
3 1761 07883968 5



STUDI

DI

STORIA ANTICA

STUDI DI STORIA ANTICA
PUBBLICATI DA GIULIO BELOCH

FASCICOLO V.

IL REGNO DI PERGAMO

RICERCHE DI STORIA E DI DIRITTO PUBBLICO

DI

GIUSEPPE CARDINALI



ROMA
ERMANNO LOESCHER & C.º
(BRETSCHNEIDER & REGENBERG)

1906

PREFAZIONE

.... Τοῖς ἐν Περγάμῳ
βασιλεῦσιν, ὧν ἡ δόξα καὶ τεθνηκότων
παρὰ πᾶσιν ἡμῖν ζῶσα διὰ παντὸς μένει.

Grande e complesso è l' interesse che offre la storia del regno di Pergamo, per l' importanza che ebbe la funzione da esso esercitata nel movimento politico e civile del tempo. Esso appunto salvò le sorti nazionali dell'ellenismo in Asia Minore, e recò alla cultura e alla civiltà ellenistica un contributo veramente essenziale. La sua azione inoltre fu un coefficiente principalissimo così di quel processo storico, per cui Roma pervenne ad affermare la sua sovranità sul mondo greco, come di quell'altro, per cui la civiltà e la cultura greca giunsero ad esercitare sul mondo romano il loro influsso trasformatore. Per ciò si può dire che l'opera del regno di Pergamo sopravvisse alla sua esistenza politica.

Questo interesse così vasto e profondo offerto dalla storia della dinastia degli Attalidi spiega la cura speciale, con cui gli studiosi si sono volti ad illustrarla,[1] special-

[1] Una bibliografia di lavori storici sul regno di Pergamo è data dal Pedroli nella prefazione del suo libro *Il Regno di Pergamo*. Alle

mente da quando ad essa e alle antichità Pergamene in genere, recarono un ampio contributo gli scavi, che delle rovine di Pergamo iniziarono da oltre un quarto di secolo, e tuttora perseguono con sapienza e con tenacia mirabili i Tedeschi.[1]

Nonostante però la frequenza e la solerzia delle indagini intorno alla storia del regno di Pergamo, l'argomento non si può dire davvero esaurito, nemmeno riguardo ai materiali già acquisiti alla scienza. Bisogna pensare che tra questi materiali quelli epigrafici sollevano generalmente questioni assai più complesse e numerose di quelle, che essi possono di per loro risolvere, e solo con un lento lavorìo cumulativo e solidale degli studiosi, sovra a tutto con raffronti e con ravvicinamenti ognora più minuti e laboriosi, la scienza può trarne il maggiore utile possibile. E noi qui non intendiamo che portare la nostra pietruzza a questo lavoro di integrazione e di ricostruzione.

sue indicazioni si può aggiungere quella del BRINKGREVE, *De regno Pergameno deque eius dynastis usque ad Attalum I*, Utrecht, 1893.

Dopo lo studio del PEDROLI si occuparono di storia Pergamena parzialmente lo STAEHELIN, *Gesch. d. Kleinas. Galat.*, Basel, 1897; sommariamente l'USSING, *Pergamos, dens Historie og Monumenter*, Copenhagen, 1897, tradotto in tedesco, *Pergamos, seine Geschichte und Monumente*, 1899; il COLLIGNON, *Pergame*, 1900, – e nelle loro storie generàli, il NIESE, *Gesch. d. gr. u. mak. St.*, II e III, e il BELOCH, *Gr. Gesch.*, III, 1 e 2. Tentativi di saggi sulle antichità furono fatti oltre che dallo SWOBODA in *Rh. Mus.*, 1891, p. 497 seg. (*Zu den Urkunden von Pergamon*), dal MAHAFFY in *Hermathena*, IX, 1896, p. 389 seg. (*The Royalty of Pergamum*) e dal WACHSMUTH in *Hist. Vierteljahrschrift*, 1899, p. 297 seg. (*Das Königtum der hellenistischen Zeit, insbesondere das von Pergamon*).

[1] La prima esplorazione si ebbe dal settembre 1878 al marzo 1880, v. i rapporti di CONZE, HUMANN, BOHN, STILLER, LOLLING, RASCHDORFF in *Die Ausgr. zu Perg. und ihre Ergebn., Jahrb. des königl. preuss. Kunstsamml.*, I, 1880, p. 127–224 – la seconda dall'agosto 1880 al dicembre 1881, v. i rapporti di CONZE, HUMANN, BOHN, in o. c., III, 1882, p. 47–90 – la terza dall'aprile 1883 al dicembre 1886, v. i rapporti di HUMANN, BOHN, FRAENKEL, in *Jahrb.*, IX, 1888, p. 40–93. Lavori complementari furono fatti dal 1886 al 1898, v. i rapporti di CONZE e

Il sommario darà al lettore un'idea della linea, secondo la quale abbiamo condotto le nostre ricerche, e ci dispensa quindi da soverchie parole di introduzione. Solo vogliamo osservare che, se abbiamo arrestato colla fine della guerra Antiochena i cenni storici, che costituiscono la prima parte di questa memoria, l'abbiamo fatto perchè sin da principio abbiamo considerato questa prima parte come un'introduzione alla seconda, che è d'indole antiquaria, e ci è parso quindi conveniente fermarci là, dove il processo dell'evoluzione politica del regno può dirsi compiuto, e dove al periodo di formazione e di consolidamento ne sottentra uno, diremo così, statico, abbastanza uniforme ed incolore. Quanto poi alla seconda parte, vana cosa sarebbe il volervi cercare una ricostruzione completa ed organica del diritto pubblico del regno Attalico, alla qual cosa, qualora non fossero pur mancati i materiali, sarebbero certo state impari le nostre forze. Noi non abbiamo portato la

SCHUCHHARDT in *Mitt. Ath. Inst.*, XXIV, 1899, p. 97–246, e quindi furono riprese con maggiore ampiezza le esplorazioni, che si continuano ancora, vedi perciò *Vorbericht über die Arbeiten zu Pergamon*, 1900–1901, di CONZE, PHILIPPSON, DÖRPFELD, PROTT e KOLBE, THIERSCH in *Mitt. Ath. Inst.*, 1902, p. 1–160; e *Die Arbeit. zu Perg.*, 1902-1903 in *Mitt. Ath. Inst.*, 1904, p. 113-207, di DÖRPFELD, SCHRÖDER, SCHRADER, KOLBE, ALTMANN; cfr. ivi, p. 386, per un cenno sulla campagna del 1904. La pubblicazione generale degli scavi si prosegue sotto gli auspicii dei Musei reali di Berlino. Ne sono usciti oltre i volumi delle iscrizioni, edite dal FRAENKEL, tomo VIII, 1 e 2; il t. II, *Das Heiligthum der Athena Polias Nikephoros*, 1885, il IV, *Die Theater-Terrasse*, 1896, e il V[1], *Das Trajaneum*, 1895. Si vegga inoltre la guida degli scavi, *Führer durch die Ruin. v. Perg. herausg. v. Gen. Verw. d. Kgl. Mus. zu Berlin*, III ed., 1901; l'articolo di FABRICIUS e TRENDELENBURG in *Denkm. d. Klass. Alt.* di BAUMEISTER, II, 1206–1287; THIERSCH, *Die Königsburg v. Pergamon*, Stuttgart, 1883; CONZE, *Pergamon, Vortrag gehalt. in der öffentl. Sitz d. k. Ak. d. Wiss., am 29 Januar* 1880; *Ueb. der Stand der Perg. Arb. Vortrag gehalt. auf der 37 Versamml. deutsch. Philol. u. Schulmänn. zu Dessau*, 1885; *Pro Pergamo, Vortr. gehalt in d. Berl. Arch. Gesellsch., am* 9 *December* 1897 (Berlino, 1898). Si confronti anche OBERHUMMER e ZIMMERER, *Durch Syr. u. Kleinas.*, cap. I, specialmente p. 10 seg.

nostra indagine che su qualche punto. Dopo alcuni cenni intorno al diritto dinastico e alle prerogative formali della Corona, diamo uno sguardo alle finanze e agli organi dell'amministrazione dello stato, per concentrare poi tutta la nostra attenzione sulle relazioni tra il potere centrale e le città suddite in genere, la capitale in particolare. Si tratta dunque solo di pochi punti, ma di grande peso per la storia del diritto ellenistico, alla quale se un qualche modesto contributo fossimo riusciti a recare, saremmo davvero lieti, dappoichè a quella storia va ormai riconosciuta un' importanza capitale nello studio della civiltà antica in genere. Quel diritto non morì col cadere dell' indipendenza politica dei vari stati ellenistici, poichè i Romani rispettarono con grande scrupolo, specialmente quanto alle forme, le istituzioni nazionali dei Greci, e queste vennero ad esercitare su quelle della repubblica e dell'impero un' influenza, l'importanza della quale tanto più riesce ad imporsi ai nostri occhi, quanto più numerose divengono le scoperte epigrafiche e papirologiche, e quanto più si ampliano e si approfondiscono le nostre indagini.

Roma, settembre 1905.

Giuseppe Cardinali.

AVVERTENZA

Essendosi la stampa del nostro lavoro per molte ragioni trascinata assai in lungo, possono facilmente, specie nei primi fogli, mancare indicazioni sia di memorie sia di nuove edizioni di epigrafi, antecedenti, ed anche di parecchi mesi, alla data della prefazione. Questa stessa è la ragione, per cui non abbiamo potuto uniformarci alla nuova numerazione del corpo delle iscrizioni greche, e ci riportiamo invece fondamentalmente all'antica. Peraltro, per agevolare il confronto con la nuova, la rileviamo nella seguente tavola delle principali abbreviazioni.

Notiamo, perchè dal non farlo potrebbe restarne forse troppo disturbata la lettura, che a p. 171, l. 2, le parole: « DITT., *Or. Inscr.*, 308 = 6 » *vanno corrette in* « DITT., *Or. Inscr.*, 308^{6} ».

ABBREVIAZIONI PRINCIPALI.

B. C. H. .... = Bulletin de correspondance hellénique.
C. I. A. .... = Corpus inscriptionum atticarum = Inscriptiones graecae, v. I-III.
C. I. G. .... = Corpus inscriptionum graecarum.
C. I. L. .... = Corpus inscriptionum latinarum.
DITT., *Syll.*¹ o *Syll.*² (o *S. I. G.*) = Dittenberger, Sylloge inscriptionum graecarum, ed. I, Lipsia, 1883, o ed. II, Lipsia, 1898 e 1900.
DITT., *Or. Inscr.* . . = Dittenberger, Orientis Graeci inscriptiones selectae, v. I, Lipsia, 1903 (al II volume, 1905, non ho potuto rimandare che nelle ultimissime pagine).
FRAENKEL......... = Altertümer v. Pergamon, v. VIII, 1 e 2 (1890-1895), Die Inschriften v. Perg. unt. Mitwirk. v. E. Fabricius und C. Schuchhardt herausgegeb. v. Max Fraenkel.

Gr. Dial. Inschr. . . . = Sammlung der griechischen Dialekt - Inschriften herausgeg. v. Collitz.

Gr. Inscr. in the Brit. Mus. o *Brit. Mus.* = The collection of ancient greek inscriptions in the British Museum.

I. G. Arg. . . . . = Inscriptiones graecae Argolidis = Inscriptiones graecae, v. IV.

I. G. I. . . . . = Inscriptiones graecae insularum maris Aegei, fasc. I-III e V, 1 = Inscriptiones graecae, v. XII.

I. G. S. I . . . . = Inscriptiones Graeciae Septentrionalis, Megaridis, Oropiae, Boeotiae = Inscriptiones graecae, v. VIII.

KERN . . . . = Die Inschriften von Magnesia am Maeander, herausgeg. v. Otto Kern.

LEB. FOUC. . . . . = Le Bas-Foucart, con cui si designa la parte II (Mégaride et Péloponnèse) del Voyage arch. en Grèce et en Asie Mineure di Ph. Le Bas.

LEB. WADD. o L. W. = Le Bas-Waddington, con cui si designano le parti V, VI e VII dell'opera citata.

M. A. I. . . . . = Mitteilungen des arch. Instituts, athenische Abteilung.

MICHEL . . . . = Ch. Michel, Recueil d'inscriptions grecques.

SOMMARIO

PARTE PRIMA

Il regno di Pergamo sino alla fine della guerra Antiochena.

Capitolo I.

Pergamo preattalica - Il principato di Filetero e di Eumene.

Capitolo II.

La guerra Galato-Antiochena e l'effimera conquista attalica dell'Asia Minore.

Capitolo III.

Attalo alleato di Roma.

Capitolo IV.

La guerra Antiochena nei suoi rapporti col regno di Pergamo.

Capitolo V.

Progressivo sviluppo dei dominii degli Attalidi e della loro influenza sovra le città greche d'Asia Minore sino al 188 a. C.

Appendice I.

Dell'importanza delle lotte di Eumene I contro i Galati in confronto a quella delle lotte di Eumene II.

Appendice II.

PARTE SECONDA

Questioni di diritto costituzionale ed amministrativo.

Capitolo I.

Diritto di successione e questioni affini.

Capitolo II.

Culto e cognomi degli Attalidi.

Capitolo III.

Grandezza e ricchezza della monarchia.

Capitolo IV.

L'Amministrazione della monarchia.

Capitolo V.

Il funzionamento degli organi legislativi nella città di Pergamo.

Capitolo VI.

Gli atti legislativi del comune di Pergamo.

Capitolo VII.

Gli atti della Corona e l'azione relativa del popolo.

Capitolo VIII.

Le ingerenze del Re nelle cose del comune di Pergamo.

PARTE PRIMA

IL REGNO DI PERGAMO
SINO ALLA FINE DELLA GUERRA ANTIOCHENA

CAPITOLO PRIMO

Pergamo preattalica - Il principato di Filetero e di Eumene

La storia di Pergamo antecedente alla dinastia degli Attalidi è oscura e nebulosa. Dopo essere stata trattata particolareggiatamente dall'Hesselmeyer[1] e dal Thrämer[2] venne riassunta con chiarezza e con precisione dal Collignon,[3] al quale noi rimandiamo. Egli osserva che la leggenda delle origini della nostra città, sviluppatasi quando essa divenne la capitale di un regno fiorente, è nel suo fondo costituita da un certo nucleo fatto di tradizioni locali,[4] fuse con una leggenda arcadica,[5] ed ampliato coll'influenza del dramma attico[6] e coll'avvicinamento di

[1] *Die Ursprünge d. St. Pergamos in Kleinasien.*

[2] *Pergamos.* Lipsia, 1888.

[3] Collignon-Pontremoli, *Pergame.* Paris, 1900, p. 17.

[4] Son quelle che riguardano il vecchio re Teutra, da Eschilo chiamato il primo sacerdote del fiume Caico (*Trag. Gr. fr. Aesch.*, 144 Nauck[2]).

[5] Quella che riguarda Telefo, figlio di Eracle e di Auge, figlia alla sua volta di Aleo, re di Tegea.

[6] Gli ampliamenti fatti dal dramma alla leggenda non sono facili a riconoscersi, ma dovettero essere numerosissimi, perchè il tema fu trattato più volte da sommi artisti, da Eschilo nei *Misi* ed in *Telefo*, da Sofocle nei *Misi* e negli *Aleadi*, da Euripide nel *Telefo* (V. Pilling, *Quomodo Telephi fabulam et scriptores et artifices veteres tractaverint*; *Diss.* Halle, 1886).

un episodio del ciclo troiano.[1] Noi ricorderemo solamente che questa leggenda, ben lungi dal riflettere tradizioni popolari, è stata creata ad arte, come dimostra il fatto che il più largo posto vi è tenuto da racconti derivati dalla storia mitica di Teutrania;[2] e passeremo senz'altro alle prime notizie storiche.[3]

Esse ci sono date da Senofonte,[4] e si riferiscono all'anno 399 a. C., più particolarmente cioè al momento in cui nel piano del Caico si andavano concentrando le forze elleniche, che dovevano combattere contro il satrapo Tissaferne, ed aiutare le città greche ad acquistare la loro indipendenza. Allora il territorio di Pergamo e di un certo numero di città vicine apparteneva a due famiglie di dinasti greci tributarii della Persia, i Gongilidi e i Demaratidi. A quale delle due spettasse Pergamo è questione dibattuta, che si

[1] Quello della guerra Teutranica, alla quale non fanno allusione nè l'*Iliade*, nè l'*Odissea*, ma che era trattato diffusamente nelle Κύπρια, v. PROCLO in KINKEL. *F. E. G.*, p. 18 e seg. (combattimento tra Teleto ed Achille. Ved. epilogo della guerra Teutranica in *Odissea*, XI, 519: combattimento di Neottolemo, figlio di Achille, e di Euripilo, figlio di Telefo). V. anche PROTT in *Ath. Mittheil.*, 1902, p. 187 e 188, n. 1[a].

[2] Tutto ciò che è posto nelle note precedenti infatti si riferisce alla Teutrania, e il riallacciamento della leggenda delle sue origini alla città di Pergamo avviene per opera di un episodio posteriore. Il primo che ne fa menzione è, presso SERVIO (VIRG., *Ecl.*, VI. 72), Euforione di Calcide, bibliotecario di Antioco il Grande. Pergamo, nipote di Achille, figlio di Neottolemo e di Andromaca, è in una guerra chiamato in aiuto da Euripilo, che poi per gratitudine del soccorso avuto fonda una nuova città, dandole il nome del suo alleato. (Un'altra versione in PAUSANIA, I, 11, 2). È manifesto in questa formazione della leggenda Pergamena lo sforzo di associare nelle origini della città la famiglia degli Eacidi, dalla quale pretendeva discendere Alessandro Magno, con quella degli Eraclidi, colla quale pure si riconnetteva Alessandro Magno, e si riconnessero poi gli Attalidi. Alcune monete rappresentano l'eroe con la leggenda Τήλεφος κτίστης (HEAD., *H. N.*, 464): e gli troviamo dedicati parecchi bassorilievi (v. RAMSAY in *Journ. of Hell. St.*, V, 261; FRAENKEL, 289; LECHAT, *Bull. Corr. Hell.*, 1889, IX, 509, secondo la congettura del REINACH in *Chron. d'Or.*, I, p. 634 — per la rappresentazione del medesimo su di una terracotta, v. LENORMANT, *Gaz. arch.*, XXXIII, 237).

[3] V. COLLIGNON, o. c., p. 22, ed USSING, p. 4.

[4] *Anab.*, VII, 8, 8; cfr. *Hellen.*, III, 1, 6.

ricollega con l'interpretazione che si dà circa il riferimento all'una o all'altra dell'effigie di un dinasta anziano con barba e tiara persiana, che appare sulle monete pergamene di questo tempo.[1]

In quel frangente adunque Senofonte aveva condotto nella valle del Caico i resti dei diecimila, per rimetterli poi all'armosta spartano Tibrone. In Pergamo egli fu ricevuto dalla vedova di Gongilo, Hellas, e per consiglio di lei tentò l'incursione di un ricco dominio del persiano Asidate. Sopraggiunto poi Tibrone, prese lui il comando delle truppe, sottomise le città greche del piano, ed anche Pergamo gli aprì le porte.

Un altro po' di luce sulla storia primitiva della città la getta il frammento di una cronica in marmo, rinvenuto negli scavi di Pergamo.[2]

Questa oltre la fondazione della magistratura eponima della pritania per opera di un Archia, che, secondo la congettura del Fränkel, sarebbe stato l'Archia introduttore del culto di Asclepio in Pergamo,[3] ricorda, sempre secondo l'interpolazione e l'interpretazione del Fränkel,[4] che Oronte in un periodo di ribellione ad Artaserse ricondusse gli abitanti di Pergamo, i quali si vede

[1] V. *Cat. of gr. coins in the Brit. Mus.* Mysia, tav. XXVII, 1; ne hanno discusso il REINACH in *Rev. hist.*, 1886 (XXXIII), p. 73, il SIX in *Num. Chron.*, 1890, p. 190, ed il BABELON in *Mél. Num.*, 1893, 191-206: le conclusioni di quest'ultimo, che ritiene quell'effigie riferirsi ad un dinasta Demaratide, sono accettate dal COLLIGNON, o. c., p. 23.

[2] FRAENKEL, 613; DITTENBERGER, *Or. Inscr.*, 264.

[3] FR. a l. 1 e seg.: ἔπεισεν Ἀ]ρχίας [πρυτάν]εις α[ἱρεῖσθαι τῆς πόλεως κατ'] ἔτος ἕκασ[τ]ον, καὶ πρῶτος ἐπρυτ[άνευεν Ἀρχί]ας, καὶ ἐξ ἐκείνου μέχρι νῦν πρυτα[νευόμενοι] διατελοῦσιν. Su di Archia, fondatore del culto di Asclepio, v. PAUS., II, 26, 8, e FRAENKEL, 190.

[4] L. 4 e seg.: Ὀρόντης δὲ Ἀρτασύ[ρου τὸ γέν]ος Βάκτριος, ἀποστὰς ἀπὸ Ἀρταξέρ[ξου τοῦ Περσ]ῶν βασιλέως, ἐκράτησεν τῶν Περγα[μηνῶν, καὶ μ]ετώικισεν αὐτοὺς πάλιν ἐπὶ τὸν κο[λωνὸν εἰς] τὴν πα[λαι]ὰν πόλιν. Oronte come satrapo dell'Armenia (v. TROG., *Prol.*, 10) defezionò una prima volta da Artaserse Mnemone nel 362/1 (v. DIODORO, XV, 90, 3), ma poi tradì i compagni ribelli, e, tornato nel favore del re, ebbe per compenso la satrapia della Misia (v. MEYER, *Gesch. d. Altert*, V, p. 487). Ruppe però di nuovo la sua fedeltà, giacchè nel 354 lo troviamo nuovamente in condizione di ribelle (v. DEMOST., *Symm.*, 31) ad Artaserse Oco; nè tornò tra le sue file prima del 349/8 (v. *C. I. A.*, II, 108, cfr. MEYER, l. c., e DITTENBERGER, n. 4 e 5). È evidente che quanto è raccontato nella nostra cronica dovette accadere durante la seconda ribellione di Oronte.

che si erano antecedentemente estesi sino alla pianura, entro gli antichi limiti della loro città, [1] e poi, tornato fedele, consegnò la città stessa al re di Persia. [2]

E null'altro sappiamo della storia preattalica di Pergamo, senonchè, per testimonianza di Giustino [3] e di Diodoro, [4] Eracle, figlio di Alessandro Magno e di Barsine, vi fu educato, e vi rimase con la madre fino alla morte di Alessandro IV. [5] Doveva spettare alla dinastia degli Attalidi [6] il merito di sollevare Pergamo da piccola città di terzo ordine allo splendore di una delle più importanti corti ellenistiche.

Il fondatore di questa dinastia *ἀρχηγέτης τοῦ τῶν Ἀτταλικῶν βασιλέων γένους* [7] fu Filetero nativo di Tios, piccola città del Ponto. [8]

[1] Th. Reinach in *Rev. hist.*, XXXII, 1886, p. 76, suppliva in luogo di κο[λωνόν], κο[λπον], e congetturava che per παλαιὰ πόλις si dovesse intendere Teutrania. La sua interpolazione però venne respinta per ragioni epigrafiche (v. Fraenkel, p. 380), onde anche il Collignon (l. c.) e il Dittenberger (n. 7) accettano le idee del Fraenkel.

[2] L. 8 e seg.: εἶτα Ὀρόντης τὴν πόλιν ἐπιτρέψας Ἀρταξέρξῃ ἀπέθανεν. A ciò non va riferito Diodoro, XV, 91, 1, che deve applicarsi alla prima ribellione di Oronte: cfr. Dittenberger, n. 8.

[3] XIII, 2.

[4] XX, 9.

[5] 310–9 a.C, cfr. Beloch, *Griech. Gesch.*, III, 1, 142. Per Eracle v. Droysen, *Gesch. d. Hell.*, II, 2, 82; Niese, *Gesch. d. griech. u. maked. St.*, I, 191 e 306; Beloch, o. c., 143.

[6] Così gli antichi denominarono la dinastia di Pergamo, perchè tre dei suoi re portarono questo titolo, e forse più perchè Attalo fu il primo che assunse il titolo regio (Strab., VI, 288; XII, 543, 563, 566; XIII, 588, 609; Vitr., II, 49, 9; VII, 156, 4, ed. Rose; cfr. Galeno in *Hippocr. de nat. hom. comm.*, I, p. 127, ed. Chart; cfr. Meier, *Perg. Reich.* in *Allg. Enc.* di Ersch e Gruber. Leipzig, 1842.

[7] Strab., XII, 543.

[8] Di questa città si hanno i nomi: ἡ Τῖος, τὸ Τίειον, e forse anche τὸ Τιον. Strab., XII, 542, 543, 565: τὸ Τίειον, ma in 544: τῆς Τιου, secondo l'emendazione del Kramer per Τηιου (cfr. Pol., XXVI, 6, 7: Τήιον per Τίον). Strabone commette forse errore quando scrive Τίειον; infatti in 623 usa l'etnico Τιανός, ma da Τιειον avrebbe dovuto derivare Τιειεύς; egli forse confuse il nome della città con quello del tempio che vi doveva essere dedicato al fondatore Τιος. Cfr. Stef. di Biz. e Zonara s. v. Τῖος, e Memnone, *F. H. G.*, III, 531. Varie forme usano ancora gli autori moderni pel nome di questa città, sebbene si possa col Brinkgreve,

Egli doveva essere di nascita libera. Ciò non è di per sè esaurientemente dimostrato dal fatto che in alcune iscrizioni al suo nome è apposto il patronimico 'Ἀττάλου,[1] giacchè si potrebbe pensare che ciò fosse dovuto ad una semplice adozione. Questa però, ben considerando, va esclusa, quando si pensi che Attalo era pure il nome di uno dei fratelli di Filetero, e che sarebbe strano che costui fosse stato adottato da un omonimo del fratello. Ne risulta che Filetero ed i fratelli ebbero realmente un padre di nome Attalo, il quale nome è macedone. Ma nelle vene del futuro dinasta di Pergamo non doveva scorrere sangue perfettamente greco. Se si raccontava che la madre era una etera Paflagone, suonatrice di flauto,[2] vi era in ciò certo dell'esagerazione, e vi si deve vedere un po' di pettegolezzo di corte;[3] ma qualche cosa di vero vi doveva pur essere, e cioè la sua origine barbara.[4]

De regno Perg. deque eius dynastis usque ad Att. I regem. Utrecht, 1893, p. 32, ritenere sicura quella Τιος. (V. Droysen, III, p. 189, 190, 267, 271, 273, 277, contro II, 2, 321, 337 - Reinach, *Mithrid. Eup.*, p. 315 e 39, n. 2 contro 56. Prevale però la forma Τῖος: Meyer in *R. Enc.* di Pauly-Wissowa, III, 1, 519; Niese, v. III, ind. 465; Beloch, III, 1, 612. Sono incerti il Bevan, *The house of Seleucus*, I, 130, ed il Lolling (*Iw. Müller*, Handb. III, 261); il Brandis in *R. Enc.* di Pauly-Wissowa, III, 1, 526, dà Τίειον, come anche il Collignon, p. 26.

[1] V. i. di Cizico in *Journ. of Hell. St.*, 1902 (XXII), p. 195. L' Holleaux in *Revue des Ét. gr.*, 1902 (XV), p. 302 segg., cfr. 1897 (X), p. 33, n. 5, riferisce a Filetero, fondatore della dinastia, anche le iscrizioni *Inscr. Gr. Sept.*, 1788, 1789, 1790, e forse anche la *C. I. G.*, 3527 (le quali iscrizioni invece prima consuetudinariamente erano riferite a Filetero, fratello di Eumene II e figlio di Attalo I), ed una iscrizione dedicatoria ad Ermete, trovata a Tespi dal Jamot, ed ora pubblicata in *B. C. H.*, 1902, 156, n. 6. Il Dittenberger, che in *Or. Inscr.* ha pubblicato le *Inscr. Gr. Sept.*, 1789 e 1790, e la *C. I. G.* 3527, sotto i nn. 310, 311, 312, nel testo (p. 480 seg.) continuava a riferirle a Filetero, ma in *Addenda et corrigenda*, p. 655 seg., riconosce anche lui più probabile il riferimento al fondatore della dinastia, pur facendo alle ragioni addotte dall' Holleaux una critica in parte giusta.

[2] V. Caristio presso Ateneo, XIII, 577, B.

[3] Cfr. Bevan, *The house of Seleucus*, I, p. 130.

[4] Una conferma di tale origine si ha nella cronaca Pergamena Fraenkel, 613, fr. B. = Dittenberger, *Or. Inscr.*, 264, r. 10, e seg., in cui sembra che l'autore si sforzi di assegnare una nobile stirpe alla madre di Filetero, pur riconoscendone la derivazione Paflagone (v. l. 15, e Fraenkel nel commento; Dittenberger, l. c., n. 9).

Così si spiega come Pausania chiami Filetero stesso eunuco di Paflagonia.[1]

Comunque sia, è certo che l'origine degli Attalidi era assai umile rispetto alla potenza cui poterono poi sollevarsi, onde non mancò chi volle ad essi, quando ebbero pur raggiunto il miraggio della corona reale, ricordare gli assai modesti principî. Il grammatico Dafida li chiamava *πορφυρέοι μώλωπες, ἀποῤῥινήματα γάζης Λυσιμάχου*. L'ingiuria fece sangue, ed il povero retore fu giustiziato sul monte Thorax.[2] Segno è che aveva toccato un tasto assai delicato.

Filetero con le sue eminenti qualità personali[3] giunse presto ad uscire dalla sua condizione e a far capolino a quel mondo politico del suo tempo, tra le agitazioni burrascose del quale la fortuna poteva serbare ogni sorpresa all'energia, all'astuzia e allo spirito d'iniziativa. Lo troviamo infatti al seguito di quel Docimo, che aveva occupato un posto eminente, sebbene non di primo rango, tra i capi macedoni; era stato cioè luogotenente prima di Perdicca e poi di Antigono.[4] Quando costui nella primavera del 302 si diede nelle mani di Lisimaco, che l'aveva as-

[1] Paus., I, 8, 1. Strab., XIII, 623, racconta che Filetero, essendo stato condotto da bambino ad un funerale, prodottosi un grande conglomeramento di popolo, rimase malamente acciaccato tra le braccia della sua nutrice, e così spiega la sua condizione di eunuco. Ma che egli fosse realmente tale è forse una fiaba, come sostiene recisamente il Beloch, III, 2, 160. Forse egli non fu che incapace di generazione.

[2] Strab., XIV, 647; Cic., *De fato*, 5; Val. Mass., I. 8. 8; cfr. Suida, s. v. Δαφίδας.

[3] Strabone (XIII C) ce lo mostra sovra a tutto sagace ed opportunista. Ma dall'astuzia non dovea andare disgiunta l'energia, ed è facile cogliere queste due qualità nei suoi lineamenti, quali ce li possiamo rappresentare, esaminando la sua immagine sovra le monete che la ritraggono, sia pure con una subordinazione al concetto di deificazione e con una notevole esagerazione dei tratti caratteristici (v. Imhoof Blumer, *Die Münzen d. Dynastie v. Pergamon*, *Abhandl. d. Berl. Ak.*, 1884, III, tav. I e II; *Cat. of the gr. coins. Mysia*, tav. 23. 13. e tav. 24 e 25; Collignon, p. 27. — Un preteso busto di Filetero è nel Museo di Napoli: v. Gerke, *Eine Marmorbüste der Herculanischen Villa: Bonner Studien*, VII, 139; Arndt. *Griech. u. Röm. Portraits*. n. 108).

[4] Pausania, I. 8. 1. V. Meier. o. c., p. 352; Niese, o. c., I, p. 219; 277, n. 7; 288.

sediato in Sinnada,[1] questi conobbe Filetero, ed è certo che, in un modo o nell'altro, potè presto apprezzare le sue qualità. Il fatto è che ripose in lui grande fiducia, e gliela diede tosto a divedere, quando, vinto Antigono nella battaglia di Ipso, gli affidò la custodia di un tesoro di 9000 talenti, che egli depositò in Pergamo, dopo aver fortificato la cima del monte su cui sorgeva la città,[2] la quale era certamente una città di terzo ordine, ma non tanto meschina quanto generalmente si ritiene.[3]

[1] Diod., IX, 107, 25; Niese, I, 342.

[2] Strab., XIII, 623; Paus., I, 10, 4. Strana l'affermazione del Wachsmuth in *Hist. Vierteljahrschr.*, 1899, che Filetero fosse « ein bewährten Truppenführer » di Lisimaco. L'abilità militare di Filetero non è ricordata in nessun luogo delle fonti, ed è probabile che, se egli ne avesse avuta una, Lisimaco non l'avrebbe adibito all'ufficio di tesoriere. Il Mahaffy in *Hermathena*, IX, p. 398 (*The Royalty of Pergamum*) scrive: « Philetaerus began as satrap of Lysimachus, hardly indeed so high, but as governor (possibly ὕπαρχος) of the fort of Pergamum — when he passed over to Seleucus he was probably recognised as satrap of the district », ma ciò non è troppo esatto nella prima parte, in quanto che diverso da quello che vi si presuppone è il valore del termine ὕπαρχος (v. Köhler in *Sitzungsber. der Akad. zu Berlin*, 1894, p. 451; Adalgisa Corvatta, *Divisione amministrativa dell'impero dei Seleucidi* in *Rendiconti della R. Acc. dei Lincei*, X, 1901, p. 170; Haussoullier, *Milet et le Didymeion*, p. 92 seg.; Beloch, III, 1, p. 400), e nella seconda parte è puramente congetturale. A stare alle fonti, Filetero non fu che tesoriere di Lisimaco e custode della fortezza di Pergamo (Paus., I, 10, 4: Φιλέταιρος ᾧ τὰ χρήματα ἐπετέτραπτο τοῦ Λυσιμάχου. Strab., XIII, 623: ἐπεπιστεύετο δὲ τὴν φυλακὴν τοῦ ἐρύματος τούτου καὶ τῶν χρημάτων..... Φιλέταιρος).

[3] La città di Pergamo al tempo di Filetero non poteva limitarsi, come generalmente si ritiene, (v. Conze, *Zur Topogr. v. Pergamon* in *Sitz. Ber. d. Berl. Ak.* 1884, p. 11, ed in *Pro Pergamo*, Berlin, 1898), alla sola acropoli, la quale, come si sa, ha una larghezza massima di 160 m. ed una lunghezza di 260, o, al più, 370, se vi si comprenda la piattaforma del tempio di Iulia (v. Thraemer, *Pergamos*, p. 235). Bisogna pensare infatti che Pergamo fu scelto per luogo di dimora di Barsine e di Eracle (v. sopra) — che secondo la giusta lezione in Solino, XXVII, 53, Apelle vi avrebbe decorato di pitture un tempio; — che, anche contro l'opinione contraria del Curtius, resta sempre che l'assegnazione del colosso di Apollo di Onata all'antica Pergamo non manca di un certo grado di verisimiglianza; — e che finalmente al principio del IV secolo potè Pergamo sembrare a Senofonte una vera e propria πόλις, nella quale egli dimorò con un numero non trascu-

Dopo di ciò non sappiamo più nulla di Filetero fino al momento in cui Lisandra, dopo l'uccisione di Agatocle, riparò coi figli e con Alessandro, figlio di Lisimaco, presso Seleuco in Babilonia.[1] Allora, mentre da ogni parte gli amici di Agatocle sollecitavano l'intervento del re di Siria, Filetero rese nota a costui la propria adesione,[2] ed è in questo momento (283-2), che dobbiamo porre l'inizio del suo principato, in altri termini della sua indipendenza reale, se non formale.[3]

rabile di soldati (*Anab.* 7, 8, 9 e 11 — cfr. THRAEMER, o. c. p. 237 sgg.). Quali induzioni però si debbano derivare da questa constatazione di indole storica, che la Pergamo fileterica già doveva avere un'estensione maggiore dell'acropoli, circa la cronologia dei resti delle varie linee di mura che son venute alla luce durante gli scavi, non spetta a noi vedere. Il THRAEMER tenta delle congetture, ma esse ancora non sono state esaminate, che io sappia, da coloro, che soli lo possono, da quelli, cioè, che hanno conoscenza esatta degli scavi della nostra città. Io mi permetterò solamente di domandare: Non si potrebbe pensare per la Pergamo fileterica e prefileterica ad una linea di mura intermedia tra quella dell'acropoli, e quella che a sud giunge sino al ginnasio — linea i cui resti debbano ancora venire alla luce negli scavi, o siano andati completamente scomparsi per i successivi ampliamenti, procurati alla città da Eumene I e da Attalo I? (Riguardo alle linee delle mura Pergamene v. CONZE e COLLIGNON, l. c.; lo schizzo che precede il volume delle iscrizioni Pergamene; e pei risultati relativi degli ultimi scavi, CONZE e SCHUCHHARDT in *Athen. Mittheil.*, 1899, XXIV, p. 115 seg., tav. IX; DÖRPFELD in *Abhandl. d. Berl. Ak.*, 1901, p. 5 segg.: ed in *Athen. Mittheil.*, 1902, XXVII, p. 10 segg. tav. I e III).

[1] NIESE, I, 403; BELOCH, III, 1, 251 seg.

[2] PAUSANIA, I, 10, 4.

[3] STRABONE (XIII, 623) dà venti anni di principato a Filetero e ventidue ad Eumene (XIII, 624). Eumene I, d'altra parte, dovette morire verso la fine del 241, perchè Attalo I morì nel 197, non prima del settembre (v. MEISCHKE, *Symbolae ad Eum. II Perg. reg. hist.*, p. 12-24) dopo un regno di 44 anni (POL., XVIII, 41, 8, seguito da LIV., XXXIII, 21, 1; cfr. NISSEN., *Krit. Unters.*, p. 148; TILLMANNS, *Disputatio qua ratione Livius Polybii historiis usus sit.* Bonn, 1860). Aggiungendo allora al 241 i 42 anni del principato di Eumene I e di Filetero, abbiamo, che questi dovette affermare la sua indipendenza nel 283-2. STRABONE però dà ad Attalo 43 anni di regno in luogo di 44. Volendo mettere d'accordo STRABONE con POLIBIO, occorrerebbe pensare che l'uno escludesse, l'altro includesse nel numero degli anni di regno di Attalo quello non scaduto ancora nel momento della morte di lui. In tal caso sarebbe probabile di per sè che l'anno

Dopo che Lisimaco fu vinto ed ucciso a Corupedion nel 281,[1] e dopo che, poco appresso, anche Seleuco fu tolto di mezzo per opera di Tolemeo Cerauno,[2] ed il dominio di Asia si raccolse nelle mani di Antioco I, Filetero con astuzia e con energia insieme, riuscì a mantenere di fatto la sua indipendenza in Pergamo e a vivere, ciò non ostante, in ottimi rapporti con Antioco.[3] A questo duplice intento si valse d'ogni mezzo. Si mostrò pronto a riconoscere formalmente la sovranità dei Seleucidi, - la qual cosa trova espressione nel fatto che egli coniò le sue monete in proprio nome, ma coll'effigie di Seleuco,[4] e negli

escluso da Strabone non fosse trascorso quasi completamente, e si sarebbe perciò tentati, se non costretti addirittura come vuole il Meischke (p. 14, n. 1), contro il Meier (p. 368, n. 84) a porre nel 240 anzichè nel 241 la morte di Eumene I, ed allora l'inizio del dominio di Filetero rimarrebbe spostato alla sua volta al 282-1. Non è encomiabile però questo tentativo di mandare di pari passo Strabone con Polibio, poichè sembra assai probabile che la fonte di Strabone che qui forse è Posidonio (v. Otto, *Quaestiones Strabonianae* in *Leipz. St.*, XI *suppl.*) defalcasse davvero un anno dal regno di Attalo I e l'aggiungesse a quello di Eumene II. Infatti egli dava a quest'ultimo 39 anni di regno (nel testo attuale glie se ne ascrivono 49, ma evidentemente per un errore che è forse solo di scrittura; cfr. Schweighäuser, *ad Polyb.*, XVIII, 41, 8; Böckh, *C. I. G.*, 164; Clinton, *Fasti Hellen.*, t. III, p. 403 e seg.; Capelle, *De regibus et antiquitatibus Pergamenis*. Amsterdam, 1842, p. 151, n. 1[a]; Meier, p. 350; Otto, p. 35), mentre egli ne dovette godere solo 38 (v. Meischke, p. 13). È perciò che noi preferiamo lasciare nel 283-2 l'inizio del dominio di Filetero. Il Meier invece lo poneva nel 281, volendolo posporre alla morte di Lisimaco e magari anche a quella di Seleuco, ma dal contesto di Strabone risulta che l'autore considerava come punto di partenza per stabilire il principio dell'indipendenza di Filetero, la sua ribellione, e questa coincide coll'uccisione di Agatocle. Noi non ci dobbiamo arrogare di spostare questo punto, al più possiamo dire che la sua datazione del 283-2 non ha un valore categorico, in quanto che i venti anni che egli dà al principato di Filetero hanno un po' l'aria di rappresentare una cifra tonda.

[1] Beloch, III, 1, 252 e segg.

[2] Beloch, III, 1, 255.

[3] Strab., XIII, 623: τοιούτων δὲ θορύβων ὄντων διεγένετο μένων ἐπὶ τοῦ ἐρύματος ὁ εὐνοῦχος καὶ πολιτευόμενος δι' ὑποσχέσεων καὶ τῆς ἄλλης θεραπείας ἀεὶ πρὸς τὸν ἰσχύοντα καὶ ἐγγὺς παρόντα.

[4] Imhoof Blumer, o. c. p. 21 e 26. Al tempo di Filetero debbono appartenere le monete raccolte da questo autore nel gruppo A, I. (v. appresso).

atti ufficiali datò forse coll'èra seleucidica;[1] – fece sposare al fratello minore Attalo una principessa di una linea collaterale della casa reale, Antiochide, figlia di Acheo;[2] e, quando potè, prestò ad Antioco i suoi buoni uffici. All'indomani dell'uccisione di Seleuco, ne riscattò da Tolemeo Cerauno il cadavere a grande prezzo, e, crematolo, ne inviò le ceneri al figlio;[3] durante la guerra che Antioco dovette combattere contro Nicomede di Bitinia, alleato con Eraclea, parteggiò assai probabilmente pel primo;[4] non pensò ad ampliare il proprio territorio,[5] evidentemente spinto a ciò dall'avere intuito che prima

[1] Ciò risulterebbe dall'iscrizione Fraenkel, 13 = Michel, 15 = Dittenberger, *Or. Inscr.*, 266, l. 11: ὑπὲρ τελῶν ὅπως ἂν ἡ ἀτέλεια ὑπάρχηι ἡ ἐν τῷ τετάρτωι καὶ τεσσαρακοστῶι ἔτει; se se ne accetta l'interpretazione che ne dà il Dittenberger, il quale pensa che vi si tratti di una data secondo l'èra seleucidica (nota 14).

[2] Strab., XIII, 624. Il matrimonio dovette accadere verso il 270; v. Beloch, III, 1, 613.

[3] App., *Syr.*, 63.

[4] Il fatto è che il fratello o il nipote di lui, Eumene, tiranno di Amastride (l'identificazione di quest' Eumene con uno dei due membri detti della famiglia Pergamena si offre spontanea; v. Droysen, III, 1, 255; v. Gelder, *Galatarum res*, p. 170; Köpp, *Rh. Mus.*, 1884, p. 207; Mahaffy, *Greek Life and Thought*, p. 309; Niese, III, p. 75), invece di dare la città agli Eracleoti, alleati di Nicomede, preferì darla ad Ariobarzane (v. Memnone, p. 227a, Müller, *F. H. G.*, III, 535). È anche assai probabile che una delle guerre nelle quali Filetero cooperò alla difesa di Cizico, come risulta dall' iscrizione di questa città pubblicata in *Journal of Hell. St.*, 1902 (22), p. 195, fosse precisamente questa guerra combattuta da Antioco contro Nicomede e gli Eracleoti, ai quali si aggiunse anche Antigono; ed in questa guerra Cizico dovette parteggiare per Antioco (v. commento degli editori, p. 199).

[5] Strabone ci dice (XIII, 623): διετέλεσε γοῦν ἔτη εἴκοσι κύριος ὢν τοῦ φρουρίου καὶ τῶν χρημάτων. Egli fu dunque signore della fortezza di Pergamo e padrone del tesoro, ma nulla più. Vero è però che, più sotto, Strabone stesso ci dice di Eumene, riferendosi, a quanto pare, ai principî del suo regno antecedenti ancora alla battaglia di Sardi (XIII, 624): Εὐμένης..... ἦν ἤδη δυνάστης τῶν κύκλῳ χωρίων ὥστε καὶ περὶ Σάρδεις ἐνίκησε..... Ἀντίοχον, e da ciò si potrebbe dedurre col Droysen (II, 273 e 277) che già Filetero fosse stato autore di questo ingrandimento. Ma, per non mettere Strabone in contraddizione con sè stesso, è meglio credere che Filetero colla sua abilità avesse preparato la via ad un'ampia usurpazione di territorio Seleucidico, ma che questa fosse compiuta solo

gli occorreva ben consolidarsi in casa sua; e si astenne dall'esercitare diritti di sovranità sovra i vicini dominî reali dei Seleucidi, lasciandone a loro piena l'amministrazione.[1] Se così stanno le cose, nulla fa credere che parteggiasse per l'Egitto nella prima guerra Siriaca, come qualcuno ha congetturato.[2]

Ma lo zelo, che il dinasta di Pergamo mostrava per la casa di Siria, non era che un mezzo per rassodare la sua posizione, per prepararsi la via a cose maggiori. Non è forse azzardato il dire che egli previde tutto il successo, che avrebbe potuto avere la sua casa in Asia Minore, e ne volle pazientemente gettare i germi.

Infatti non si mostrò colle vicine città greche meno premuroso che col re nominale. Sostenne Cizico nella difesa del suo territorio prima forse contro Nicomede, poi contro i Galati,[3] e

da Eumene, appena salito al trono. Che egli la potesse operare rapidamente, non fa nessuna maraviglia, quando si pensi all'opera precedente dello zio e all'alleanza che egli assai probabilmente strinse coll' Egitto (v. appresso). Basarsi su CARISTIO (presso ATENEO, 577 *b*) che di Filetero dice: τῆς Καινῆς ταύτης λεγομένης βασιλεύσαντα, per attribuire a Filetero considerevoli ingrandimenti territoriali, come fa il PEDROLI (p. 4 e seg.), non è opportuno, perchè il senso del passo è oscurissimo.

[1] È Antioco che vende dei suoi demani presso l' Ida ai cittadini di Pitane, lui che ne conferisce loro la παγκτητικὴ κυρεία, ed è il primo Eumene a confermarla in suo nome. V. FRAENKEL, 245, fr. C., l. 46 seg. = DITTENBERGER, *Or. Inscr.*, 335, l. 138 segg.: Κ[α]ὶ ὡς ἡ παγκτητικὴ τ[ῆ]ς χ[ώρας κυρε]ία καὶ διὰ τῶν ἐγγράφω[ν ἐπὶ τῆς δια]νομῆς α[ὐ]τοῖς ὑπὸ τῶν κρατούντων παρεκε[χώρητ]ο, ἀναντιρήτως δεικ[νύντες ἐκ τ]ῶν καθιερ[ω]μένων στηλῶν ἔν τε Ἰλίωι καὶ Δήλω[ι καὶ Ἐφέ]σωι, ἐν αἷς ἡ γε[γραμμένη ὑ]πὸ Ἀντιόχου ἐ]πιστολὴ περὶ τῆς κατὰ τὴν χώραν τα[ύτην κυρ]είας κατετέ[τακτο, παρα]σχομένω[ν τε κ]αὶ ὡς Εὐμένης παραλαβὼν τὰ πράγ[ματα τὴν Σε]λεύκου [ἐκύρωσεν ἐπ]ιστολὴν π[ρὸς Πι]ταναίους κτλ. Sovra l'ubicazione delle terre in questione v. DITTENBERGER, nelle note 1, 45 e 48.

[2] Tale è l' ipotesi del DROYSEN seguita dal NIESE (II, p. 130).

[3] V. *Journ. of Hell. St.*, 1902 (22), p. 195, in cui è pubblicato l'elenco dei servigi che in più occasioni Filetero rese a Cizico. Vi si ricorda che più volte egli prestò aiuto per la φυλακὴ τῆς χώρας, una volta offrendo insieme venti talenti. Una volta concesse la dispensa dal pagamento delle tasse per certo bottino di guerra, che i Ciziceni faceano passare pel territorio di Pergamo, e per certo numero di buoi che in occasione di quel passaggio avevano acquistato; una altra donò ventisei talenti, εἰς ἔλαιον καὶ συναγωγὴν τῶν νέων, ed un'ultima inviò alla città, in occa-

a Pitane donò una bella somma, quando la città volle comprare da Antioco quei terreni demaniali siti presso l'Ida, a riguardo dei quali poi sorse coi Mitilenei quella contesa, che fu risoluta verso la metà del II secolo mercè arbitri Pergameni.[1] Fece non sappiamo quali doni al santuario di Apollo Cresterio in Ege,[2] e non meno liberale si mostrò egli coi santuari panellenici. Fece dono di fiale d'oro al santuario di Delo,[3] e di terre alle Muse Eliconie per ingrandirne il sacro recinto presso Tespi.[4] Ed in Tespi parimenti donò un dominio ad Ermete.[5]

Quanto alla posizione, che egli affermò rispetto al popolo di Pergamo, non sappiamo, ma è certo che a lui debba risalire nelle linee principali quel sistema costituzionale, che vediamo poi in vigore.[6] Anche in questa partita non smentì la sua abilità e la sua mirabile capacità di insinuazione. Cercò di gratificarsi i sudditi in ogni guisa, e seppe trovare i mezzi, che più potessero lusingare il loro amor proprio. È certo, ad esempio, che la città si affrettò a conferirgli la cittadinanza, ed egli non solamente

sione di una guerra contro i Galati, del frumento. In tutto ciò è l'inizio di quelle relazioni tra Pergamo e Cizico, che portarono poi al matrimonio di Attalo I colla figlia di un Ciziceno.

[1] FRAENKEL, 245 C., l. 44; DITTENBERGER, *Or. Inscr.*, 335, l. 136.

[2] *C. I. G.*, 3527 = DITTENBERGER, *Or. Inscr.*, 312, cfr. *Ath. Mitth.*, 1885 (X), p. 273, 1; HOLLEAUX, *Rev. des Et. gr.*, 1902, p. 309, n. 3, per l'attribuzione al nostro Filetero.

[3] HOMOLLE, *Archives de l'intendence sacrée de Délos*, p. 55, segg.; *Bull. de Corr. Hell.*, VI, 35 (= DITTENBERGER, *Syll.*², 588), l. 54, cfr. p. 143, seg. e 160.

[4] Di questo dominio l'iscrizione dedicatoria è contenuta in *Inscr. Gr. Sept.*, 1790 = DITTENBERGER, *Or. Inscr.*, 311, e ce ne sono rimasti due ὅροι; *I. G. S.*, 1788 e 1789 = DITTENBERGER, o. c., 310. L'attribuzione di queste iscrizioni a Filetero, fondatore della dinastia, è stata rivendicata, come già abbiamo avvertito, dall' HOLLEAUX in *Rev. des Et. gr.*, 1902, p. 302, segg.

[5] JAMOT in *Bull. de Corr. Hell.*, 1902, p. 156.

[6] La posizione degli strateghi, ad esempio, rispetto al diritto di proposta, sembra già essere la stessa che in seguito (v. perciò l'i. FRAENKEL, n. 5 = DITTENBERGER, *Or. Inscr.*, n. 265, che è forse del tempo di Filetero), sebbene probabilmente non si fosse ancora giunti alla loro nomina da parte del principe.

l'accettò, ma ne fece pompa nelle dediche dei doni, che inviava nei luoghi pii più frequentati del mondo greco.[1]

E dopo una vita spesa così tutta in un'opera paziente di preparazione, semplice ma efficace, umile ma feconda, egli morì nel 263/2[2] in tarda età, lasciando il governo al nipote che aveva precedentemente adottato, Eumene, figlio di Eumene, suo fratello.[3]

E questi potè tosto raccogliere il frutto della buona sementa, sparsa a piene mani dallo zio. Mutò infatti improvvisamente politica rispetto ad Antioco; strinse alleanza coll'Egitto,[4] si im-

1 È così che si deve spiegare il Περγαμεύς che accompagna il nome di Filetero nelle dediche *I. G. S.*, 1788, 1789, 1790 = Dittenberger, *Or. Inscr.*, 310, 311, e *B. C. H.*, 1902, 156, n. 6, delle quali abbiamo già avuto occasione di parlare. Il Dittenberger (p. 656) in questo demotico vorrebbe vedere piuttosto un indizio che le iscrizioni fossero da riferirsi a Filetero, figlio di Attalo I, ma tale riferimento deve riconoscere egli stesso poco probabile, e noi lo stimiamo impossibile per la mancanza dell'aggiunta βασιλέως al patronimico, e per l'aggiunta stessa del Περγαμεύς. L'aggiunta del demotico per un membro di una famiglia omai divenuta reale non si capisce in nessuna maniera. In Filetero fondatore della dinastia si intende benissimo. « Ma egli era *ex Ponto oriundus* », obbietta il Dittenberger. E che per ciò? Pensiamo ad un conferimento della cittadinanza Pergamena al medesimo, pensiamo per lui ad un atto di cortesia lusingatrice insieme e di desiderio di accoppiare al proprio nome quello della città oramai di fatto suddita, e avremo spiegato tutto. Che la composizione delle nostre iscrizioni emani poi direttamente da Filetero, e non dal popolo Tespiense, come dubita il Jamot (*B. C. H.*, l. c.) — la qual cosa modificherebbe, ma non distruggerebbe il nostro punto di vista — è messo in sodo dal Dittenberger stesso (p. 655).

2 V. sopra, p. 8, n. 3.

3 Strab., XIII, 624, lo dice figlio di Eumene, fratello di Filetero. L'adozione risulta dalle iscrizioni, Fraenkel, 13, l. 1, 26, 27, 36, 39, 43, 49; e 18, l. 1 = Dittenberger, *Or. Inscr.*, n. 266 e 267. È così che si deve spiegare l' Εὐμένης ὁ τοῦ Φιλεταίρου di Diog. Laerz. (*Vita phil.*, IV, 6, 38), che il Meier stabiliva erroneo, proponendo supplire innanzi a ὁ τοῦ Φιλεταίρου la parola ἀδελφιδοῦς. L'esatta genealogia la dà un' iscrizione di Delo. V. Homolle, *Archives de l'intendence sacrée de Délos*, 61, n. 4. È una dedica di Εὐμένης Εὐμένου τοῦ Φιλεταίρου ἀδελφοῦ καὶ Σατύρας τῆς Ποσειδωνίου (cfr. *Arch. des miss. scient. et litt.*, 1887, p. 411).

4 Già il Meier (p. 355) congetturava questa alleanza, che è ora poi validamente sostenuta dal Beloch (III, 1, 613 e 614, n. 1[a]). Di diversa

padroni dei territori circostanti alla sua città,[1] ed uscì coll'esercito dalla valle del Caico. Antioco gli si fece incontro, e sotto le mura di Sardi si venne a battaglia. Il vinto fu il re di Siria.[2] Fu allora che, secondo una evidente congettura del Beloch,[3] Efeso, Mileto ed altre città della Ionia divennero possedimenti egizii, ed allora precisamente il dominio di Eumene uscì da qualsiasi dipendenza, sia pure formale, dai Seleucidi[4] e restò ampliato sì da estendersi dal golfo Elaitico all'Adramitteno,[5] e da giungere sin presso Tiatira.[6] Per difendere i nuovi possedimenti Eumene fondò le fortezze di Fileteria all'Ida[7] e di Attalia al Lico.[8]

opinione sono il Pedroli (p. 8); il Brinkgreve (*De regno Perg. deque eius dyn. usque ad reg. Att. I*, Utrecht, 1895, p. 58); lo Staehelin (p. 24); il Niese (II, 84, n. 4). Ma le ragioni addotte dal Beloch sono esaurienti.

[1] Strab., XIII, 624. V. sopra, p. 10, n. 5.

[2] A questa vittoria deve riferirsi l'epigramma Fraenkel. 15; v. Beloch, III, 614, n. 1ª.

[3] *Beitr. z. alt. Gesch.*, I, 1901, p. 293; *Arch. für Papyrusforsch.*, II, p. 244; *Griech. Gesch.*, l. c.

[4] Fu in seguito alla vittoria di Sardi, che dovette apparire sulle monete l'effigie di Filetero, in luogo di quella di Seleuco. Vanno, secondo me, assegnati al tempo di Eumene i tipi del II e III gruppo della classificazione dell' Imhoof-Blumer, e forse anche l'altro tipo rintracciato dal Gaebler (p. 52, *Athenatypus*, C). V. la nostra II. app.

[5] Strab., XIII, 624: πρότερον (prima del 188) δ'ἦν τὰ περὶ Πέργαμον οὐ πολλὰ χωρία μέχρι τῆς θαλάττης τῆς κατὰ τὸν Ἐλαΐτην κόλπον καὶ τὸν Ἀδραμυττηνόν. V. appresso.

[6] La fortezza di Attalia (v. nota seguente) non deve cercarsi discosto da Tiatira; sulla sua precisa posizione però si dissente. Vedi Schuchhardt in *Ath. Mittheil.*, XIII, 13; Bürchner in *R. Enc. v.* Pauly-Wissowa, II, 2, 2155; Dittenberger, *Or. Inscr.*, 266, n. 5.

[7] Fileteria si doveva trovare ὑπὸ τὴν Ἴδην (Fraenkel, 13; Dittenberger, *Or. Inscr.*, 265, l. 21 e 55).

[8] Vedi l' iscrizione citata nella nota precedente. Che la rivolta dei soldati ivi testificata debba considerarsi anteriore alla battaglia di Sardi, nel qual caso sarebbe logico supporre che le fortezze di Fileteria e di Attalia fossero già state fondate da Filetero, è creduto dall' Ussing (p. 10) e dal Brinkgreve (p. 58), i quali però nè adducono alcuna ragione del loro convincimento, nè si curano di notare che diversa è l'opinione comune (Fraenkel, I, 14, cfr. 151; Pedroli, p. 10 seg.; Staehelin, p. 24; ed ora Beloch, III, 1, 614; Dittenberger, *Or. Inscr.*, 266, n. 3). Questa va, secondo noi, accolta completamente. L'unica cosa che potrebbe costituire un indizio di anteriorità della

Qualche tempo dopo, nè sappiamo quando, Eumene ebbe da fronteggiare una rivolta delle milizie raccolte in queste due colonie. Il momento dovette essere grave; un membro stesso della famiglia degli Attalidi fu catturato e trattenuto come ostaggio; [1]

rivolta alla battaglia di Sardi, sarebbe il voler leggere nelle linee 47 e seg., che con essa si accompagnò un atto di defezione di un membro della famiglia Attalica, il quale atto sarebbe ovvio considerare come diretto alla conquista dello scettro, e opportuna ne apparrebbe di conseguenza la collocazione all' inizio del principato di Eumene. Ma quest' interpretazione delle linee citate va, secondo noi (v. nota seg.), respinta, ed anche qualora la si volesse mantenere, non dovrebbe autorizzare alla conseguenza cronologica di cui parliamo, perchè essa sarebbe contraddetta da poderosissime ragioni. Anzitutto lo sviluppo logico della storia del regno fa pensare che Filetero non giungesse nè all' indipendenza nè all'estensione del suo principato. In secondo luogo, non si può dubitare che il fondatore della fortezza di Fileteria sia appunto Eumene I. Colà infatti esisteva un Εὐμένειον (FRAENKEL, 240, e cfr. p. 509; DITTENBERGER, *Or. Inscr.*, 336), cioè a dire un tempio di Eumene, il che si intende bene, se egli fu il fondatore della fortezza. È chiaro che qui non può venire in giuoco il padre di lui omonimo. È inoltre, come già vedemmo, Eumene il primo ad arrogarsi il diritto di disporre dei dominî Seleucidici siti appunto presso l' Ida. Segno è che lui solo aveva condotto il proprio dominio sin là. Stabilita però la posteriorità della rivolta dei soldati alla battaglia di Sardi, vano sarebbe col FRAENKEL, seguito dal NIESE (II, 156, n. 2) volerne precisare maggiormente il tempo, traendo in campo una contemporaneità approssimativa coll'iscrizione di Smirna; DITTENBERGER, *Syll.*[1], 171 = *Or. Inscr.*, 229 = MICHEL, 19.

[1] Iscrizione citata, v. linea 47: παραλύω δὲ καὶ Ἐυμένη τὸ[ν] Ἀττάλου τοῦ ὅρκου καὶ τοὺς μεθ' αὐτοῦ ὀμωμοκ[ό]τας συντελεσθέ[ν]των τῶν ὡμολογημένων. L'editore pensava, come già abbiamo avvertito, ad un atto di ribellione di un membro della famiglia degli Attalidi, e lo seguono il PEDROLI, p. 11, il BRINKGREVE, p. 55, lo SMITH ed il RUSTAFJAELL, *Journal of Hell. St.*, 22, p. 197. Ma meglio il NIESE (II, 156, n. 2), seguito dal DITTENBERGER (n. 36), fa innanzi l'opinione che abbiamo esposto nel testo. Sulla persona di questo membro varie sono le opinioni. Il FRAENKEL pensava ad Eumene figlio di Attalo, fratello minore di Filetero, in altri termini ad un cugino di Eumene I, ma dopo che la più volte citata iscrizione di Cizico ha posto in sodo che anche il padre di Filetero e dei suoi fratelli era un Attalo, gli editori della medesima hanno pensato che si alludesse ad Eumene fratello di Filetero, e della stessa opinione è l' HOLLEAUX in *Rev. des Ét. gr.*, 1902, 308, n. 1[a]. Ma data la grave età che quest' Eumene doveva avere, quando morì Filetero (v. DROYSEN, III, 255, n, 1[a]), quest' identificazione apparrebbe già assai

ma il dinasta di Pergamo ebbe lo spirito di sedare ben presto [1] il malcontento, facendo le più ampie concessioni. [2]

Dopo di ciò più nulla sappiamo di lui, se non che volse le sue cure alla costituzione della città, avocando, probabilmente lui per primo, a sè il diritto di nominare gli strateghi; [3] e consigliando (il che equivale a dire ordinando) un'inchiesta sovra lo stato delle finanze sacre e profane della città. [4]

Pel silenzio delle fonti circa altre imprese di lui, o suoi impigliamenti nelle complicazioni così intricate del suo tempo, si è tentati di dire col Mahaffy: [5] *bene qui latuit, bene vixit.* Ma non dovettero essere tutte rose. Se nulla egli ebbe da temere forse da parte di Antioco II, non vi può esser dubbio che dei guai gli dovessero essere procurati dai Galati. L'estensione dei suoi dominî lo esponeva oramai al pericolo di scorrerie da parte di questi barbari così irrequieti, ed inoltre ci è espressamente tramandato da Strabone [6] che costoro, prima di prendere sedi fisse, più volte assalirono lo stato Pergameno. È anche sicuro che il tributo, che Attalo rifiutò loro, doveva essere già pagato da Eumene. [7] Segno è che il dinasta di Pergamo aveva dovuto lottare con essi, e alla fine rassegnarsi ad acquetarli con denaro per evitare qualsiasi noia.

Quest'esito finale delle lotte tra Eumene e i Galati ci avverte che non bisogna punto esagerare la portata di pretese sue vittorie sui barbari, come ha fatto il Thrämer, per la cui confutazione rimandiamo alla prima delle nostre appendici nella quale cogliamo l'occasione di volger lo sguardo alle lotte tra Eumene II e i Galati.

poco probabile, se si pensasse a defezione per brame di successione, e più lo diviene, se pensiamo invece a sequestro di un membro della famiglia per opera dei rivoltosi. Il DITTENBERGER (nota 36) accetta l'opinione del FRAENKEL.

[1] La rivolta non dovette durare più di quattro mesi (v. l. 13 seg.: ὑπ[ὲρ π]οῦ ὀψωνίου, οὗ ὡμολόγησεν τῆς τετραμήνου, ἵνα δοθῆι [τὸ ὁμ]όλογον, καὶ μὴ ὑπολογιζέσθω εἰς τὸ ὀψώνιον).

[2] Vedile nei par. 1–7. in cui il DITTENBERGER le divide.

[3] FRAENKEL, 18; DITTENBERGER, *Or. Inscr.*, 267. V. appresso, p. II.

[4] Iscr. c., l. 5 e seg.

[5] *Hermathena*, IX. p. 310.

[6] XII, 566.

[7] LIV., XXXVIII, 16, 14, che risale certamente a POLIBIO.

CAPITOLO SECONDO

La guerra Galato-Antiochena e l'effimera conquista Attalica dell'Asia Minore

Nel 241/0 morì Eumene I, e gli successe Attalo I,[1] figlio di Attalo, fratello minore di Filetero. Durante i primi anni del governo di lui, l'Asia Minore fu teatro delle lotte fraterne tra Seleuco Callinico ed Antioco Ierace, le quali diedero occasione alla ripresa della terza guerra siriaca, che era stata rappacificata, o forse sospesa con un armistizio di dieci anni verso il 242.[2]

Dopo una prima sconfitta nella Lidia, Antioco Ierace, aiutato da Mitridate del Ponto, riuscì a battere su tutta la linea il fratello ad Ancira (239 o 238). Questi però giunse a ripassare il Tauro, ed ebbe tempo di raccogliere un altro esercito col quale potè liberare (238/7) Ortosia e Damasco dall'assedio di cui le avea cinte qualche tempo prima Tolemeo.[3] Se Antioco lo lasciò fare, segno è che delle complicazioni lo trattenevano in Asia Minore. Quivi infatti[4] subito dopo la battaglia di Ancira egli si

[1] V. sopra, p. 8, n. 3.

[2] Della terza guerra siriaca e della guerra fraterna io mi sono occupato assai particolarmente in un mio articolo pubbl. in *Riv. di Fil. class.*, 1903, p. 431 segg. V. ora Beloch, III, 1, 697 seg., il quale nella disposizione degli avvenimenti e nel punto principale della distribuzione cronologica concorda con me; sposta però alcune date, tra cui questa della pace-armistizio, che io avevo posto nel 240.

[3] V. Beloch, III, 1, 702, e il mio citato articolo, p. 440.

[4] Nel mio articolo, già ricordato, omisi di parlare della devastazione della Frigia, per opera di Antioco Ierace, e delle complicazioni Galate, perchè mi sembrava opportuno porre questi avvenimenti dopo la pace del 237 per animare un po' il periodo 237-30, pel quale nulla sappiamo rispetto ad Antioco stesso. Debbo però ora deporre questa

era rivolto contro il proprio alleato, devastando la grande Frigia,[1] ma all'improvviso i Galati, che costituivano la sua principale forza, gli si ribellarono, e lo misero in grande pericolo. Egli però, sebbene a grande fatica, riuscì a sfuggire alle loro insidie, giunse a Magnesia del Meandro, che dovea allora essere Seleucidica, ed, avuti rinforzi da qualche vicina guarnigione tolemaica, diede battaglia ai barbari, e li vinse.[2] Poi, riconoscendo necessario

idea. Giustino, XXVII, 2, 11, stabilisce un nesso troppo stretto tra la battaglia di Ancira e la rivolta dei Galati, e da Eusebio, 251, appare troppo evidente che nel momento, in cui Antioco imprendeva la devastazione della Frigia, la guerra fraterna durava ancora, e questa invece dopo il 237 doveva essere terminata, giacchè Seleuco potè tranquillamente imprendere la sua spedizione nelle alte satrapie (Beloch, III, 1, 703). Inoltre le complicazioni d'Asia Minore spiegano, come diciamo nel testo, lo svolgimento complessivo dei fatti.

[1] Eus., I, 251. In questo tempo la grande Frigia apparteneva a Mitridate, per avergliela qualche tempo prima recata in dote Laodice, sorella di Seleuco Callinico (v. Beloch, III, 1, 698, e il mio articolo, p. 439). Si vede che Antioco si rifiutò di riconoscere i diritti di Mitridate sulla regione, e di qui la guerra (v. il mio articolo, p. 436, n. 5). Va qui ricordato che, seguendo un' ipotesi del Niebuhr, il Droysen (III, 2, 15. n. 2), dopo la devastazione della Frigia, che mette prima della pace definitiva di Seleuco con l' Egitto, stabiliva che accadesse quanto ricorda Pol., V, 74, 4, intendendolo nel senso che la futura moglie di Acheo, cioè, secondo Pol. stesso, VIII, 22, 10, la figlia di Mitridate e di Laodice, venisse affidata all'amico ed ospite di Antioco Ierace in Selge, appunto perchè essa un giorno doveva sposare questo principe, e portargli in dote quella stessa grande Frigia, che la madre aveva recato a Mitridate. Il Köpp (*Rh. Mus.*, 1884, p. 224, n. 1) segue l'ipotesi stessa del Niebuhr, ma ne pone il contenuto prima di Ancira, per spiegare il parteggiare di Mitridate con Antioco in questa battaglia. Ma allora resta anche più difficile spiegare il contegno di Antioco dopo di essa. Noi, riallacciandoci completamente all'idea del Beloch (v. appresso), riteniamo la Laodice, di cui è parola in Polibio, V, 74, 4; VIII, 22, 10, come figlia di Antioco, e non di Mitridate.

[2] Giust., XXVII, 2, 11: ..... *Galli arbitrantes Seleucum in proelio cecidisse, in ipsum Antiochum arma vertere, liberius depopulaturi Asiam, si omnem stirpem regiam extinxissent*; Eusebio, I, 251, Schöne: *Verum a suis satellitibus barbaris traditus est; ex quibus cum paucis se eripiens, Magnesiam proficiscebatur, atque sequenti die aciem instruebat, atque inter alios milites etiam auxiliares a Ptolomaeo accipiens, vicit.* Dal contesto di Eusebio si capisce molto facilmente, che i traditori di Antioco non sono che i Galli, che l'aveano aiutato poca prima nella

ad ogni costo il loro appoggio, se li gratificò con denaro, e strinse con essi alleanza.[1] Nel 237 interveniva una pace gene-

guerra fraterna, come Eusebio stesso innanzi racconta, e che essi egualmente sono i combattenti e vinti a Magnesia (v. Köpp, *Rh. Mus.*, 1884, 225, e Gaebler, o. c., p. 38); male perciò il Niese (o. c., p. 155) pensa invece che Antioco a Magnesia combattesse dei partigiani di Seleuco. Che la Magnesia in parola, la quale deve essere quasi certamente quella del Meandro, fosse in questo tempo seleucidica, deve esser fuori di dubbio, una volta che Antioco la prende a base delle sue operazioni. Il Droysen ed il Köpp invece pensarono che fosse tolemaica, ed il Beloch fu il primo a negarlo (*Hist. Zeitschr.*, 1888, p. 509). Lo seguì il Pedroli (p. 14). Il Gaebler invece (l. c.) scriveva che l'unica deduzione possibile dalle parole di Eusebio era quella del Droysen, che cioè Magnesia fosse egiziana, e che gli sembrava assai strano che il Beloch deducesse dal passo appunto la conseguenza contraria. Una volta che Eusebio ci dice che Antioco nel giorno seguente alla sua venuta in Magnesia combattè e vinse; secondo lui, sarebbe necessario riconoscere il presidio di Magnesia nelle truppe egiziane, che nella battaglia aiutarono Antioco. Ma dove è questa necessità? Gli aiuti Egiziani non possono essere venuti da qualche guarnigione vicina, da Efeso ad esempio? Essa è tanto vicina a Magnesia del Meandro, che basta pensare che gli Egiziani, per riuscire a mandare in tempo i loro aiuti, fossero avvisati pochissimo tempo prima del pericolo, che Antioco correva. Strana dunque deve apparire, anzichè l'opinione del Beloch, quella del Droysen e del Gaebler. Che Magnesia del Meandro fosse egiziana in questo tempo non può risultare in nessuna maniera dall'episodio di Callicratida in Polieno, II, 27, 1, 2, perchè non sappiamo a servizio di chi fosse Callicratida, come benissimo osservò il Beloch (l. c.), ed è assai dubbio inoltre che l'episodio vada riferito a Magnesia del Meandro, perchè vi si parla di una ἄκρα, e questa Magnesia non ne ebbe mai (v. Kern, *Inschr. v. Magn.*, p. xii, nota alla testimonianza, n. xlvii). Male dunque opinano il Köpp (l. c.) ed il Gaebler (p. 38, n. 4). Sulla condizione di Magnesia v. anche Rayet, *Milet et le golfe Latmique*, I, 170 e seg., ed il mio articolo in *Riv. di Filol.*, 1903, p. 432, n. 2; alle indicazioni date nel quale sono da aggiungere Haussoullier, *Et. sur l'hist. de Milet et du Didymeion*, p. 124 e 132; Bouché-Leclercq, *Histoire des Lagides*, I, p. 276; Beloch in *Arch. für Papyrusforsch.*, 1903, p. 243, e *Griech. Gesch.*, III, 1, p. 703, n. 1ª.

[1] Giust., XXVII, 2, 12: *Quod ubi sensit Antiochus velut a praedonibus auro se redemit societatemque cum mercenariis suis iunxit.* Questa notizia può benissimo essere messa d'accordo con quella di Eusebio, come abbiamo fatto nel testo, seguendo il Köpp (l. c.); v. anche Staehelin (o. c., p. 38).

rale,[1] ed Antioco ne approfittò per consolidare la sua posizione in Asia Minore. Non potendo fare troppo assegnamento sulle sue forze, vide che il miglior mezzo per riuscirvi era quello di vivere in buona pace con tutti coloro, i cui interessi non erano in stridente contrasto coi suoi, e stringer con essi amicizie ed alleanze. Così trasse in moglie la figlia di Ziaela di Bitinia,[2] e si apparentò coi dinasti di Cappadocia.[3] Quando poi si credette con ciò abbastanza forte e sicuro, s'impegnò insieme coi Galati, suoi alleati, in una lotta atroce ed accanita con Attalo.

Di questa guerra Galato-Antiochena abbiamo, prescindendo ora dalle iscrizioni, un ricordo molto sommario in Giustino, un cenno fuggevole in Trogo, qualche notizia più precisa e due date in Eusebio.

Da Giustino risulta che la guerra fu del tutto sfavorevole ad Antioco, e portò Attalo alla conquista della maggior parte dell'Asia Minore.[4] Trogo c'informa di una sconfitta dei Galli

[1] V. Beloch, III, 1, 703, e il mio articolo. 440, cfr. 447.

[2] Eus., I, 251. Il Beloch congettura che figlia di questo matrimonio fosse quella Laodice andata in moglie ad Acheo, che, secondo Polibio, VIII, 22, 11, sarebbe stata figlia di Mitridate, mentre Polibio stesso in V, 74, 4, accenna a sue relazioni con Antioco. Le ragioni della sua congettura sono molto serie. Anzitutto sappiamo che una Laodice figlia di Mitridate andò in moglie ad Antioco III nel 222, ed è alquanto improbabile per ciò che Mitridate avesse una seconda figlia dello stesso nome. Inoltre la maniera con cui il Niebuhr ed il Droysen hanno cercato di metter d'accordo i due passi citati di Polibio è assai artificiosa, e contraddice al contesto di Polibio, V, 74, 4. Supponendo col Beloch che il Μιθραδάτου di Pol., VIII, 22, 11, sia errato per Ἀντιόχου, ogni cosa si appiana, e a torto mi sembra quindi che il Bouché-Leclercq ed il Niese (154, 6) disapprovino questa congettura.

[3] V. Giust., XXVII, 3, 7, e su di questo passo Niebuhr, *Kl. Schr.*, I, 284; cfr. Niese, 155, n. 3.

[4] XXVII, 3. Egli non parla di Attalo, ma di *Eumenes, rex Bithyniae*, commettendo però un evidentissimo errore. Che Eumene vada corretto in Attalo è dimostrato da questi fatti: I. La battaglia d'Ancira non può essere posta prima del periodo 240–237. II. Giustino stesso nel corso della narrazione attribuisce a quest' Eumene la conquista dell'Asia Minore che fu una conseguenza delle imprese di Attalo. III. Il nome di Attalo appare nel Prologo di Trogo in luogo che deve essere parallelo a quello di Giustino. V. n. seg., (H. van Gelder, *Galatarum*

presso Pergamo [1]. Eusebio [2] pone nell'olimpiade 137, anno 4° (229/8, a. C.) una campagna di Antioco nella Lidia con una sconfitta presso Coloe, e nell'anno primo dell'olimpiade seguente un'ulteriore sua sconfitta nella Caria.

Le date di Eusebio debbono costituire come il centro di tutta la guerra Galato-Antiochena, di modo che il suo principio non può esser posto che verso il 230. È questa una verità così perspicua, che sembrerebbe doversi imporre a prima vista, eppure fu il Beloch il primo a farla innanzi, e nessuno degli studiosi di questo periodo ha creduto opportuno accettare la sua opinione, preferendo invece vedere nelle date Eusebiane il termine della guerra, e ponendone il principio a distanza di parecchi anni.

L'unica ragione di ciò è stata che nelle parole di Giustino ed in quelle del Prologo di Trogo si è voluta vedere [3] la necessità di ammettere una dipendenza non solo causale, ma anche temporale tra la guerra fraterna e la guerra Galato-Antiochena. Ma io non so vedere su che si fondi una simile necessità. Nel

res, p. 171, vedeva nell'Eumene in parola Eumene II; il Vernsdorf in *De rep. Galat.*, I, 21 ed il Kuhn in *Verf. des Röm. Reichs*, II, p. 132, intendevano in Giustino Eumene I, la quale opinione già abbiamo veduta dapprima seguita dal Thraemer, ma poi da lui medesimo ripudiata, e certamente fa meraviglia che il Brinkgreve nel suo lavoro pubblicato nel 1893, p. 61, si prende la bega di sostenerla ancora).

[1] Prol. XXVII: *utque Galli Pergamo victi ab Attalo Ziaelam Bithynum occiderent.* Che si alluda ad un fatto che va posto nel complesso di quelli cui si riferisce Giustino nel l. c., è sicuro, perchè dal confronto del Prologo con Giustino, appare manifesto che la disposizione dei fatti in entrambi è analoga. Questa opinione fu sostenuta dal Köhler (*Hist. Zeitschr.* 1882, p. 10) e sviluppata dal Beloch, *Hist. Zeitschr.* 1888, 60 (N. F. 24) p. 489 segg. È divisa dal Pedroli (p. 19) e dallo Staehelin, (p. 32). Cfr. Manso, *Ueber die Attalen*, p. 321; Niebuhr, *Kl. Schr.*, I, 285; Droysen, III, 91; Köpp, *Rh. Mus.* 1885, 120; Wilcken, *R. Enc.* di Pauly-Wissowa, I, 2, 2458.

[2] I, 253, Schöne: *Attamen CXXXVII olympiadis anno quarto bellum in Lydiorum terra bis aggressus, debellatus est, et e regione Coloae cum Attalo praelium committebat et anno primo centesimae trigesimae octavae olympiadis in Thrakiam fugere ab Attalo coactus, post praelium in Karia factum, moritur.*

[3] Köpp, *Rhein. Mus.*, 1884, 226 e più chiaramente Staehelin, p. 32, n. 2.

Prologo infatti la vittoria di Pergamo è congiunta con la morte di Ziaela, e questa va posta non prima del 228, [1] e allora, qualunque data si assegni alla battaglia di Ancira, è impossibile vedere una qualsiasi dipendenza temporale tra i due fatti. Quanto poi a Giustino è vero che egli congiunge la narrazione della battaglia di Ancira con quella della guerra in parola per mezzo di un semplice *interea*, ma è altresì vero che accoda subito al secondo racconto la conquista dell'Asia Minore per parte di Attalo, e questa non può esser posta prima della data di Eusebio. Da ciò evidentemente risulta che il valore dell'*interea* deve essere molto elastico. La conclusione è che il contesto dei due luoghi di Trogo e di Giustino, anzichè opporsi all'opinione del Beloch, non fa che accreditarla. E noi l'accogliamo completamente, sovra a tutto pensando che, se si stabilisce un nesso qualunque tra la battaglia di Ancira e la guerra Galato-Antiochena, poichè la fine di questa non può preporsi alle date Eusebiane, si viene a creare la necessità di dividerla in due periodi, come ha fatto il Köpp, [2] il che è assurdo secondo ha dimostrato il Gäbler, [3] o di farla trascinare in lungo oltre i limiti del credibile, come è accaduto al Gäbler e al Pedroli. [4] La no-

[1] Da Pol., V, 90, 1, risulta che Ziaela morì prima di Seleuco Callinico, ma non possiamo certamente porre il principio del regno di Prusia prima del 228, una volta che esso durò fin verso il 182 a. C. V. Meyer, *Gesch. d. Königsr. Pontos*, p. 75 e in Pauly-Wissowa, *R. Enc.*, III, 1, 159; cfr. Niese, III, 74, n. 1ª. Vedi inoltre Clinton, *Fasti Hell.*, III, 413.

[2] V. *Rh. Mus.*, 1885, p. 119 segg. Il Köpp, che già avea posto la battaglia di Ancira nel 240, colloca la prima vittoria di Attalo su di Antioco, che, secondo lui, sarebbe quella dell'Afrodisio, testificata dall'i. Fraenkel 23, e quella della Frigia ricordata dall'i. 22, nel 239. Dopo queste prime campagne vi sarebbe stata una lunga interruzione della guerra, che sarebbe stata ripresa verso il 230 con un nuovo periodo, che si sarebbe svolto tra la fuga di Antioco dalla Cappadocia e quella in Tracia.

[3] P. 39 segg.

[4] Il Gaebler (p. 42), accogliendo per Ancira la data che avea proposta il Beloch, cioè il 235, affermava che i due pretesi periodi del Köpp venivano a fondersi in uno solo. Questo sarebbe durato adunque dal 235 al 228 (cfr. p. 43). Il Pedroli (p. 22) non potè a meno di osservare che, se le battaglie dell'Afrodisio e della Frigia andavano poste negli anni immediatamente successivi a quello d'Ancira, e quelle

stra convinzione è perciò che la guerra Galato-Antiochena si sia svolta tutta attorno alle date Eusebiane, e non sia cominciata che verso il 230; e con ciò dovremmo subito passare a parlare delle sue cause e delle sue fasi, ma prima ci sembra opportuno esaminare quella questione, che gli eruditi chiamano la questione della *grande vittoria Galata.*

In che essa consiste? Eccola nei termini più chiari in cui mi riesce di porla.

Polibio,[1] Livio,[2] Strabone, ed altri autori secondari[3] ci parlano di una grande vittoria che Attalo avrebbe riportata sovra

di Coloe e della Caria nel 229 e nel 228, rimaneva tra di loro un notevole lasso di tempo, del quale nulla si saprebbe, e suppose allora che questo tempo intermedio fosse trascorso tra scaramucce combattute da una parte e dall'altra, senza che ne rimanesse alcuna traccia nè in fonti letterarie, nè in fonti epigrafiche. Lo Staehelin lo seguì completamente (p. 32). Ma ciò non sembra affatto probabile. Come mai Attalo si sarebbe lasciato sfuggire il momento di approfittare del sopravvento avuto su di Antioco, colle vittorie dell'Afrodisio e della Frigia dell' Ellesponto? Si noti inoltre che la vittoria dell'Afrodisio va identificata con quella di Pergamo del Prologo, o posposta ad essa, e perciò se noi la poniamo poco dopo il 235, veniamo necessariamente a spostare allo stesso termine o ad uno anche precedente, quella del Prologo, e allora non potremmo più rispettare la stretta connessione che il Prologo stesso stabilisce tra di essa e l'uccisione di Ziaela, la quale, come abbiamo veduto, va posta verso il 228.

[1] XVIII, 41, 7: Νικήσας γὰρ μάχῃ Γαλάτας, ὃ βαρύτατον καὶ μαχιμώτατον ἔθνος ἦν τότε κατὰ τὴν 'Ασίαν, ταύτην ἀρχὴν ἐποιήσατο, καὶ τότε πρῶτον αὐτὸν ἔδειξε βασιλέα.

[2] XXXIII, 21, 3: *Victis deinde praelio uno Gallis, quae tum gens recenti adventu terribilior Asiae erat, regium adscivit nomen, cuius magnitudini semper animum aequavit.* XXXVIII, 16, 13 e 14: *Primus Asiam incolentium abnuit (stipendium) Attalus, pater regis Eumenis; audacique incepto praeter opinionem omnium affuit fortuna, et signis collatis superior fuit.*

[3] *Strab.* XIII, 624: Ἄτταλος διεδέξατο τὴν ἀρχὴν, καὶ ἀνηγορεύθη βασιλεὺς πρῶτος νικήσας Γαλάτας μάχῃ μεγάλῃ. Vanno inoltre confrontati Pausania, 1, 8, 2: Γαλάτας γὰρ ἐς τὴν γῆν ἣν ἔτι καὶ νῦν ἔχουσιν, ἀναφυγεῖν ἠνάγκασεν ἀπὸ θαλάσσης; I, 25, 2: καὶ Γαλατῶν τὴν ἐν Μυσίᾳ φθορὰν ἀνέθηκεν Ἄτταλος ed il passo corrotto I, 4, 5, sul quale v. Köpp, *Rh. Mus.*, 1885, 123, n. 1ª. Phaennis presso Pausania, X, 15, 3 (cfr. Prott, *Mitteil. des Arch. Inst. in Ath.*, 1902 - XXVII - p. 162). Polieno, IV, 20: Ἄτταλος, Γαλάταις

i Galati; Giustino[1] invece, Eusebio[2] e possiamo dire anche Trogo[3] non conservano affatto un ricordo simile, ma c' informano invece solamente di tutta la serie di lotte tra Attalo da una parte, Antioco Ierace ed i Galati dall'altra.[4]

Tali essendo i dati delle fonti, sorge per lo studioso la domanda: Si deve ritenere realmente genuina la prima parte della tradizione, e riconoscere con ciò la realtà storica di una grande vittoria riportata da Attalo sui Galati, indipendentemente da qualsiasi altra sua azione strategica; od anche si deve ammettere che si svolgesse solamente quella guerra che è attestata da Giustino e da Eusebio; e che la tradizione di Polibio, Livio, ecc. sorgesse con un processo d' isolamento di una fase di questa guerra, o, per esprimersi anche più largamente, con un processo di sintetizzazione dei suoi risultati e dei suoi elementi più spiccatamente caratteristici in un unico evento?

Su questa questione molto è stato discusso, e prima della pubblicazione delle iscrizioni di Pergamo hanno trovato dei loro fautori entrambi le opinioni, che abbiamo ora delimitate. Vi fu chi sostenne[5] la realtà storica della grande vittoria Galata[6] e chi la riconnesse col complesso delle lotte Galato-Antiochene.[7]

μεγάλην δύναμιν ἔχουσιν παρατάττεσθαι μέλλων .... καὶ προθύμως ἀγωνισάμενοι τοὺς Γαλάτας ἐνίκησαν; e FRONTINO, *Strat.* I, 11, 15: *Idem fecit Sudines haruspex proelium Eumene cum Gallis commissuro* – e su questi luoghi v. appresso nella prima delle nostre appendici.

[1] GIUST. XXVII, 3, 5–6.

[2] I, 251. SCHÖNE.

[3] Prol. XXVII. V. sopra, p. 21, n. 1[a].

[4] GIUST., l. c.

[5] DROYSEN, III, 9, 1; CONTZEN, 235; THRAEMER, *Progr.*, 5, *Pergamos*, 255; FRAENKEL, p. 23–30; KÖPP, *Rh. Mus.* 1885. 114; cfr. LOEWY, *Inschr. v. der Bildh.* p. 119.

[6] Colle parole *vittoria Galata* nel corso di questa trattazione intendo: *vittoria riportata da Attalo sui Galati indipendentemente dalla sua guerra contro i Galati ed Antioco, con tutte le conseguenze assegnatele dalla tradizione.*

[7] Apri la schiera di costoro il NIEBUHR, *Kl. Schr.*, I, 286; lo seguirono il MEIER (p. 358), il MANSO (p. 321), il FLATHE (II, p. 223), il KÖHLER (*Hist. Zeitschr.*, 1882, 47. *N. F.* 11, p. 1 e segg.), ed il BELOCH (*Hist. Zeitschr.*, 1888, 60; N. F. 24, p. 499 e segg.).

Quando però avvenne la pubblicazione delle iscrizioni di Pergamo, ogni scissione venne meno, e tutti, ripudiando la seconda opinione, si accordarono sulla prima: così il Köpp, [1] il Gäbler, [2] il Pedroli, [3] il Wilcken, [4] lo Staehelin, [5] e il Dittenberger. [6] Egli è che tra le iscrizioni, due ne furono rinvenute che suonavano, l'una (n. 20): Βασιλεὺς Ἄτταλος νικήσας μά]χηι Τολιστ[οαγίους Γαλάτα]ς π[ερὶ πηγὰς] Καΐκ[ου ποταμοῦ χα]ρι[στ]ή[ριον Ἀθ]η-[νᾶι]; [7] l'altra (n. 24): Ἀπὸ τῆς περὶ πηγ[ὰς] Καΐκου ποταμοῦ πρὸς Τ[ολισ]τοαγίους Γαλάτας μάχης.[8] In questa iscrizione si volle vedere un documento della grande vittoria Galata, di guisa che per il primo il Köpp si disse con grande soddisfazione: « Noi oggi abbiamo in una delle iscrizioni del monumento delle battaglie di Attalo I la più esauriente testimonianza di una simile vittoria », [9] e ripeterono poi su per giù le stesse frasi tutti gli altri autori, che ho già ricordato. Io credo invece che con ciò si sia molto esagerato, e che dalle iscrizioni in parola non derivi una luce così intensa da eliminare nella nostra questione tutte le ragioni di dubbio, che ingombravano il campo della tradizione letteraria.

Stando a quest'ultima il fatto che nè Giustino, nè Trogo, nè Eusebio accennano a tale vittoria indipendente dalle lotte di Attalo contro Antioco, a me fa pensare piuttosto che ad una loro omissione, ad una inesattezza di quegli autori che la registrano, ed ecco le ragioni della mia idea:

1. Le conseguenze, che vengono da costoro attribuite a questa vittoria Galata, derivano certamente dalle lotte combattute da Attalo contro Antioco ed i Galati insieme. [10]

[1] *Rh. Mus.*, 1885, 40, 117.
[2] O. c., p. 39.
[3] O. c., p. 15.
[4] *R. Enc.* di Pauly-Wissowa, II, 2, 2159.
[5] P. 24 segg.
[6] *Or. Inscr.*, n. 269, nota 3.
[7] Dittenb., *Or. Inscr.*, n. 269.
[8] Dittenb., *Or. Inscr.*, n. 276.
[9] L. c.
[10] Polibio (XVIII, 41, 7) e Livio (XXXIII, 21, 3), come già abbiamo veduto, ricollegano con la vittoria Galata l'assunzione del titolo regio da parte di Attalo; ma ognun vede come un simile atto debba piut-

2. Della inesattezza in parola emergono degli indizi dal confronto dei vari dati delle fonti. Infatti è ovvio pensare che le notizie della vittoria Galata sorgano con riferimento alla notizia del XXVII Prologo di Trogo, ed in tal caso poichè questa va applicata alla campagna condotta da Attalo contro Antioco e i Galati insieme di cui parla Giustino (XXVII, 3), [1] anche loro dovrebbero avere la stessa applicazione.

3. Esistono nel complesso storico del tempo, in cui si svolsero i nostri avvenimenti, dei fatti, che possono benissimo aver funzionato come causa ingeneratrice della inesattezza, che noi sosteniamo. Infatti, bene indagando, si rinvengono indizi generali di una tendenza diretta a non mettere in luce delle vittorie

tosto essere stato compiuto dal dinasta di Pergamo dopo l'affermazione della sua superiorità su di Antioco Ierace. (Noto che, volendo persistere ad ammettere che egli avesse assunto il titolo di re dopo la supposta vittoria Galata, a questo non si potrebbe mai riconoscere la portata che vollero l' Imhoof-Blumer, o. c., p. 26, ed il Wilcken, o. c., 2159, ma tutt'al più quella che gli attribuisce il Pedroli, e che lo Staehelin conferma, p. 27, la portata cioè di un semplice segnacolo, che infondesse maggiore baldanza all'esercito pergameno. Insomma, in qualunque caso, la sua vera importanza questo titolo non potè acquistarla che dopo le vittorie di Attalo su di Antioco Ierace). — Pausania poi (I, 8, 2), ricollega con questa medesima vittoria il costringimento dei Galati in sedi fisse, ma anche questo è un fatto, che si dovette attuare solamente dopo le lotte di Attalo contro Antioco, nelle quali i Galati ebbero tanta parte. (Sovra l'occupazione di sedi fisse da parte dei Galli ci dànno notizia Pausania, a. I, 1, 46 e I, 4, 5, passo corrotto, v. s., oltre il luogo già citato; Strabone, XII, 566; Giustino, XXV, 2, 11; Livio, XXXVIII, 16; cfr. Köpp, *Rh. Mus.*, 1885, p. 125; Pedroli, p. 20, 21. Su queste fonti monche e contraddittorie più o meno basandosi, fecero varie congetture il Meyer, *Gesch. d. Königr. Pontos*, p. 48; il Köhler, *Hist. Zeitschr.*, 1882, p. 8 e 9; il Köpp, *Rhein. Mus.*, 1885, p. 124; il Pedroli, o. c., p. 21; il Gaebler, o. c., p. 32; lo Staehelin, p. 26 ed il Wilcken, II, 2159. Furono il Pedroli, il Wilcken e lo Staehelin, i quali, specialmente fondandosi su Pausania, riconnessero l'occupazione dei Galati di sedi fisse colle sconfitte loro fatte subire da Attalo, ma giusto vide il primo, in quanto riportò il fatto a tutta la campagna di Attalo contro i Galati, sia soli, sia come cooperatori di Antioco; male invece pensarono il secondo ed il terzo in quanto lo riportarono, sebbene con qualche attenuazione alla sola vittoria isolata di Attalo).

[1] Su questa notizia del Prologo di Trogo: *Utque Galli Pergamo victi ab Attalo, Ziaelam Bithynum occiderent*, v. sopra p. 21, n. 1ª.

di Attalo su Antioco e i suoi alleati Galati altro che quello, che il Köhler chiama il loro lato *nazionale-militare*, trascurando il lato politico. Così sappiamo che tutta una produzione artistica sorse a celebrare il trionfo di Attalo sui Galli, [1] e questo fatto si dovette naturalmente effettuare dopo la piena sconfitta dei Galli, non cioè dopo la sola supposta vittoria Galata, ma anche dopo la guerra Galato-Antiochena. Eppure in tutta questa produzione artistica non vi è nessuno accenno ad Antioco, e ciò evidentemente appalesa nei contemporanei di Attalo quella tendenza di cui parlavamo poco fa. Si propende a collocare tutte indifferentemente le lotte sostenute contro i Galli dal re di Pergamo vicino a quelle combattute contro i barbari dalla Grecia classica. [2] Or se esistè questa tendenza, si capisce come essa potesse essere la causa del formarsi della tradizione della vittoria Galata, anche se Attalo in realtà non ebbe a vincere i Galli che nelle sue lotte contro di loro ed Antioco insieme. Una volta che i contemporanei amavano dipingere anche in queste lotte il dinasta di Pergamo quale il campione della Grecità, e, dimenticando il lato politico della sua guerra, ne lumeggiavano solamente quello nazionale, lasciavano in altri termini completamente

[1] Plinio, *N. H.*, XXXIV, 84. Sono considerate come copie di statue in bronzo pertinenti ai due monumenti ai quali appartengono le iscrizioni Pergamene, Fraenkel, 20 e 21–28 = Dittenberger, *Or. Inscr.*, 269 e 273–279, o al secondo solamente di essi, le statue ben conosciute del così detto *Gladiatore morente* del Museo Capitolino, e del *Gallo con la sua donna* del Museo delle Terme, prima Villa Ludovisi (Helbig, *Führer*², I, n. 548 e II, 929; Staehelin, p. 29, n. 4; Trendelenburg, art. *Pergamon* in *Baumeister's Denkm.*, p. 1233 segg.; Collignon, o. c., p. 126 segg. e 206 segg., *Hist. de la sculpt. gr.*, II, p. 503, fig. 258 e p. 505, fig. 259; Loewy, *Lysipp.*, p. 29, fig. 14; Ussing, tav. I e II, p. 23 segg.; Beloch, III, 1, 540). Inoltre Pausania (I, 4, 6) ci fa sapere che anche la pittura si volse a celebrare queste lotte (Uhrlichs, *Perg. Inschr.*, 80; Collignon, 225); ed è notissimo che negli ultimi anni di sua vita Attalo fece porre sull'acropoli di Atene dei doni votivi che glorificavano in senso nazionale le sue vittorie sui Galati. Infatti esse erano rappresentate parallelamente alla lotta dei giganti, alla guerra contro le Amazzoni, e alla battaglia di Maratona. Ci sono rimaste parecchie statue di questo monumento, la maggior parte delle quali si trovano a Napoli e a Venezia (v. Collignon, p. 207; Ussing, p. 25; Staehelin, p. 29; Köhler, *Hist. Zeitschr.*, 1882, p. 13).

[2] V. Niese, p. 57, n. 6.

nell'ombra il suo sforzo di opposizione ad un rappresentante dei Seleucidi, per fare spiccare quello della difesa contro delle orde barbariche – è naturale che dei posteri non lontani dovessero finire col vedergli attorno al capo solamente l'aureola di salvatore degli Elleni e col rappresentarlo non come il principe antagonista dei Seleucidi, ma come l'eroe della stirpe greca dinanzi all' incalzare dei barbari.

Deve perciò rimanere assodato quanto dicevamo dapprincipio, che il dubbio circa l' inesattezza delle fonti, che parlano della vittoria Galata, resta rafforzato dal riscontrare noi nel momento, che studiamo, questa tendenza che può avere perturbato la visione dei fatti, ed avere colorita la realtà storica in quella forma precisamente, in cui è ritratta dalle fonti in parola. Noi non ci contenteremo di avere avvisato lo studioso circa la presenza di questo elemento capace di fungere come perturbatore, ma cercheremo nel corso della nostra disquisizione di rintracciare anche quelle ragioni derivate dallo svolgimento e dalla natura dei fatti, che poterono agevolare la sua formazione.

Per ora però è tempo che veniamo alla nostra conclusione circa la posizione del problema della vittoria Galata di fronte ai soli dati della tradizione letteraria. Questa conclusione è che, stando al loro esame, gravi dubbi debbono sorgere circa la sua realtà storica. Di lei non parlano le fonti sommarie, le fonti secondarie vi accennano, ma in guisa che, confrontate con le prime, sembra lusinghiero l'ammettere che sieno inesatte. Di questa inesattezza alla fine una causa impellentissima si scorge nelle tendenze del tempo.

Tutti questi dubbi della tradizione letteraria sono essi davvero caduti dinanzi alle iscrizioni di sopra ricordate? Chi ci autorizza a pensare che la vittoria del Caico sia stata riportata da Attalo sui Galati, indipendentemente dalle sue lotte contro Antioco? Non davvero il fatto che in essa, secondo le parole della iscrizione, furono sconfitti solamente i Galati, perchè nessuno ha pensato che, alla fin fine, anche nelle lotte di Attalo contro Antioco, i Galati, una volta che erano alleati, non soldati, di quest'ultimo, possono aver combattuto separatamente da lui all'aprirsi della guerra o durante il suo corso, sia per opera-

zione spontanea, sia per esservi stati costretti da qualche mossa felice di Attalo, che sia riuscito a separare le forze dei suoi avversari. *A priori* adunque si può dire che le dette iscrizioni non sono esaurienti a dimostrare ciò che si è voluto; la realtà storica cioè della vittoria Galata.

E se poi esaminiamo bene tutti i lati della nostra questione, vedremo che contro l'identificazione della battaglia del Caico con la vittoria in questione debbono sorgere dei dubbi non lievi.

Infatti uno dei ricordi della battaglia del Caico è conservato nell'iscrizione Fränkel 24 = Dittenberger, *Or. Inscr.* 276, la quale fa parte del grande monumento trionfale con cui si riconnettono le altre iscrizioni 21–28 = Dittenberger, o. c., 273–279. Ora è certo che questo monumento non fu innalzato per celebrare esclusivamente le vittorie su di Antioco Ierace, come aveva creduto il Fränkel, giacchè invece contiene il ricordo di una vittoria di Attalo sovra un Lisia e alcuni strategi di Seleuco;[1] ma è anche

[1] Che il monumento in parola dovesse celebrare solamente le fasi della guerra contro Antioco fu sostenuto dal Fraenkel, e così parve anche prima di lui quando ne furon messi alla luce i blocchi (v. Bohn, *Alt. v. Perg.*, II, 83). La stessa idea divise il Thraemer (o. c., p. 260); il Gaebler invece la respinse, in quanto che, unendo l'iscrizione 25 con la 26, ottenne (v. Dittenberger, 277):

ἀπὸ τῆς παρ[ὰ ...... πρ]ὸς Λυσίαν,
καὶ τοὺς Σελ[εύκου στρατ]ηγο[ὺ]ς μάχης,

ebbe cioè la stessa testimonianza epigrafica della iscrizione 35 che egli stesso appurava doversi leggere così: [Βασιλεὺς] Ἄ[τταλος] Διὶ [καὶ Ἀθηνᾶι ἀ]π[ὸ τῆς .... πρ]ὸς Λυσ[ίαν καὶ τοὺς Σελ]εύκο[υ στρατηγοὺς μάχης] (Dittenberger, *Or. Inscr.*, 272). In questo modo egli trovava nelle iscrizioni del monumento trionfale la testimonianza di una battaglia, che certamente non faceva parte della guerra contro Antioco Ierace. Il Fraenkel invece nella iscrizione 35 non aveva letto il Λυσ[ίαν], ed, unendo ai due frammenti utilizzati nella ricostruzione anche dal Gaebler, un terzo frammento (*C*), aveva ricostruito: [Βασιλεὺς] Ἄ[τταλος] Διὶ [καὶ Ἀθη]νᾶι Ν[ικηφόρωι ἀ]πὸ τῆς .... πρ]ὸς Α[....... καὶ τοὺς Σελ]εύκο[υ στρατηγοὺς μάχης]. In tal caso risulterebbe che, quando veniva celebrato il ricordo di questa vittoria, Athena aveva già il suo titolo di Niceforo, il quale manca sempre nelle iscrizioni 21–28, e perciò si dovrebbe evitare assolutamente di trovare menzione dello stesso fatto d'arme in questa serie di iscrizioni. Peraltro la esclusione di questo frammento *C* non cozza contro alcuna difficoltà, e perciò io accetto l'idea del Gaebler. Ad essa invece si opponeva il Fraenkel in *Zusätze und Berichtig.*

naturale che dovesse celebrare non già dei fatti di diverso colore e di diverso significato, ma tutto un ciclo di fasi di una lotta fondamentalmente unica: quella contro Antioco Ierace e i Galati colle sue conseguenze di difesa delle conquiste operate. Se così è, si guadagna in ciò un argomento a favore dell' identificazione della vittoria del Caico con una fase di questa lotta. [1] Ed alla medesima conseguenza si potrebbe giungere anche per un'altra via.

Infatti nulla impedisce di identificare la vittoria del Caico con quella di Pergamo accennata nel Prologo di Trogo, la quale alla sua volta rientra senza dubbio nella guerra Galato-Antiochena. [2]

del II volume delle iscrizioni (p. 508), e più particolarmente in *Philol.* 54 (N. F. 8) p. 1 segg. Ma i suoi argomenti parvero deboli, e tornò all'attacco il KÖPP (*Arch. Anz.*, 1895, p. 123 segg.; *Wochenschr. für Klass. Philol.*, 17 luglio, 1895, p. 809), e le sue idee furono poi seguite dal PEDROLI (p. 15), dal WILCKEN (p. 2159), dallo STAEHELIN (p. 29) e dal DITTENBERGER (*Or. Inscr.*, 272, n. 1ª e 277, n. 14).

[1] Di diverso parere è il FRAENKEL il quale basandosi sul fatto che due iscrizioni celebrano, come abbiamo veduto, la vittoria del Caico, vuol credere che due volte i Galati fossero stati sconfitti alle fonti di questo fiume, una volta come milizie ausiliarie di Antioco, ed un' altra come nazione (v. comm. alle i. 20, 24 e 247, sulla quale ultima v. appresso, p. 40). Ma quest' ipotesi d'una doppia vittoria nello stesso luogo è quanto mai infelice (v. BELOCH, III, 1, 706, n. 1ª e DITTENBERGER, *Or. Inscr.*, 276, n. 3, il quale confuta anche molto giustamente l'opinione del THRAEMER, che l'iscrizione FRAENKEL 24 possa staccarsi dalla serie 21–28).

[2] Si noti che l'identificazione della vittoria del Caico con quella di Pergamo di TROGO fu già ammessa dal FRAENKEL, – il quale peraltro fu abbastanza accorto da porre a condizione della medesima la convinzione che tra le vittorie accennate nel libro XXVII di GIUSTINO si avesse da porre anche la vittoria Galata, ma non si avvide che ciò è sommamente improbabile, – come anche dal WILCKEN (2159), dal THRAEMER (*Progr.*, 23 e *Pergam.*, 259-262) e dal DITTENBERGER (*Or. Inscr.*, 269, n. 3), i quali non si accorsero affatto della conseguenza che questa identificazione portava con sè. Peraltro quasi tutti quelli, che nella sconfitta del Caico vollero vedere la grande vittoria Galata, furono di vista più lunga, ed identificarono la vittoria del Prologo con la vittoria dell'Afrodisio, testificata dall'iscrizione FRAENKEL, 23; DITTENBERGER, *Or. Inscr.*, 275. Così fece il KÖPP (p. 120) che si ritenne a ciò autorizzato dalla ragione che è sommamente improbabile che i Galli fossero vinti due volte presso le porte di Pergamo, l'una cioè all'Afrodisio, e l'altra al luogo designato con *Pergamo* nel Prologo. Ma ciò presuppone che

E allora si vede che si è obbligati a venire alla conclusione, che le due iscrizioni 20 e 24 non possono risolvere di per loro la questione della realtà storica o meno della vittoria Galata isolata.

Ma se passiamo poi a considerare le iscrizioni 22, 29 e 247, vedremo che esse possono da parte loro incoraggiarci ad accet-

per il *Pergamo* del Prologo si debbano intendere le porte di Pergamo, e non si possano intendere invece le fonti del Caico, le quali, come nota il Fraenkel (pag. 23), sono abbastanza vicine a Pergamo per giustificare la espressione del Prologo di Trogo, libro XXVII. La ragione del Köpp quindi non è sufficiente a dimostrare impossibile il riferimento della battaglia del Prologo a quella del Caico, ma piuttosto presuppone una tale impossibilità. E l'opinione del Köpp fu seguita dal Pedroli e dallo Staehelin; dal Pedroli senz'altro; ma lo Staehelin invece, dopo aver riportata l'iscrizione dell'Afrodisio, aggiunge: « Così noi abbiamo qua la stessa battaglia che in Trogo, Prologo, 27, è indicata col *Galli Pergamo victi*, poichè la dipendenza evidente con Giustino, 27, insegna chiaramente che Pompeo Trogo qui non ha parlato della prima grande vittoria sui Tolistoagi, ma di una vittoria dei Galli alleati con Antioco ». Ma chi si basasse su queste parole dello Staehelin per negare l'identificazione della battaglia del Caico con quella di Pergamo, del Prologo, cadrebbe in una *petitio principii*, più evidente ancora che basandosi sul ragionamento del Köpp. Infatti per la validità della deduzione, bisognerebbe presupporre già quello che si vuol dedurre, che cioè la vittoria del Caico sia una cosa differente dalla battaglia di Pergamo; in altri termini che da una parte quest'ultima escluda assolutamente la possibilità di essere spiegata come una fase della guerra in cui Antioco e Galati-Tolistoagi, pur combattendo da alleati, ad un certo punto si siano trovati disgiunti, e che la si debba considerare solo come una battaglia in cui Galati e Antioco abbiano cooperato, e che dall'altra la battaglia del Caico debba essere considerata solamente come una battaglia in cui i Galati abbiano combattuto non solo isolatamente, ma anche indipendentemente da qualunque relazione con Antioco. Ma è certo tutto questo? Che cosa ci spinge ad affermarlo? Nulla, è sempre dunque possibile identificare la vittoria del Caico colla vittoria di Pergamo. A chi, pur riconoscendo ciò, obbietti che è pur sempre molto più naturale identificare con quella del Prologo la vittoria dell'Afrodisio, che non quella delle fonti del Caico, perchè l'Afrodisio è più vicino a Pergamo che non le fonti del Caico, noi risponderemo che è vero che il *Pergamo* del Prologo ci spingerebbe a preferire questa identificazione, ma all'altra invece ci spingerebbe maggiormente l'*utque Galli* senz'altro. Nè contro l'identificazione della battaglia del Caico con una fase della lotta contro Antioco e Galati, può valere la ragione addotta dal Thraemer, che mal cioè in questa lotta si troverebbe luogo per una vittoria del Caico. Infatti

tare la tesi che la vittoria Galata, da Polibio ed altri dipinta come indipendente dalla guerra Galato-Antiochena, debba invece riconnettersi con essa, nel senso che ne sia un simbolo sintetico o ne rappresenti l'esagerazione di una fase. Infatti esse ci mostrano che i Galati in queste lotte furono alleati del dinasta Seleucida,[1]

quando egli dice: « Le lotte di Attalo contro Antioco hanno, secondo che attesta GIUSTINO, carattere offensivo, mentre una vittoria al Caico presupporrebbe una fase difensiva, o dopo l'offensiva una qualche sconfitta, e questa invece non appare nè nelle fonti epigrafiche (ciò che s'intende facilmente), nè nelle letterarie (GIUSTINO, EUSEBIO) », noi rispondiamo che, perchè tra le fasi della guerra combattuta da Attalo contro Antioco e Galati troviamo certamente il ricordo epigrafico della vittoria dell'Afrodisio; e questo Afrodisio non può essere identificato coll' Ἄφεσον, nominato da STEFANO nelle vicinanze di Tiatira, come vorrebbe il THRAEMER stesso (p. 191, cfr. 269), ma si ha da cercare presso Pergamo; – (come fece il KÖPP, p. 120, dietro la guida del CONZE *Die Ergebn. d. Ausgrab. zu Perg.*, I, 82, il quale, sebbene con una qualche esitazione, lo aveva già identificato coll'Afrodisio nominato da LIVIO, XXXII, 33, 5, e da POLIBIO, XVIII, 2, 2; cfr. 6, 4, testificato nelle vicinanze di Pergamo; su quest'identificazione oramai non vi può essere più dubbio, e tutti infatti concordemente l'ammettono. v. PEDROLI, p. 19; WILCKEN, 2161, STAEHELIN, 32) – tra le medesime fasi, possiamo porre anche la battaglia del Caico. Basta pensare che la guerra o fosse difensiva sin da principio nonostante la testimonianza di GIUSTINO, come crediamo noi, o che invece fosse offensiva dapprima e difensiva dopo una sconfitta che Attalo avesse riportata al primo scontro, come volle lo STAEHELIN, quando già il WILKEN di sconfitte aveva ammesso la probabilità, e come a noi non sembra commendabile.

[1] La condizione di alleati dei Galli rispetto ad Antioco, colle conseguenze che poteva avere sul formarsi della tradizione della vittoria Galata, fu benissimo messa in luce dal KÖHLER. (V. anche NIEBUHR, *Kl. Schr.*, I, 286). Lo seguirono il MEIER (p. 358), il FLATHE (II, 223), il MÜLLER (*F. H. G.*, III, 708), il NIESE (157, n. 6), il BELOCH (*Hist. Zeitschr.*, 1888, e *Griech. Gesch.*, III, 1, 705), il PEDROLI (p. 19), lo STAEHELIN (p. 30). L'argomento più importante pel quale si può dire che le iscrizioni testificano della condizione di alleati dei Galli, sta in questo, che esse nominano i Galati non solo separatamente da Antioco, ma anche prima di lui (V. KÖPP, 123). Ciò nonostante il FRAENKEL non metteva bene in luce questo lato (p. 27), ed il WILCKEN addrittura a torto parlava di « Antiochos und seine Galatischen Söldner » (2160), come anche il THRAEMER. Nemmeno il PEDROLI e lo STAEHELIN (l. c.), videro quanto di importante fosse in questa condizione, e come da essa potesse essere agevolato il formarsi della tradizione della vittoria Galata.

e con ciò: 1. riconfermano l'esattezza del racconto di Giustino, e ci fanno conseguentemente sempre più dubitare della realtà di un avvenimento tanto importante, quanto i relativi fautori riconoscono la vittoria Galata, che in Giustino non sarebbe stato nemmeno menzionato di passaggio; 2. recano un contributo a spiegare come si potè formare la tradizione della vittoria Galata, anche nella sola ipotesi di lotte contro Antioco e i Galati.

Infatti se in queste i Galati fossero stati solo soldati di Antioco, non si avrebbero sufficienti ragioni per riferire i passi, che parlano della vittoria Galata, ad una loro fase, e si dovrebbe confessare col Thrämer [1] che, facendovela rientrare, sarebbe difficile lo spiegare il colorito, in cui le fonti la presentano, e tutto lo slancio che l' arte pergamena seppe derivare dal trionfo sovra i barbari. Ma se invece in esse i Galati furono alleati di Antioco, allora si deve convenire, che anche le vittorie, riportate da Attalo in quell'occasione, poterono apparire quali conseguite dalla cultura greca sulla barbarie galata. Or se così fu, si capisce come si formasse quella tendenza a non metterne in luce che il lato nazionale, si capisce senz'altro tutto il movimento artistico del tempo, si capisce come nella tradizione si potesse formare una corrente, che finì col parlare di una sola grande vittoria isolata di Attalo sui Galli, specialmente se lo svolgimento delle cose durante la guerra Galato-Antiochena portò in realtà ad uno scontro nel quale combatterono solo i barbari.

Sicchè, passando ora a concludere questa trattazione della vittoria Galata, mi pare di potere affermare che la pubblicazione delle iscrizioni non ci sforza ad ammetterla, come indipendente dalla guerra di Attalo contro Antioco e i Galati, perchè esse ricordano – è vero – una battaglia contro i soli Galati, ma non si può escludere *a priori* che questa battaglia vada identificata con una fase di quella guerra; ed anzi a favore di questa identificazione militano delle ragioni abbastanza forti.

Dopo la pubblicazione delle iscrizioni come prima, a seconda del giudizio che si faccia attorno al valore delle fonti letterarie, si potrà o no ammettere, che questa vittoria Galata sia

[1] O. c. p. 257.

avvenuta indipendentemente dalla guerra Galato-Antiochena, e, quando si sia risoluta favorevolmente questa questione, ciò che noi non crediamo sia da farsi, allora solamente sorgerà l'altra, se tale vittoria sia da identificarsi o no colla battaglia del Caico, questione poi che sarà diversamente risoluta, a seconda che si pratichi e si intenda il confronto tra le fonti letterarie e le epigrafiche. Se la si voglia ammettere perciò, ne resterà sempre dubbio il luogo ed insieme col luogo anche il tempo. Assai limitate inoltre se ne dovrebbero considerare sempre le conseguenze (V. *append. II*).

Cosi la voce di trionfo, che levarono nel considerare le epigrafi 20 e 24 il Köpp e dopo di lui, il Gäbler, il Fränkel, il Wilcken, il Pedroli, lo Staehelin, muore in una debole espressione di dubbio. Purtroppo poche volte dai poveri frammenti di pietra, che giungono a noi sfiorati e dimezzati dall'ala infaticabilmente consumatrice del tempo, esce la parola attesa dai ricercatori del vero, ed emana il raggio di luce che rischiara tutta la tenebra di un periodo storico. La febbre d'impazienza peraltro talora può illudere e far vedere il raggio ove altro non era che una scintilla. E cosi mi sembra sia stato questa volta. Io per me, tornando all'idea del Niebuhr, del Köhler e del Beloch, nego la realtà storica della vittoria Galata nel suo valore tradizionale, come indipendente cioè cronologicamente e causativamente dalla guerra di Attalo contro Antioco; sostengo che la battaglia del Caico non si possa e non si debba staccare da questa guerra, e che nello svolgimento e nella natura speciale di essa appunto sia da ricercare il perchè della tradizione, accolta da Polibio e da altri autori.[1] E passiamo ora senz'altro ad esaminare questo svolgimento.

La guerra Galato-Antiochena cominciò, come abbiamo già detto (v. p. 21), verso il 230. Quale ne fu la causa e quale l'occasione? Conseguentemente alla nostra idea circa la riconnessione della vittoria Galata colla guerra in parola, siamo pienamente autorizzati a sfruttare pel nostro esame le notizie che abbiamo circa

[1] Di queste stesse opinioni è, in sostanza, il Beloch (III, 1, 705 e 2, 458), dal quale io le ho formate indipendentemente.

la prima, e da questo sfruttamento vedremo risultare alla sua volta una conferma della nostra idea. Secondo Livio, XXXVIII, 16, 13, la causa che portò alla vittoria Galata fu la denegazione del tributo da parte di Attalo ai Galli, e questa appunto va, secondo noi, considerata come la genesi di tutta la guerra Galato-Antiochena.[1] Non dico che essa possa rappresentare la vera causa determinante tanto pei Galati che per Antioco, basta pensare invece che offrisse un semplice pretesto occasionale. La vera causa per Antioco dovette essere quella che risulta da Giustino, cioè l'aspirazione di Attalo al dominio dell'Asia Minore, ma il pretesto potè benissimo essere offerto dall'atto del dinasta di Pergamo relativo ai Galati, giacchè quest'atto lo metteva in grado di valersi dell'opera dei barbari in condizioni assai propizie per una vittoria, – dato lo sdegno di cui essi si eran dovuti accendere – ed insieme tali da non fargli contrarre alcuna nuova obbligazione con loro, le cui esigenze eran note a tutto il mondo.

A concepire così la genesi della guerra Galato-Antiochena mi lusinga il fatto che con ciò possiamo contribuire a spiegare l'origine della tradizione della vittoria Galata.[2] Infatti se i Pergameni negarono il tributo ai Galati, e poi videro entrare in ballo Antioco, ebbero tutto il diritto di fare a lui una parte assolutamente secondaria, di lasciarlo nell' ombra, di rigettargli sopra le conseguenze degli avvenimenti, e di riaffermare agli occhi del mondo il carattere nazionale della loro lotta e l' assenza di ogni intendimento antidinastico.

[1] Generalmente invece si è veduto nella denegazione del tributo un motivo di natura tale da non poter portare se non ad una lotta esclusiva di Attalo contro i Galli, tale in altri termini da non giustificare punto un qualsiasi intervento di Antioco e da fare escludere qualunque riconnessione tra la vittoria Galata e la guerra Galato-Antiochena. Infatti il Köhler, al quale premeva mettere in sodo questa riconnessione, ha creduto necessario mettere in dubbio l'autenticità della motivazione addotta da Livio quanto alla vittoria Galata.

[2] E ognuno, si badi bene, deve sentire il bisogno di spiegare questa origine perchè, come ho già più volte affermato, anche se una vittoria Galata indipendente dalla guerra Galato-Antiochena vi fu, è indubitato che la sua importanza dovette essere minima, e che perciò i ragguagli che Polibio, Strabone e Pausania ci dànno delle sue conseguenze e modalità vanno spostati e riferiti alla detta guerra.

Posto ciò, possiamo però poi domandarci se davvero Attalo rifiutando il tributo abbia avuto solamente di mira la liberazione del suo stato da questo obbligo di vassallaggio, o non abbia voluto piuttosto cercare una via qualunque per trarre in campo Antioco, che si conosceva da tutti quale alleato dei Galati, e per tentare così di riaffermare la sua indipendenza di fronte alla casa Seleucidica, e di appagare le proprie ambizioni di ampliamenti territoriali.

Ben considerando, è certamente la seconda alternativa, che si presenta come la più probabile. Basta pensare che oramai i Galli poco danno potevano fare al regno di Pergamo, e che il tenerli a posto era solamente questione di denaro; basta ricordare che il desiderio di sottrarsi in tutto e per tutto all' influenza dei re di Siria era cosa ereditaria nei dinasti di Pergamo; basta riflettere che Giustino concepisce la guerra Galato-Antiochena come una guerra di conquista dell' Asia Minore da parte di Attalo.

E se noi consideriamo il rifiuto del tributo ai Galati come un atto che mirava più che a svincolare lo stato di Pergamo da un incomodo onere, a cercare un pretesto qualunque per provocare una prova d' armi con Antioco Ierace, ecco la fisionomia ed il colorito, che ai nostri occhi assumerebbe il momento storico che stiamo studiando.

Attalo, forte del senno degli avi, della simpatia dei sudditi, della ricchezza propria e del suo popolo, era salito al trono appresso ad Eumene, il quale, dopo la battaglia di Sardi, avea dovuto pensare a consolidare la sua posizione interna, prima di attuare i vasti disegni, che pure forse gli erano dovuti balenare alla mente in quella occasione, la sostituzione cioè della propria dinastia alla Seleucidica nel dominio dell'Asia Minore. Poco appresso alla salita al trono di Attalo I, anzi contemporaneamente quasi, eran cominciati nella casa dei Seleucidi quei dissensi interni, che presto portarono alla guerra fraterna. Tutto ciò scuoteva inesorabilmente il prestigio e la forza dei discendenti di Seleuco, nè poteva sfuggire allo sguardo sagace di Attalo, il cui intuito era troppo fine, perché egli non vedesse quanti germi di dissoluzione fossero in quest'organismo così male andato dell' impero seleucidico. « Esso », come bene osserva il Droysen, « mancava del centro di gravità, mancava di quella

forza centripeta, che sola gli avrebbe potuto assicurare l'ampiezza della periferia che invano pretendeva. Disperso l'elemento grecomacedone, sul quale solamente i Seleucidi poteano fidare, erano risorti i vecchi interessi nazionali delle varie parti, o nelle forme antiche, o nelle nuove dell'ellenismo locale, che si era sviluppato a poco a poco ».

Tutto ciò vide Attalo, tanto più che la storia, come continua ad osservare il Droysen, contro l' impossibilità politica dell'esistenza di questo impero, andava esercitando la sua critica, provocando lotte incessanti; e la rivalità dell' Egitto dava a tutti i germi di dissoluzione interiore l' occasione di spandersi rapidamente e senza serio ostacolo. Vide Attalo tutto ciò, ma non volle, seguendo la prudenza caratteristica della sua famiglia, agire precipitosamente. Terminata la guerra fraterna, nell'alleanza che i Galati strinsero con Antioco Ierace, gli si fece innanzi, io penso, una buona occasione per l'attuazione dei suoi piani. Certamente la lotta che dovea imprendere per questa era tutt'altro che lieve, non tanto per la forza materiale dei Seleucidi, quanto invece per la forza morale che il principio di legittimità esercitò sempre sul mondo ellenistico.

Per questa ragione niente di più probabile, che le difficoltà maggiori di una lotta contro Antioco fossero da aspettarsi da parte dei suoi sudditi. Ora ecco che l'alleanza, stretta da Antioco coi Galati, presentava un' occasione per cui il prestigio del primo diminuiva, e che poteva essere sfruttata agevolmente da Attalò. Essa gli valse a mascherare le sue mosse. Infatti non cercò un motivo di rottura con Antioco, ma coi barbari Galati; denegò il tributo, sicuro che Antioco, pensoso delle conseguenze che una vittoria di lui avrebbe potuto avere, e mosso dall' alleanza coi Galati, sarebbe intervenuto, e si sarebbe così posto maggiormente in luce di nemico della libertà ellenica e di adiutore degli oppressori e dei barbari. Ed infatti così avvenne.

Mentre adunque Antioco, unendosi coi Galati, aveva creduto di rassodare la sua forza, aveva con ciò procurato invece fatalmente la sua rovina morale, ed Attalo non aveva esitato ad approfittarne. Se non fosse così, non si riuscirebbe a comprendere come mai Attalo, che disponeva di tanto oro, e se ne sapea valere senza ombra di piccina pirchieria pei suoi scopi politici,

non avesse pensato punto a distornare i Galati dall'alleanza di Antioco. E si che nessuno scrupolo di malintesa nazionalità lo tratteneva, come diede bene a divedere pochi anni appresso, quando chiamò egli stesso di Tracia orde di barbari. È certo adunque che egli avea invece inteso quanto utile si potea trarre dall'alleanza di Antioco coi Galati, quanto profitto ricavare a suo vantaggio dall' insieme dei vari sentimenti che nel mondo ellenistico dell'Asia Minore sollevava una tale alleanza. Agli occhi dei contemporanei non sarebbe apparso che egli volesse nelle città dell'Asia Minore far sollevare la bandiera della rivolta ai Seleucidi; egli sarebbe sembrato invece il vindice dei diritti dei Greci contro i barbari. A questi avea rifiutato il tributo, perchè ora Antioco interveniva? Ogni obbligo di fedeltà nei sudditi veniva meno, quando costui pei suoi meschini interessi dinastici avea potuto dar la mano a simili alleati. Così dovette apparire che, almeno fin che vi furono Galati nell' esercito di Antioco, Attalo combattesse loro più che i Seleucidi, anzi esclusivamente loro, ed Antioco solamente perchè ne era divenuto alleato. Ed ecco che nei ricordi ufficiali della guerra il nome di Antioco è posposto a quello dei Galati, ed ecco che si forma la tradizione della vittoria Galata.

Il Köhler già stabilì come causa determinante l'origine di questa tradizione la tendenza dei contemporanei di Attalo a svisare il colorito dei fatti che si svolgevano sotto i loro occhi, e denunciava come occasione, che poteva favorire questa tendenza, la condizione di alleati, in cui i Galati si trovavano rispetto ad Antioco.

Noi da parte nostra, crediamo che più di una tendenza ad una artefazione della tradizione (*Traditionsfälschung* – dice il Köhler –) si debba parlare di una tendenza ad una unilateralità di rappresentazione, e si debba riconoscere come suo principale fattore non la sola alleanza dei Galati con Antioco, ma complessivamente l'aspetto esteriore ed il colorito che poterono intrinsecamente assumere i fattori della guerra Galato–Antiochena. Così abbiamo veduto ora come alla genesi della nostra tradizione potessero contribuire le condizioni d' ambiente, in cui scoppiò la guerra, e le cause occasionali da cui essa trasse origine; e allo stesso effetto possiamo sin d' ora esser sicuri che

cospirasse lo svolgimento successivo delle fasi della guerra, perchè tra di loro noi poniamo appunto quella battaglia del Caico in cui - ad ineluttabile testimonianza epigrafica - ebbero a combattere solamente i Galati.

E passiamo ad esaminare i vari ricordi, che di queste fasi ci sono pervenuti.

Eusebio[1] ricorda nell'anno quarto dell'olimpiade 137 (229/8 a. Cr.) due assalti di Antioco nella Lidia, seguiti da una sua sconfitta presso Coloe, e nell'anno primo dell'olimpiade seguente (228/7) un'altra sconfitta del medesimo nella Caria. Trogo[2] ricorda una vittoria di Attalo sui Galati presso Pergamo; Giustino è generico. Ai ricordi tradizionali si aggiungono quelli epigrafici. Le iscrizioni Fränkel 20 e 24 (= Dittenberger, *Or. Inscr.*, n. 269 e 276) celebrano la vittoria del Caico riportata sui soli Tolistoagi; la 23 (= Dittenberger, *Or. Inscr.*, n. 275) quella presso l'Afrodisio sui Tolistoagi, Tectosagi ed Antioco; la 247 C I, una specificata coll'aggettivo δευτέρα sui Galati ed Antioco[3]; la 22 (= Dittenberger, *Or. Inscr.*, n. 274) una di Frigia su di Antioco solo; la 27 (= Dittenberger, *Or. Inscr.*, n. 278) quella di Coloe, la 58 e la 28 (= Dittenberger, *Or. Inscr.* n. 271 e 279) quella di Caria presso il fiume Arpaso, parimenti sovra il solo Antioco; la 29 (= Dittenberger, *Or. Inscr.*, n. 280) tutte complessivamente.

La sistemazione di tutte queste battaglie, per alcune delle quali combaciano, come si vede, notizie tradizionali e notizie epigrafiche, non si presenta troppo difficile. È chiaro infatti che gli assalti di Antioco nella Lidia e le sconfitte di Coloe e di Caria e, assai probabilmente, anche quella della Frigia vanno posposte alla battaglia dell'Afrodisio e a quella del Caico (con una delle quali due va identificata quella di Pergamo del Prologo di Trogo), sicchè resta solamente a vedere quale di queste due debba poi avere la precedenza. A me sembra fuori di dubbio che essa vada col Beloch riconosciuta a quella del Caico per le seguenti ragioni: 1. Ivi i Tolistoagi (già alleati di Antioco) com-

[1] I, 253 (Schöne).

[2] Prol., XXVII.

[3] V. pag. seg. n. 2.

batterono soli, il che è più probabile che accadesse al principio della guerra, che nel suo corso, ed è nell'istesso tempo più conforme alle modalità colle quali la guerra cominciò.[1] 2. Strategicamente si capisce meglio che i Tolistoagi, una volta sconfitti al Caico, potessero, congiungendosi coi Tectosagi e con Antioco, arrivare fino alle porte di Pergamo, anzichè, dopo essere stati sconfitti insieme cogli alleati, potessero ancora sostenersi in territorio Pergameno ed accettare ivi un'altra battaglia da Attalo. 3. La battaglia dell'Afrodisio va quasi certamente identificata colla *δευτέρα* dell'i. 247,[2] ed allora quella del Caico, se la si vo-

[1] Infatti dovettero essere i Tolistoagi quelli ai quali Attalo rifiutò il tributo (da Livio, XXXVIII, 16, 12, risulta che appunto i Tolistoagi si eranori serbata l'Eolide), ed i Tolistoagi troviamo a combattere al Caico. I *Tolostobogii* o *Tolistobogii* degli autori equivalgono ai Τολοστοάγιοι o Τολιστοάγιοι delle iscrizioni. V. Dittenberger, *S. I. G.*[2], 276, n. 27, e *Or. Inscr.*, 269, 2; Fraenkel, 20; Staehelin, 52; Niese, 78, nota 5.

[2] All'Afrodisio infatti combatterono Antioco e tutti i Galati, ed altrettanto accadde nella δευτέρα μάχη, celebrata poi nella festa fissata nel calendario dell'iscrizione 247. Infatti l'i. suona:

ἐπεὶ βασιλεὺς Ἄτ[ταλος τὴν δευ-
τέραν μάχην . . . . . . ἐ]νίκησε τοὺς
. . . . καὶ [Ἀ]ντίοχον
καὶ εὔξατο στῆσαι ἐκ τῆς?] δεκάτης
. . . . Γαλ]άτα[ς

e, se il Fraenkel alla terza linea citata supplisce Τολιστοαγίους, ciò lo si deve certamente al suo preconcetto, che nell'i. si debba ricordare la sua pretesa seconda battaglia del Caico. Il Τολιστοαγίους è impossibile, perchè nello stile epigrafico Pergameno le determinazioni speciali delle tribù galate si accompagnano sempre alla designazione generica di Γαλάται, e d'altra parte un Τολιστοαγίους Γαλάτας è escluso da ragioni di spazio. Si aspetta perciò un semplice Γαλάτας. Quanto poi alla strana aggiunta del δευτέρα, l'idea del Fraenkel che si accenni alla sua seconda supposta vittoria del Caico (v. sopra p. 30, n. 1), va completamente esclusa. Lo Staehelin (p. 33, n. 4), riallacciandosi ad una supposizione del Wilcken (2161), vorrebbe che la prima battaglia presupposta dal δευτέρα fosse una sconfitta subita da Attalo, ma a me sembra che non possa essere che un'altra vittoria di Attalo, che doveva anche lei essere celebrata da qualche festa, notata anche essa precedentemente nel calendario. Altrimenti non capirei il perchè dell'aggiunta di questo δευτέρα. Che poteva importare in un calendario di feste il numero d'ordine spettante ad una determinata battaglia tra i vari scontri di una stessa guerra? E questa prima battaglia perciò sarebbe per me

lesse escludere dal primo luogo, la si dovrebbe relegare almeno al terzo, il che aggraverebbe le difficoltà strategiche che già muovevamo quanto al porla nel secondo.

Posto ció, ecco quale dovette, secondo noi, essere lo svolgimento della guerra Galato-Antiochena.

Verso il 230 Attalo rifiutò il pagamento del tributo ai Tolistoagi,[1] i quali, sebbene già alleati da parecchi anni con Antioco, troppo sicuri nelle proprie forze, mossero da soli contro il dinasta Pergameno. Questi però, fattosi loro innanzi col suo esercito, li incontrò alle sorgenti del Caico, e li battè valorosamente.[2] I barbari allora non si perdettero d'animo, ma feriti nel loro orgoglio e bramosi di vendetta, congiunsero le loro forze con quelle dei Tectosagi e di Antioco, che da parte sua non aspettava di meglio che cogliere l'occasione di umiliare quello stato che, da suddito che era, si era poi sottratto a qualsiasi influenza Seleucidica, ed ora sorgeva minaccioso a contrastargli i dominî d'Asia Minore. Gli alleati riuscirono a spingersi sino alle porte di Pergamo, dove, nelle vicinanze dell'Afrodisio, Attalo offrì loro battaglia sconfiggendoli su tutta la linea.[3] I Galati, umiliati, dovettero abbandonare il loro alleato, ed Attalo, cinta l'ambita corona,[4] inseguì Antioco che fuggiva verso il Nord Est deside-

quella del Caico, alla quale, sebbene riportata contro i soli Galati, si poteva pur dir seconda quella dell'Afrodisio, perchè faceva anche essa parte della guerra Galato-Antiochena. Anche il Niese (p. 157) pospone alla battaglia del Caico quella dell'Afrodisio. Il Köpp invece (*Arch. Anz.*, 1895, 123 = *Wochenschrift*, l. c.) vuole che quest'ultima sia la prima della guerra Galato-Antiochena.

[1] Come abbiamo veduto, Eusebio colloca nel 229-8 e nell'anno seguente l'ultima parte della guerra di Attalo contro Antioco.

[2] Fraenkel, 20-24 = Dittenberger, *Or. Inscr.*, n. 269 e 276.

[3] Fraenkel, 23 (= Dittenberger, *Or. Inscr.*, n. 275) e 247.

[4] Questa prima parte della campagna nella fusione delle sue fasi e nel conglobamento delle sue conseguenze porse il sustrato alla tradizione della vittoria Galata, per le cui fonti vedi sopra. Non si può dire perciò la *vittoria Galata* è quella del Caico o è quella dell'Afrodisio; essa è la loro sintesi. La tradizione la dipinge riportata sui soli Galati, e questo ben si riferisce alla battaglia del Caico, ma vale anche per quella dell'Afrodisio, in cui i Galati avevano la parte principale, e costituivano dal punto di vista dei Pergameni gli unici nemici rico-

roso forse di congiungersi con Ziaela di Bitinia, e nuovamente lo sconfisse nella Frigia Ellesponzia.[1] Consolidata così la sua posizione, si preparò ad attuare il disegno che da tanto tempo avea colorito – la sostituzione della sua casa a quella dei Seleucidi nell'Asia Minore. L'anno seguente infatti lo troviamo oltre i confini del suo stato nella Lidia, vincitore di Antioco, nelle vicinanze di Coloe,[2] dopo che il Seleucida avea tentato forse con duplice assalto di sloggiarlo dalle sue posizioni.[3] Antioco dovette ritirarsi nella Caria, ma anche qui lo incalzò il re di Pergamo, battendolo e costringendolo a ripassare il Tauro.[4]

Ricorderemo qui che in tutta questa campagna dovette essere generale in capo delle milizie attaliche l'Epigene dell'i. Fränkel 29[5] (= Dittenberger, *Or. Inscr.*, 280).

nosciuti e voluti come tali. Le conseguenze poi attribuite alla vittoria Galata sono quelle del Caico e dell'Afrodisio insieme.

[1] Fraenkel, 22; cfr. Staehelin, 34.

[2] Fraenkel, 27. Non è possibile dire a quale delle tre Coloe di Lidia (Kiepert, *Formae orb. ant.*, tab. IX, testo oss. 51) si debba pensare; cfr. Staehelin, 34, n. 3.

[3] Eusebio, I, 253, Schoene.

[4] Fraenkel, i. 58 (= Dittenberger, *Or. Inscr.*, n. 271), che, diversamente dalla ricostruzione artificiosa ed errata proposta dal Fraenkel, va letta col Meischke. p. 69 e segg.:

βασιλε[ὺς Ἄτταλος
Διὶ καὶ Ἀθην[αῖ
ἀπὸ τῆς πα[ρὰ τὸν
Ἅρπασον ἐ]γ Καριαι
πρ]ὸς [Ἀ]ντ[ίοχον μάχης

cfr. i. 28 (Dittenberger, o. c., 279), dallo Staehelin (p. 35) contro il Meischke (l. c.), ricostruita:

Ἀπὸ τῆς παρὰ τὸν Ἅρπασον ἐγ Κ[αρίαι
[πρὸς Ἀντιοχον μάχης]

[5] Βασιλέα Ἄτταλον, Ἐπιγένης καὶ οἱ ἡγεμόνες καὶ στρατ[ιῶ]ται οἱ συναγωνισάμενοι τὰς πρὸς τοὺς Γ[αλ]ατας καὶ Ἀντίοχον μάχας χαρισ[τ]ήρια Διὶ Ἀθηνᾶι. Ἐ(π)ιγόνου ἔργα. Il Köhler (*Hist. Zeitschr.*, 1882, p. 13) identificò quest'Epigene coll'Epigene rivale di Ermia di cui ci parla Pol., V, 41, 4 e seg., ma nulla rende probabile questa identificazione, alla quale il Köhler fu tratto certamente dal desiderio di trovare una conferma dell'idea che Attalo nella guerra Galato-Antiochena fosse alleato di Seleuco, il che va escluso completamente. Sicchè fa male il Dittenberger (n. 2) a mantenere l'identificazione in parola, anche dopo avere rinunciato a

Dopo la perdita dell'Asia minore Antioco fece un tentativo di crearsi un nuovo regno a spese del fratello, e piombò infatti nella Mesopotamia, dove fu sconfitto dai capitani di Seleuco, Andromaco ed Acheo.[1] Fuggì allora verso la Cappadocia, ma poichè Ariaramne non avea nessuna intenzione di romperla con Seleuco per favorire il pretendente, Antioco dovette riprendere la sua fuga, e, pervenuto in territorio Tolemaico, vi fu arrestato.[2] Riuscito a sgusciare dalla prigione, si volse verso la Tracia, l'ultimo avanzo dei suoi possessi, ma colà poco dopo morì[3] in una battaglia contro i Galati.[4]

quest'idea stramba. Se si accettano poi le nostre opinioni in riguardo dell'i. FRAENKEL 36 (v. pag. seg. n. 1), la identificazione del KÖHLER non potrebbe più reggersi affatto, perchè, se Epigene ebbe a combattere contro Attalo, dopo averlo servito, il suo nome sarebbe stato certamente radiato da ogni iscrizione onoraria.

¹ TROGO, Prol., 27; GIUST., XXVII, 3, 6-12; POLIEN., IV, 17 (V. BELOCH, III, 1, 707, n. 2).

² Ciò dovette accadere in qualche città della Cilicia aspra o della Pamfilia (BELOCH, l. c.).

³ POL., V, 74, 4 ed EUS., I, 253.

⁴ Questa disposizione delle gesta di Antioco Ierace dopo la perdita dell'Asia Minore si ottiene seguendo GIUSTINO, e pensando che EUSEBIO, il quale riconnette la morte di Antioco in Tracia colla sua sconfitta nella Caria, sorvoli su di esse. È il BELOCH, che la ha ideata in *Hist. Zeitschr.*, 1888, 511, e confermata in *Griech. Gesch.*, III, 1, p. 707 e seg., n. 2. Diversa fu la ricostruzione degli avvenimenti fatta dal DROYSEN, ma essa a ragione venne combattuta dal KÖPP. Questi peraltro divise, come abbiamo già detto (v. sopra p. 22, n. 2), le lotte di Attalo contro Antioco in due periodi, e pose il secondo di essi, quello cioè di cui avrebbe attestato EUSEBIO, dopo la fuga di Antioco dalla Cappadocia e prima di quella in territorio Tolemaico, ma giustissima fu la critica mossa a tale tesi dal GAEBLER (o. c., p. 40 e seg.), che tornò riguardo allo svolgimento di questi ultimi avvenimenti al sistema del BELOCH. A ragione si domanda il GAEBLER, come mai avrebbe potuto Antioco, dopo la fuga presso Ariaramne, essere in grado di muoversi di nuovo contro Attalo prendendo l'offensiva. L'idea del BELOCH è ormai seguita da tutti, dal WILCKEN, dal PEDROLI, dallo STAEHELIN, ma non dal NIESE, che nella trattazione di questo periodo non mi sembra troppo felice. Se si toglie che (p. 157, n. 6) divide l'idea della possibilità di identificazione della vittoria Galata con una fase della guerra Antiochena, il resto pecca un po' di confusione. Oltre a sostenere ancora l'alleanza tra Seleuco ed Attalo (v. p. 156, cfr. 160), egli si riattacca al KÖPP,

Colle campagne contro Antioco Attalo aveva conquistato tutta l'Asia Minore, per quanto naturalmente essa era Seleucidica, con esclusione dunque della Bitinia, del Ponto, della Cappadocia e dei possessi Egizi. Quanto a quelle città greche della costa che non erano nel dominio dell'Egitto o della Macedonia, le sottopose in parte a tributo ed in parte forse le trattò con maggiore liberalità, costringendole solamente all' obbligo di fedeltà.

Morto Seleuco Callinico poco appresso al fratello (226), gli successe Seleuco Cerauno, il quale concepì subito il disegno di ristabilire il proprio dominio sovra i territori che il re di Pergamo aveva abusivamente conquistati, ma prima di decidersi a tentare lui stesso l'ardua impresa, spedì a tale intento dei suoi capitani, i quali però furono sconfitti.[1]

stabilisce infatti due periodi di guerra, uno subito dopo Ancira, che egli pone nel 240, e l'altro nel 229, e questo secondo periodo lo fa anch'egli svolgere dopo la fuga di Antioco dalla Cappadocia. Mi pare inoltre che nella disposizione delle fasi della guerra Antiochena, egli sia incerto e perplesso oltre il limite del necessario. Così a p. 157, n. 7, esprime la possibilità che la vittoria della Frigia dell' Ellesponto, che avea prima assegnato al primo periodo, rientri nel secondo. È facile vedere come ciò aggraverebbe le difficoltà, in cui già cadeva la tesi del Köpp. Infatti, se dopo la fuga di Ariaramne, alle sconfitte attestate da Eusebio, ne aggiungiamo qualcun'altra, veniamo maggiormente a mettere Antioco in grado di scorazzare liberamente da un capo all'altro dell'Asia Minore, nonostante continui disastri.

[1] V. Fraenkel, i. 35–36 e 25+26. La 25+26 (= Dittenberger, *Or. Inscr.*, n. 277) e la 35 (= Dittenberger, o. c., n. 272), ricordano una battaglia πρὸς Λυσίαν καὶ τοὺς Σελεύκου στρατηγούς. Il Gaebler pensa che Lisia sia uno degli strateghi di Seleuco; lo Staehelin invece, seguito dal Dittenberger, osserva che il nome di Lisia non sembra compreso nella denominazione di strateghi, ma distinto, e propende perciò a pensare a qualche dinasta alleato di Seleuco. La i. 36 suona: [Βασιλεὺς Ἄτταλος Διὶ καὶ Ἀθηνᾶι] ἀ[πὸ τῆς ....] πρὸς Ε[....... καὶ τοὺς] Σελεύκου σ[τρατηγοὺς μάχης. Io supplirei πρὸς Ἐπιγένη, pensando all' Epigene, rivale di Ermia, di cui parla Pol., V, 41, 4 e seg. Niente di più probabile che Epigene fosse al servizio dei Seleucidi da qualche tempo. Per la nostra identificazione però bisogna interpolare o immaginare implicito un ἄλλους prima del Σελεύκου, così: πρὸς Ε[....... και τοὺς ἄλλους] Σελεύκου σ[τρατηγοὺς μάχης], e quest' ἄλλους è compreso nella ricostruzione del

In queste lotte dovette partecipare a favore di Attalo, secondo una calzante congettura del Beloch, [1] Tolemeo, e da ciò si può indurre con probabilità che i due sovrani avessero agito di comune intesa anche prima contro Antioco Ierace, del che non mancano nemmeno altri indizi. [2]

Fraenkel, ma è messo in dubbio dallo Staehelin, p. 38. Il Fraenkel, il Gaebler (p. 48), il Pedroli (p. 23) ed il Köpp riferiscono le iscrizioni, di cui stiamo parlando, a strateghi di Seleuco Callinico, riallacciandosi così all'ipotesi del Droysen, che Seleuco Callinico fosse lui stesso intervenuto contro Attalo, ed anzi avesse in questa spedizione incontrato la morte, ma ciò non risulta nè da Giustino, XXVII, 3, 12: *Seleucus quoque iisdem ferme diebus, amisso regno, equo praecipitatus fuit*, nè da Polibio, IV, 48, 7. Da quest'ultimo passo invece sapendo noi che Seleuco Cerauno rivolse il suo sguardo sulla perduta Asia Minore sin dal principio del regno, e che fece invece la sua spedizione oltre il Tauro solamente nel 223, niente di più lusinghiero che ammettere che egli, prima di intervenire in persona, spedisse dei suoi strateghi, e che perciò le iscrizioni, che abbiamo di sopra ricordate, si debbano riferire appunto a questi strateghi. Tale idea fu molto assennatamente fatta innanzi dal Wilcken, 2161, e seguita dallo Staehelin, dal Niese, dal Beloch, III, 1, 708, n. 2, e dal Dittenberger (o. c., 272, n. 3). Il Niese, però (p. 168, n. 3) va troppo innanzi, quando afferma che dal citato passo di Polibio si possa dedurre che Attalo compiè la sua conquista dell'Asia Minore Seleucidica solamente al tempo di Seleuco III. Con tale deduzione, a cui invero non offrono nessun fondamento le parole di Polibio, non si fanno che creare difficoltà nella successione dei fatti. È evidente che la conquista dell'Asia Minore non può che essere stata la conseguenza immediata della guerra Galato-Antiochena, che era già terminata nel 227. Perchè Attalo avrebbe dunque aspettato fin verso il 225 ad affermare il suo dominio nell'Asia Minore? L'idea del Niese colle sue spiacevoli incongruenze è provocata dal volere ammettere ad ogni costo un'alleanza così stretta tra Seleuco Callinico ed Attalo, che questi dovesse aver scrupolo di romperla, anche quando glie ne sarebbero potuti venire grandi vantaggi.

[1] III, 1, p. 708, n. 2. Egli osserva che quell'imprigionamento per il quale Pol., IV, 51, 1-5, ci mostra trattenuto in Alessandria Andromaco, capitano di Seleuco Callinico, dovette effettuarsi appunto in questo lasso di tempo, perchè nel 228 o 227 Andromaco era ancora in campo contro Antioco Ierace (Polieno, IV, 17), ma già invece nel 223 comandava suo figlio Acheo. Se Andromaco adunque fu fatto prigioniero durante le prime lotte dirette da Seleuco Cerauno contro Attalo, e venne trattenuto in Alessandria, ciò non può che significare che Tolemeo cooperò in esse col re di Pergamo.

[2] Oltre che Giustino considera in XXVII, 3, 9, Tolemeo come

Dopo la sconfitta dei suoi strateghi entrò in campo direttamente Seleuco, e passò il Tauro,[1] avendo a fianco come consigliere militare il cugino Acheo, figlio di Andromaco: giunse sino alla Frigia, ma qui fu assassinato da un suo ufficiale, Nicanore, e dal Galato Apaturio (223).[2] Allora Acheo assunse il comando, fece prendere e giustiziare gli assassini, e continuò la guerra con successo tale da ridurre ben presto Attalo al solo possesso della sua capitale[3] e all'amicizia di poche città, che gli rimasero fedeli.[4] Il re di Pergamo si trovava appunto in questa condizione critica, quando i Bizantini nel 221/0 gli chiesero aiuto nella guerra che avevano dichiarato a Rodi, e perciò appunto egli non potè soddisfare la loro richiesta.[5] Ma quando nel 218 Acheo fece la sua spedizione contro Selge in aiuto di Pednelisso,[6] Attalo ne approfittò per riconquistare coll'aiuto di una schiera di Galli Egosagi, che invitò egli stesso a passare dalla Tracia in Asia Minore,[7] quanto più poteva del suo dominio, e ricondurre all'obbedienza le città che avevano defezionato da lui. Si rivolse egli prima verso sud,[8] e la maggior parte delle città gli si diedero spontaneamente, solo con poche dovette far uso della forza.[9] Poi si volse verso NE., e, passato il Lico,[10] si avanzò sino alle colonie dei

hostis di Antioco Ierace (cfr. BELOCH, III, 1, 706, n. 2), si pensi che quell'intervento di Antigono Dosone nell'Asia Minore, successivo alla battaglia di Andro, dovette essere suggerito anche dal desiderio di non lasciarvi prendere a Tolemeo troppo fermo piede, in seguito alla sua intesa con Attalo (BELOCH, p. 706 seg.).

[1] Su questa spedizione, e sulla sua continuazione per opera di Acheo, v. POL., IV, 48, 7-11.

[2] BELOCH, III, 1, p. 709.

[3] POL., IV, 48, 11, cfr. IV, 48, 2. Ciò dovette accadere prima della ribellione di Acheo ad Antioco, la quale va posta alla sua volta prima della morte di Tolemeo III (inverno 221-0; cfr. BELOCH, III, 1, p. 712).

[4] POL., V, 77, 6; 78, 6.

[5] POL., IV, 48, 1 seg.; NIESE, II, 385.

[6] POL., V, 72-77, 1. Il MEIER, 360, pone con errore questa spedizione di Acheo nel 219, e fa male il MEISCHKE a seguirlo (p. 34). Esattamente invece datano l'avvenimento il WILCKEN, 2162, ed il NIESE II, 388 seg.

[7] POL., V, 77, 4; 111, 2.

[8] Su questa spedizione, v. POL., V, 77, 2-78, 6.

[9] POL., V, 77, 3, v. appresso, cap. 5.°

[10] È questo il Lico che scorreva presso Tiatira di cui PLINIO, *N. H.*, V, 29; cfr. SCHWEIGHAEUSER a POL., V, 77 e MEISCHKE, 33.

Misi,[1] prese Karsee e Didyma Teiche, due castelli che erano occupati da Temistocle stratego di Acheo[2]; saccheggiò la pianura Apia,[3] e, superando il monte Pelecas, pose il campo presso il Megisto, la cui identificazione col Macesto affluente del Rindaco, stabilita dal Kiepert, non è da mettersi in dubbio. Quivi fu veduta un'eclissi di luna,[4] ed i barbari approfittarono di questo segno celeste per rifiutare di proseguire l'impresa. Cominciarono a tumultuare, ed Attalo si vide costretto a condurli sull'Ellesponto, dove assegnò loro delle sedi. Accolse poi gli ambasciatori di alcune città che gli erano state fedeli, e tornò in Pergamo.[5]

[1] Pol., V, 77, 7; cfr. Niese, 391, 2.

[2] Pol., V, 77, 8: I Καρσεῖς debbono essere identificati forse cogli abitanti di Careso (Strab., XIII, 602 e 603), sita nella regione da Demetrio presso Strab., XIII, 603, detta Καρησηνή, la quale regione, denominata dal fiume Kareso, che scorreva nella Troade, stava tra la Dardania ed il monte Ida; cfr. Meischke, 33.

[3] Pol., V, 77, 9; cfr. Strab., XIII, 616.

[4] Questa ci permette di stabilire il tempo preciso della spedizione. Secondo l'Oppolzer (*Kanon der Finsternisse — Denkschriften d. Wien. Ak.* v. 52, *math. naturw. Klasse*, 1887, p. 340, n. 1520), l'eclissi ebbe luogo il 1° di settembre del 218. (L'Hofmann in *Sämtliche bei griechischen und lateinischen Schriftstellern des Altertums erwähnte Sonnen- und Mondfinsternisse Progr.*, Trieste, 1854, sembra l'abbia dimenticata. Errò il Bütner-Wobst a Pol., V, 78, 1). Il Niese coll'aiuto del prof. Hess con un calcolo accurato in base all'*Astronomische Chronologie* di Walter Wislicenus, p. 120 seg., riuscì a stabilire che sul Macesto l'eclissi cominciò a 4 h, 39 m pom. e cessò alle 8 h e 19 m. La durata dell'eclissi totale fu dalle 5 h e 51 m alle 7 h e 17 m (v. Niese II, *Nachträge* a p. 391 in p. 779).

[5] Il Radet in *Revue des Universités du Midi*, gennaio-marzo 1896, p. 1-18, fece innanzi l'idea che la spedizione in parola dovesse essere considerata come un tentativo fatto da Attalo di venire in soccorso ai Selgensi. Perciò, dichiarata impossibile l'identificazione del Megisto col Macesto, ha, conformemente alla sua ipotesi, localizzati i nomi di Polibio in posizione completamente diversa da quella stabilita dal Kiepert nella sua carta della provincia d'Asia. Egli infatti pone le colonie dei Misii oltre Tiatira, nel luogo dove poi fu Filadelfia, Carsee sulla strada da Tripoli a Ierapoli, Didyma Teiche presso l'odierno Kaleh-Keuï, all'ingresso della Cibiratide, la pianura Apia presso l'odierna stazione di Apa al nord del lago Anaua, sulla strada che volge verso Antiochia di Pisidia: identifica quindi il Megisto coll'odierno Kara Arslan-Tschai (cfr. Pedroli, 66, seg.; Niese, II, 391, 6; Staehelin, 42, seg.). Lo Staehelin ebbe l'idea di chiedere all'astronomia la soluzione

Intanto era tornato anche Acheo, ed aveva riaperto le ostilità contro il re di Pergamo, le quali dovettero durare per tutto il 217.[1]

Nell'estate del 216 finalmente si avanzò Antioco, che ai danni di Acheo strinse alleanza con Attalo.[2] Le condizioni di questo trattato non ci sono tramandate,[3] nè sappiamo quanto e come il re di Pergamo partecipò alla guerra, che portò alla presa di Sardi, all'arresto di Acheo e alla sua esecuzione.[4] Si può ritenere certo però, che Antioco non rinunciò che in ben piccola parte[5] agli effetti della riconquista di Acheo.

della questione, ricercando se l'eclissi di luna, che fu vista presso il Megisto, potesse tracciare la via ad identificarlo col Macesto o col Kara Arslan-Tschai; ma le indagini del prof. ALBERT RIGGENBACH BURCHHARDT dimostrano che non spettava all'astronomia dire l'ultima parola sulla questione (v. STAEHELIN, p. 43, n. 1ª). La congettura del RADET va però respinta ad ogni modo. Gravi obbiezioni fece già ad essa il PEDROLI (p. 67), seguito in tutto dallo STAEHELIN (p. 42-44). Altre ne aggiunse il NIESE quando già l' HOLLEAUX aveva studiato profondamente ed esaurientemente la questione in un suo articolo, pubblicato in *Rev. des Un. du Midi*, 1897, pag. 409 segg. Le più gravi delle obbiezioni, che si possono fare all'idea del RADET, sono: il carattere che egli vuol dare alla spedizione di Attalo è intrinsecamente inverosimile; il silenzio di POLIBIO lo contraddice; è indiscutibile che la pianura Apia giaceva non distante dalle sorgenti del Caico (STRABONE, XIII, 616), e che perciò deve cercarsi non lungi dalla Misia.

[1] Questa è la ragione per cui in quell'anno egli non operò contro Antioco (v. BELOCH, III, 1, 715).

[2] POL., V, 107, 4.

[3] V. appresso, cap. 5º.

[4] NIESE, II, 392 seg. Alla nota 3ª (cfr. 642-3, n. 8), l'autore fa innanzi la congettura che i diritti di Attalo sovra i suoi possessi nel trattato fossero riguardati e confermati da Antioco « als rein persönliche ». Ma tale congettura a noi sembra arbitraria. Non sapremmo poi dire se il trattato tra Attalo ed Antioco, obbligante quest'ultimo al pagamento di certa somma, e di certa quantità di frumento, al quale si accenna nei preliminari della pace tra Antioco ed i Romani (v. POL., XXI, 17, 6; LIV., XXXVII, 45, 15; APP., *Syr.*, 38), abbia a vedere qualche cosa col trattato del 216.

[5] V. appresso, cap. 5º.

CAPITOLO TERZO

Attalo alleato di Roma.

Finora l'attenzione e l'opera di Attalo era stata assorbita completamente dagli avvenimenti locali dell'Oriente; ma siamo già pervenuti al momento in cui la storia del nostro regno si intreccia con quella d'Occidente. Da questo momento però noi non faremo che riassumerla, toccando di volo le questioni più importanti.

Già da parecchio tempo Attalo si era avvicinato alla Lega Etolica,[1] ed ecco che nel 211, con un passo decisivo, egli entrò nell'alleanza che gli Etoli avevano stretto con Roma contro Filippo[2]; nel 210 comprò dagli Etoli stessi l'isola di Egina, che era stata presa da P. Sulpicio Galba in quell'anno,[3] e fu nominato presidente della Lega Etolica per l'anno 209/8[4]; nel 209 venne con la flotta in Egina,[5] e, dopo che si congiunse con lui la flotta di P. Sulpicio Galba, vi svernò insieme.[6] Nel 208[7] la flotta alleata si diresse a Lemno, saccheggiò Pepareto, e, dopo che Attalo e Sulpicio ebbero partecipato in Eraclea all'adunanza della Lega Etolica, mosse contro Oreo, che fu presa e saccheggiata. Dopo un vano tentativo su Calcide, la flotta si volse verso

1 Pol., IV, 65, 6; v. Niese, II, 408.

2 Liv., XXXI, 46, 3, cfr. XXVI, 24, 9; Pol., IX, 30, 7; Giustino, XXIX, 4, 7; cfr. Niese, II, 480 seg.

3 Pol., IX, 42, 5; XI, 5, 8; XXII, 11, 9 (v. appresso, cap. 5.° e Niese, II, 484; Fraenkel, 47 = Dittenberger, *Or. Inscr.*, 281, e Fraenkel, 48-49.

4 Liv., XXVII, 29, 10; 30, 1.

5 Liv., XXVII, 30, 11.

6 Liv., XXVII, 33, 5; XXVIII, 5, 1; Niese, II, 488 seg.

7 Sulle vicende di quest'anno v. Pol., X, 41 seg.; Liv., XXVIII, 5 seg.

Cino, porto di Opunte, e la prese, ma mentre Attalo pensava a menar bottino, apparve improvvisamente Filippo, ed il re di Pergamo riusci per miracolo a sfuggirgli, ed, imbarcato, tornò ad Oreo. Qui fu avvertito che Prusia aveva occupato il suo regno, e si affrettò perciò di tornare in Asia; ma come procedessero in seguito le cose tra lui e Prusia non sappiamo.[1] Il fatto è che quando nel 205 fu conchiusa la pace tra Filippo e i Romani, vi furono compresi Attalo e Prusia.[2] Ma presto riarsero le lotte.

Nel 201 Filippo, proseguendo la lotta contro l'Egitto, iniziata d'accordo con Antioco dopo la morte di Tolemeo Filopatore, si rivolse con una grande flotta contro i possedimenti Tolemaici di Asia Minore, e conquistò Samo.[3] Allora i Rodii, i quali già l'avevano rotta con lui,[4] alleati con i Greci liberi, Bizanzio, Cizico e forse Chio, gli dichiararono la guerra, ed Attalo si unì con loro. Filippo rivolse appunto contro di lui per primo le sue operazioni. Non potendo vettovagliare il suo esercito, devastò i dintorni di Pergamo, senza risparmiare nè l'Afrodisio nè il Niceforio[5]; Attalo non gli si oppose, ma provvide perchè il re di Macedonia non avesse a trovare vivande. Filippo allora si diresse verso Tiatira,[6] e venne poi nella pianura di Tebe sul golfo Adramitteno, senza poter mai riuscire a procurarsi vettovaglie. Ne chiese a Zeuxi, governatore di Antioco in Sardi, ma anche ciò invano; si avvicinò alla costa, ove incontrò la sua flotta, e pose l'assedio ad una città Pergamena, forse Elea.[7]

Ma intanto gli alleati avevano terminato i loro armamenti, e vennero in aiuto della città assediata. Filippo, vedendo però

[1] Il PEDROLI pone qui la battaglia di Βοὸς κεφαλαί di cui STEF. BIZ., s. v. Ma essa va piuttosto posta al tempo della guerra fra Attalo II e Prusia II; v. MEYER in *R. Enc.* di PAULY-WISSOWA, III, 1, 520, e BÜRCHNER, ivi, p. 717.

[2] LIV., XXIX, 12; APP., *Maced.*, 3.

[3] NIESE, II, 583.

[4] NIESE, II, 571.

[5] POL., XVI, 1; XVIII, 2, 2; 6, 4; DIOD., XXVIII, 5; APP., *Maced.*, 4; LIV., XXXII, 33, 5; 34, 9.

[6] Qui va ricordata l'i. *B. C. H.*, XI, 104.

[7] V. appresso, cap. 5.°

che le cose non si avviavano a buon porto, si ritirò d'improvviso dall'assedio, e virò verso sud, mirando a ricongiungersi colle navi che stazionavano a Samo, ma gli alleati furono pronti ad impedirgli di eseguire il suo piano; lo raggiunsero nelle strette tra Chio ed il continente, e lo costrinsero a battaglia. L'esito fu complessivamente sfavorevole a Filippo, che ebbe perdite considerevolissime nella flotta, e riuscì solamente a tagliar fuori dal resto dei combattenti la nave di Attalo, a spingerla verso il continente e farla depredare, mentre il re di Pergamo si salvava in Eritre per miracolo.[1]

Dopo di ciò gli alleati si separarono, e le navi rodie subirono una sconfitta presso l'isola di Lade, in seguito alla quale Filippo si rivolse con successo contro i possessi Egizii. Gli alleati intanto si erano riuniti e bloccarono il porto di Bargilia chiudendo a Filippo la via del ritorno in patria, sì da ridurlo a menare la vita del lupo nella Caria, e a lemosinare a destra e a sinistra il necessario pei suoi soldati.[2] Alla fine però, nè sappiamo come, gli riuscì di eludere la sorveglianza del nemico, e tornare sano e salvo con la flotta e con l'esercito in Macedonia.

Inaspritesi verso il termine dell'inverno del 200 le ostilità tra Filippo e gli Etoli,[3] apertesi quelle con gli Ateniesi,[4] mentre Attalo ed i Rodii con le loro navi erano passati in Europa per chiamare a raccolta tutti i nemici della Macedonia, giunsero sul principio dell'estate ambasciatori da parte di Roma, il cui intervento era stato sollecitato già dagli Etoli invano,[5] e poi dagli Egizi, da Attalo, dai Rodii e dagli Ateniesi. Attalo ed i rappresentanti di Roma si incontrarono in Atene, dove il re di Pergamo, che vi era stato invitato precedentemente,[6] fu accolto con grandissimi onori e con tutta la pompa e lo sfarzo che sapevano sfoggiare gli Ateniesi.[7] Nell'assemblea del popolo fu

[1] Pol., XVI, 6; XVIII, 2, 2; XVIII, 6, 3; 8, 10. Niese, II, 585.
[2] Pol., XVI, 24, 5; Aten., III, 78.
[3] Niese, II, 588, n. 5.
[4] Liv., XXXI, 14, 6; cfr. Pol., XVI, 34, 5.
[5] App., *Maced.*, 4, 2; Pol., XVIII, 38, 8.
[6] Pol., XVI, 25; Liv., XXXI, 14, 11.
[7] Fu allora che venne istituita la tribù Attalide (v. Niese, II, 465 e 592).

letta la lettera con cui egli invitava gli Ateniesi a dichiarare guerra a Filippo. I Rodii parlarono nello stesso senso. Attalo tornò tosto ad Egina, e perdè il tempo in inutili trattative con gli Etoli[1]: gli ambasciatori romani invece si indugiarono in Atene, e quando Nicanore generale di Filippo fece un'incursione nel territorio Attico spingendosi sino all'Accademia, gli poterono comunicare le dichiarazioni del senato; poi si condussero presso i Rodii, e sentirono il bisogno di rimproverare così loro che Attalo di condurre la guerra con troppo lentezza e di dar in tal modo tempo a Filippo di rafforzarsi.[2]

Ed infatti il re di Macedonia operava energicamente sulle coste della Tracia e sull'Ellesponto per impadronirsi delle piazze forti egizie, e, quando pose l'assedio ad Abido, Attalo ed i Rodii mandarono invano qualche aiuto[3]; e, ricongiuntisi in Tenedo, nemmeno allora osarono intervenire decisamente, sicchè la città, dopo lunga ed eroica resistenza, miseramente cadde. Ma poco prima della caduta della città era giunto da Rodi a Filippo, Marco Emilio, il più giovane degli ambasciatori romani; e dopo che il colloquio, condotto in termini vivacissimi, non potè come era da aspettarsi provocare una buona intesa tra le parti, la seconda guerra macedonica era ormai aperta.

Non è davvero questo il luogo di tentare sia pure un sunto delle sue vicende. Accenneremo solo, e assai rapidamente, a quanto riguarda il nostro regno.

Nel principio dell'estate del 199 la flotta romana sotto L. Apustio si ricongiunse con quella di Attalo presso Scilleo nel territorio di Ermione. Gli alleati vennero nel Pireo, e vi furono di nuovo accolti con sommi onori; si volsero poi contro Andro, la presero al primo assalto, e la dichiararono possesso di Attalo.[4] Si avanzarono quindi verso l'Eubea, e, dopo avere avuto dei rinforzi presso Prasie sulla costa Attica, attesero a Geresto i Rodii, che tosto giunsero con venti grandi navi da guerra.[5]

[1] Liv., XXXI, 15, 8 seg.
[2] Pol., XVI, 28; XXXI, 15, 10.
[3] Pol., XVI, 30, 7; 31 3.
[4] Liv., XXXI, 44 e seg.
[5] Liv., XXXI, 46, 6.

Allora fu deciso l' assalto delle coste macedoni. Rasentando Sciro e toccando per poco Ico e Sciato, gli alleati, diretti a Cassandria, si fermarono prima a Mende, e, sorpresi da una tempesta, poterono tentare l'assalto di Cassandria sol quando le navi danneggiate e disperse si poterono riunire. L'esito fu loro sfavorevole; subite gravi perdite, si volsero contro Acanto, e, più fortunati questa volta, se ne impadronirono. Passarono poi sulle coste settentrionali dell' Eubea, e decisero di dare l'assalto ad Oreo, come già avevano fatto nella prima guerra. Attesero però a quest' impresa che prima Attalo e Lucio Apustio avessero avuto un colloquio con Pirria ed altri Etoli in Eraclea.[1] Oreo cadde dopo una considerevole resistenza, e fu lasciata ad Attalo, che nel bottino trasse via tutti gli oggetti d'arte.[2]

Gli alleati vennero poi nel Pireo, e di qui Apustio, lasciate trenta navi a protezione del luogo, si ritirò a Corcira, mentre Attalo tornò a Pergamo (inverno 199/8).

Alla fine dell' inverno Antioco assalì il suo regno sprovvisto di forze. Il re di Pergamo in seguito a ciò mandò degli ambasciatori a Roma per menare lamento del fatto, ed il senato alla sua volta spedì un' ambascieria ad Antioco, coll' ingiunzione di lasciare il territorio di Pergamo,[3] ciò che Antioco fece subito, ma più che altro spintovi dalle conquiste di Scopa[4] nella Cele-

[1] Liv., XXXI, 46; Niese, II, 603.

[2] Qui va ricordata l' iscrizione Fraenkel, 50; cfr. 38 = Dittenberger, *Or. Inscr.*, 288 e 284.

[3] Liv., XXXII, 8, 9 seg.

[4] Liv. in XXXI, 43, ci parla di leve, che Scopa fece per conto di Tolemeo nell'Etolia nel 199, e in XXXIII, 19, 8, ci fa sapere che nell'estate del 198 Antioco terminò la conquista della Celesiria. Noi crediamo che precisamente nel 198 Scopa procedesse a quella riconquista di Gerusalemme e delle vicine contrade di Palestina, che risulta da Pol. XVI, 39; Gius., *Arch.*, XII, 131, 133, 136, 138; Ieron. a *Dan.*, XI, 14; e che nell'anno stesso Antioco, tornato dalla spedizione contro Attalo, inflliggesse al condottiero Etolo la famosa sconfitta di Panion (Pol., l. c., e XVI, 18; XXVIII, 1, 3. Ieron. a *Dan.*, XI, 15, v. III, p. 1125; Giuseppe, *Arch.*, XII, 132). Deve essere alle leve fatte in preparazione di questa battaglia che si riferisce Liv., XXXI, 43; alle sue conseguenze che allude lo stesso, XXXIII, 19, 8. Tali sono le idee del Nissen, *Krit. Unters.*, 142. Conseguentemente ad esse bisogna spostare la narrazione Polibiana della battaglia dal XVI libro, in cui si pone tradizionalmente, al XVII,

siria. Per il buon esito dell' intervento romano Attalo nello stesso anno ringraziò, inviando al senato una corona d'oro.[1]

Così nel 198 stesso egli potè ricondursi sul campo d'a-

giacchè il XVI comprende le vicende degli anni dell' olimp. 144, 3 e 4 (202/1 e 201/0). Il NIESE (v. p. 578 seg., 604 e 638) non accetta le idee del NISSEN, e pone la battaglia di Panion nel 200. La conseguenza di ciò sarebbe, che quella riconquista egizia di Gerusalemme e contrade vicine, di cui POL., XVI, 39, GIUS., *Arch.*, XII, 131 ecc., e IERON. a *Dan.*, XI, 14, dovrebbe esser posta prima dell' inverno 201/0, subito dopo cioè la conquista della Celesiria per parte di Antioco, testimoniata pel 201 da GIUST., XXXI, 1; POL., XVI, 22ª, 5; 18, 2; XXIX, 12, 8; GIUS., *Arch.*, XII, 130-131; *Dan.*, XI, 13 e 14, e IERONIMO, a v. III, 1124; cfr. STARK, *Gaza und die philist. Küste*, p. 400; NIESE, II, 578; WILCKEN, 2463. Dopo la battaglia di Panion non tutta la Celesiria però sarebbe divenuta subito Seleucidica, qualche punto sarebbe rimasto Egizio; Scopa avrebbe fatto dei tentativi di riconquista nel 199/8, ma essi sarebbero andati falliti, e nel 198 tutto il paese sarebbe divenuto Seleucidico. Sembra al NIESE (578, n. 6) che la disposizione dei fatti proposta dal NISSEN sia contraddetta: « durch andere Thatsachen, z. B. die schon 198 v. Chr. eingeleitete Versöhnung mit Aegypten, und den Zusammenhang der Feldzüge des Antiochos ». A noi ciò non sembra; la riconciliazione coll' Egitto non va posta nel 198 (v. appresso p. 58, n. 3), e ad ogni modo costituirebbe una difficoltà anche per il NIESE, il quale pure è costretto da LIV., XXXIII, 19, 8, a porre nel 198 la fine della conquista della Celesiria per parte di Antioco (v. p. 638). L' insieme poi delle campagne di Antioco si armonizza meglio, secondo noi, colle idee del NISSEN che con quelle del NIESE. Infatti, ammettere subito dopo la conquista Antiochena della Celesiria, avvenuta nel 201, la riconquista parziale egiziana testificata dai più volte citati luoghi di POL., XVI, 39, GIUS. e IERONIMO, è cosa che sembra da evitarsi, specialmente quando si considerino le condizioni dell' Egitto a quel tempo. Tale riconquista invece si capisce molto bene, se noi la mettiamo in relazione coll'assenza di Antioco in Asia Minore per la spedizione contro Attalo, e alla sua volta l'abbandono rapido di questa spedizione per parte di Antioco si comprende facilmente, mettendolo in relazione colla riconquista medesima.

[1] LIV., XXXII, 27, 1. Il NIESE (607, n. 4) vuol ritenere inventato quanto si riferisce a quest'assalto di Antioco nel territorio Pergameno: « Antiochos war damals mit Cölesyrien vollauf beschäftigt » scrive egli « und stand zu Attalos in freundschaftlichem Verhältnis ». Quanto alle vicende di Celesiria, abbiamo veduto nella nota precedente come si armonizzino benissimo colla spedizione contro Attalo; questa anzi permette di disporre con maggiore agio e verisimiglianza la successione degli avvenimenti, e fa vedere più netti i nessi di causa ed

zione,[1] si riunì colla flotta Rodia presso Andro, e tornò all' attacco dell' Eubea per terminarne la conquista. Gli alleati prima si rivolsero a Caristo, ma, avendo Calcide mandato dei rinforzi, passarono ad attaccare Eretria, mentre ai combattenti si univa L. Quinzio con la flotta romana. La città ben presto fu presa, e dopo di essa dovette capitolare Caristo.

Dopo di ciò gli alleati invece di espugnare Calcide si volsero all'assalto di Corinto, e a tale fine vennero a Kenchree nel golfo Saronico. Gli Achei entravano ben presto nell'alleanza di Roma,[2] e, caduta Kenchree, cominciò l'assedio di Corinto dal quale però gli alleati presto desistettero, viste le difficoltà dell' impresa. La flotta romana si ritirò in Corcira, Attalo nel Pireo e poi ad Egina.

Nel convegno di Nicea[3] dell'inverno del 198/7 Dionisodoro, ambasciatore di Attalo, chiese a Filippo la restituzione delle navi prese a Chio e la riedificazione dell'Afrodisio e del Niceforio. Il re di Pergamo si fece anche rappresentare in Roma, quando Filippo, dopo quel convegno, vi mandò i suoi ambasciatori, per appellarsi al senato circa lo stato delle cose e le sue proposte di pace; e, dopo che il senato decise la continuazione della guerra, prorogandone il comando a Tito Quinzio, e Nabide prese Argo sgombrata da Filippo, Attalo partecipò alle trattative alle quali il re spartano invitò lui e T. Quinzio.[4]

Dopo di esse venne a Sicione, ed egli, che già aveva mostrato agli Achei la sua liberalità col riscatto delle terre sacre del tempio di Apollo, per il che i beneficati gli avevano innalzato una statua colossale sul mercato, ora regalò loro dieci talenti

effetto. Che egli non potesse rompere poi le buone relazioni con Attalo, non è detto da nessuno. Una tale convinzione va subordinata a quella strana idea che il Niese si è fatta del trattato del 216 tra Attalo ed Antioco (v. sopra p. 48, n. 4).

[1] V. su queste vicende della guerra Liv., XXXII, 16; Zonara, IX, 16, 2 seg.; Paus., VII, 8, 1.

[2] Liv., XXXIII, 22; App., *Maced.*, 7; cfr. Paus., VII, 8, 2; Niese, II, 616 seg.

[3] Pol., XVIII, 1 e seg.; Liv., XXXII, 32, 9; Plut., *Tit.*, 5; App., *Maced.*, 8; Zonara, IX, 16, 4; Giust., XXX, 3, 8; Niese, II, 621, n. 3.

[4] Liv., XXXII, 39.

e 10 000 moggi di frumento, e gli Achei gli decretarono una statua d'oro e un sacrificio annuale.[1]

Il re fece poi ritorno ad Egina, e nel principio della primavera, quando Tito cercava di alienare da Filippo i Beoti, venne a Tebe con Tito stesso e coi rappresentanti degli altri alleati, e fu invitato all'assemblea della Lega Beotica. Quivi, avendo preso per primo la parola, per esortare i Beoti ad allearsi con Roma, cadde colpito da apoplessia, e fu dovuto trasportare altrove.[2] Si riebbe, ma rimase stroppiato, e fu tosto ricondotto in Pergamo, ove morì non prima del mese di settembre, dopo un regno di 44 anni, nella matura età di 72.[3]

Così si spegneva un uomo, che ad ottime qualità morali[4] aveva accoppiato un finissimo tatto politico ed una prontezza sicura e geniale di intuizione. Per tali doti egli aveva saputo sfruttare l'ambigua combinazione dell'alleanza tra Antioco Ierace e i Galati, per riuscire a sottrarsi definitivamente all'influenza dei Seleucidi, e per passare dinanzi agli occhi dei contemporanei come sommo campione della Grecità; per queste doti aveva potuto comprendere la situazione politica dei suoi tempi, ed essere uno dei primi ad accorgersi che il centro di ponderazione oramai si era spostato verso Roma. Non si può negare che, quando egli nel 211 aderì all'alleanza che gli Etoli avevano stretto con Roma, ebbe l'abilità di fare un passo decisivo, che tracciava tutto lo sviluppo futuro della storia del suo regno. « Le nuvole si addensano ad Occidente » aveva gridato in tono profetico qualche tempo prima l'etolo Agelao di Naupatto, per esortare i Greci all'unione[5] « ed io temo che se esse si scaricheranno sulla Grecia, sarà finita una bella volta con le gare invidiose nelle quali ora ci consumiamo a vicenda, e dovremo pregare gli dei che ci restituiscano la libertà di combat-

[1] Pol., XVIII, 16; Liv., XXXII, 40, 8.

[2] Liv., XXXIII, 2, 1; Pol., XVIII, 17, 6; cfr. XXI, 20, 5; Niese, 627, n. 1.

[3] Pol., XVIII, 41; Strab., XIII, 624; Plut., *Flam.*, 6; Meischke, 12 e seg.; Niese, 627, n. 4.

[4] Pol., XVIII, 41, 8 seg.

[5] Pol., V, 104, 9-11; cfr. Beloch, III, 1, 759.

terci tra di noi, e di riappattumarci come ci pare, e di risolvere tutte le nostre contese a nostro miglior talento ». Oramai le nuvole si erano scaricate, ma dinanzi alle necessità fatali del momento storico non rimaneva che fiutare il vento, e capire che la meglio era, aggrappati alla nave di Roma, aggiornare la rovina.

Nè alla figura di Attalo manca l'aureola di una morte bella nella sua tragicità. « Ἐναπέθανε δὲ ἐν αὐτοῖς τοῖς καλλίστοις ἔργοις ἀγωνιζόμενος ὑπὲρ τῆς τῶν Ἑλλήνων ἐλευθερίας » magnificava Polibio,[1] ma pur troppo in quel momento la causa della libertà dei Greci era la causa di Roma, e la fine di questo vecchio re, che muore nel momento in cui prende la parola per esortare i Beoti a far causa comune con Roma, sembra adombrare i fati dell'Ellenismo. Anche esso doveva sacrificare ben presto le condizioni contingenti della sua esistenza individua, per trasfondere la sua essenza nel nuovo ente politico, che era chiamato ad espandersi per tutto il mondo.

Lasciava Attalo quattro figli, Eumene, Attalo, Filetero ed Ateneo, e gli succedeva il primo come maggiore degli altri.

[1] Pol., XVIII, 41, 9.

CAPITOLO QUARTO

La guerra Antiochena nei suoi rapporti col regno di Pergamo

Per proseguire gli avvenimenti d' Europa noi ne abbiamo omessi di importanti, che si erano svolti intanto in Asia, e che pur toccano molto da vicino il nostro regno.

Antioco, dopo la battaglia di Panion del 198,[1] omai padrone di tutta la Celesiria, aveva deciso di rivolgersi verso i possedimenti Egiziani delle coste dell'Asia Minore, nè a noi sembra probabile, come al Niese,[2] che già prima di procedere alla sua spedizione egli si intendesse con l' Egitto. Ciò dovette accadere, al più presto, verso la fine del 197.[3]

Il fatto è che, dopo avere svernato in Antiochia, egli, nella primavera del 197, mosse verso l'Ovest, e la maggior parte delle città Tolemaiche gli si diedero senza resistenza.[4] Coracesio fece

[1] V. sopra, p. 53, n. 4.

[2] O. c., II, 639, 2; così anche MOMMSEN, *Röm. Gesch.*, I[8], 721; HOLM, *Griech. Gesch.*, IV, 471.

[3] L' intesa con l' Egitto appare già completamente stabilita al tempo del convegno di Lisimachia (POL., XVIII, 51, 10; cfr. LIV., XXXIII, 40, 3; APP., *Syr.*, 3). Noi non vorremmo però in nessuna maniera farla risalire insieme col fidanzamento di Cleopatra a Tolemeo V, nel 198, come fa il NIESE (II, 578, 6 e 639, 2). Se nel 196 un'ambascieria romana si presentava come intermediaria tra Antioco e Tolemeo (V. POL., XVIII, 49, 3; cfr. LIV., XXXIII, 39, 1), segno è che l'amicizia tra le due potenze non poteva essere stata ristabilita molto tempo prima. La data del 199/8 che IERONIMO (a *Dan.*, XI, 17, vol. III, 1126) assegna al fidanzamento di Cleopatra (per cui v. GIUSEPPE, *Arch.*, XII, 154; APP., *Syr.*, 5; cfr. STRACK, *Ptolem.*, 196) non merita troppa fiducia.

[4] LIV., XXXIII, 19-20.

un'eccezione, e mentre Antioco le si indugiava attorno, sopraggiunse un'ambasciata dei Rodii, che gli intimava di non oltrepassare il promontorio Chelidonio, se non voleva che essi gli si opponessero con la forza. Antioco rispose, dando assicurazioni della sua amicizia.[1] Ma intanto sopraggiunse la notizia della battaglia di Cinocefale, ed allora i Rodii deposero ogni pensiero di ostilità contro Antioco, ed, accontentandosi di porre da parte loro le mani su quelli dei possessi egizii che più loro premevano, quali Cauno, Mindo, Alicarnasso e Samo, lo lasciarono procedere indisturbato, ed egli si avanzò liberamente verso il Nord, giungendo sino ad Abido.[2]

Nel 196, dopo avere svernato ad Efeso, spedì, mentre si disponeva a passare in Europa, delle truppe all'assedio di Smirna e di Lampsaco.[3] Ciò dimostra che la sua spedizione non era più diretta contro i soli possessi Tolemaici,[4] ma si proponeva

[1] Liv., l. c.; cfr. Pol., XVIII, 41.

[2] Da Livio, XXXIII, 38, risulta che Antioco nel 196, prima di assediare Smirna e Lampsaco, era già padrone di Abido: *Igitur et ipse ab Epheso ad Smyrnam obsidendam misit, et quae Abydi copiae erant praesidio tantum modico relicto duci ad Lampsacum oppugnandam iussit.*

[3] Liv., l. c. Il Niese a p 643 pone le operazioni di Antioco contro Smirna e Lampsaco nel 197, ma nulla è favorevole a questa opinione. Livio ci costringe ad ogni modo a porre il conflitto nel 196, e a spostarlo non possono punto valere nè Livio, XXXV, 1, nè Pol., XXI, 22, 3, e nemmeno Pol., XVIII, 49, 1; App., *Syr.*, 2, e l'i. di Lampsaco, Dittenberger, *Syll.*², 276. Non siamo affatto autorizzati di fronte all': « *Eodem anno Antiochus rex, cum hibernasset Ephesi, omnes Asiae civitates in antiquam imperii formulam redigere est conatus .... Igitur et ipse ab Epheso ad Smyrnam obsidendam misit, et quae Abydi copiae erant praesidio tantum modico relicto duci ad Lampsacum oppugnandam iussit .... Ipse initio veris navibus ab Epheso profectus Hellespontum petit ....* », a separare il conflitto con Smirna e Lampsaco dal passaggio di Antioco in Europa.

[4] Stranissima è l'affermazione del Meischke (p. 38, 39) che Smirna e Lampsaco fossero state combattute da Antioco come città Tolemaiche, che si erano erette a libertà sul principio del II sec. a C., libertà che egli intende nel senso che avessero ricusato gli *stipendia quae antea Aegyptiorum regibus pependerant.* Che cosa ci autorizza a pensare che Smirna e Lampsaco fossero ora possessi egizii? Gratuito è invero in-

senz'altro di ristabilire la propria egemonia sovra tutte le città che se ne fossero svincolate. Un simile intento dovette egli già vagheggiare e manifestare nel 197, ma esso dovette essere, almeno per la massima parte, attuato non prima del 196.[1] È naturale che egli non aveva alcuna ragione per risparmiare

terpretare in questo senso, come fa il MEISCHKE, il passo di LIVIO, XXXIII, 38, 3, dal quale non si può trarre il minimo accenno ad una relazione delle due città con l'Egitto. Ed è, mi sembra, sicuro che una tale relazione sia da escludersi, quando si pensi che essa non potrebbe essersi stabilita che dopo il 218, nel quale anno troviamo Smirnei e Lampsaceni in rapporto diretto con Attalo. POL., V, 77, 6: ἐχρημάτισε τοῖς παρα τῶν Σμυρναίων πρεσβευταῖς φιλανθρώπως διὰ τὸ μάλιστα τούτους τετηρηκέναι τὴν πρὸς αὐτὸν πίστιν; V, 78, 6: Ἄτταλος μὲν οὖν ἀποκαταστήσας τοὺς Αἰγοσάγας εἰς τὸν Ἑλλήσποντον, καὶ χρηματίσας φιλανθρώπως Λαμψακηνοῖς..... διὰ τὸ τετηρηκέναι τούτους τὴν πρὸς αὐτὸν πίστιν ἀνεχώρησε μετὰ τῆς δυνάμεως εἰς Πέργαμον. Anche nel caso in cui in queste parole si voglia vedere col MEISCHKE (35), seguíto dal PEDROLI (26), un trattamento da pari a pari fatto da Attalo a queste città, e le si vogliano considerare (come del resto credo io stesso) non come tributarie, ma come alleate, rimane sempre che, se fossero state soggette a tributo egizio, non si capirebbe questa loro alleanza con Attalo e questo riconoscimento di inferiorità rispetto a lui. Resterebbe adunque che fossero state fatte tributarie dell'Egitto dopo il 218, ma questo è completamente assurdo, onde la succitata opinione del MEISCHKE si chiarisce in tutto priva di fondamento.

[1] Che egli manifestasse l'intento in parola sin dal 197 risulta da POL., 18, 41ª, 2, e dal fatto che nel convegno di Corinto (LIV., XXXIII, 34, 2 e segg.; POL., 18, 47, 1 e segg.), quando ancora non era passato in Europa, o per lo meno ciò non si sapeva (infatti gli venne ivi imposto: μὴ διαβαίνειν εἰς τὴν Εὐρώπην μετὰ δυνάμεως, POL., XVIII, 47, 2; cfr. LIV., XXXIII, 34, 4), veniva dichiarato apertamente ai suoi ambasciatori che egli era obbligato: τῶν ἐπὶ τῆς Ἀσίας πόλεων τῶν μὲν αὐτονόμων ἀπέχεσθαι καὶ μηδένα πολεμεῖν....... οὐδένα γὰρ ἔτι τῶν Ἑλλήνων οὔτε πολεμεῖσθαι νῦν ὑπ' οὐδενὸς οὔτε δουλευέιν οὐδενί (POL., XVIII, 47, 1-2; LIV., XXXIII, 34, 3; in ciò i legati romani si attenevano strettamente alle istruzioni che già avea dato loro il senato. POL., XVIII, 44, 2: ἦν δὲ τὰ συνέχοντα τοῦ δόγματος ταῦτα, τοὺς μὲν ἄλλους Ἕλληνας πάντας τούς τε κατὰ τὴν Ἀσίαν καὶ κατὰ τὴν Εὐρώπην ἐλευθέρους ὑπάρχειν καὶ νόμοις χρῆσθαι τοῖς ἰδίοις; cfr. LIV., XXXIII, 30, 1). Ma che all'attuazione del suo programma egli non pensasse che nel 196, risulta da APP., *Syr.*, 1 e seg., e dal fatto che Livio, all'aprirsi della campagna del 196, parla dell'occupazione delle città non Tolemaiche come di cosa futura: *Et ceteras quidem... haud difficulter videbat iugum accepturas: Smyrna et Lampsacus libertatem usurpabant.*

quelle delle città della Ionia e dell'Eolia che erano in relazione di alleanza o di sudditanza con Pergamo,[1] le quali ultime doveano del resto avere già in gran parte approfittato degli avvenimenti del 197 per liberarsi dal pagamento del tributo.[2] Non con tutte peró potè riuscire nei suoi disegni. Gli sfuggirono

[1] App. ci dice genericamente, *Syr.*, 7: Ἑλλησποντίους ἐπῄει καὶ Αἰολέας καὶ Ἴωνας, ὥς οἱ προσήκοντας, ἄρχοντι τῆς Ἀσίας; e poi *Syr.*, 2: ὡς γὰρ δὴ μετῄει τὰς ταύτῃ Ἑλληνίδας πόλεις, οἱ μὲν πλέονες αὐτῷ προσετίθεντο, καὶ φρουρὰς ἐσεδέχοντο, δέει τῷ τῆς ἁλώσεως. Inoltre, nella conferenza di Lisimachia (App., *Syr.*, 3: Τὰς δ' ἐν Ἀσίᾳ πόλεις αὐτονόμους ἐάσειν, εἰ τὴν χάριν οὐ Ῥωμαίοις ἀλλ' ἑαυτῷ μέλλοιεν ἕξειν; cfr. Pol., 18, 51, 9: τὰς δ' αὐτονόμους τῶν κατὰ τὴν Ἀσίαν πόλεων οὐ διὰ τῆς Ῥωμαίων ἐπιταγῆς δέον εἶναι τυγχάνειν τῆς ἐλευθερίας, ἀλλὰ διὰ τῆς αὐτοῦ χάριτος); in quella di Roma del 194 (Liv., XXXIV, 58: *neque enim in Aeolidem Ioniamque coloniae in servitutem regiam missae sunt, sed stirpis augendae causa*; cfr. App., *Syr.*, 6: τῷ λόγῳ δ' ὁ Μένιππος ἔφη τὸν βασιλέα . . . θαυμάζειν, ὅτι κελεύουσι τῶν ἐν Ἰωνίᾳ πόλεων ἀφίστασθαι, καὶ φόρους τισὶν ἀφιέναι καὶ τῆς Ἀσίας ἔνια μὴ πολυπραγμονεῖν κτλ), ed in quella di Efeso del 192 (Liv., XXXV, 16: *eandem de Smyrna, Lampsaco, civitatibusque quae Ioniae aut Aeolidis sunt, causam ab Antiocho accipite*; cfr. App., *Syr.*, 12: Ῥοδίους μὲν καὶ Βυζαντίους καὶ Κυζικηνοὺς καὶ ὅσοι ἄλλοι περὶ τὴν Ἀσίαν εἰσὶν Ἕλληνες αὐτονόμους ἐπηγγείλατο ἐάσειν εἰ γίγνοιντο αὐτῷ συνθῆκαι πρὸς Ῥωμαίους· Αἰολέας δὲ καὶ Ἴωνας οὐ συνεχώρει κτλ) si parlò genericamente della libertà o meno delle città greche della Ionia e dell'Eolide, tra le quali adunque alcune ve ne doveano essere comprese di quelle, che erano state antecedentemente in relazione con Pergamo. Che dagli Attalidi poi Antioco alienasse delle città risulta lampantemente dal fatto, che già prima che le ostilità esistenti tra Antioco e i Romani entrassero nella loro fase d'azione, Antioco poteva cercare di adescare Eumene a far causa comune con lui, facendogli balenare innanzi la prospettiva di reintegrarlo nel possesso di città, che prima egli stesso aveva alienate dall'influenza Pergamena. Eumene infatti nel 189 dinanzi al senato romano poteva vantarsi che la sua amicizia con Roma fosse riuscita trionfatrice dalla prova del fuoco: Ἀντιόχου γάρ σπουδάζοντος ἡμῖν δοῦναι καὶ συνοικειωθῆναι τοῖς ὅλοις, διδόντος δὲ παραχρῆμα μὲν τὰς πρότερον ἀπηλλοτριωμένας ἀφ' ἡμῶν πόλεις, ... τοσοῦτον ἀπέσχομεν τοῦ προσδέξασθαί τι τούτων ὡς πλείσταις μὲν καὶ πεζικαῖς καὶ ναυτικαῖς δυνάμεσι τῶν ἄλλων συμμάχων ἠγωνίσμεθα μεθ' ὑμῶν πρὸς Ἀντίοχον κτλ. (Pol., XXI, 20, 8).

[2] Solamente così si può spiegare il fatto che noi, nelle trattative della pace seguíta alla battaglia di Magnesia, e nelle disposizioni prese dai Romani pel riordinamento dell'Asia Minore, non vediamo mai fatta menzione di città tributarie di Eumene, ma solo di tributarie di Attalo (Pol., XXI, 24, 8; Liv., XXXVII, 55, 6; cfr. Pol., XXI, 48, 2-4, e Liv., XXXVIII, 39, 7-8; v. appresso, cap. 5°).

naturalmente quelle che si trovavano nella sfera dei dominii indigeni Pergameni quali Mirina, Grineo, Elea, Cane; ed oltre di ciò Smirna e Lampsaco iniziarono una resistenza accanita ed ostinata; Nozio[1] rimase libera e fedele ad Eumene; così forse Cime.[2] Una città che dovette rimanere neutrale, subendo però piuttosto l'influenza di Antioco, fu Teo,[3] ed una che si dichiarò subito per il re di Siria, Focea.[4]

[1] Antioco infatti dovette assediarla dopo la battaglia di Side (Liv., XXXVII, 26, 5), e dopo quella di Mionneso fu costretto ad allontanarsene, senza che la città avesse ceduto un solo momento (Liv., XXXVII, 31, 3).

[2] Di Cime sappiamo che dopo la sconfitta dei Rodii, quando Focea lasciò entrare Seleuco, abbandonò la parte dei Romani (Liv., XXXVII, 11, 14: *Sub idem tempus Seleucus proditam Phocaeam porta una per custodes aperta recepit, et Cyme aliaeque eiusdem orae urbes ad eum metu defecerunt*; cfr. App., *Syr.*, 25: Καὶ ἐπὶ τῇδε τῇ νίκῃ Φώκαια αὖθις καὶ . . . . . Κύμη πρὸς Ἀντίοχον μετετίθεντο, dove nulla autorizza a riferire l'αὖθις a Κύμη come a Φώκαια). Arbitrariamente il Niese, II, 720, considera come un effetto della battaglia di Corico il fatto che Cime e Nozio appaiono in seguito dalla parte dei Romani. Ha torto anche il Dittenberger, *Or. Inscr.*, 242, n. 4, a considerare Cime romaneggiante solo dopo la battaglia delle Termopili. Il rescritto *Or. Inscr.*, 242, = *Brit. Mus.*, III, 485, non credo affatto vada riferito ad Antioco III; la grafia lo vuol far considerare anteriore, come riconosce il Dittenberger stesso (nota 2). Nemmeno per Eritra può dirsi che fosse in possesso di Antioco prima della battaglia di Corico. Da Livio, XXXVII, 8, 5, risulta solo che questa città già nell' inverno del 191/0 era nel campo dei Romani.

[3] La neutralità era una conseguenza dell' ἀσυλία del suo tempio e del suo territorio, che la città andava sollecitando con successo da qualche tempo (dei molti decreti provenienti da ogni città con cui veniva riconosciuta questa ἀσυλία [v. Lebas-Waddington, 60–85; Michel 51–68] debbono appartenere alla fine del iii secolo quelli degli Atamani [L. W., 83], dei Delfii [L. W., 84] e degli Etoli [L. W., 85], come ha egregiamente dimostrato il Wilhelm in *Götting. gel. Anzeigen*, 1898, p. 219). La propensione per Antioco risulta dal fatto che un ambasciatore di Antioco, Menippo, nel 193, era stato incaricato di presentare la richiesta dei Tei a Roma (v. lettera di M. Valerio Messala, L. W., 60. Dittenberger, *Syll.*[1], 204; Michel, 51). Inoltre, dopo la battaglia di Side, quando Antioco pose l'assedio a Nozio per adescare i Romani a lasciare Samo, il pretore L. Emilio sentì il bisogno di rivolgersi verso Teo, perchè avea saputo che la città aveva dato contribuzioni di frumento ad Antioco, e glie ne aveva promesse

Che Antioco però alienasse dal dominio o dall'amicizia degli Attalidi qualche città greca, non significa affatto che in quegli stessi anni egli si rivolgesse contro i loro dominii indigeni, ed anzi noi intendiamo assolutamente negare quest' ultima cosa. Nè manca nelle fonti un qualsiasi accenno, ed è assolutamente arbitrario quanto scrive il Pedroli,[5] che cioè lo scopo precipuo dell' invasione dell'Asia Minore da parte di Antioco fosse quello di abbattere la potenza di Eumene, quale precipuo alleato di Roma. Da Livio e da Polibio risulta abbastanza chiaro che Antioco in questo momento non pensava che ad impadronirsi di città Tolemaiche, e dopo l'annunzio della vittoria di Cinocefale, di ogni altra città della costa d'Asia Minore, comprese quelle che fossero negli ultimi tempi appartenute a Filippo, o si fossero svincolate dalla tutela Seleucidica, sia assoggettandosi ad altri, sia affermando la propria indipendènza. Egli non solo non aveva alcuna intenzione di inimicarsi con Roma, del senato della quale aveva poco tempo prima conosciuto gli *honorifica in se decreta responsaque*,[6] ma forse era in buona fede convinto di non commettere col suo atto alcunchè, di cui Roma potesse prendere ombra. Infatti e a Lisimachia e poi ad Apamea e ad Efeso, egli personalmente o per mezzo di suoi rappresentanti sempre su questo insistè, sul nessun diritto che i Romani aveano di occuparsi delle cose d'Asia e di quelle dell' Europa non macedonica.[7] È parimenti arbitrario quanto aggiunge il Pedroli,

di vino, e cominciò a devastarne il territorio (Liv., XXXVII, 3 e 9), desistendo da ciò solo quando i Tei promisero che avrebbero tenuto con lui la stessa condotta, che prima avevano tenuto con Antioco (Liv., XXXVII, 28, 2; cfr. 9).

4 Infatti nel 191, prima ancora della battaglia di Corico, essa era già in possesso di Antioco (v. App., *Syr.*, 22; cfr. Liv., XXXVII, 32, 9; v. appresso, c. 5.°).

5 O. c., p. 40.

6 Livio, XXXIII, 20, 8.

7 Osservo incidentalmente che non è esatto che Antioco, come scrive il Pedroli, continuò nella sua impresa, nonostante la risposta di Flaminino ai suoi ambasciatori, perchè questa gli giunse certo contemporaneamente o quasi al convegno di Lisimachia, come si può inferire dallo svolgimento dei fatti (abbiamo veduto che l' impresa di Antioco fu anteriore o contemporanea al convegno di Corinto). e come è confermato da Pol., XVIII. 50, 3: συνεχώρησαν δὲ καὶ οἱ περὶ τὸν Ἡγησιά

che l'assedio di Lampsaco del 196 dovesse completare la conquista dei dominii settentrionali di Eumene. Una tale convinzione presuppone tutta una falsa concezione circa l'estensione posseduta dal regno di Pergamo in questo tempo, onde ne rimando la confutazione al capitolo relativo a questo argomento. Qui una sola cosa basta osservare, ed è che, seppure ora esistevano relazioni di Smirna e di Lampsaco coi re di Pergamo, esse doveano lasciare integra l'indipendenza delle due città, in guisa tale che ogni atto diretto contro di loro non poteva, nè doveva rivestire l'apparenza di una manifestazione ostile agli Attalidi.

Nessun elemento esiste adunque pel quale si possa, nonostante il silenzio delle fonti, inferire un'azione diretta di Antioco contro i dominii indigeni Pergameni. E se una ve ne fosse stata, riuscirebbe davvero inesplicabile, checchè ne pensi il Pedroli, il fatto che giammai nè nella preparazione della guerra Antiochena, nè poi nei preliminari della pace, si faccia ricordo di infrazioni perpetrate da Antioco contro lo stato di Pergamo prima della rottura delle ostilità con Roma. Perchè gli Attalidi si sarebbero lasciati spogliare, senza protestare,[1] come faceano persino le meno importanti delle città greche? Ed anche qualora, accettando l'artificiosa ipotesi del Niese,[2] si volesse vedere la ragione di questa mancata protesta nell'assenza di base legale ai diritti della casa di Pergamo sovra i suoi dominii, uno

νακτα καὶ Λυσίαν οἱ πρὸς Τιτον ἀποσταλέντες εἰς τόν καιρὸν τοῦτον. Non è peraltro questo del Pedroli che un errore cronologico di disposizione di avvenimenti, non tale da svisare la loro fisionomia, perchè Antioco, come mostrò il suo operato a Lisimachia ed in seguito, avrebbe certamente continuato nella sua impresa, anche se la risposta degli ambasciatori gli fosse giunta prima.

[1] Nel fatto parallelo che Eumene non protestò per città greche che gli fossero state alienate, qualcuno potrebbe vedere una ragione a negare una simile alienazione, ma ciò non si può, visto che essa è testimoniata dalla tradizione. D'altra parte, si possono intendere facilmente quali ragioni spingessero Eumene a sopportare le operazioni di Antioco contro le città greche, strette in relazione colla sua dinastia, senza protestare al senato romano. Basta pensare che questo allora si era atteggiato a supremo difensore della libertà dei Greci di Europa e di Asia. Ma è chiaro che, se Antioco si fosse rivolto addirittura contro lo stato di Pergamo, il re non avrebbe esitato ad uscire dal suo riserbo.

[2] II, 392, n. 3; cfr. 642/3, n. 8. Vedi sopra p. 48, n. 4.

si potrebbe chiedere ancora, perchè Eumene si sarebbe astenuto da ogni tentativo di riconquista, badando solo ad aiutare Roma nella prima guerra contro Nabide, e perchè Antioco tra le promesse che gli fece innanzi per attrarlo nella sua orbita, non avrebbe accennato a reintegrarlo nei territori strappatigli, ma solo nelle città greche alienategli.

Noi crediamo perciò di potere escludere senz' altro, che nelle campagne del 197 e del 196 sino al suo passaggio in Europa, Antioco ponesse mano sovra i dominî indigeni degli Attalidi. Ed ora proseguiamo rapidamente il riassunto delle vicende preparatorie della guerra Antiochena.

Nella primavera del 196, dopo l'accennata spedizione di truppe contro Smirna e Lampsaco, Antioco, che aveva già mandati dei suoi ambasciatori a T. Quinzio Flaminino, che furono poi ricevuti a Corinto, [1] passava in Europa, costringeva alla resa Madito, Sesto ed altre città del Chersoneso, si spingeva a Lisimachia, e, trovatala distrutta per opera dei Traci, ordinava che si provvedesse con grande sollecitudine alla sua ricostruzione, mentre egli muoveva contro le orde barbare per frenarne la baldanza e ridurle a dovere. [2] Intanto giungeva un'ambascieria romana sotto L. Cornelio come intermediaria tra Antioco e Tolemeo, e si fermava a Selimbria. Nello stesso tempo P. Lentulo con altri due dei dieci commissari, che erano stati spediti per dare assetto alle cose di Grecia, si raccoglieva insieme con gli ambasciatori di Smirna e di Lampsaco a Lisimachia, e qui convenivano anche L. Cornelio ed Antioco. [3] L. Cornelio espresse il desiderio che il re di Siria abbandonasse le città Tolemaiche già occupate, e quelle tolte a Filippo, tanto più che l'appropriarsele sarebbe stato uno sfruttare la guerra dei Romani, e si astenesse dalle città libere. Fiera fu la risposta di Antioco. Rispetto alle città autonome egli disse, che esse avrebbero dovuto aspettare la libertà solamente dalla sua degnazione. [4]

[1] V. sopra, p. 60, n. 1.
[2] Liv., XXXIII, 38, 6 segg.
[3] Per le notizie di questo convegno v. Polibio, XVIII, 49 e seg.; Liv., XXXIII, 39; Diodoro, XXVIII, 12; App., *Syr.*, 2.
[4] Pol., XVIII, 51, 9.

e non dall' intromissione dei Romani. Allora, sembrando ciò opportuno, furono chiamati gli ambasciatori di Lampsaco e di Smirna, i quali tanto vivacemente esposero i loro diritti, che Antioco, interrompendoli bruscamente, dichiarò che non poteva riconoscere come arbitri tra sè e loro i Romani, ma piuttosto i Rodii.[1]

Intanto nel marzo del 196 era stato proclamato uscito di minorità Tolemeo V Epifane,[2] ed ecco che a Lisimachia, non si sa per quale ragione, si diffuse ad un tratto la notizia della sua morte.[3] Allora Antioco al quale balenò la speranza di raccogliere nelle sue mani lo scettro deserto, lasciato l' esercito di terra al figlio Seleuco,[4] si affrettò con la flotta di venire ad Efeso, donde poi si spinse innanzi, e, giunto a Patara sulle coste della Licia, seppe che la voce era falsa. Ma questo non bastò a fargli deporre ogni pensiero di ingrandire i suoi possedimenti a spese dell' Egitto. Pensò infatti di porre le mani su Cipro, che era allora amministrata da un buon funzionario, Tolemeo di Megalopoli,[5] ma una rivolta delle ciurme presso l' Eurimedonte ed una tempesta violenta e disastrosa sulle coste della Cilicia gl' impedirono di attuare il suo disegno. Perciò, fatto ritorno in Seleucia, si ritirò a passare l' inverno in Antiochia,[6] dove celebrò il matrimonio dei suoi due figli Antioco e Laodice,[7] e dovette ristabilire coll' Egitto quelle buone relazioni, che già erano in atto al tempo del convegno di Lisimachia,[8] ed in base alle quali era stato stipulato il fidanzamento tra Tolemeo V e la figlia di

[1] Pol., XVIII, 52. Livio omette tutto questo che si riferisce alle città libere.

[2] Pol., XVIII, 55, 3; cfr. i. di Rosetta, Letronne, I, 241, n. xxv = *C. I. G.*, 4697, = Strack, 240, n. 69, = Dittenberger, *Or. Inscr.*, n. 90 (Mahaffy, *The emp. of Ptolem.*, p. 316 e seg.; Bouché-Leclercq. *Hist. des Lagides* I, 369 e seg).

[3] Livio, XXXIII, 41; cfr. App., *Syr.*, 4. che parla erroneamente di Tolemeo Filopatore; cfr. Niese, II, 670, n. 1ª.

[4] Livio, XXXIII, 41, 4; cfr. XXXVI, 7, 15; Appiano. *Syr.*. 14.

[5] Pol., XVIII, 55, 7; cfr. Niese, II. 670, n. 4.

[6] Livio, XXXIII, 39; App., *Syr.*, 4.

[7] V. Niese, II, 671, n. 1ª.

[8] Pol., XVIII, 51, 10; Liv., XXXIII, 40, 3; App., *Syr.*, 3: cfr. Niese. 669 e seg., 673 e seg. (quanto a Niese, 639, v. sopra p. 58, n. 3).

Antioco, Cleopatra, con la promessa che ella avrebbe recato in dote la Celesiria. [1]

Non sappiamo precisamente come Antioco passasse tutto il 195, ma sembra che si indugiasse in Siria. L'anno seguente passò di nuovo in Europa, sottopose i Traci, e liberò le città greche che erano state loro soggette. Fu allora che sembra sottoponesse il resto della costa fino al confine macedone; concesse dei vantaggi ai Bizanzî, e strinse alleanza coi Celti del Danubio. [2] Poi, venuto ad Efeso, mandò a Roma, con l'incarico di offrire alleanza, un'ambasciata, che vi giunse verso la fine del 194 o il principio del 193, certamente dopo il trionfo di T. Q. Flaminino. [3]

Erano allora presenti in Roma ambasciatori della Macedonia e della Grecia, e di Greci dell'Asia Minore. [4] Gli ambasciatori di Antioco furono rimandati a T. Quinzio e ai dieci commissari, e ripetettero loro che, venuti allo scopo di stringere amicizia e alleanza col popolo romano, non vedevano che diritto esso avesse di intromettersi nelle cose d'Asia. Al che T. Quinzio rispose che, allora i Romani avrebbero cessato di far ciò, quando Antioco si fosse deciso di astenersi completamente dall'Europa. In caso contrario non avrebbero essi receduto dal loro diritto di tutelare le città amiche dell'Asia Minore. Ed avendo gli ambasciatori di Antioco contestata l'equità di un simile dilemma, T. Quinzio proclamò che ragioni d'equità e di decoro avrebbero reclamato la libertà di tutte le città greche: « *Neque enim in Aeolidem Ioniamque coloniae in servitutem regiam missae sunt sed stirpis augendae causa, gentisque vetustissimae per orbem terrarum propagandae* ». [5] Ed i Romani tenevano perciò

[1] App., *Syr.*, 5; Gius., *Antiq.*, XII, 154; Daniele, XI, 17, e Ieronimo, v. III, p. 1126; cfr. Niese, II, 674, n. 2.

[2] App., *Syr.*, 6.

[3] Già un'altra ambasciata aveva spedito con questo intento, dopo il falso annuncio della morte di Tolemeo Epifane, ed essa era stata ricevuta in Corinto nella primavera del 195 da T. Quinzio Flaminino, che la rimandò al senato (Liv., XXXIII, 41, 5; XXXIV, 25, 2; cfr. Niese, 670, n. 3, e 675).

[4] Liv., XXXIV, 57, 2; 59, 4; Diod., XXVIII, 16; App., l. c.

[5] Liv., XXXIV, 58, 13.

fermo il loro dilemma. Ma gli ambasciatori di Antioco, nè volendo, nè potendo accettare delle condizioni che ledessero l'integrità dei dominî Seleucidici, e nell'istesso tempo temendosi dall'una parte e dall'altra le conseguenze di una guerra, fu stabilito di prender tempo coll'invio di ambasciatori romani ad Antioco.[1]

Dopo le trattative degli Etoli con Nabide e con Antioco, ed il matrimonio di Cleopatra con Tolemeo Epifane,[2] alla fine dell'inverno del 192 Antioco tornò ad Efeso, e venne in campo contro i Pisidi.[3] Fu in questo frangente, che giunse l'ambasciata di Roma annunciata l'anno innanzi. I legati visitarono prima Eumene in Pergamo, quindi si recarono ad Efeso, e di qui andarono incontro ad Antioco, che ora abbandonava il campo della guerra contro i Pisidi, fino ad Apamea,[4] ma quivi le trattative, appena iniziate, dovettero essere interrotte per la notizia della morte del figlio Antioco del re di Siria. Allora i legati si ritirarono a Pergamo, ma presto furono invitati ad Efeso, ove era venuto Antioco. Giuntivi, il re incaricò Minnione di trattare con loro. Il rappresentante superbamente si espresse, paragonò le intenzioni dei Romani di liberare le città greche d'Asia, come Smirna e Lampsaco,[5] col loro procedere a riguardo delle città greche d'Italia. Rispose Sulpicio difendendo i Romani, e poi furono fatte chiamare le ambascerie delle città «*preparatae iam ante et instructae ab Eumene, qui quantumcumque virium Antiocho decessisset, suo id accessurum regno ducebat*». E dopo querele ed accuse e contestazioni reciproche, «*omnium incerti, legati Romam redierunt.*»[6]

[1] V. Pol., III, 11, 1; Liv., XXXIV, 59, 8; App., *Syr.*, 9; Giustino, XXXI, 4. V. Nissen, *Krit. Unters.*, 167 seg., cfr. Niese, 676.

[2] Per questo matrimonio Ieronimo a Dan., XI, 17, v. III, p. 1126, e Liv., XXXV, 13, 4, dànno la data del 193/2. Il *Chron. Pasch.*, p. 334, dà il 198; Eusebio, *Chron.*, II, 124, il 190/89, ma bene osserva il Niese (II, 674, n. 3) che la prima di queste due ultime date è troppo anticipata, e la seconda troppo tarda.

[3] Liv., XXXV, 13 seg., e Weissenborn, al l. c.

[4] Liv., XXXV, 15.

[5] Va notato che qui (Liv., XXXV, 16, 4) sono espressamente ricordate queste due città.

[6] Liv., XXXV, 17, 2; cfr. App., *Syr.*, 12.

Il convegno di Efeso fu l'ultimo passo amichevole tra le due potenze. Dopo il suo fallimento cominciò la guerra. Le cause dirette di essa furono adunque in prima linea l'intervento di Antioco in Europa,[1] e in seconda linea le sue operazioni contro le città greche libere d'Asia Minore, specialmente contro Smirna e Lampsaco. Queste due città del resto poterono frustrare le intenzioni dominatrici di Antioco dal 196 sin dopo il convegno di Efeso. Si vede che, fallito l'assedio di quell'anno, il re per cercare prima di venire ad un accomodamento amichevole coi Romani, aveva rinunciato ad operare decisamente contro di esse.[2]

[1] Dalla risposta di T. Quinzio in Roma agli ambasciatori di Antioco del 194/3 risulta chiaramente che i Romani, nonostante tutte le ostentazioni di zelo per la causa della giustizia, avrebbero sacrificato i diritti e gli interessi delle città libere d'Asia Minore, se Antioco si fosse astenuto dall' Europa.

[2] I Lampsaceni si rivolsero a Roma direttamente dopo la battaglia di Cinocefale. V. DITTENBERGER *Syll.*² 276. Ambasciatori di Smirna e di Lampsaco erano presenti a Lisimachia (v. sopra p. 65) nel 196, e assai probabilmente a Roma nel 193 (LIV. XXXIV, 59). Si può pure congetturare che loro rappresentanti si trovassero ad Efeso. È certo ad ogni modo che, dopo il dilemma posto chiaramente dai Romani in Roma nel 193 agli ambasciatori di Antioco, non essendosi questi rassegnato a ritirarsi dall' Europa, il conflitto rimaneva circoscritto alle pretese dei Romani di tutelare la libertà dei loro amici di Asia Minore, e, non essendo possibile l'accordo, la guerra traeva il suo apparente motivo dalla resistenza di Smirna e di Lampsaco, amiche di Roma, ad Antioco (LIV. XXXV, 17, 6: «..... *Antiocho si Smyrna et Lampsacus imperata faciant, indignum videri. Alii parvas et vix dictu dignas belli causas tanto regi eas civitates esse, sed initium semper a parvis iniusta imperandi fieri..... Per similem temptationem Romanis de duabus civitatibus agi: sed alias civitates, simul duas iugum exuisse vidissent, ad liberatorem populum defecturas*»). Queste due città continuarono a resistere anche dopo il convegno di Efeso: LIVIO, XXXV, 42: «*Tres eum civitates tenebant Smyrna et Alexandria Troas et Lampsacus, quas neque vi expugnare ad eam diem poterat neque condicionibus in amicitiam pellicere, neque ab tergo relinquere, traiciens ipse in Europam, nolebat*». È questo il luogo, nel quale si accenna per la prima volta alla resistenza di Alessandria Troade, e, se fino al 192 non si fa parola di questa città, si è sufficientemente autorizzati a credere che, solo dopo l'apertura della guerra, essa affermasse il suo atteggiamento contrario ad Antioco. Il passo di POLIBIO, XXI, 13, 3: «Προχειρισάμενος (Ἀντίοχος) οὖν Ἡρακλείδην τὸν Βυζάντιον ἐξέπεμψε δοὺς ἐντολὰς ὅτι παραχωρεῖ τῆς τε τῶν Λαμψακηνῶν καὶ Σμυρναίων, ἔτι δὲ τῆς Ἀλεξανδρέων πόλεως, ἐξ ὧν

Noi non vogliamo naturalmente occuparci qui partitamente dello svolgimento della guerra dei Romani contro Antioco. Ne ricorderemo solo quel tanto che riguarda più davvicino il regno di Pergamo.

Eumene che già aveva partecipato alla prima guerra contro Nabide,[1] nella primavera del 192 si recò nella Grecia per prender parte alla seconda[2] insieme coi Romani, e, inviando a Roma il fratello Attalo, li informò dell'occupazione di Demetriade fatta dagli Etoli e del disegno di Antioco di passare in Grecia. Quando questi si avanzò, egli inviò a Calcide scarsi soccorsi, i quali non riuscirono ad impedire che tutta l'isola di Eubea cadesse nelle mani di Antioco.[3] Nel 191 fu forse presente alla battaglia delle Termopili.[4] Ricongiunse poi le sue navi presso Scilleo, all'entrata del golfo saronico, con la flotta romana al comando di C. Livio, e, sebbene avesse a temere di un assalto di Antioco contro Pergamo, decise di restare a lato dei Romani, lasciando la reggenza dello stato al fratello; spedì la sua flotta ad Elea,[5] e più tardi la raggiunse egli stesso, dopo esser venuto coi Romani a Chio. Ricondusse subito con sè cinquanta navi, e prese parte alla battaglia di Corico contro Polissenida.[6]

Ritornato in patria, nell'inverno del 190 fece una scorreria nelle contrade di Tiatira, mentre Seleuco figlio di Antioco soprassedeva nell'Eolide;[7] all'aprirsi poi della buona stagione, si recò insieme coll'ammiraglio romano e con parte della flotta ad occupare l'Ellesponto per garantire il passaggio all'esercito romano.[8]

ὁ πόλεμος ἔλαβε τὰς ἀρχάς», non potrebbe essere invocato contro una simile opinione, perchè a me l'ἔτι δὲ τῆς 'Αλεξανδρέων πόλεως fa quasi l'impressione di una parentesi per cui l'ἐξ ὧν etc. si debba riferire solo a Smirna e Lampsaco.

[1] V. Niese, o. c., II, 656 seg.; per ulteriori citazioni, Meischke, p. 46. A questa prima guerra si riferiscono le i. Fraenkel, 60, 61.

[2] Liv., XXXV, 39, 1; Fraenkel, 62 e 63.

[3] Liv., XXXV, 50, 8.

[4] Ciò almeno si è voluto dedurre contro Livio, XXXV, 42, dall'iscrizione Fraenkel, 62. V. Pedroli, 42; cfr. Meischke, 84.

[5] Liv., XXXVI, 42, 6; cfr. XXXVI, 43, 12.

[6] V. Niese, II, 720.

[7] Liv., XXXVII, 8, 6.

[8] Liv., XXXVII, 9, 6; App., *Syr.*, 23.

Dopo la resa di Sesto, gli alleati posero l'assedio ad Abido.[1] All'annuncio però della sconfitta di Pausistrato,[2] si ritirarono, e, dopo avere avuto dei rinforzi ed essersi ricongiunti col grosso della flotta, vennero in Samo, e di qui, unitisi colle nuove navi armate dai Rodî, procedettero verso Efeso per adescare a battaglia Polissenida, ma, non essendo riusciti in ciò, tornarono a Samo.[3] Qualche tempo appresso, sopraggiunto il successore di Livio, L. Emilio Regillo, quando questi riprese la spedizione di Licia, dopo che già Livio l'aveva tentata invano, Eumene vi partecipò, ma, essendo essa di nuovo abortita, riprese coi Romani il suo posto di osservazione in Samo.[4]

In questo frattempo però Seleuco irrompeva nel territorio di Pergamo, e cingeva d'assedio la città, dopo avere prima assalito Elea,[5] e sopraggiungeva anche Antioco che si accampava presso il Caico, e di qui spediva i suoi mercenari Galli con altri 4000 uomini a Seleuco. Allora, all'annuncio del grave pericolo che correva il fratello Attalo, rinchiuso nelle mura di Pergamo, Eumene dovette accorrere prontamente seguito dalla flotta romana e dai Rodî, ma non riuscì a liberare la sua città.

Così si trovavano radunati ad Elea tutti gli alleati, ed Antioco, che aveva saputo che il console romano era già giunto in Macedonia, e faceva tutti i preparativi pel passaggio dell'Ellesponto, venne anche lui dinanzi ad Elea con tutto l'esercito, e propose la pace,[6] alla quale, differentemente dai Rodî, Eumene, che se ne vedeva molto danneggiato, si oppose con tutte le forze. Le trattative furono interrotte, e si avvertì Antioco che non era possibile nessuna pace prima dell'arrivo di Scipione, onde il re di Siria fece ulteriormente devastare il territorio di Pergamo, e, lasciato ivi il figlio, mosse verso Adramytteo, devastando l'*opulentum agrum quem vocant Thebes campum.*[7] Allora Eumene ed Emilio accorsero in aiuto della

[1] Liv., XXXVII, 12; App., *Syr.*, 25.
[2] Niese, II, 726.
[3] Liv., XXXVII, 12 seg.
[4] Liv., XXXVII, 17.
[5] Liv., XXXVII, 18; App., *Syr.*, 26.
[6] Pol., XXI, 10; Liv., XXXVII, 18, 10; App., *Syr.*, 26.
[7] Liv., XXXVII, 19, 8.

città, ed Antioco al loro avvicinarsi si ritirò, e, impadronitosi dei possedimenti continentali di Mitilene, si ridusse a Sardi.[1] Intanto, sopraggiunti per preghiera di Eumene aiuti degli Achei, Pergamo fu liberata dall'assedio, e Seleuco rimase nelle coste vicine.[2] Dopo la battaglia di Side e quella di Mionneso, lo sgombero di Lisimachia per parte di Antioco e la presa di Focea da parte dei Romani, nell'autunno del 190, giungevano gli Scipioni con l'esercito al di qua dell'Ellesponto, ed Antioco fece invano delle proposte di pace.[3] Si ricorse di nuovo alla prova delle armi, e presso il fiume Frigio, nelle vicinanze di Magnesia al Sipilo, si combattè la famosa battaglia, nella quale Antioco fu sconfitto su tutta la linea, e dovette accettare i patti di pace imposti dal vincitore. Furono poi mandati da entrambi le parti ambasciatori a Roma, per ottenerne la ratifica. Costoro giunsero nel 189, ed insieme con loro affluirono nella grande città vincitrice i rappresentanti di Rodi e d'ogni parte d'Asia Minore. Anche il re di Pergamo aveva veduto l'opportunità di venire in persona.[4]

A lui il senato concesse per primo l'udienza, ed egli, dopo qualche esitazione, ricordate le sue benemerenze come alleato dei Romani, concluse chiedendo per sè tutta la parte dell'Asia al di qua del Tauro, comprese le città greche che nella guerra avessero operato contro di Roma.[5] Ebbe occasione di accennare che la libertà concessa ad alcuna delle città greche avrebbe avuto la conseguenza di distogliere da lui anche le antiche città tributarie.[6] I Rodî invece parlarono nel senso che Roma avrebbe dovuto, consentaneamente alla sua politica e alle ragioni per cui aveva cominciato la guerra, dare la libertà a tutte

[1] Liv., XXXVII, 21, 4; cfr. Meischke, 89, 1. Sulla condizione di Adramytteo in questo tempo diversamente pensano il Weissenborn a Liv., XXXVII, 19, 8, ed il Meischke a p. 88. n. 2.

[2] Pol., XXI, 9; Liv., XXXVII, 20; App., *Syr.*, 26. V. Fraenkel. 64; Dittenberger, *Syll.*², 286; cfr. Niese, II, 732, 2.

[3] Pol., XXI, 13-15; Liv., XXXVII, 34; App., *Syr.*, 29; Giust., XXXI. 7. 4-9; cfr. Niese, 739, 1.

[4] App., *Syr.*, 44; Pol., XXI, 17. 11 e 12; 18, 1 e 2; 22, 2-4; 24, 4; Liv., XXXVII, 45, 21; 52, 1; 54, 2; 55, 4.

[5] Pol., XXI, 21, 10; Liv., XXXVII, 53, 28.

[6] Pol., XXI, 19, 8.

le città greche, dal qual fatto essi avrebbero certo saputo trarre grandi vantaggi.[1] Furono anche uditi gli ambasciatori di Smirna (anzi prima dei Rodî, perchè uno della loro ambasceria era lontano dopo l'audizione di Eumene) e poi quelli di Antioco, coi quali il senato si intese facilmente. Furono confermati i preliminari, e stretto solennemente il *foedus.*[2] A tutti gli altri fu data la risposta che sarebbero stati mandati dieci commissari, i quali avrebbero proceduto a tutte le disposizioni particolari del caso, secondo determinate istruzioni generali che sarebbero state date loro, tra le quali questa: « τῶν δὲ πόλεων τῶν Ἑλληνίδων ὅσαι μὲν Ἀττάλῳ φόρον ὑπετέλουν, ταύτας τὸν αὐτὸν Εὐμένει τελεῖν, ὅσαι δὲ Ἀντιόχῳ, μόνον ταύταις ἀφεῖσθαι τὸν φόρον ».[3]

Sul principio dell'estate del 188, Eumene e i dieci commissari romani giunsero ad Efeso, e di qui vennero ad Apamea, dove si incontrarono con Cn. Manlio. Quivi allora furono stabiliti in tutte le particolarità i patti definitivi della pace con Antioco.[4]

Dopo di ciò fu definita la sorte di Ariarate, che era stato alleato di Antioco,[5] e quindi si procedette alla sistemazione dei possessi tolti a quest'ultimo, specialmente per quanto riguardava

[1] Pol., XXI, 22 e 23; Liv., XXXVII, 54.

[2] Liv., XXXVII, 55, 3; App., *Syr.*, 39; la notizia deve mancare accidentalmente in Pol. XXI, 24; cfr. Meyer, *Rh. Mus.*, 36, p. 125.

[3] Pol., XXI, 24; Liv., XXXVII, 55, 6; cfr. App., *Syr.*, 44. Commette una esorbitazione dalle fonti il Pedroli, quando, a p. 44, scrive che era stabilito « che le città greche che non appartenessero prima ad Eumene, dovessero essere libere, a meno che speciali ragioni non consigliassero di punire qualche città sottomettendola ad Eumene ». Le fonti dicono che doveano pagare tributo ad Eumene quelle città che prima l'aveano pagato ad Attalo, e la cosa è molto diversa.

[4] Pol., XXI, 45; Liv., XXXVIII, 38; App., *Syr.*, 38 e 39; Diod., XXIX, 10; Memnone presse Fozio, *Biblioth.*, p. 229 b. 20; Mommsen, *Röm. Forsch.*, II, 511; Meyer, *Rhein. Mus.*, 36, 120; Niese, p. 757. In Roma dovevano essere state definite solamente le linee fondamentali della pace, sebbene diversa sembri essere la concezione di Appiano (V. Niese, III, 749, 3, e 758; sovra le fonti circa questa pace, vedi contro Mommsen, *Röm. Forsch.*, II, 511, Meyer, *Rh. Mus.*, 36, 120).

[5] V. Pol., XXI, 42; 43, 3; 47; Liv., XXXVIII, 39, 6; Zonara, IX, 20, 15; Strab., XII, 540; XIII, 624; Niese, II, 759.

le città greche. Abbiamo veduto quali fossero stati i capisaldi già stabiliti per questo rispetto in Roma. Essi erano, che le città greche della costa fossero libere, meno quelle che avevano pagato tributo ad Attalo. Ora questo principio venne modificato in favore di Eumene, disponendosi che dovessero essere esentate dal tributo non tutte le città che l'avevano pagato ad Antioco, senza mai averlo devoluto ad Attalo, ma solamente quelle di esse che durante la guerra « *διεφύλαξαν τὴν πρὸς Ῥωμαίους πίστιν* »;[1] quelle invece che con Antioco aveano cooperato contro i Romani, « *ταύτας ἐκέλευσαν Εὐμένει διδόναι τοὺς Ἀντιόχῳ διατεταγμένους φόρους* ». L'altro capitolo, che dovessero in ogni modo pagar tributo ad Eumene quelle che l'aveano pagato ad Attalo, rimaneva naturalmente fisso.[2] Si sentì poi il bisogno di concedere espressamente l'immunità a Colofone di Noto, Cime, Milasa, Dardano: incrementi territoriali, oltre l'immunità, a Clazomene, Mileto, Chio, Smirna, Eritre, Ilio; a Focea fu restituito il territorio che le era annesso antecedentemente, ed il *πάτριον πολίτευμα.*[3]

[1] Cfr. la lettera di Manlio ad Eraclea al Latmo, DITTENBERGER *Syll.*², 287: « Συγχωροῦμεν δὲ ὑμῖν τήν τε ἐλευθερίαν καθότι καὶ [ταῖς ἄλ]λαις πόλεσιν ὅσαι ἡμῖν τήν τε ἐπιτροπὴν ἔδωκαν ἔχουσιν ὑ[φ' αὑτοῖς πά]ντα τὰ αὑτῶν πολιτεύεσθαι κατὰ τοὺς ὑμετέρους νόμους ».

[2] POL., XXI, 48, 2–4; LIV., XXXVIII, 39, 7–8. Nel resoconto di Appiano non si accenna a questa modificazione di condizioni. Egli è che l'autore si è studiato di conferire un colorito uniforme a tutto lo svolgimento dei patti (v. MEYER, o. c., p. 124). Anche qui il PEDROLI insinua (p. 46) che doveano appartenere ad Eumene quelle città, che prima gli aveano pagato il tributo.

[3] POL., l. c., 4–8; LIV., l. c., 8–12. Quanto riguarda Ilio e Dardano appare solo in LIVIO. Rispetto a Focea, POLIBIO ci dice, l. c., 7: « ἀπέδωκαν δὲ καὶ Φωκαιεῦσι τὸ πάτριον πολίτευμα », e LIVIO, l. c.: « *Phocaeensibus..... ut legibus antiquis uterentur permissum* », ed è fuori di dubbio, che da ciò si possa dedurre che la condizione fatta a Focea era diversa da quella fatta alle città nominate antecedentemente. La diversità deve essere in ciò, che a Focea non era concesso il privilegio dell'*immunitas*, che era l'indizio della vera ἐλευθερία. Il νόμοις χρῆσθαι τοῖς πατρίοις o τοῖς ἰδίοις, l'αὐτονομια in senso limitato (sarebbe vano disconoscere che talvolta negli autori questa parola equivale a libertà) è un termine meno estensivo di ἐλευθερία, onde ne è sempre presupposta, ma non parimenti sempre la presuppone. Se poi nelle iscrizioni noi troviamo spesso espresse separatamente le due parole di ἐλευθερία e di αὐτονομια, non si deve credere che con esse si designino due stati dif-

Furono inoltre assegnati ad Eumene[1] il Chersoneso Tracico con Lisimachia ed i vicini possessi di Antioco, le due Frigie,

ferenti, perchè se ne caratterizza e specifica invece uno solo (egli è che colla parola ἐλευθερία si viene ad intendere più particolarmente l'indipendenza da ingerenze straniere, di cui è caratteristica la condizione di ἀφορολόγητοι e di ἀφρούρητοι). V. Michel, 431, decreto di Rodi relativo a Iaso, l. 10: « καὶ νῦν πρόνοιαν ποιεῖσθαι ὅπως ἅ τε πόλις αὐτῶν ἐλευθέρα καὶ αὐτόνομος περιγίνηται »; Michel, 486, decreto del κοινὸν Ionico in onore di Antioco I, l. 14: « παρακαλείτωσαν δὲ οἱ πρέσβεις τὸμ βασι[λέα 'Αντίοχον πᾶσαν ἐπιμ]έλειαν ποιεῖσθαι τῶμ πόλε[ων τῶν 'Ιάδων ὅπως ἂν τὸ λοιπὸ]ν ἐλεύθεραι οὖσαι καὶ δημο[κρατούμεναι βεβαίως ἤδη πολι]τεύωνται κατὰ τοὺς πατρί[ους νόμους..... »; Haussoullier, *Milet et le Didymeion*, p. 43, l. 5: « ὃς κατήγ[α]γεν τ[ὴ]ν τ[ε ἐλ]ευθερίαν καὶ δημοκρατίαν παρ[ὰ β]ασ[ιλέως 'Αντιόχου το[ῦ] θεοῦ ». L'*immunitas* invece è di per sè qualche cosa che, accompagnandosi, salvo che naturalmente in casi eccezionali, coll'esenzione di presidî stranieri, si può considerare come un sinonimo di ἐλευθερία (anzi presso i Romani dai primi tempi dell'impero in poi *immunitas* è più estensivo di *libertas*; v. Henze, *De civitatibus liberis*, p. 4). V. Michel, 37, lettera di Antioco ad Eritra, l. 26: « τὴν αὐτονομίαν ὑμῖν συνδιατηρήσομεν καὶ ἀφορολογήτους εἶναι συγχωροῦμεν ». Ecco perchè Livio, XXXVII, 55, 6, traduce con: « *ceterae civitates Asiae, quae Attali stipendiariae fuissent eaedem Eumeni vectigal penderent; quae vectigales Antiochi fuissent eae liberae atque immunes essent* » il passo di Pol. XXI, 24, 8: « τῶν δὲ πόλεων τῶν 'Ελληνίδων ὅσαι μὲν 'Αττάλῳ ὑπετέλουν φόρον, ταύτας τὸν αὐτὸν Εὐμένει τελεῖν, ὅσαι δὲ 'Αντιόχῳ μόνον ταύταις ἀφεῖσθαι τὸν φόρον » (dove la *libertas* che è aggiunta in Livio, manca in Polibio). Che l'*immunitas* si accompagnasse generalmente con lo stato di ἀφρούρητοι è naturale di per sè, e perciò appunto Livio, XXXIII, 32, 5, traduce con: « *Senatus romanus, et T. Quinctius imperator, Philippo rege Macedonibusque devictis, liberos immunes, suis legibus esse iubet Corinthios, Phocenses Locrensesque omnes, etc.* » il passo di Pol., XVIII, 46, 5: « ἡ σύγκλητος ἡ 'Ρωμαίων καὶ Τίτος Κοΐντιος... καταπολεμήσαντες βασιλέα Φίλιππον καὶ Μακεδόνας, ἀφιᾶσιν ἐλευθέρους ἀφρουρήτους ἀφορολογήτους, νόμοις χρωμένους τοῖς πατρίοις Κορινθίους, Φωκέας κτλ. », (dove Livio omette l'ἀφρουρήτους di Polibio, e dove ἐλευθερία risp. *libertas* sono evidentemente termini molto estensivi includenti le idee di ἀφρούρητοι, ἀφορολόγητοι e αὐτόνομοι.

[1] Pol. XXI, 24, 7 segg.; 48, 9 segg.; Liv. XXXVII, 56, 2 segg.; XXXVIII, 39, 14 segg. Un articolo della pace con Antioco suonava che egli dovesse abbandonare il paese al di qua del Tauro fino ad un determinato confine, e l'indicazione manca in Pol., (XXI, 45, 4: « ἐκχωρείτω δὲ πόλεων καὶ χώρας », e qui si ha una lacuna), ma Livio, XXXVIII, 38, 4, dà: « *excedito urbibus agris vicis castellis, cis Taurum montem usque ad Tanaim amnem et ea valle Tauri usque ad iuga qua in Lycaoniam vergit* », dove *Tanaim* va corretto in *Halyn* ed *ea valle* in *a valle*. Ma

la Licaonia, la Miliade,[1] la Lidia, la Caria al nord del Meandro,[2] le città di Efeso, Tralle e Telmesso di Licia, la Misia.[3] In seguito

che questo sia privo di senso lo dimostra il Mommsen, in *Röm. Forsch.*, II. 527 segg. Egli pensa (v. Hirschfeld, *De Cn. Manlii itinere ex Pamphylia in Galatiam facto* [*Inst. Arch. Ac. Albert. Regimontana gratulatur*, Königsberg, 1879], p. 10; cfr. Liv., XXXVIII, 15, 7), che col fiume Tauro si debba intendere qualcosa come il Kestro. Ma osserva il Niese (II, p. 757, n. 5): « Wie konnte später Streit darüber entstehen ob Pamphylien mit abgetreten sei oder nicht? »

[1] Livio XXXVII, 56, 2, dice: « *Lycaoniam omnem et Phrygiam utramque et Mysiam, regias silvas,.....* » e XXXVIII, 39, 15 sgg.: « *Phrygiam utramque..... et Mysiam..... et Lycaoniam et Milyada* ..... »; Polibio XXI, 48, 10: « Φρυγίαν τὴν ἐφ' Ἑλλησπόντου, Φρυγιαν τὴν μεγάλην, Μυσοὺς ..... Λυκαονίαν Μιλυάδα ». Il Ramsay (*Cit. and. Bishopr. of Phrygia*, I, 285, n. 2 e *Add.* p. 351, n. 36; cfr. II, 423, n. 1) crede che in Livio, XXXVII, 56, 2, in luogo di *silvas* si debba ricostruire *Milyas* (come già del resto leggeva il Madvig: *Mysiam regiam et Milyas*; va osservato però che la forma *Milyas* non appare punto probabile, perchè così Polibio che Livio nei luoghi citati indicano le varie regioni col loro nome e non con quello degli abitanti), e che il Λυκαονίαν di Polibio si debba intendere come un aggettivo determinante una parte della Miliade, e che forse anzi sia errato per Κυλανίαν o Κυλλανιαν. La conseguenza di questa idea sarebbe che ad Eumene sarebbe stata negata la Licaonia, e della Miliade sarebbe stata assegnata solamente una parte. Ora si osservi: 1º Che la possibilità di Κυλανίαν o Κυλλανίαν in Polibio appare tanto meno probabile in quanto che *Lycaoniam* appare in entrambi i passi citati di Livio. Ammettere che Livio l'introducesse del suo e vederne una prova nell'ordine con cui egli in XXXVII, 56, 2 fa succedere i nomi delle regioni da assegnarsi ad Eumene (ordine che il Ramsay dice cambiato rispetto a quello di Polibio, commettendo in ciò un arbitrio, in quanto che è arbitrario, come diremo subito appresso, considerare come fonte di Livio nel luogo in questione, Polibio), è cosa poco avveduta. Sarebbe davvero strano che Livio avesse in XXXVIII, 39, 15 sostituito *Lycaoniam*, e per giunta accompagnato da *omnem* in principio. — 2º Che sarebbe assai strano che i Romani non concedessero al loro alleato la Licaonia, quando questa era una regione che i Rodî stessi avevano dichiarato potersi abbandonare senza contestazioni al re di Pergamo (Pol. XXI, 22, 14; Liv. XXXVII, 54, 11). Il Ramsay scrive (p. 351): « As to Lycaonia, it would appear that, if it was assigned to Eumenes, the Pergamenian lordship was only a name. We know that Phrygia Magna was Pergamenian, was left to Rom in 133 and was sold to Mithradates in 129 by M.s Aquilius; but there is no record that Lycaonia was treated in the same way in 129, and yet one can hardly

egli ebbe per decisione del senato anche la Panfilia sulla quale erano nate contestazioni coi legati di Antioco, i quali dicevano che, giacendo al di qua del Tauro, non doveva essere ceduta, e parte della Pisidia.[4]

Così il regno di Pergamo che aveva tratto gli inizi da sì umili principî, veniva ampiamente accresciuto e sollevato a potenza di secondo ordine per opera dei Romani, che vedevano in lui un maneggevole istrumento per assicurare la propria influenza in Oriente, ed una futura base di operazione per le loro intraprese coloniali.

doubt that western Lycaonia, like Phrygia Magna, was under Pontic rule, after 129. Either Lycaonia was not actually given to Eumenes, or, if it was, it was soon captured by the Galatae, and afterwards was reduced along with Galatia, by the Pontic Kings»; ma ciò è completamente errato. Sappiamo infatti che dopo la morte di Attalo la Licaonia restò vacante, come tutti gli altri suoi dominî, e fu poi ceduta ai figli di Ariarate di Cappadocia, che era morto nella guerra contro Aristonico (Giust. XXXVII, 1). Non possiamo poi fare a meno di rilevare che la maniera con la quale il Ramsay tratta i passi in parola di Livio e di Polibio, e tenta le sue correzioni, dimostra che egli non si è nemmeno posto il problema delle relazioni che corrono tra queste due fonti nel resoconto della pace, con cui fu chiusa la guerra siriaca. Infatti egli in *Add.* p. 352 sembra considerare come fonte di Livio XXXVII, 56, 2, Pol. XXII, 48, 10. E ciò è falso, in quanto che l'intiero luogo di Livio XXXVII, 55,7 – 56,6 risale a fonte annalistica (v. Meyer, *Rh. Mus.*, 36, 125). Si provi del resto il Ramsay a tentare un parallelo tra i due passi, e vedrà le conseguenze insostenibili a cui si arriverebbe. Polibio XXII, 48, 10 è solo fonte di Livio XXXVIII, 39, 15.

[2] Si noti che anche la bassa valle del Lico, oltre la alta, spettò ad Eumene, sia che fosse compresa nella denominazione di Frigia, sia che la si debba identificare con la «*Cariam, quae Hydrela appellatur, agrumque Hydrelitanum ad Phrygiam vergentem*» di Livio, XXXVII, 56, 3 (v. Cichorius in *Altert. v. Hierapolis*, *Ergänzungsheft* IV dello *Jahrb. d. Arch. Inst.* p. 19, n. 2).

[3] V. appresso, p. 82.

[4] V. Niese, III, 62. Troviamo in possesso degli Attalidi Amlada, presso Kysyldscha, tra Seidischehir e Beischehir (V. Swoboda, in *Deutsche Lit. Zeit.*, 11 ottobre 1902, p. 2601; e *Vorläufiger Bericht über eine arch. Exp. nach Kleinas.* per *Jüthner, Knoll, Patsch, Swoboda*, *Mitteil. d. Gesellsch. z. Förd. deutsch. Wissensch. Kunst u. Litt. in Böhmen* XV, Praga, p. 21 sgg.) ed Amlada, secondo Strabone e Tolemeo dovea rientrare nella Pisidia. (V. *Vorl. Ber.*, p. 26).

CAPITOLO QUINTO

Progressivo sviluppo dei dominii degli Attalidi e della loro influenza sovra le città greche d'Asia Minore sino al 188 a. C.

Ora veniamo a subordinare tutto quello che abbiamo dichiarato nei capitoli precedenti all' intento di assicurare, per quanto è possibile, le fasi di sviluppo dei dominî Attalici sino al 188, e di determinare quali fossero le città greche d'Asia, su cui progressivamente i re di Pergamo estesero la loro influenza. Sin da principio ci preme di tenere nettamente distinte le due questioni: quella dello sviluppo dei dominî e quella delle relazioni colle città greche.

Abbiamo veduto come il principato Attalico si restringesse dapprima alla città di Pergamo, e come poi Eumene avesse saputo estenderlo sì da poter fondare entro i suoi confini le due fortezze di Attalia, non discosta da Tiatira, e di Fileteria ai piedi dell' Ida,[1] in guisa che poi potè senz' altro esercitare diritti sovrani sovra terreni demaniali siti presso questo monte.[2]

Dopo le sue lotte contro Antioco Ierace, Attalo si impadronì di tutta l'Asia Minore al di qua del Tauro per quanto naturalmente essa era Seleucidica. Questa conquista però non fu che passeggiera in quanto che Acheo, continuando la spedizione impresa nel 223 da Seleuco Cerauno, costrinse ben presto l' usurpatore a ridursi al possesso della sua capitale.[3] Nel 218 Attalo procedè ad una riconquista parziale, i cui limiti si pos-

[1] Fraenkel, i. 13, l. 1 e 2, e sopra, p. 14.

[2] Fraenkel, 245, l. 46, e sopra, p. 11, n. 1ª e 14, n. 8.

[3] Pol., IV, 48, 11. V. sopra p. 46.

sono abbastanza bene definire. Al sud si spinse fino a Colofone. Al nord-est fino alla pianura Apia e al monte Pelecas; di qui in direzione di nord-ovest fino all'Ellesponto, dove fece stanziare i suoi mercenari Galati, che avevano cominciato a tumultuare.[1] Se nel 217 di fronte ad Acheo perdesse le sue riconquiste, noi non sappiamo, e non sappiamo nemmeno quali fossero le condizioni colle quali Antioco si unì con lui contro il pretendente nel 216.

Quel che sappiamo di sicuro è che al tempo della successione di Eumene i dominî Pergameni dovevano essere assai limitati. Infatti Polibio[2] loda Eumene « *ὅς γε πρῶτον μὲν παραλαβὼν παρὰ τοῦ πατρὸς τὴν βασιλείαν συνεσταλμένην τελέως εἰς ὀλίγα καὶ λιτὰ πολισμάτια, ταῖς μεγίσταις τῶν καθ' ἑαυτὸν δυναστειῶν ἐφάμιλλον ἐποίησε τὴν ἰδίαν ἀρχήν* » ed altrove[3] esalta la concordia della casa Pergamena, dicendo: « *ὅτι παραλαβόντες οὗτοι* (cioè *Εὐμένης καὶ Ἄτταλος*) *μικρὰν ἀρχὴν καὶ τὴν τυχοῦσαν ηὐξήκασι ταύτην ὥστε μηδεμιᾶς εἶναι καταδεεστέραν δι' οὐδὲν ἕτερον ἢ διὰ τὴν πρὸς αὐτοὺς ὁμόνοιαν καὶ συμφωνίαν καὶ τὸ δύνασθαι καταξίωσιν ἀλλήλοις διαφυλάττειν* ».[4] Inoltre i Rodî potevano dire al senato romano dopo la battaglia di Magnesia, quando già Eumene era certamente tornato in possesso dei dominî di cui godeva prima della guerra Antiochena: « *καὶ γὰρ Λυκαονίαν καὶ Φρυγίαν τὴν ἐφ' Ἑλλησπόντου καὶ τὴν Πισιδικήν, πρὸς δὲ ταύταις Χεῤῥόνησον καὶ τὰ προσοροῦντα ταύτῃ τῆς Εὐρώπης ἔξεστιν ὑμῖν οἷς ἂν βούλησθε προσνέμειν, ὧν ὀλίγα μὲν προστεθέντα πρὸς τὴν Εὐμένους βασιλείαν δεκαπλασίαν αὐτὴν δύναται ποιεῖν τῆς νῦν ὑπαρχούσης* ».[5]

Queste sono le poche notizie storiche che ci sono pervenute circa lo sviluppo dei dominî Pergameni. Accanto ad esse una ne abbiamo di indole geografica, la quale sia per la natura

[1] V. sopra, p. 47.

[2] XXXII, 22, 3.

[3] XXIII, 11, 7.

[4] Cfr. Liv., XXXX, 8, 14: « *iam hos Eumenem Attalumque fratres a tam exiguis rebus prope ut puderet regii nominis, mihi Antiocho et cuilibet regum huius aetatis nulla re magis quam fraterna unanimitate regnum aequasse* ».

[5] Pol., XXI, 22, 14; cfr. Liv., XXXVII, 54, 11-12: « *Nam et Lycaonia et Phrygia utraque et Pisidia omnis et Chersonesus, quaeque circum iacent Europae, in vestra sunt potestate, quarum unaquaelibet regio adiecta multiplicare regnum Eumenis potest* ».

sua, sia pel confronto con quelle storiche non può aspirare ad essere senz'altro applicata, come pur ne avrebbe la pretesa, a tutto il lungo periodo antecedente alla battaglia di Magnesia. Ce la dà Strabone:[1] « *πρότερον* (leggi: prima della guerra Antiochena), *δ'ἦν τὰ περὶ Πέργαμον οὐ πολλὰ χωρία μέχρι τῆς θαλάττης τῆς κατὰ τὸν 'Ελαΐτην κόλπον καὶ τὸν 'Αδραμυττηνόν* ». Nè le epigrafi ci ricusano il loro aiuto nella nostra investigazione. Infatti a due chilometri a nord-est del promontorio Idra fu rinvenuta tra Cime e Mirina una pietra con su incise le parole « *ὅροι Περγαμηνῶν* ».[2]

Essendo questo lo stato dei nostri dati di informazione circa lo sviluppo dei dominî Pergameni, se ne possono dedurre senza fatica alcune constatazioni, ma ne nascono altresì varie questioni.

Il sito della pietra dei confini Pergameni concorda colla determinazione di Strabone, e la definisce più precisamente per quanto riguarda il limite meridionale; d'altra parte la posizione della fortezza di Fileteria, e quanto si può inferire dall' arbitrato Pergameno Fränkel n. 245,[3] valgono a precisare maggiormente i dati di Strabone quanto al limite settentrionale. E possiamo anche essere sicuri che questi due limiti debbano valere pel tempo che va dai primi anni del principato di Eumene alla conquista Attalica dell'Asia Minore,[4] e per quello che corre dall'ascensione al trono di Eumene II alla battaglia di Magnesia.[5]

[1] XIII, 624.

[2] *B. C. H.*, V, 1881, p. 283. V. MEISCHKE, p. 31; PEDROLI, p. 25; BELOCH, III, 1, 614, n. 2.

[3] DITTENBERGER, *Or. Inscr.*, 335.

[4] L' i. degli ὅροι, a giudicare dai caratteri, sembra risalire al III sec. a. C. Quando il MEISCHKE scrive che prima di Attalo « *erat ager Pergamenus angustus et ex locis urbi Pergamo vicinis constabat* », ed opina che l' iscrizione in parola non possa esser posta prima dell'esito delle lotte tra Attalo ed Acheo, mostra di trascurare le i. FRAENKEL, n. 13 e n. 245.

[5] I dati Straboniani concordano in tutto coi passi di POLIBIO e di LIVIO succitati, relativi alla meschinità del regno Pergameno, quando Eumene succedette al padre, e subito dopo la battaglia di Magnesia. D'altra parte è ovvio credere che STRABONE mirasse più direttamente a delimitare l'estensione del regno nel tempo più prossimamente antecedente al suo ingrandimento per opera dei Romani.

Ma se queste induzioni sono abbastanza facili, nè possiamo negare loro un notevole interesse, non dobbiamo nemmeno dissimulare quanto, nonostante loro, rimane problematico. Anzitutto ci dobbiamo chiedere: Ai limiti sovra appurati, quali altri saranno corrisposti nella frontiera orientale? E che cosa si deve pensare dell' estensione dei dominî Pergameni dal tempo del trattato tra Attalo ed Antioco contro Acheo a quello della successione di Eumene?

Quanto alla prima domanda possono fornire degli elementi ad una risposta abbastanza soddisfacente la posizione della fortezza di Attalia ed il fatto che Attalo nella riconquista del 218 giunse al Megisto, congiunti colla probabilità intrinseca che il confine di N. E. si debba cercare approssimativamente nel punto di incontro di due linee, delle quali l'una parta dal monte Ida e vada verso oriente, l'altra da Attalia e vada verso nord. Non andremo perciò molto lungi dal vero dicendo che l'estensione del regno di Pergamo a cui si riportano Strabone, Polibio e Livio ai luoghi citati dovea corrispondere a quella di un trapezio del quale il monte Ida ed il golfo Adramitteno costituivano l' angolo di N. O.; il capo Idra ed il golfo Elaitico quello di S. O.; la fortezza di Attalia al Lico quello di S. E.; la pianura Apia e il monte Pelecas quello di N. E.

Quanto alla seconda domanda invece le cose sono più complicate e controverse. Al Pedroli sembra sicuro che in seguito al trattato tra Attalo ed Antioco, Attalo avesse avuto pei validi aiuti prestati al re di Siria contro Acheo, certi compensi territoriali, i quali avrebbero fatto si che egli « possedesse dell'Asia Minore i territori al nord di una linea ideale che dal mare ed immediatamente a mezzogiorno di Colofone si estende fino all'alta valle del Sangario, e di qui fino all'Ellesponto; e però all' incirca tutta l'antica satrapia di Frigia all' Ellesponto ». [1] Ma per accettare una simile opinione bisognerebbe ammettere che Strabone avesse trascurato nella sua notizia non solo tutto il periodo della dominazione precaria di Attalo sull'Asia Minore Seleucidica, ma anche quello posteriore al suo trattato con Antioco;

[1] O. c., p. 30 seg.

e per metterla d'accordo con quanto ci dice Polibio dei dominî iniziali di Eumene, bisognerebbe pensare che nel tempo successivo al detto trattato ed antecedente alla morte di Attalo, Antioco avesse trovato modo di menomare l'estensione dello stato Pergameno, il che va completamente escluso.[1] È naturale inoltre che Antioco non dovesse avere alcuna intenzione di consolidare troppo la potenza di Attalo. Una sola cosa è certo egli facesse, e che cioè riconoscesse al re di Pergamo il possesso di quei territori di cui egli aveva goduto prima delle lotte contro Antioco Ierace, e che aveva riconquistato nel 218, e lasciasse inalterate le relazioni, che il medesimo avea in quello stesso anno ristabilite con alcune città greche. Che, oltre queste, facesse altre concessioni, è possibile, ma pur che non si suppongano dell'entità che loro attribuisce il Pedroli. Ed io infatti credo che qualche cosa il re di Siria aggiungesse nel suo trattato ai dominî aviti di Attalo, e cioè quella parte della Misia che non vi era compresa, in altri termini la Misia Olimpene.[2] Ma più di questo no. Che il dominio

[1] Credere che ciò avvenisse nella spedizione di Antioco in Asia Minore del 197 è, come abbiamo già veduto, completamente da escludersi. Nessun indizio della cosa quanto al tempo antecedente si sarebbe autorizzati a vedere in Pol. XI, 34, 14: « τὸ μὲν οὖν πέρας τῆς εἰς τοὺς ἄνω τόπους στρατείας 'Αντιόχου τοιαύτην ἔλαβε τὴν συντέλειαν, δι' ἧς οὐ μόνον τοὺς ἄνω σατράπας ὑπηκόους ἐποιήσατο τῆς ἰδιας ἀρχῆς ἀλλὰ καὶ τὰς ἐπιθαλαττίους πόλεις καὶ τοὺς ἐπὶ τάδε τοῦ Ταύρου δυνάστας, καὶ συλλήβδην ἠσφαλίσατο τὴν βασιλείαν κτλ. ».

[2] Tra i territori che i Romani annessero al regno di Pergamo nella pace della guerra Antiochena. Polibio menziona (XXI. 48. 10): « Μυσούς, οὓς πρότερον αὐτὸς παρεσκευάσατο », dove l'αὐτός è riferito ad Eumene. Livio invece (XXXVIII, 39, 15) dice: « *et Mysiam, quam Prusia rex ademerat* ». Il Mommsen preferisce la tradizione Polibiana (*Röm. Forsch.*, II, 238), e vorrebbe in luogo di *Prusia* restituire *pridem*. Correggono invece Polibio in base a Livio l'Hultsch (v. ed. di Pol., IV, p. 1086, n. a l. 14; dove propone: « Μυσοὺς οὓς Προυσίας ὁ βασιλεὺς προεσφετερίσατο »), lo Schulz (v. *Rh. Mus.*, XXIII, p. 78 seg.: « Μυσούς, οὓς Προυσιας πρότερον αὐτοῦ παρεσπάσατο »), ed il Nissen (*Krit. Unters.*, 209: « Μυσοὺς οὓς πρότερον μὲν Ἄτταλος παρεσκευάσατο, ἔπειτα δὲ Προυσίας ἀφείλετο »; v. anche Drakenborch a Liv., l. c., e Tillmanns: *Disputatio qua ratione Liv. Pol. hist. usus sit*, Bonn, 1860, p. 60). Ed accettare la notizia Liviana è omai idea prevalente tra gli studiosi. L'accolgono infatti il Pedroli (p. 47), il Meyer (*R. Enc.* di *Pauly-Wissowa*, III, 1, 519) ed il Niese (II, p. 760, n. 3; III, p. 70), il quale ultimo si arroga però il diritto di correggere

di Attalo dopo il trattato del 216 giungesse a Pessinunte da una parte,[1] sulla regione Ellesponzia dall'altra,[2] va completamente escluso.

anche il passo di Livio *in quam Prusiae rex donarat,* del che noi non sappiamo vedere assolutamente la ragione, nessuna luce potendo venire dall'altro passo di Livio (XXXVII, 56, 2): *Mysiam* (o *Mysias*, secondo la maggior parte dei manoscritti) *regias silvas*, del quale è difficile dire se derivi da Polibio, come vorrebbe il Niese, II, 748, n. 5, o da una fonte annalistica, come crede il Mommsen (*Röm. Forsch.*, II, 523), e se il suo ordine originario sia stato o no disturbato. Ad ogni modo anche noi crediamo che Polibio debba considerarsi errato, e che vada accolto Livio, perchè, volere o no, lusinga molto il considerare l'annessione al regno degli Attalidi di un territorio che un tempo ne aveva fatto parte, e poi era stato usurpato dalla Bitinia, come il motivo della guerra che dopo il 188 presto scoppiò tra Eumene e Prusia. Non vediamo però nessuna ragione di identificare questo territorio colla Frigia Epitteto, come pensano il Meyer (o. c., 518) ed il Niese (III, 70). Polibio e Livio ci parlano di Misia, e noi crediamo perciò che si debba pensare alla Misia Olimpene (Strab., XII, 571). Ne risulterebbe che essa, e non la Frigia Epitteto, già prima del 188 avesse fatto parte del regno di Pergamo. Ciò, a prescindere, come si deve, dal tempo dell'effimera conquista Attalica dell'Asia Minore, non potrebbe che essere accaduto dopo il 216, in seguito cioè al trattato tra Attalo ed Antioco. Quando poi Prusia avesse commessa la sua usurpazione, non sarebbe facile dire. Il Pedroli pensa ad un accordo tra Prusia ed Antioco durante la guerra Antiochena; il Meyer invece la colloca durante la 2ª guerra Macedonica. In tal caso rimarrebbe confermata assolutamente l'esiguità dei dominî Pergameni al tempo della successione di Eumene. Le notizie indiscutibili però, che abbiamo attorno a questa esiguità, sarebbero pur sempre compatibili col credere che la parte di Misia, poi usurpata da Prusia, appartenesse ancora al regno Pergameno, quando successe Eumene.

[1] Da Liv., XXIX, 11 (v. specialmente: «*is – Attalus – legatos comiter acceptos Pessinuntem in Phrygiam deduxit, sacrumque iis lapidem,..... tradidit ac deportare Romam iussit*»), apparrebbe che Attalo nel 205 fosse signore di Pessinunte, ma o il luogo costituisce un'anticipazione (v. Niese, III, 69, n. 3) o va considerato inesatto, e vuole alludere solamente ad un'intromissione di Attalo in Pessinunte (si osservi che i Romani erano assai trepidanti circo l'esito della loro ambasciata; l'oracolo di Delfo, interrogato dagli ambasciatori, avrebbe risposto: «*per Attalum regem compotes eius forent quod peterent*», il che forse non si intenderebbe, se Pessinunte fosse stata suddita assoluta di Attalo).

[2] Se Attalo nel 218, dopo aver promesso sedi ai Galli Egosagi, li allogò sulle rive dell'Ellesponto, ciò non significa che egli conqui-

Le nostre idee circa l'estensione dei dominî Pergameni durante la vita di Attalo trovano conferma nel fatto che nell'elogio che Polibio [1] tesse della vita di lui, tra i suoi meriti e le sue glorie non s'accenna affatto ad un ampliamento che egli fosse riuscito a procurare dei suoi dominî. Il massimo dei suoi meriti è che « τέτταρας υἱοὺς ἐν ἡλικίᾳ καταλιπὼν οὕτως ἡρμόσατο τὰ κατὰ τὴν ἀρχὴν ὥστε παισὶ παίδων ἀστασίαστον παραδοθῆναι τὴν βασιλείαν ». [2] Egli ha dunque rafforzato il suo regno, non l'ha ampliato di troppo; e, se ciò avesse fatto, anche supposto che negli ultimi giorni di vita Antioco gli avesse strappato il frutto delle sue fatiche, Polibio ce ne avrebbe certamente conservato il ricordo.

Veniamo ora a raccogliere le varie informazioni che abbiamo circa le relazioni degli Attalidi colle città greche, per vedere in un colpo d'occhio, quali di esse i medesimi riuscissero a trarre nella loro sfera d' influenza, sia che le legassero a sè con un semplice vincolo di alleanza, sia che le aggiogassero in stretta suggezione con obbligo eventuale di tributo. È evidente che quelle città greche le quali si trovavano nell'orbita dei dominî continui Pergameni dei tempi anteriori alla guerra Antiochena dovettero già nei detti tempi essere suddite degli Attalidi. In questi confini rientravano Mirina, Grineo, Elea,[3] Pitane e la colonia macedone di Nacrasa. [4]

Quando poi Attalo conquistò l'Asia Minore al di qua del Tauro, non troppe città greche potè condurre a subire la sua influenza, data la considerevole estensione che aveano omai sulle coste

stasse tutta la regione Ellespontica, e, se questa egli avesse posseduto dopo la sua unione con Antioco contro Acheo, non si intenderebbe come Prusia nell' estate del 216 operasse liberamente contro i Galli stessi presso Abido (Pol., V, 111).

1 XVIII, 41.

2 XVIII, 41, 10.

3 Strab., XIII, 615 e 622, e forse Stef. di Biz. s. v. Ἔλλα, v. appresso, p. 95.

4 V. *C. I. G.*, 3521 = Dittenberger, *Or. Inscr.*, n. 268; cfr. inoltre Köpp., *Rh. Mus.*, 1885, 118; Thraemer, *Pergamos*, 194 e 198; Swoboda, *Rh. Mus.*, 1891, p. 503, n. 2; Pedroli, o. c., p. 10, n. 1; contro Schuckhardt in *Ath. Mitt.*, XIII, 1888, 14. Vedi anche Schulten, *Hermes*, 1897, 529; Meyer, ivi, 1898, 646.

d'Asia Minore i dominî dell'Egitto,[1] con cui egli, come abbiamo veduto, procedeva di pieno accordo, e dato che la Macedonia stessa aveva cominciato a mettere il proprio zampino nella regione.[2] È certo però che egli allora strinse relazioni in parte di sudditanza ed in parte di alleanza [3] con Temno, Smirna, Teo, Colofone, Alessandria Troade, Ilio e Lampsaco, [4] giungendo sino a Magnesia al Meandro.[5] Ma quando Acheo passò alla riconquista dell'Asia Mi-

[1] V. per quanto riguarda l'estensione dei dominî egizi di questo tempo sulle coste d'Asia Minore, più che TEOCRITO, XVII, 86 segg., e la iscr. di Adule (*C. I. G.*, III, 5127 = STRACK, *Dyn. d. Ptol.*, p. 232, n. 39 = MICHEL, n. 1239 = DITTENBERGER, *Or. Inscr.*, n. 54; – cfr. anche BOUCHÉ-LECLERCQ, *Hist. des Lag.*, I, 261); POL., V., 34, 6-8, il quale delle conquiste dei tre Tolemei sino alla salita al trono di Tolemeo Filopatore dice: « Παρέκειντο δὲ τοῖς κατὰ τὴν Ἀσίαν δυνάσταις, ὁμοίως δὲ καὶ ταῖς νήσοις, δεσπόζοντες τῶν ἐπιφανεστάτων πόλεων καὶ τόπων καὶ λιμένων κατὰ πᾶσαν τὴν παραλίαν ἀπὸ Παμφυλίας ἕως Ἑλλησπόντου »; cfr. V, 35, 11: « καὶ γὰρ ναῦς ἐν τοῖς κατὰ Σάμον ἦσαν τόποις οὐκ ὀλίγαι καὶ στρατιωτῶν πλῆθος ἐν τοῖς κατ' Ἔφεσον ». Per i particolari, v. BELOCH, *Griech. Gesch.*, III, 2, 248 segg.

[2] V. sopra p. 45 e seg. n. 2. Tra i luoghi che Antigono Dosone conquistò nella sua spedizione di Caria vanno posti molto probabilmente, oltre Nisiro (v. DITTENBERGER, *S. I. G.*[2], 263 = *I. G. I.*, III, 91), Euromo, Pedaso e Bargylia, che nel 200 troviamo in mano di Filippo (POL., XVI, 24, 3; 44, 4; LIV., 38, 18; cfr. BELOCH, o. c. p. 269 e 465).

[3] Questa duplice forma di relazioni è sicura dal 218 in poi (v. appresso, p. 87 e segg.), ma la possiamo immaginare anche anteriore, in quanto che è intrinsecamente probabile che nel 218 Attalo non facesse che reintegrare, per quanto gli fu possibile, lo stato anteriore alla spedizione di Acheo. Di Teo e Colofone è detto espressamente (POL., V, 77, 6), che reintegrò con loro i patti prececenti ed anzi nell'espressione usata per ciò da Polibio: « προσδεξάμενος δὲ καὶ τούτους ἐπὶ ταῖς συνθήκαις αἷς καὶ τὸ πρότερον », sembra addirittura implicito che Attalo, anche colle città da Polibio stesso precedentemente nominate, facesse altrettanto. Che egli mutasse poi la condizione delle città che gli erano rimaste fedeli, colle quali POLIBIO stesso ci dice che « ἐχρημάτισε φιλανθρώπως » (v. l. c. e V, 78, 6) non è probabile, perchè il nostro autore certamente ce ne ragguaglierebbe.

[4] V. POL. ai l. c.; cfr. BELOCH, III, 1, p. 709.

[5] Magnesia al Meandro era certamente seleucidica al tempo della battaglia di Antioco Ierace contro i Galati ribelli (v. sopra p. 18, n. 2), ma che poi divenisse pergamena è sicuro pel fatto che Attalo I fece giustiziare sul monte Thorax dinanzi alla città il grammatico Dafida, che l'avea morso coi suoi epigrammi (v. STRAB., XIV, 647; CIC., *De fato*. 5; VAL. MASS., I, 8, 8; cfr. SUIDA, s. v. Δαφίδας; RAYET, *Milet et le Golphe*

nore Seleucidica, molte di queste città fecero causa comune con lui, defezionando dal re di Pergamo, [1] il quale nel 218, durante la spedizione di Acheo in Selge, passò a ristabilire la sua influenza su di loro, non avanzandosi però oltre Colofone. Polibio ci dice che le prime a tornare a lui furono Cime, Mirina [2] e Focea, e prosegue: [3] « ἧκον δὲ καὶ παρὰ Τηίων καὶ Κολοφωνίων πρέσβεις ἐνχειρίζοντες σφᾶς αὐτοὺς καὶ τὰς πόλεις, προσδεξάμενος δὲ και τούτους ἐπὶ ταῖς συνθήκαις αἷς καὶ τὸ πρότερον, καὶ λαβὼν ὁμήρους, ἐχρημάτισε τοῖς παρὰ τῶν Σμυρναίων πρεσβευταῖς φιλανθρώπως διὰ τὸ μάλιστα τούτους τετηρηκέναι τὴν πρὸς αὐτὸν πίστιν » e più sotto [4] « Ἄτταλος . . . . . χρηματίσας φιλανθρώπως Λαμψακηνοῖς Ἀλεξανδρεῦσιν Ἰλιεῦσι διὰ τὸ τετηρηκέναι τούτους τὴν πρὸς αὐτὸν πίστιν, ἀνεχώρησε εἰς Πέργαμον ».

Se Acheo nel 217 riuscì o no a rompere di nuovo i vincoli delle città, nominate da Polibio, con Pergamo, non sappiamo, [5] e nemmeno a questo proposito sappiamo, quali fossero le condizioni del trattato tra Antioco ed Attalo nel 216, ma anche qui noi possiamo esser sicuri che il re di Siria riconoscesse a quello di Pergamo il frutto delle sue operazioni del 218, di guisa che le cose dovettero rimanere nel medesimo stato fino alle operazioni di Antioco in Asia Minore, dopo la battaglia di Cinocefale. [6]

Latmique, p. 170 seg.; BELOCH, *Arch. für Papyrusforsch*, 1903, p. 244; HAUSSOULLIER, *Milet et le Didymeion*, p. 143; NIESE, III, 68, n. 6). Non vi sono ragioni sufficienti per trasferire quest'episodio dalla data, che communemente gli si assegna, al regno di Attalo II, come vuole il DITTENBERGER nel commento all'i. 316 delle *Or. Inscr.*

[1] Magnesia al Meandro, dopo la riconquista di Acheo, non fu più Attalica. Nel 201 infatti essa era in buone relazioni con Filippo, al quale fornì provvigioni di fichi, mentre menava la vita del lupo nella Caria, e ne ebbe in compenso la città di Miunte (v. POL., XVI, 24, 6–9). Pel tempo poi posteriore alla battaglia di Magnesia, v. appresso, p. 98, n. 11.

[2] POL., V, 77, 4, dà veramente Σμύρνα, ma il WILCKEN in *Real Enc.* di *Pauly-Wissowa*, II, 2162, propone con felice ipotesi di correggere Μυρίνη, osservando la successione geografica dei nomi e la contraddizione, in cui Σμύρνα sta con quanto, a proposito di questa città, Polibio subito soggiunge (cfr. NIESE, II, 779).

[3] V, 77, 4 e seg.

[4] V, 78, 6.

[5] È certo ad ogni modo che egli operò nell'Asia Minore, e questa fu la ragione per la quale non passò a combattere contro Antioco (v. BELOCH, III, 1, p. 715 seg.).

[6] Ciò è intrinsecamente sicuro e confermato dal fatto che nella

Qui interessa evidentemente porre e risolvere il problema circa la varia natura delle relazioni, che le città nominate nei passi succitati di Polibio ebbero cogli Attalidi in tutto questo periodo di tempo. Che alcune pagassero tributo, e quindi fossero in stretta suggezione è indubitato, perché è presupposto da una delle disposizioni che i Romani diedero per il riordinamento di Asia Minore dopo la battaglia di Magnesia, la quale diceva che delle città greche dovevano pagare tributo ad Eumene quelle che l'avevano pagato ad Attalo.[1] Ma quali esse furono, e quali invece vanno considerate libere alleate dei re di Pergamo?

Le parole Polibiane non possono, generalmente parlando, bastare di per loro a risolvere la questione. È vero che vi si scorge che Attalo trattò diversamente da una parte Elea, Mirina, Focea, Ege, Temno, Teo e Colofone; dall'altra Smirna, Alessandria Troade, Ilio e Lampsaco; ma non si accenna direttamente alla condizione che loro fu fatta, e la ragione del diverso trattamento di Attalo dovette essere la diversa condotta che le città aveano tenuto durante la riconquista dell'Asia Minore per parte di Acheo. Non crediamo dunque si debba seguire il Meischke, quando afferma senz'altro:[2] « *si spectaverimus Attalum* φιλανθρώπως, *ut ait Polybius*, χρηματίσαντα Λαμψακηνοῖς Ἀλεξανδρεῦσιν Ἰλιεῦσιν *in illa oppida iisse eo consilio ut civibus gratias ageret, quod fidem servavissent, tres illas civitates cum Attalo foedere coniunctas fuisse putabimus* », dove *foedus* è inteso nel senso di libera alleanza.

Peraltro l'esame delle vicende posteriori di alcune delle città colle quali ebbe da fare Attalo nel 218, e quello dei patti della pace del 188 potranno gettare un po' di luce sulla nostra questione, e mostrarci come nel periodo di cui parliamo Cime

pace del 188 a. C. si parla ancora di città che aveano pagato tributo ad Attalo, e tra queste viene registrata Colofone di Noto, le cui sorti fino al 188 vanno considerate analoghe a quelle di Colofone alta, che nel 218 troviamo appunto in relazione con Attalo, ed in relazione tale da crederla strettamente soggetta (v. appresso, p. 93 e seg.). Nella pace del 188 si nomina anche come liberata da tributo Cime, ma per lei si potrebbe pensare a tributo pagato poi ad Antioco, sebbene ciò sia, secondo noi, del tutto sconsigliabile (v. appresso, p. 92, n. 4).

[1] V. sopra, p. 73 e seg.

[2] O. c., p. 32.

e Focea siano da ritenersi tributarie di Attalo; Ilio, Lampsaco e Smirna invece sue libere alleate. Perciò delle inferenze di questo duplice esame è bene vedere particolarmente.

Ilio nel 216 fu assalito da quei Galli Egosagi, che Attalo avea stabilito sull' Ellesponto nel 218, e venne allora liberata, non da Attalo, come sarebbe accaduto, se fosse stata suddita di lui, ma dagli Alessandrini della Troade,[1] e fu poi compresa direttamente dai Romani nella pace del 205.[2] Smirna e Lampsaco nel 196 *libertatem usurpabant*,[3] e mandarono ambasciatori a Flaminino, e Lampsaco pure al senato, per chiedere la libertà; loro inviati furono anche presenti a Lisimachia e quasi certamente in Roma nel 194/3. Tutto ciò potrebbe essere considerato come la conseguenza della venuta di Antioco in Asia Minore nel 197,[4] ma sembra molto meglio credere che simili atti presuppongano la indipendenza precedente delle città che li emanavano, dagli Attalidi amici di Roma.[5]

Quanto ai patti della pace con cui fu chiusa la guerra Antiochena, per trarne induzioni circa la natura delle relazioni antecedenti degli Attalidi colle città greche, bisogna vagliare le notizie delle nostre fonti con critica sicura, il che forse non è stato fatto sinora. Infatti sono stati praticati questi due ragionamenti: I. Un articolo della pace era che pagassero tributo ad Eumene, quelle città che l'aveano pagato ad Attalo; se adunque poi alcune città furono proclamate immuni, ciò deve dimostrare che non erano state fino allora tributarie dei re di Pergamo. II. La proclamazione dell' immunità di queste città deve dimostrare al contrario, che per esse si voleva far valere un' eccezione all'articolo citato.

[1] Pol., V, 111, 2; cfr. Niese, II, p. 392; Meischke, p. 35.

[2] Liv., XXIX, 12, 14; cfr. Meischke, l. c. Sul valore della notizia Liviana, negato dal Niese (II, 502, n. 4) v. appresso, p. 90 e seg. n. 2.

[3] Liv., XXXIII, 38.

[4] V. sopra, p. 61.

[5] Quanto ad Alessandria Troade, nulla sappiamo prima dello scoppiare della guerra Antiochena. È, secondo me, un' insinuazione del Meischke (p. 38), che gli Alessandrini avessero mandato ambasciatori con Smirna e con Lampsaco al senato romano, primi tra tutte le città di Asia Minore. Sul passo di Pol., XXI, 13, 3, v. sopra, p. 69, n. 2.

Il primo ragionamento è stato seguito dal Niese che scrive:[1] « Das Verhältnis der Städte zu Attalos war verschieden. Einige waren ihm tributpflichtig, andere nicht. Nach Polyb. XXI, 48, 2 ff. müssen wir annehmen, dass Kyme, Smyrna und Kolophon ihm keine Steuern zahlten, sondern frei verbündet waren ». Il secondo è stato seguito dal Meischke,[2] il quale dichiara che Cime, Colofone e Clazomene « *ex illo tempore* (219 a. C. errato in lui per il 218) *Attalo stipendia pependisse videntur, nam ... immunitatem anno 188 a. C. n. acceperunt* ».

I due ragionamenti invero hanno entrambi parvenze lusinghiere, ed è perciò forse che il Niese non ha esitato ad abbracciare, quando gli è parso e piaciuto, l'opposto di quello che avea prima sostenuto. Ed infatti altrove colla massima indifferenza scrive:[3] « ebenso mussten gemäss der Anordnung des Senats diejenigen Gemeinden welche früher dem Attalos gesteuert hatten, ausgenommen Kyme und die Kolophonier in Notion, den Tribut dem Eumenes zahlen ».[4]

[1] II, p. 390, n. 5.

[2] O. c., p. 40, cfr. 42.

[3] II, p. 759.

[4] Il Niese, del resto, sembra che non si sia troppo felicemente raccapezzato in parecchie questioni di storia Pergamena. Infatti, a p. 392, egli dice che nel trattato del 216 tra Antioco ed Attalo, questi ebbe forse « die Landschaften und Städte, welche er unter Seleukos III besessen hatte, also Mysien, Troas, Aeolis, und vielleicht die ionischen Städte, die seine Schutzherrschaft anerkannten ». Ma i possessi, di cui Attalo aveva goduto durante il regno di Seleuco III, non possono certamente essere che quelli che egli si era assicurati con le sue operazioni contro Antioco Ierace, e cioè tutta l'Asia Minore seleucidica al di qua del Tauro; erano dunque molto più ampi di quelli che egli pensa abbia potuto poi Antioco riconoscere ad Attalo. Egli è che il Niese non dà valore alla testimonianza di Giustino (XXVII, 3) circa le conquiste d'Asia Minore per opera di Attalo; ed è per questo appunto, che altrove non sa decidersi ad affermare (v. II, p. 160) se, dopo le sconfitte di Antioco Ierace, l'Asia Minore seleucidica passò ad Attalo o a Seleuco II. Questa indecisione deriva dall'avere voluto ribadire l'idea che Attalo fosse fedele alleato di Seleuco II. Quanto all'opinione arbitraria del nostro autore circa l'indole del trattato del 216 tra Antioco ed Attalo abbiamo già parlato, e così quanto alla sua distribuzione non troppo oculata delle lotte di Attalo contro Antioco Ierace (v. sopra, p. 48, n. 4 e 43, n. 4).

Strane contraddizioni queste invero, le quali dovrebbero con ogni cura essere evitate, e che si presterebbero ad assai malinconiche considerazioni sovra il grado di credibilità delle induzioni del nostro pensiero sovra gli scarsi dati delle fonti storiche. La realtà è certamente assai più ricca e varia e molteplice di quel che occorrerebbe, perchè le sue manifestazioni potessero coincidere colle povere categorie del nostro pensiero.

Del resto nemmeno il Meischke sembra avere troppa fiducia nella sua opinione, giacchè si prende egli stesso la bega di aprirvi una breccia, quando, dopo aver sostenuto che Ilio dovea essere semplice alleata di Attalo soggiunge:[1] « *Neque obest, quod liberos ed immunes Ilienses fuisse bello Antiocheno confecto scimus.... Quod Antiocho regi* (*Ilium*) *fuerat stipendiarium, Romanoque cum populo senserat, anno 188 a. C. n. libertatem immunitatemque denuo accepit. Ilienses enim, si ante bellum Syrium Attalo et Eumeni stipendia pependissent, post initam pacem non immunes essent facti. Decreverat enim senatus ut Asiae civitates, quae Attali stipendiariae fuissent, Eumeni regi vectigal penderent...* ».

Sembrerebbe adunque precluso dalle condizioni del trattato del 188 risalire a stabilire alcunchè circa i rapporti di determinate città greche cogli Attalidi nei tempi antecedenti. Ma pur così non è. Basta, come dicevamo poco fa, esaminare con pazienza le cose. Il primo obbligo, che ci si impone, è naturalmente quello di limitare le speranze di induzioni a quelle città, che sono nominate così nei patti della pace come nel resoconto di Polibio circa le operazioni di Attalo nel 218. Estenderle oltre, come fa il Meischke, il quale, come abbiamo or ora veduto, azzarda delle inferenze anche a riguardo di Clazomene, sarebbe cosa del tutto arbitraria.

Si trovano nelle condizioni volute Cime, Smirna, Focea ed Ilio. [2] Limitato l'esame a queste città, bisogna prendere come

[1] P. 36.

[2] La notizia intorno ad Ilio ci è data solamente da Livio, XXXVIII, 39, 8 seg. Manca in Pol., XXI, 48, 4. e perciò il Reiske (*Animadv.*, IV, p. 665). l'Hultsch (a Pol., l. c.), il Weissenborn (a Liv., l. c.), il Nissen (p. 16) opinano che nel nostro testo Polibiano si debba segnalare una lacuna di più, ma il Mommsen in *Röm. Forsch.*, II, 538, pensava che

criterio per inferire la loro condizione rispetto ad Attalo nel 218 e nel 216–197, il fatto che nei patti della pace esse siano consi-

le parole mancanti in Pol. fossero in Livio derivate da un qualche annalista. Il Meischke (p. 37) accetta l' idea del Mommsen, e dichiara addirittura che non si deve prestare alcuna fede alla notizia Liviana. L'unica ragione che egli reca: « *Verba enim ipsa – non tam ob recentia ulla merita quam originum memoria – indicare mihi videntur se inserta esse pacis condicionibus neque scripta fuisse in foederis tabulis, quia sunt plane supervacanea ipsaque afferunt qua de causa pacis legibus sunt addita* », non è sufficiente ad indurre: « *Omnino Ilienses oppidis Rhoeteo et Gergitho illo tempore non esse donatos a Romanis mihi persuasum esse* ». Si potrà pur credere che Livio o la sua fonte abbiano aggiunto le parole: « *non tam ob recentia* etc. », ma condannare intera la notizia non si può. Non si potrebbe mai protestare sufficientemente contro il vezzo di mutilare la tradizione, sopprimere delle testimonianze in omaggio ad un preconcetto qualunque. Le conseguenze, a cui si può giungere così, son quelle di cancellare intere pagine di storia. Ed infatti dopo avere affermato col Meischke: « *Iam ante Livium et imprimis Livii aetate Romani Itiacae memoriam originis necessitudinisque cum Iliensibus redintegrare studebant* », si potrà esser discreti, e limitarsi a condannare la notizia di cui parliamo, ma qualcuno potrà anche sentire la tentazione di negare l' attendibilità di quella notizia di Livio, XXIX, 12, 14, che riguarda l' inclusione di Ilio nella pace di Phoinike del 205 a. C. Un passo più avanti, e si tirerà un frego sovra il ragguaglio di Svet. (*Claud.*, 9) circa la nota che i Romani avrebbero indirizzato a Seleuco verso il 237 per procurare ad Ilio l'esenzione dal tributo (v. il mio art. in *Riv. di Fil.*, 1903, 440, n. 3). È ciò che non ha esitato a fare il Niese (p. 502, n. 4, e 153, n. 4). Del resto la consanguineità dei Romani coi Greci era cosa che si trasse assai presto in campo dall'una parte e dall'altra, quando ciò poteva far comodo (v. decreto di Lampsaco in Dittenberger, *S. I. G.*, I², 276, l. 24: « ἐπιβάλλειν γὰρ αὐ[τοῖς ἀεὶ προΐσ]τασθαι τῶν τῇ πόλει συμφερόντων διά τε [τὴν ὑπάρχουσαν ἡ]μῖν πρὸς αὐτοὺς συγγένειαν, ἣν καὶ ἀπο[δέξασθαι αὐτούς] ». Vogliamo poi aggiungere che la notizia dataci da Livio intorno alla condizione fatta dai Romani ad Ilio dopo la guerra siriaca, trova una conferma congetturale, ma assai probabile in una iscrizione pubblicata dal Brückner, presso Dörpfeld. *Troja und Ilion*, p. 448, n. 4. Essa contiene il frammento di una lettera, colla quale una potenza straniera assicura alla città la sua protezione. Niente di più probabile che vi si tratti appunto – come osserva l'editore stesso dopo un raffronto del suo testo colla lettera del senato romano a Teo, *C. I. G.*, 3045 = Dittenberger, *Syll.*² 279, l. 21, e di quella dei commissari romani del 188 ad Eraclea al Latmo, *C. I. G.*, 3800 = Dittenberger, o. c. 287, l. 8 – di una lettera dei commissari romani medesimi ad Ilio.

derate come già libere, o come sia esentate da tributo sia ad esso soggette. Nel primo caso esse vengono ad essere presupposte libere, nel secondo tributarie. Or ecco che presupposte libere sono Smirna ed Ilio (Pol. XXI, 48: « *Χίους δὲ καὶ Σμυρναίους ..... ἔν τε τοῖς ἄλλοις προῆγον καὶ χώραν προσένειμαν ἧς ἕκαστοι κατὰ τὸ παρὸν ἐπεθύμουν καὶ σφίσι καθήκειν ὑπελάμβανον* ».[1] Liv. XXXVIII, 39, 8: « *Iliensibus Rhoeteum et Gergithum addiderunt non tam ob recentia ulla merita quam originum memoria* »);[2] presupposte tributarie sono invece Cime e Focea, Cime, di cui Polibio dice: « ἀφορολογήτους ἀφῆκαν »:[3] Focea che è confermata nel tributo.[4]

[1] Cfr. Liv., XXXVIII, 39, 11: « *Chios quoque et Smyrnaeos et Erythraeos, pro singulari fide, quam eo bello praestiterunt, et agro donarunt, et in omni praecipuo honore habuerunt* ».

[2] L'esattezza di queste parole: « *non tam ob recentia ulla merita*, etc. », risulta dal fatto che la condotta di Ilio durante le ultime vicende era stata non volutamente avversa ai Romani, ma certo fiaccamente passiva. Da Livio, XXXV, 43 sappiamo che nel 192 il re sacrificò nella città, ed è a questo periodo che debbono risalire l'iscrizione pubblicata dal Brückner presso Dörpfeld o. c. p. 448, n. 3, le cui ultime righe suonano: ὠμόσα[ι δὲ τοὺς Ἰλιέας Ἀν]τίοχον τὸν... (è incerto se segua β[ασιλέα] o υ[ἱόν]; e forse l'altra pubblicata dal medesimo autore sotto il n. 51, p. 469 (Schliemann, *Troja*, 1890, p. 30), che contiene la dedica di un monumento del figlio di un Antioco, forse il III.

[3] XXI, 48, 4; cfr. Liv., XXXVIII, 39, 8: « *Cymaeis... immunitatem concesserunt* ».

[4] V. sopra, p. 74, n. 3 Invero non si è autorizzati senz'altro a vedere nei patti della pace del 188 che Cime e Focea sieno presupposte tributarie di Attalo, giacchè il tributo da cui una è esentata, e in cui l'altra è confermata, potrebbe pensarsi concepito come tributo antecedentemente pagato ad Antioco, ma a noi non sembra che ciò si debba fare, perchè queste due città, se pagarono mai tributo ad Antioco, non lo poterono che saltuariamente durante le vicende della guerra Antiochena, ed è naturale, che, se anche fu così, ciò non potesse costituire di per sè un precedente di entità tale, da tenerne conto nelle condizioni della pace. Cime defezionò alla parte Antiochena, come già abbiamo osservato, solamente nel 190, dopo la sconfitta dei Rodî (Liv., XXXVII, 11, 15; App., *Syr.*, 25). Diversamente sta la cosa quanto a Focea. Questa era antiochena, come anche ciò abbiamo veduto, già prima del 191, e solo per timore accolse i Romani prima della battaglia di Corico; App., *Syr.*, 22: « ἔς τε Φώκαιαν, ὑπήκοον μὲν Ἀντιόχου, ὑπὸ δ' ἐκπλήξεως αὐτοὺς δεχομένην, κατήγοντο » (C. Livio ed Eumene); cfr. Liv., XXXVII, 32, 9: « *si absistere furore vellent (Phocaeenses) potestatem iis dari eadem condicione qua prius C. Livi in fidem venissent, se*

È così che l'esame critico dei patti della pace del 188 e quello storico delle vicende posteriori al 218, di alcune delle città, che furono impigliate colle operazioni di Attalo in quell'anno medesimo, ci portano a rischiarare le relazioni cogli Attalidi di parecchie di queste stesse città sino al 197. Queste città sono, come si è visto, Smirna, Lampsaco, Ilio, Cime e Focea. Non peraltro bisogna rinunciare a cercare di proiettare della luce anche sulle altre città, che furono in giuoco nel 218. Ed intanto quanto ad Alessandria Troade, l'aver ella manifestata durante la spedizione di Acheo la stessissima condotta di Ilio e di Lampsaco, e l'averla Attalo trattata del tutto ugualmente a queste due città (Pol. V, 76, 6), fa pensare che essa si trovasse, e fosse reintegrata quindi, nella loro stessa condizione, nella condizione cioè di libera alleata; quanto a Mirina invece, abbiamo già detto, che se ne può desumere la sudditanza dalla sicurezza intrinseca, che le città comprese nei dominî continui Pergameni, quali essi erano prima del 188, fossero cogli Attalidi in stretta soggezione. Rimangono ancora fuori Ege, Temno, Teo e Colofone. Riguardo però a queste ultime due l'espressione, che Polibio usa per il loro atto relativo ad Attalo nel 218: « ἧκον δὲ καὶ παρὰ Τηίων καὶ Κολοφωνίων πρέσβεις ἐγχειρίζοντες σφᾶς αὐτοὺς

tradendi »; cfr. XXXVI, 43, 11. Dopo la battaglia di Corico i Romani vi lasciarono cinque penteri, mentre il grosso della flotta svernava in Cane (Liv., XXXVI, 45, 7: « *Phocaeam transmittunt* (*Romani*). *Ibi relictis ad praesidium urbis quattuor quinqueremibus, ad Canas classis venit* »), di modo che nell'inverno del 191/0 Seleuco svernava nell'Eolide appunto « *ad maritimas continendas urbes, quas illinc a Pergamo Eumenes, hinc a Phocaea Erythrisque Romani sollicitabant* » (Liv., XXXVII, 8, 5). E dopo l'inverno del 190, essendo Focea afflitta da somma indigenza, il presidio romano se ne allontanò, e la città, divisa nella fazione Antiochena e in quella Romana, mandò ambasciatori a Seleuco, affermando la propria neutralità, e scongiurandolo di non avvicinarsi, ma egli, informato delle condizioni critiche di Focea, si avanzò, e dopo la sconfitta dei Rodî, potè entrarvi (Liv., XXXVII, 9, 1; Pol., XXI, 6, 1 e seg.; Liv., XXXVII, 11, 14; App., *Syr.*, 25); ma prima della battaglia di Side la flotta degli alleati venne dinanzi alla città, e devastò Bacchion. Focea però, che avea avuto un presidio di 3000 uomini, resistette (Liv., XXXVII, 21, 8), e capitolò ai Romani solo dopo le battaglie di Side, di Mionneso ed il passaggio di Scipione in Asia Minore (Liv., XXXVII, 32).

καὶ τὰς πόλεις », e sovra a tutto la consegna, che esse gli fecero di ostaggi,[1] fanno pensare a loro stretta soggezione. Per Colofone inoltre ciò è confermato da Polibio,[2] dal quale risulta che prima del 188 Colofone di Noto era tributaria dei re di Pergamo,[3] e questa stessa condizione possiamo allora immaginare per Colofone alta, tanto più che l'una città e l'altra nel 218 forse ancora aveano amministrazione comune.[4] Anche per Teo si ha una conferma, sebbene non decisiva, nel fatto che, pure lei, dopo il 188 appare in stretta soggezione.[5]

Quanto poi ad Ege e Temno, la loro condizione dovette essere identica, poichè Ege pur nel resto della sua storia seguì

[1] Pol., V, 77, 5 e 6.

[2] XXI, 48, 4: « Κολοφωνίους δὲ τοὺς τὸ Νότιον οἰκοῦντας καὶ Κυμαίους... ἀφορολογήτους ἀφῆκαν ».

[3] Il tributo da cui nel 188 venne esentata Colofone di Noto non potè che essere pagato ad Attalo, giacchè occasione di pagarlo ad Antioco mancò completamente. Infatti Antioco venne contro la città, quando, dopo la battaglia di Side, pensò che questa mossa potesse adescare i Romani a lasciare Samo, sì da aprire a Polissenida una buona occasione di battaglia favorevole (v. Liv., XXXVII, 26; App., *Syr.*, 27), e dopo la battaglia di Mionneso se ne dovette allontanare, senza che la città gli avesse ceduto (Liv., XXXVII, 31; Diodoro, XXIX, 5; App., *Syr.*, 28, 37). Il Beloch vuole (*Arch. für Papyrusforsch.*, 1903, p. 246 seg.) che Colofone di Noto (i Κολοφώνιοι ἀπὸ θαλάσσης dell' i. 53 delle *Inschr. v. Magnesia* sono certamente identici ai Colofoni di Noto) fosse tributaria dell' Egitto, ma bisognerebbe allora pensare, che essa divenisse Seleucidica nel 197, e che passasse dalla parte dei Romani solo durante alcuna delle vicende della guerra Antiochena, sì che poi Antioco l' assediasse, il che non sembra probabile.

[4] I Κολοφώνιοι ἀπὸ θαλάσσης identici ai Colofoni di Noto (v. n. precedente) appaiono costituire un commune indipendente dai Κολοφώνιοι οἱ τὴν ἀρχαίαν πόλιν οἰκοῦντες solamente alla fine del III secolo (l' i. di Magn. 53 che mostra per la prima, a quanto io sappia, questa distinzione, va datata tra il 205/4 ed il 201/0; cfr. Haussoullier, *Milet et le Didym.*, p. 147). Il Beloch (l. c.) crede, come abbiamo detto, che Colofone di Noto fosse Egizia e Colofone alta Seleucidica – prima del 218 – ma la separazione di dominio tra le due città non ci sembra probabile. [Della stessa opinione ora è anche il Beloch, *Griech. Gesch.* III, 2, 277 e tav. V].

[5] V. Fraenkel, 163, p. 90, e Lebas–Waddington, 88 = Michel, 499 = Dittenberger, *Or. Inscr.*, n. 309. V. anche *C. I. G.*, 3067, 3068. Invece le *C. I. G.*, 3069 e 3070 non vanno qui prese in considerazione.

quasi sempre i destini di Temno.[1] Quale essa fosse però non si può questa volta desumere con troppa probabilità da Polibio, il quale ci dice solamente: « *μετὰ δε ταύτας Αἰγαιεῖς καὶ Τημνῖται προσεχώρησαν, καταπλαγέντες τὴν ἔφοδον* ». Tuttavia, se queste due città avevano tanto timore dell'avanzarsi di Attalo, questo forse è indizio che la loro condotta era stata assai equivoca durante la riconquista di Acheo, e la ragione di ciò alla propria volta può forse essere il fatto che esse si trovassero rispetto al re di Pergamo in condizioni piuttosto disagevoli di sudditanza. Suddite ad ogni modo risultano dopo la pace che chiuse la guerra dei Romani con Antioco.[2]

Dopo questo complesso di considerazioni adunque ci è permesso di venire a concludere che nel 218 e nel periodo 216-197 furono in stretta soggezione di Attalo, oltre Mirina ed Ege, che rientravano nei confini dei suoi dominî continui, Cime, Focea, Temno, Teo, Colofone alta e Colofone di Noto. Ilio, Lampsaco, Alessandria Troade e Smirna invece furono sue libere alleate. Più di questo non si deve dire. Non è affatto probabile che Eritre nel 201 fosse Attalica, come vogliono il Niese e l' Haussoullier:[3] completamente errato è poi quanto il Meischke[4] arzigogola attorno ad Ella che Stefano di Bisanzio ricorda come « *χωρίον Ἀσίας Ἀττάλου βασιλέως ἐμπόριον*, citandola dal libro XVI di Polibio. Ella non va posta davvero nella Caria, perchè la zona di influenza degli Attalidi nel 201 non giungeva oltre Colofone. Va forse corretta in Ἐλαία, e identificata colla città del cui assedio parla

[1] V. Bohn e Schuchhardt in *Altert. v. Aegae Jahrb. d. Inst.*, Ergänzungsheft., II, 1889, p. 63.

[2] Per Temno, v. Fraenkel, 156, e Pol., XXXII, 27, 12; per Ege, Pol., XXXIII, 13, 8.

[3] Niese, II, p. 585 e 642, 6; Haussoullier, 139. Se da Polibio, XVI, 6, 5-8, risulta che Attalo dopo la battaglia di Chio si rifugiò ad Eritre, ciò non significa punto che la città dovesse essere attalica. Il fatto è che nel 190 noi la troviamo indipendente recare il suo contingente di triremi contro Antioco (v. Liv., XXXVII, 11; cfr. Beloch, *Arch. für Papyrusforsch.*, 1903, 247 e *Griech. Gesch* III, 2, 278); e nell' ordinamento delle città di Asia Minore, stabilito dai dieci commissari romani nel 188, è presupposta libera, e perciò non le è concessa espressamente l' immunità, ma le è fatto un trattamento lusinghiero (Pol., XXI, 48, 6; Liv., XXXVIII, 39, 11).

[4] P. 41 e seg.

Polibio in XVI, 2, o almeno postale vicino, e questa città va cercata nell' Eolide. [1]

Colla pace del 188 i Romani confermarono il tributo a Focea, e liberarono dal medesimo Colofone di Noto e Cima, mantennero la libertà di Smirna, e la gratificarono anche con aggiunte di territorio. Inoltre diedero espressamente ad Eumene Efeso, Tralle e Telmesso, [2] Magnesia al Sipilo, [3] il Chersoneso con Lisimachia e vicini luoghi sulla Propontide, [4] mentre proclamarono la libertà di Milasa, Clazomene, Mileto, Chio, Eritre, Dardano. [5] Questo è quanto ci è espressamente detto, come abbiamo veduto, nei patti della pace; ed ora a noi incombe il cómpito di esaminare, quali città greche d'Asia Minore risultino dopo il 188 suddite degli Attalidi, e quali invece libere, oltre quelle che abbiamo ora registrato.

[1] V. contro Schorn, p. 219, e Nissen, *Krit. Unters.* 122; Niese, II, p. 585, n. 1[a]. Quanto poi alla correzione di Ἕλλα in Ἐλαία essa si offre spontaneamente allo spirito, ma pure fu fatta innanzi per la prima volta solamente dal *Gutschmid* (v. Thrämer, *Pergamos*, p. 194, n. 1).

[2] Pol., XXI, 48, 10; su Tralle, v. Rayet, *Milet et le golfe Latmique*, I, 66.

[3] Liv., XXXVII, 55; Niese, II, 748, e III, 63. La città dovette poi essere liberata per la resistenza che durante la guerra Mitridatica oppose ad Archelao (Paus., I, 20, 5; a lei forse va riferito Liv., ep. 81; a torto l' Henze, *De civ. lib.*, p. 42, crede possibile riconnettere la liberazione della città con la guerra Antiochena).

[4] Pol., XXI, 48, 9. Per Lisimachia, v. Dittenberger, *S. I. G.*[1], 223, 224, 225; per Sesto decreto in onore di Mena, Michel, 327, l. 10 = Dittenberger, *S. I. G*[1], 246 = *Or. Inscr.*, 339; per le vicine posizioni sulla Propontide (Panion e Bisante), v. Mommsen, *Hermes*, 1875, p. 117 = Dittenberger, *Syll*[1], 223-225 = *Or Inscr.*, n. 302-4 = Dumont-Homolle, *Inscr. et mon. figurés de la Thrace*, n. 79-81, a p. 406/7; stessa opera, n. 81*a*, e *B. C. H.*, 1900, p. 165, n. 8 = Dittenberger, *Or Inscr.*, 301. La denominazione ufficiale dei possedimenti Attalici della sponda Europea dell'Ellesponto era: οἱ κατὰ Χεῤῥόνησον καὶ Θρᾴκην τόποι (vedi *C. I. G.*, 3568 = Dittenberger, *Or. Inscr.* n. 330, l. 4, cfr. n. 339, l. 13).

[5] Pol., XXI, 48; Liv., XXXVIII, 39, v. sopra, p. 74. Per Mileto, v. Dittenberger, *S. I. G*[2], 314, in cui il senato le offre l' arbitrato nella contesa tra Lacedemone e Messene. Per Milasa, l' iscrizione di Magnesia, Kern, 93*b*, in cui essa è scelta a giudicare della controversia tra Magnesia al Meandro e Priene, quando era stato stabilito che giudice fosse un popolo libero (v. l. 14 e seg.).

Dai termini dell'articolo che stabiliva pagassero tributo ad Eumene quelle città che l'aveano pagato ad Attalo, siamo autorizzati, dopo quanto abbiamo di sopra appurato, a ritenere suddite Ege, Temno, [1] Teo, [2] Elea, [3] Pitane, [4] Colofone alta. Per il medesimo articolo possiamo invece ritenere libere Lampsaco ed Alessandria Troade. [5]

Il trattato stabiliva inoltre che delle città che aveano pagato tributo ad Antioco, lo pagassero ad Eumene tutte quelle che non aveano serbato fede a Roma. Ma da ciò non si possono fare induzioni, perchè anzitutto è difficile determinare quali fossero queste città che aveano pagato negli ultimi tempi il tributo al re di Siria, e più difficile ancora sarebbe stabilire di ciascuna la condotta durante la guerra Antiochena. Invece possiamo dire che furono libere Samo e Lesbo, perchè lo erano state prima, e durante la guerra avevano prestato abili servizi ai Romani, [6] Abido, [7] e

[1] Fraenkel, 157; cfr. sopra, p. 94 e seg.

[2] V. sopra, p. 93 e seg.

[3] V. Fraenkel, 246 = Dittenberger, *Or. Inscr.*, 332.

[4] La iscrizione Fraenkel. 245 = Dittenberger, *Or. Inscr.* 335, riguarda i rapporti di amicizia e di buon vicinato tra Pitane ed il commune di Pergamo (l. 1: « ἐπειδὴ Περγαμηνοὶ συγγενεῖς ὄντες καὶ φίλοι καὶ εὐνόως διακείμενοι πρὸς τὴν πόλιν ἡμῶν ἀπ' ἀρχῆς κτλ. », cfr. l. 12 e seg.) che son cosa ben diversa dai rapporti tra Pitane e gli Attalidi. Così. ad esempio, quando Temno strinse con Attalo I quella συνθήκη di sudditanza che risulta da Polibio (V, 77, 6), nulla autorizza a credere che fosse modificato tra Temno ed il commune di Pergamo l'antico trattato di συμπολιτεία contenuto in Fraenkel, 5 = Dittenberger, *Or. Inscr.*, n. 265 (v. in Dittenberger, n. 1ª).

[5] V. Niese, III, 62. e sul passo di Livio, XLIII, 6. 7, Nissen in *Krit. Unters.*, 258. Lampsaco (nei manoscritti Σαμψάκη o Σαμψάμη. cfr. Henze: *De civ. lib.*, 38) appare nell'elenco delle città alle quali nel 139 L. Calpurnio Pisone diresse la lettera communicante una decisione del senato favorevole agli Ebrei (I *Makkab.*, 15. 23; cfr. Gius., *Ant.*, XIV, 1, 47: πρὸς τὰς αὐτονομουμένας πόλεις, in cui αὐτονομουμένας deve essere inteso certo nel senso largo di libere). Ma l'autenticità di quest'elenco è dubbia; tuttavia può essere addotto a conferma di fatti altrimenti appurati, o resi assai probabili (v. Brandis, *Asia* in *R. Enc.* di Pauly-Wissowa, II, 1540).

[6] V. Niese, II, 63; per Samo, v. anche *Brit. Mus.*, 404 e 405.

[7] Così credo io, diversamente dal Niese (III, 62, n. 10), perchè essa fu dichiarata libera nel 196 (Pol., XVIII, 44, 4; Liv., XXXIII, 30). La notizia di Strabone, XIII, 595, non deve essere riferita ai re Per-

tutto il gruppo al sud del Meandro, e cioè, oltre Mileto e Milasa,[1] Eraclea al Latmo,[2] Alicarnasso, Mindo, Cnido e Faseli, Iaso, Bargilia, Alabanda.[3]

Per ampliare poi ulteriormente le nostre nozioni circa le relazioni delle città d'Asia Minore cogli Attalidi, è bene vedere, se alcune risultano libere ed altre suddite da un esame *a posteriori* dei dati riguardanti le loro condizioni dopo la pace del 188.[4]

Seguendo questa linea risultano libere: Cizico,[5] Priene,[6] Tenedo,[7] Side ed Aspendo,[8] Selge ed Antiochia di Pisidia,[9] Pario,[10] Magnesia al Meandro.[11]

gameni, perchè Dardano che vi rientra era certamente libera (LIV., XXXVIII, 39; v. sopra, p. 74 e 96).

1 V. sopra p. 96, n. 5.

2 V. DITTENBERGER, *Syll.*², 287.

3 V. NIESE, III, 63, n. 3, 4 e 5.

4 A ciò aiutano l' HENZE, p. 38 seg.; il NIESE, III, 62; il BRANDIS, l. c.

5 POL., XXV, 2. la pone tra gli αὐτονομούμενοι, la quale parola qui va intesa nel senso lato. V. poi STRAB., XII, 576, e XIII, 587–589.

6 POL., XXXIII, 6; *Greek Inscr. in the Brit. Mus.*, 404/5, e KERN, *Inschr. v. Magn.*, 93*b*, l. 10; cfr. l. 21.

7 POL., XXII, 7, 15; LIV., XLIV, 28, 3.

8 V. NIESE, II, 62, e n. 4 ivi.

9 STRAB., XII, 571 e 577; cfr. HENZE, 48 e 72.

10 STRAB., XIII, 588.

11 Magnesia al Meandro nel 190 si sottomise al console romano nello stesso tempo di Efeso e di Tralle: il suo nome non è fatto nè in POL., XXI, 48, nè in LIV., XXXVII, 56; XXXVIII, 39, nè in APP., *Syr.*, 44. Ma certamente essa fu libera. V. KERN, 93 = DITTENBERGER, *Syll.*², 928, fr. b. l. 7: περὶ ὧν Μάγνη[τε]ς πρεσβευταί. ... [ἄνδρες καλοὶ κἀγαθ]οι παρὰ δήμου καλοῦ καὶ ἀγαθοῦ καὶ φίλου συμ[μάχου τε ἡμετέρου.....; cfr. l. 21. Inoltre dall' iscrizione *C. I. G.*, 2561*b* = HALBHERR, *Mus. It.*, III (1890), p. 570 = KERN, 105 = DITTENBERGER, *Syll.*², 929, risulta che la città fu invitata nel 138 (v. DITTENBERGER, n. 5ª) dal senato romano ad essere arbitra in una contesa tra Itano e Ierapitna. Cfr. anche la *C. I. A.*, III, 16, in cui dei Magnesi è detto: τιμηθέντες καὶ ὑπὸ τοῦ δήμου τοῦ Ῥωμαίων διὰ ἐποιήσαντο συμμα[χίας πρὸς αὐτόν, dove si allude forse anche alla συμμαχία che risulta dalle iscrizioni ora citate, e dove il τιμηθέντες va inteso nel senso di raffermati nella libertà (v. HENZE, 46). Della libertà di Magnesia, quanto al periodo che ci interessa, si può del resto vedere un indizio anche nel passo di TACITO, *Ann.* III, 62: « *Magnetes L. Scipionis et L. Sullae constitutis nitebantur, quorum ille Antiocho, hic*

Risultano suddite invece Priapo e la regione Adrasteia,[1] e forse Asso.[2]

Poco importa che speciali testimonianze ci mostrino tali, Skepsi,[3] quella città cui poi corrispose nel tempo romano Ierocesarea di Lidia,[4] e Sardi,[5] perchè intorno alla condizione di queste città non si potevano avere dei dubbi.[6]

Mithridate pulsis, fidem atque virtutem Magnetum decorarere, uti Dianae Leucophrynae perfugium inviolabile foret», dove nel «*fidem atque virtutem decorarere*», deve essere implicita la concessione della libertà. Che questo passo poi vada riferito a Magnesia al Meandro è sicuro data la menzione del santuario di Diana Leucofriene. Dopo ciò si vede che il Niese, III, 63, a torto considera Magnesia al Meandro attalica; bene opinano invece il Rayet, *Milet et le golfe Latmique*. I, 175, e l' Henze, l. c.

[1] Strab., XIII, 588.

[2] Athen., IX, 375 D.

[3] Strab., XIII, 609.

[4] Michel, 48 = Dittenberger, *Or. Inscr.*, 333, su cui vedi Haussoullier, *Rev. de Phil.*, 1899, p. 153, n. 1, e Dittenberger, n. 1ª. Questa città sarebbe, secondo il Mannert, *Geogr.*, VI, 3, p. 382, Apollonia (Senof., *An.*, VII, 8, 15; Strab., XIII, 625).

[5] Dittenberger, *Or. Inscr.*, 305 = Collitz, *Griech. Dialektinschr.*, 2643.

[6] Si potrebbe forse pensare che l'esame del materiale numismatico di Asia minore, potesse in qualche modo ampliare la sfera dei nostri appuramenti riguardo alla sudditanza o meno di alcune città dagli Attalidi, ma così non è. Infatti possediamo delle monete che dimostrino tale sudditanza solo per Tiatira e per Egina (v. appresso p. 100, n. 3 e 102, n. 2), della cui condizione non si poteva punto, anche indipendentemente da esse, dubitare. Nè d'altra parte la constatazione dell'assenza di monetazione autonoma, quando sia disgiunta da quella della presenza di monetazione di sudditanza, può bastare ad inferire lo stato di dipendenza di una città. Infatti questa assenza non è sempre da riportarsi alle limitazioni della sovranità inerenti alla pertinenza di una città a qualche grande stato, ma invece in molti casi va attribuita ad una pura e semplice ragione economica, al fatto cioè che il denaro di una semplice città non poteva in genere essere troppo accreditato all'estero, e perdeva quindi nel suo corso. Già nel iii secolo si hanno parecchi esempi, che dimostrano la verità di questo assunto. Così le città cretesi, nonostante che nella grande maggioranza fossero indipendenti, non coniarono in quel secolo quasi affatto in argento, mentre abbondante era stata la loro monetazione nel secolo precedente – così tra le città d'Asia minore coniarono grandi pezzi d'argento, presso a poco, solamente Coo, Samo, Efeso, Cizico; così infine nella Lega Achea il pezzo più grande d'argento fu il triobolo (cfr. Beloch, III, 1, p. 336).

Conservò la sua condizione di colonia militare Macedone Nacrasa, [1] e a questa si aggiunsero quelle appartenenti prima ai Seleucidi, delle quali si è in grado di ricordare solamente [2] Tiatira, [3] Ircania, [4] Kadoi alle fonti dell' Ermo, [5] i Misimacedoni al sud dell' alto Caistro,[6] Blaundo e Pelte di Frigia, e Doidya della pianura di Ircania. [7] Fileteria, Attalia già ricordate, e Masdya [8] vanno considerate come colonie militari miste. Quanto poi alle colonie seleucidiche al di qua del Tauro di carattere non militare, v. Beloch, *Griech. Gesch.* III, 1, 268, seg., e quanto a quelle (di qualunque natura esse sieno) fondate dagli Attalidi dopo la battaglia di Magnesia, v. in ispecie Radet, *De col. a maced. cis Taurum ded.*, p. 56 segg. [9]

[1] V. sopra e FRAENKEL, II, p. 504, 176 *a*.

[2] RADET, *De col. a Maced. cis Taurum ded.* (Parigi, 1892); SCHUCHHARDT, *Die maked. Col. zwischen Hermos und Kaïkos* (*Ath. Mitt.*, XIII, 1888, p. 1-17); SCHULTEN, *Die Maked. Militärcol.* (*Hermes*, XXXII, 1897, p. 523 seg.), i quali studi vanno considerati al lume della critica acuta e severa cui li sottopone il MEYER in *Hermes*, XXXIII, 643 segg. Vedi anche BEVAN, I, 163 e seg.; BELOCH., III, 1, 268 seg.

[3] STRAB., XIII, 4, 4; STEF. DI BIZ., s. v.; sovra l' iscrizione Μουσ. κ. Βιβλ. τῆς Εὐ. Σχ., 1885, p. 41, vedi contro SCHULTEN, *Hermes*, 1897, 528; MEYER, *Hermes*, 1898, p. 643. Vedi anche BELOCH, III, 1, 268, n. 4. Quanto ai cistofori attalici attribuiti a questa città dall'IMHOOF BLUMER, vedi questo autore o. c. p. 29 seg., e HEAD, *H. N.*, p. 554.

[4] TAC., *Ann.*, II, 47; cfr. PROTT, *Ath. Mitt.*, 1902, p. 110.

[5] PLINIO, *N. H.*, V, 111.

[6] PLINIO, *N. H.*, V, 120; v. RAMSAY, *Cities and bishoprics*, I, 195 segg.; BURESCH, *Ath. Mitt.*, 1894, 123; e *Aus. Lydien*, 179.

[7] *Bull. de Corr. Hell.*, 1887, p. 86; SCHULTEN, o. c., p. 529.

[8] *Ath. Mitt.*, 1902, n. 132 e 134. Il PROTT (ivi, p. 110) identifica i Masdieni coi Mosteni della pianura Ircania di TAC., *Ann.*, II, 47, e crede che essi fossero originariamente soldati Paflagoni (v. PLIN., *N. H.*, VI, 2, che ricorda una Mastya nell' O. della Paflagonia; v. anche RAMSAY, *Hist. geogr. of Asia Minor*, 126 e 432), che poi avrebbero assunto il nome di Μακεδόνες in omaggio alla loro professione. Altrettanto egli pensa dei Doidyeni.

[9] Intorno però alla ricerca del RADET bisogna osservare, che Gergita alle fonti del Caico non è sicuro, se fosse fondata da Attalo I, come, oltre il Radet, opinano il Brückner (presso DÖRPFELD, *Troja und Ilion*, p. 584) ed il BELOCH (III, 1, 269), potendosi anche pensare ad Attalo II (NIESE, III, 64, 3). È poi errato assegnare la fondazione di Dionysopoli di Frigia (STEFANO DI BIZ., s. v.) ad Attalo I e

Ed ora volendo raccogliere in un quadro, quali città greche d'Asia Minore e della regione confinante d'Europa risultino dopo il 188 Attaliche, e quali libere, avremo:

LIBERE

Cizico, Pario, Lampsaco, Abido, Dardano, Ilio, Tenedo, Alessandria Troade, Lesbo, Cime, Smirna, Clazomene, Eritre, Chio, Colofone di Noto, Samo, Magnesia al Meandro, Priene, Eraclea al Latmo, Mileto, Alabanda, Iaso, Milasa, Bargilia, Alicarnasso, Mindo, Cnido, Faseli, Side, Aspendo, Selge ed Antiochia di Pisidia.

ATTALICHE

Bisante di Tracia, Chersoneso (Lisimachia, Sesto e vicini luoghi sulla Propontide), Priapo, Asso, Elea, Pitane, Ege, Focea, Temno, Magnesia al Sipilo, Teo, Colofone alta, Efeso e Telmesso, oltre le interne quali Skepsi, la futura Ierocesarea di Lidia, Ierapoli di Frigia,[1] Sardi, Tralle ecc. ecc.

COLONIE MILITARI

Fileteria, Gergita, Attalia, Nacrasa, Tiatira, Ircania, Misimacedoni, Blaundo e Pelte, Masdya e Doidya.

al figlio Eumene, ponendola circa il 226. L'Attalo e l'Eumene della notizia di Stefano non possono essere che Eumene II ed Attalo II (RAMSAY, *Cities and Bishop. of Phrygia*, I, 126). Alle varie colonie poi citate dal Radet bisogna aggiungere Ierapoli di Frigia, se si segue l'opinione del CICHORIUS (*Altert v. Hierapolis, Jahrb. des Inst.*, Erganzungsheft IV, p. 19 segg.). Egli crede che questa città fosse stata fondata da Eumene II coll'intento di sorvegliare Laodicea. Essa sarebbe quindi una colonia degli Attalidi. Circa le sue relazioni con costoro vedi l'importante e nota iscrizione, *Arch. Anz.*, 1889, p. 86 = *Altert. v. Hierap.*, p. 77, n. 30 = MICHEL, 541 = DITTENBERGER, *Or. Inscr.*, 308 (cfr. inoltre SWOBODA, *Rh. Mus.*, 1891, p. 503, e FRAENKEL, p. 39). Aggiungeremo infine che Amlada di Pisidia, che il Radet sembra tentato di considerare come colonia attalica (v. p. 37, 38), non può più essere pensata tale, dopo la pubblicazione della lettera di Attalo II, recentemente rinvenuta sul luogo (v. JÜTHNER, KNOLL, PATSCH, SWOBODA, *Vorläuf. Ber. üb. eine arch. exp. nach Kleinasien*, Praga. 1903, p. 22, cfr. 25). Quanto poi al carattere etnico delle colonie Attaliche v. RAMSAY, o. c. p. 10, 34, n. 4, 260; per le loro caratteristiche geografiche, lo stesso autore, o. c. p. 127, 192, 353, e *Hist. Geogr. of Asia Minor*, p. 86.

[1] V. nota prec.

Ricorderemo qui infine che possesso regale rimase dal 210[1] l'isola di Egina, la quale perciò si trovava in una condizione di strettissima soggezione,[2] e che anche di Andro possiamo esser certi che rimanesse possesso Attalico dopo la seconda guerra Macedonica.[3]

[1] V. sopra p. 49.

[2] LEBAS-FOUCART, 35*a* = HICKS, *Manual of gr. hist. inscr.*, 188 = DITTENBERGER, *Syll.*,[2] 297, e *C. I. G.*, 2139*b* = HICKS, 189 = DITTENBERGER, *Or. Inscr.*, 329. Per le monete coniate in Pergamo per Egina, v. IMHOOF-BLUMER, p. 38 e seg. La notizia, che dà Valerio Anziate in LIV., XXXIII, 30, 10, che Egina fosse concessa ad Attalo insieme con degli elefanti nella pace della seconda guerra macedonica, è completamente da rigettarsi. V. MEISCHKE, p. 42 seg., e NIESE, II, 648, n. 2.

[3] V. sopra p. 52; cfr. LIV., XXXI, 45, 3 e seg. Non si trova tra le città particolarmente proclamate libere nè in POL., XVIII, 47, nè in LIV., XXXIII, 34. V. MEISCHKE, p. 45; NIESE, II, 652.

APPENDICE I.[1]

Dell' importanza delle lotte di Eumene II contro i Galati in confronto a quella delle lotte di Eumene I.

Il Thrämer ha esagerato moltissimo il valore delle lotte di Eumene I contro i Galati, e ne ha voluto trovare ad ogni costo nella tradizione testimonianze maggiori di quelle che in realtà si abbiano. Partendo egli nel suo *Einladungs Programm im Livländischen Landesgymnasium zu Fellin* 1877, dal passo di Plinio:[2] « *plures artifices fecere Attali et Eumenis adversus Gallos proelia Isigonus Pyromachus Stratonicus Antigonus* » voleva dimostrare doversi ivi intendere l'Eumene per Eumene I e non per il II, come l'ordine delle parole immediatamente suggerirebbe alla mente.

Tale idea era stata già sostenuta dal Brunn,[3] seguito poi dal Lübke.[4] Ma già l'Urlichs nella sua recensione dell' opera del Brunn[5] l'aveva combattuta vivamente, e l'Overbeck[6] aveva finito col dichiarare che, in seguito alle considerazioni dell'Urlichs, tale questione cronologica doveva ritenersi chiusa assolutamente. Il Thrämer invece, riprendendo arditamente la questione, si riallacciava con ogni possa all' idea del Brunn. Le fila del suo ragionamento son queste. Egli si domanda, se durante il regno di Eumene II si possano ammettere delle vittorie di lui sui Galati, tali da esser poste a paro con quelle di Attalo I e da

[1] V. sopra p. 16.
[2] *N. H.*, XXXIV, 84.
[3] *Gesch. d. Griech. Künstler*, I, 442.
[4] *Gesch. der Plastik*, p. 410.
[5] *Neue Jahrb.*, vol. 69, p. 372-385.
[6] *Gesch. d. Griech. Plast.*, II, p. 176, oss. 15.

suscitare tutto uno splendore di produzione artistica per la loro glorificazione, e giunge ad una conclusione negativa.

Quindi si chiede, se non si possano presupporre per il regno di Eumene I vittorie di tal genere, e risponde affermativamente, appigliandosi ai passi di Livio e di Strabone già citati, e sforzando al suo intento il passo di Giustino XXVII, 3: « *Interea rex Bithyniae Eumenes, sparsis consumptisque fratribus bello intestinae discordiae, quasi vacantem Asiae possessionem invasurus victorem Antiochum Gallosque adgreditur* », in cui vuol vedere erronea solamente la menzione del *rex Bithyniae*, e non col Niebuhr anche quella di Eumene.

Giunge così alla conclusione che l' Eumene di Plinio non possa essere che l'Eumene I, e lo spostamento dell' ordine naturale delle parole che di conseguenza deve vedere nel passo, lo attenua, facendo considerare che fonte di Plinio nel luogo suddetto è appunto uno degli artisti ivi citati, Antigono, « *qui volumina condidit de arte sua* », e che non deve far maraviglia, che egli, autore contemporaneo delle lotte di Attalo contro i Galati, abbia preferito ad una successione cronologica delle parole una successione *a potiore*.

Ma vennero poi gli studi del Köhler [1] e del Beloch [2] a dimostrare assurdo il riferimento del passo di Giustino ad ipotetiche lotte tra Eumene I ed Antioco e Galati, e necessario invece correggere in esso Eumene in Attalo. Contemporaneamente apparve la pubblicazione delle iscrizioni di Pergamo, la quale non lascia più alcun dubbio che le lotte contro Antioco e i Galati fossero state sostenute da Attalo.

Il Thrämer si vide ridotto alle strette, e nel suo *Pergamos* infatti (1888), senza citare gli studi dei suddetti autori,[3] doveva a proposito della testimonianza di Giustino confessare (p. 247): « *doch lässt sich nicht läugnen dass dieses Zeugniss nicht auf starken Füssen steht. Denn Iustin weist Eumenes I zu, was erst das Endergebniss der Kämpfe Attalos I gegen Antiochos und dessen keltische Söldner gewesen ist* ».

[1] *Hist. Zeitschr.*, 1882, p. 1 e segg.

[2] *Hist. Zeitschr.*, 1888, p. 499.

[3] Vero è che forse quello del Beloch non potè nemmeno conoscerlo.

Ciononostante, fisso nella sua idea, perduto l'appoggio di Giustino, ne cercava un altro nientedimeno in Trogo Pompeo. Infatti, facendosi comunicare dal Gutschmid che, laddove Frontino (*Strat.* I, 11, 15) assegna lo stratagemma della νίκη βασιλέως ad Eumene e all'aruspice Sudine, Polieno (*Strat.* IV, 20) lo attribuisce invece ad Attalo, ne deduceva: « *Da also Iustin und Frontin dasselbe Eumenes zuschreiben, was der Prolog zu Trogus und Polyaen von Attalos melden, so muss Trogus in der Darstellung der feindlichen Beziehungen zwischen den Pergamenern und Galatern auch Eumenes I eine Rolle haben spielen lassen; nur scheinen dabei die Thaten der beiden Herrscher nicht klar genug auseinander gehalten worden zu sein* ». Ma alla validità di questo ragionamento sarebbe necessaria la premessa, che fonte esclusivo di Frontino e Polieno, oltrechè di Giustino e dei Prologhi di Trogo (per i quali ultimi naturalmente la cosa è certa) nei luoghi citati, sia stato Trogo, il che è da escludersi per Polieno,[1] ed è sommamente difficile per Frontino.[2] Ammesso poi anche come dimostrato quel che vuole il Thrämer, che cioè esistano tracce, per le quali si possa dire, che anche Trogo accennava a relazioni tra Eumene ed i Galati, che aggiunge ciò a quanto già potevamo indurre da Strabone e da Livio? Il fatto doloroso per il Thrämer è, che non si può più, dopo gli studi posteriori e le scoperte pergamene, credere che Eumene imprendesse le lotte contro Antioco Ierace, e, se così è, non si può più pensare a grandi sue vittorie sui Galati.

[1] Il quarto libro di POLIENO è dei più importanti della sua opera, così per il periodo che tratta, che è quello dei Diadochi come per la eccellenza delle fonti di cui certamente ha fatto uso; tra le quali furono Ieronimo di Cardia, Duride e Filarco, ma non davvero Trogo (v. WACHSMUTH, *Einleitung in die alte Geschichte*, p. 232).

[2] Il GUNDERMANN nella sua edizione di FRONTINO (Lipsia, 1888, v. pref., p. XIII, par. 9) ritiene infatti spurio il luogo, e lo considera come una delle aggiunte posteriori anche a quella del IV libro, e se così è, non si può pensare che l'attribuzione dell'episodio ad Eumene anzichè ad Attalo, derivi appunto dalla confusione, che si era effettuata nella storia delle lotte degli Attalidi coi Galati, conseguentemente all'errore di Giustino?

Nulla dunque nella tradizione ci autorizza a sforzare il passo di Plinio all' interpretazione del Thrämer. Lo potrebbero per avventura le sue considerazioni intorno alla impossibilità di collocare nel regno di Eumene II vittorie tali da essere celebrate da tutta una fiorente produzione artistica? Noi crediamo di no, e le prove ce le porge il Thrämer stesso nella sua ricerca minuta, diligente ed acuta, intorno alle relazioni di Eumene II coi Galati.

Infatti egli pel primo giunge a quello cui non era giunto nè il Wernsdorf,[1] nè il Meier,[2] nè il Contzen,[3] nè l'Urlichs,[4] nè il Mommsen,[5] cioè a stabilire non solamente che i Galati furono alleati di Prusia di Bitinia nella guerra contro Eumene, ma anche che quando, per opera di una legazione del senato romano invocata da Eumene, fu messa pace a questa guerra verso il 184,[6] Eumene combattè contro i Galati riuniti sotto il comando di Orziagone, principe dei Tolistoagi, e tale guerra terminò con la sottomissione definitiva dei Galati al regno Pergameno (Polibio III, 3, 6, e Trogo Prol. 32).[7] E ciò è stabilito oramai in modo esauriente. onde a torto espongono diversamente le cose il Fränkel[8] ed il Pedroli.[9]

Se così è, non può questa guerra aver data origine alla produzione artistica menzionata da Plinio? Risponde il Thrämer di no, adducendo a ragione che ormai la razza Galata era in piena degenerazione, e non poteva cagionar più agli abitanti

[1] *De rep. Gal.*, p. 152.

[2] O. c., p. 378.

[3] *Wanderungen der Kelten.*

[4] *Neue Jahrb*, vol. 69, p. 383.

[5] *Röm. Gesch.*, I[7], p. 772.

[6] La guerra va certamente posta tra il 188 ed il 183; cfr. MEIER, 378; THRAEMER, 251; HOLM, *Griech. Gesch.*, IV, 491; PEDROLI p. 48; STAEHELIN, p. 78; NIESE, III, 72.

[7] Il THRAEMER (*Progr.*, 21) crede che allora per la prima volta si effettuasse l' incorporazione della Galazia nel regno Pergameno, ed il KÖPP lo segue (*Rh. Mus.*, 1885, 124 e seg.). Il NIESE invece (III, 72, 7) vuole che non si facesse che reintegrare quelle condizioni di dipendenza della Galazia dal regno di Pergamo, che erano state stabilite sin dal tempo della pace tra i Romani ed Antioco.

[8] V. comm. all' i., 167.

[9] O. c., p. 52; cfr. 57.

dell'Asia Minore tanto terrore, da far assumere ad una vittoria contro di loro colore di condizione necessaria alla esistenza.

Questa ragione debolissima di per sè – perchè nulla autorizza a credere che la produzione artistica, cui accenna Plinio, dovesse avere necessariamente a base una vittoria di tal genere, e non potesse al contrario esser derivata da avvenimenti di secondo ordine, e da desiderio di glorificazione della casa regnante – perde tutto il suo valore ora che al Thrämer possiamo anche obiettare: le ipotetiche vittorie di Eumene I, che misero capo all' obbligazione del tributo da parte di lui ai Galati, si prestano alla sua tesi meglio di codeste di Eumene II?

Nè solamente Eumene II combattè contro i Galati con successo nel 183, ma anche altra volta, e cioè dopo la guerra di Perseo, quando essi gli si ribellarono. Nemmeno ciò, di cui aveva già, con richiamo al Niebuhr (*Kl. Schr.* I, 287), egregiamente discusso l'Urlichs, sfugge al Thrämer, ma egli, secondo il solito, esagera la meschinità di questi successi, a servizio della sua tesi. Non voglio negare che tali successi fossero solamente illusorì e passeggeri, e che per l' intervento di Roma la Galazia andasse ora definitivamente perduta pel regno Pergameno; ma sarebbe stolto non riconoscere che ad un certo momento essi apparvero, e furono in realtà considerevoli, e con grande gioia vennero salutati, che in altri termini poterono benissimo prestarsi a dare l' impulso alla produzione artistica testimoniata da Plinio. Se poi per l'opera di Roma, della protezione della quale gli Attalidi cominciavano ora a sentire tutto il peso, erano andati frustrati, quale ragione di non esaltarli quasi a muta protesta contro l' azione di quella, e a compenso della loro vanità fatale? E con gioia essi erano stati davvero salutati. La ribellione dei Galati [1] infatti aveva posto il regno in grandissimo pericolo, tanto che Eumene, colto alla sprovvista, e battuto forse una prima volta, riuscì alla meglio a far coi barbari un armistizio per l'inverno del 168/7, ma si vide in pari tempo costretto a mandare Attalo a Roma per aiuti, e sulla gravità del momento concorde-

[1] V. Niese, III, 199 seg.

mente insistono le fonti. [1] Scaduto il citato armistizio, [2] quando giunse l'ambasciata di Licinio, i Galati tenevano il loro campo presso Sinnada, ed Eumene che era uscito da poco da una grave malattia, aveva raccolto presso Sardi un poderoso esercito. A nulla approdato l'intervento romano [3] (Livio, XLV, 34, 10), più nulla sappiamo della guerra.

Il Fränkel pone nel 167 una vittoria di Eumene nella Frigia, testimoniata nella iscrizione 165, nonostante la quale i Galati si sarebbero avanzati nella Lidia fin presso Sardi, e qui sarebbero stati di nuovo sconfitti.

La vittoria nella Frigia contro i Galati è sicura, data la testimonianza dell'iscrizione che abbiamo ricordata or ora; ma non si hanno prove dirette per metterla in questo tempo.

Quanto poi alla vittoria presso Sardi essa è appoggiata solamente dall'iscrizione, *Bull. de Corr. Hell.* V, 383, n. 4 = Collitz *Gr. Dialektinschr.*, n. 2643 = Dittenberger *Or. Inscr.*, 305, dalla quale risulta che il popolo di Sardi aveva una volta sfuggito: « *τόν μέγιστον κίνδυνον μετά τε τᾶς τῶν θεῶν εὐνοίας καὶ μετὰ τᾶς τοῦ βασιλέως* Ευμένους *ἀρετᾶς κτλ.* ». Ma non può essere bastato a questo l'avere Eumene, come abbiamo visto, raccolto presso Sardi, nella primavera del 167 un grande esercito, e si deve necessariamente pensare a una battaglia; e, anche pensando ad una battaglia, quali sono le ragioni imprescindibili per collocarla in questo tempo?

[1] V. Polibio, XXX, 1, 2 e 3; 2, 8; 3, 2; 20, 12; Diod. XXXI, 14; Liv., XLV, 19. Questo passo di Livio: « *advertaeque gladiis quae* », di per sè inintelligibile, a meno che si faccia la congettura di un nome proprio (v. Meier, p. 396; Contzen, p. 248; Staehelin, p. 86, n. 1ª), è corretto dal Drakenborch e dal Walch: « *acceptaeque cladis, qua regnum in dubium adductum esset* ». Cfr. Thraemer, *Progr.*, p. 13. A questo primo periodo della guerra si riferisce l'episodio di Polieno, IV, 8, 1.

[2] Quest'armistizio a torto è dal Fraenkel considerato come conseguenza dell'intervento dell'ambasciata romana sotto Publio Licinio, che gli è posteriore (Livio, 45, 34; cfr. Thraemer, p. 13; Staehelin, p. 88, e Pedroli, p. 57).

[3] Sembra che l'ambasciata romana si comportasse doppiamente, e ad ogni modo, a confessione di Licinio stesso, a null'altro approdò che ad accendere maggiormente i Galati. Cfr. Livio. XLV, 34, 12; cfr. Polibio, XXX, 3, 8.

Vittorie di Eumene nel 167 sono tutt' altro che probabili, perchè è posteriore certamente alla buona stagione del 167 la sua disgraziata venuta in Italia,[1] tra i motivi della quale debbono avere avuto il massimo peso le sue preoccupazioni di fronte al pericolo galata, preoccupazioni che non avrebbero avuto più ragione di essere, se prima della sua partenza egli avesse riportato un importante successo.

Ognuno sa quale accoglienza Eumene si ebbe in Italia per parte del senato romano, ma l' umiliazione dovette essergli salutare, facendogli intendere che oramai non poteva fare affidamento che sulle proprie forze.

Infatti tornato nel regno, forte di questo convincimento, fece egli uno sforzo supremo contro i suoi nemici giurati, e la fortuna dovette finalmente brillargli.[2] Su di ciò, sebbene non se ne abbia alcun ragguaglio sicuro, non vi può essere dubbio. Infatti, che l'aspetto delle cose cambiasse completamente a favore di Eumene è dimostrato dalla circostanza, che un'ambasciata galata venne in Roma per sollecitare il senato in proprio favore; ed il senato le concesse pel suo popolo l' autonomia, a condizione che si mantenesse entro i propri confini. Ciò presuppone che Eumene avesse antecedentemente vinto ed assoggettati i Galli.[3]

[1] Questa venuta è narrata da Polibio, XXX, 20; cfr. XXIX, 6, 3 e Livio, *Per.* 46, e va posta nell' inverno del 167/6, o forse nell' autunno del 167 (v. Niese, III, 200 e 201, n. 3).

[2] Il Niese colloca dopo il ritorno di Eumene la vittoria di Frigia dell' iscr., Fränkel, 165, e la protezione di Sardi risultante dal citato decreto di Delfo (Dittenberger, *Or. Inscr.*, 305), ed anche ciò è possibile.

[3] Per l'ambasciata, v. Pol., XXXI, 2. È al successo poi di Eumene, che si deve riferire il framm. di Diodoro, XXXI, 14: « οὐ μόνον ἐκ μεγάλων κινδύνων ἐῤῥύσατο τὴν βασιλείαν, ἀλλὰ καὶ πᾶν τὸ τῶν Γαλατῶν ἔθνος ὑποχείριον ἐποιήσατο ». Il Köpp (*Rhein. Mus.*, 40, p. 124), ed il Pedroli (p. 52), lo riferiscono invero alla guerra di Eumene contro Orziagone, ma il Meier invece (p. 397), il Thraemer (*Progr.*, p. 17), il Fraenkel (n. 167), l' Holm (IV, 516), lo Staehelin (78, n. 3; cfr. 89, n. 4) ed il Niese (III, 202, n. 2) sono concordi ad applicarlo a quest' altra guerra. Ed è giusto, perchè il passo, che è certamente un *excerptum* da Polibio, ed appartiene alle altre osservazioni di quest' autore sovra la μικρολογία di Perseo, delle quali è perduta una parte, avea senza dubbio il suo posto nel XXXI libro, e perciò solo con grande sforzo potrebbe essere riferito alla guerra contro Orziagone. Una qualche difficoltà al

I Romani, però, mossi dai loro soliti sospetti ed antipatie contro il re di Pergamo, concedendo l'autonomia ai Galli frustravano i suoi successi, [1] ma ciò che cosa toglieva alla loro gloria ed al loro vanto? [2] La conclusione deve essere, mi pare, che anche queste vittorie poterono ben prestarsi ad essere oggetto di

nostro riferimento nasce però dal « πᾶν τὸ τῶν Γαλατῶν ἔθνος ὑποχείριον ἐποιήσατο », ma bene osserva il THRAEMER (p. 18), che il fatto che queste parole dànno colorito di continuità a ciò che invece dovette essere passeggiero, può benissimo derivare dalla natura del nostro frammento, che appartiene agli *Excerpta de virt. et vit.* Niente di più ovvio che credere che l'excerptatore, che non si ispirava affatto a criteri di indole storica, interrompesse la narrazione di Diodoro là, dove il suo seguito mostrava che il successo di Eumene era stato solo passeggiero. A torto il DITTENBERGER, *Or. Inscr.*, 299, n. 2, riferisce il frammento alla soluzione della guerra, cercando mandarlo d'accordo con POL., XXXI, 2. L'ambascieria va posta nel 166, ed i successi di Eumene debbono averla preceduta nello stesso anno.

[1] I Romani aveano oramai preso i Galati sotto la loro protezione (cfr. POL., XXXI, 6, 6), ed Eumene, per non rinunciare ad ogni influenza in Galazia, dovette rassegnarsi a ricorrere a quei segreti maneggi, che ci sono testimoniati dalle note lettere di lui e di Attalo ad Attis, gran sacerdote di Pessinunte (esse furono pubblicate prima dal MORDTMANN in *Sitz. Ber. d. Bayr. Ak.*, 1860, pag. 180 seg., poi, con nuovo esame delle pietre, dal DOMASZEWSKI in *Arch. ep. Mitteil. aus Oesterr.* 8, 1884, 95. Ora vedi MICHEL, 45; DITTENBERGER, *Or. Inscr.*, 315. Contributi alla lettura e all'interpretazione sono stati recati dal WILAMOWITZ in *Lect. ep. Ind. schol.*, Gottinga, 1885, p. 16. V. MOMMSEN, *Röm. Gesch.*, II, 52, oss.; THRAEMER, *Progr.*, 15-17; *van Gelder*, 270; HENNIG, *Symb. ad Asiae Min. reges sacerdotes*, Leipz. Diss., 1893, p. 49; STAEHELIN, p. 91; WILHELM, *Götting. gel. Anz.*, 1898, n. 3, p. 211; NIESE, III, 69, n. 3, e 360, n. 4).

[2] È a questa guerra Galata degli anni 168 e segg., che allude l'i. di Amlada pubblicata in *Vorläufiger Bericht über eine arch. Exp. nach Kleinas. von Jüthner, Knoll, Patsch, Swoboda*, p. 22. Si tratta di un rescritto di un Attalo, con cui egli accoglie alcune richieste di ambasciatori di Amlada relative ad uno sgravio del tributo per l'anno in corso, alla remissione di un debito di nove mila drachme e al riscatto di certi ostaggi - debito ed ostaggi riconnettentisi con un Γαλατικὸς πόλεμος (l. 5). Gli editori, dopo avere giustamente identificato questa guerra con quella del 168 e anni segg., datano il rescritto tra i termini 165 (in cui avrebbe, secondo loro, avuto termine la guerra Galata) ed il 159 (in cui Attalo successe al fratello Eumene); e poi, notando che Attalo nel 163 e nel 160 fu in missione a Roma, restrin-

celebrazioni artistiche, tanto più se ad esse Eumene dovette il proprio titolo di Sotere, come appare certo;[1] e se ad esse medesime vada riferita l'iscrizione Fränkel 167 = Dittenberger, *Or. Inscr.*, n. 299, nella quale vengono decretati onori alla sacerdotessa Metris, perchè durante il suo sacerdozio « μείζονα εὐημερήματα γέγονεν τῷ βασιλεῖ ἐξ ὧν τὰ μέγιστα ἀγαθὰ τῷ τε ἡμετέρῳ δήμῳ καὶ τοῖς ἄλλοις ἅπασιν περιγέγονεν. ».

Per datare il sacerdozio di Metris e conseguentemente i μείζονα εὐημερήματα, capitati in quel frangente ad Eumene, non abbiamo che il termine *a quo*, cioè il 173 a. C. Infatti l'erezione delle Niceforie a στεφανίτης ἀγὼν dovette aver luogo in un tempo, nel quale Eumene aveva già sostenuto più guerre, ed aveva accresciuto il suo regno, cioè al più presto nel 189,[2] e da ciò discende alla sua volta che le « ἔνατα Νικηφόρια τοῦ στεφανίτου ἀγῶνος », durante le quali Metris fu sacerdotessa, non possono cadere che dal 173 in poi. Per una datazione più precisa il Fränkel riporta i μείζονα εὐημερήματα alle lotte contro i Galati, e colloca quindi il sacerdozio di Metris nel 167/6 o 166/5, preferendo la prima di queste due date. Lo Staehelin[3] invece non ritiene sicura questa datazione, opinando che i μείζονα εὐημερήματα possano riportarsi ugualmente bene ad altre lotte, per es. alla sconfitta di Perseo: ma anche a me sembra che prosperi successi di natura tale da costituire, secondo l'espressione che abbiamo veduto usata nell'iscrizione, « una grande fortuna non solo per il popolo di Pergamo, ma per tutti i popoli (dell'Asia Minore, naturalmente) », non si possano riconnettere, nel regno di Eumene, con altri fatti che con le guerre contro i Galati.

gono ulteriormente i limiti della datazione tra il 162 ed il 160. Ma la guerra Galata terminò nel 166, come abbiamo veduto, ed ognuno vede come sia preferibile porre il rescritto più vicino al termine della guerra, e come non basti a fare escludere gli anni 163 e 160 l'osservazione circa le missioni di Attalo, le quali non siamo davvero autorizzati a credere durassero per un anno intero. Io voglio poi notare che la defezione di Amlada risultante dall' i. va forse posta nel 167, quando, come già abbiamo detto, i Galati accamparono nelle vicinanze di Synnada (Liv., XLV, 34, 10).

[1] Cfr. Haussoullier, l. c., 386; Niese, III, 201, n. 5.

[2] Dittenberger, 215, 5.

[3] P. 89, n. 4.

Ciò posto, io credo che possano addirittura accettarsi le idee del Fränkel, conseguenza delle quali è che la nuova costituzione delle Niceforie vada messa nel 183, e si debba riconnettere con la felice soluzione della guerra di Eumene contro Prusia e coi suoi successi sovra Orziagone. [1]

L' ultima conclusione di quanto siamo venuti esponendo è che, durante il regno di Eumene II, troviamo più posto assai che durante il principato di Eumene I, per una celebrazione artistica di vittorie contro i Galati. Se si pensi ora, che, parimenti nel regno di Eumene II, di una simile celebrazione si hanno pure delle tracce sicure, non avremo più alcun dubbio, che l' Eumene di Plinio sia, contro l' opinione del Thrämer, Eumene II.[2] Da ciò consegue alla sua volta che, se non vanno negate lotte di Eumene I contro i Galati, non vi è però nemmeno alcuna ragione per esagerarne l' importanza. Il principato di Eumene I fu eminentemente pacifico.

Quest'appendice era già stampata, quando siamo venuti a conoscere il sunto, che il Wiegand dà di un'iscrizione recentemente scoperta in Mileto, contenente una lettera di Eumene II

[1] Anche il DITTENBERGER, *Or. Inscr.*, 299, n. 2, accetta l'opinione del FRAENKEL.

[2] Alle lotte contro Orziagone si dovette probabilmente la costruzione del celebre altare, che, secondo il carattere delle iscrizioni incisevi, risale ad Eumene II (v. CONZE, *Montsber. d. Berl. Ak.*, 1881, p. 869 e segg. Cfr. FRAENKEL, n. 69. PUCHSTEIN, *Beschreibung der Sculpturen aus Pergamon I die Gigamachie*, Berlin, 1895, p. 10; USSING, p. 86 seg.; COLLIGNON, p. 59 e seg.). È parimenti alle lotte contro Orziagone o a quelle posteriori alla guerra di Perseo, che deve risalire un dono votivo (forse l' immagine del principe), che un certo Sosicrate fece elevare in Delo a Filetero, e che portava la nota iscrizione LOEWY, *Inschr. Griech. Bildh.*, n. 147. L' HOMOLLE in *Mon. grecs publiés par l'Ass. pour l'enc. des étud. gr. en France*, 1879, p. 44, fa risalire questo dono al 171, il che è impossibile, una volta che pacifiche furono le relazioni tra Pergamo e i Galati dal 183 al 168. Il FRAENKEL, n. 167, lo fa risalire alla guerra galata nel 167, e così il NIESE (III, 201, n. 5); ma il THRAEMER (p. 251), seguito dallo STAEHELIN (p. 79) e dal DITTENBERGER (*Or. Inscr.*, 295, n. 9), ritiene Filetero morto poco dopo il 171 (LIV., 42, 55, 7), perchè da quell'anno in poi non lo si nomina più, e riferisce quindi il dono in parola alla guerra contro Orziagone, ciò che a noi pure sembra molto probabile.

alla confederazione ionica.[1] Non possiamo qui fare a meno di osservare che da questa iscrizione deriva una notevole conferma delle nostre idee, poichè essa è un documento autentico della grande impressione, che i successi di Eumene II sui Galati produssero nell'animo dei contemporanei, e pone quindi in luce più viva la loro portata. Da questa lettera infatti risulta che la confederazione ionica aveva elogiato Eumene II come benefattore dei Greci, appunto per l'opera esplicata da lui contro i barbari, e gliene aveva espresso la gratitudine delle città, proclamando solennemente il suo merito di avere assicurato di nuovo per primo la prosperità del paese: « ὅπως οἱ τὰς Ἑλληνίδας κατοικοῦντες πόλεις διὰ παντὸς ἐν εἰρήνηι καὶ τῆι βελτίστηι καταστάσει ὑπάρχωσιν » (l. 11-13).

[1] *Arch. Anz.*, 1904, p. 9, e *Sitz. Ber. d. Berl. Ak.*, 1904, p. 86.

APPENDICE II.[1]

Sul tempo e sulle conseguenze della pretesa vittoria Galata.

Ammettendo una vittoria Galata indipendente dalla guerra Galato-Antiochena, si sarebbe certo assai tentati di identificarla con quella del Caico, ma non incondizionatamente autorizzati a ciò. Quanto al tempo, esso rimarrebbe inappurabile. Il Thrämer si credeva autorizzato ad ammettere, che questa supposta vittoria Galata fosse avvenuta nel primo anno del regno di Attalo, dal pensare che già Eumene l'aveva rotta coi Galati (*Progr.* p. 5, 27). Ma va osservato che, seppure Eumene la ruppe, ciò certamente non fu proprio nell' ultimo anno della sua vita, in quanto che sappiamo, che causa della lotta poi tra Attalo e i Galati avrebbe dovuto essere la denegazione del tributo da parte di Attalo, e ciò fa presupporre che Eumene pagasse il tributo, e non fosse in guerra alla fine del regno. E che la vittoria in questione avvenisse nel primo anno del regno di Attalo, non si potrebbe nemmeno appurare, tentando congetture basate sia sulle monete, sia sull'istituzione delle Niceforie (v. appresso), sia sul motivo della denegazione del tributo (Loewy *Inschr. griech. Bildh.* 119); tanto meno poi partendo dalla ragione che pare così esauriente al Wilcken (216) e al Dittenberger (*Or. Inscr.* 268, n. 2), che cioè Polibio ci dice (XVIII, 41, 7) che Attalo visse 72 anni: « *τούτων βασιλεύσας τετταράκοντα καὶ τέτταρα* ». Il *βασιλεύσας* qui ha evidentemente un senso generico corrispondente del tutto ad un *ἄρξας*, e si doveva presentare più spontaneamente di questo alla mente di Polibio, perchè Attalo nella maggior parte

[1] V. sopra p. 34.

del tempo, in cui aveva governato, era stato in realtà re.[1] E sarebbe parimenti impossibile tentare una determinazione della data in questione, coll'addurre la opportunità di porla prima di Ancira, come fanno lo Staehelin (p. 28), ed il Pedroli (p. 16). Infatti tra le ragioni, sulle quali si può basare questa opportunità, vanno scartate del tutto quelle fatte innanzi dal Pedroli (p. 16, derivate in parte dal Köpp, *Rh. Mus.* 1885, 19), quando scrive: «La lotta in cui erano occupati tanto Seleuco quanto Antioco distraeva l'attenzione loro dagli altri avvenimenti d'Asia, e i Galati potevano liberamente rivolgersi contro Attalo, il quale forse approfittò pure di quel fortunoso momento per opporsi alla richiesta di tributo da parte loro». Come mai la lotta dei fratelli poteva incoraggiare i Galati all'assalto dei dominì Pergameni? Ciò si potrebbe intendere solo nel caso, in cui volessimo col Droysen vedere Seleuco alleato di Attalo, ma ciò non si può ammettere, e non l'ammette nemmeno il Pedroli (p. 17). Più difficile ancora riesce vedere una relazione qualunque tra il rifiuto del tributo da parte di Attalo e la guerra fraterna. Scartate così queste ragioni, a sostenere l'opportunità, di cui sopra, non rimarrebbe che la verisimiglianza del porre tra i motivi dell'alleanza, che i Galati dopo Ancira strinsero con Antioco (v. sopra p. 19), quello della sete di vendicare qualche sconfitta antecedente. Ma questa ragione cade, quando si ricordi che ogni nesso tra la battaglia di Ancira e la guerra Galato–Antiochena va posto da parte, e quando si pensi che i Gàlati, che si allearono con Antioco, poco prima si erano ribellati a lui, e con ciò avevano dato chiaramente a divedere di non trovarsi in condizioni tali da desiderare favori ed appoggi. (Nulla autorizza a credere che i ribelli fossero i Tectosagi, e ad essi nel rappacificamento si fossero aggiunti poi gli

[1] Vedi ora Beloch, III, 2, 462. Noi già sopra (v. p. 41) manifestammo l'idea che il titolo di re fosse preso da Attalo dopo le battaglie del Caico e dell'Afrodisio, che, alla lor volta, ponevamo circa il 230. Il *circa* va naturalmente inteso in senso lato. Se è giusto, come sembra, il supplemento Ἄ[τταλον] della iscrizione *CIA*, II, 384, l. 11, risulterebbe sicuro che Attalo aveva il titolo di re già sotto l'arcontato di Eliodoro, per il quale la data più probabile è quella del 231/0, ultimamente proposta dal Beloch (III, 2, 59 seg.).

sconfitti di Attalo, cioè i Tolistoagi, come vorrebbe il Köpp). Per la prima di queste osservazioni cade anche la datazione del Köpp, che crede la vittoria Galata non antecedente, ma contemporanea di quella di Ancira (egli la pone non nel 238, come vorrebbe il Pedroli, p. 16, n. 3, ma nel 240. V. *Rh. Mus.* 1885, 19, cfr. 1884, 226).

Quanto poi alle conseguenze della supposta vittoria Galata, abbiamo già veduto, che non si potrebbero porre tra di esse quelle già assegnatele dalla tradizione, cioè l'assunzione del titolo regio da parte di Attalo ed il costringimento dei Galati in proprie sedi, tanto meno le si potrebbero affibbiare quelle che gli studiosi moderni le hanno voluto regalare, e cioè tutto il rifiorimento delle arti, l'istituzione del culto di Atena Niceforo, e determinate trasformazioni nella monetazione.

Il risorgimento delle arti infatti ebbe il suo pieno sviluppo solamente dopo le lotte di Attalo contro Antioco e i Galati, solamente, cioè, quando sorse quel grande monumento al quale appartengono le iscrizioni 21–28. Questo fu innalzato non prima del 228, secondo il Fränkel e coloro che vi vedono solo il ricordo delle lotte contro i Galati ed Antioco; non prima del 226, secondo coloro che col Gaebler vi vedono già il ricordo di quelle lotte contro Lisia e gli strateghi di Seleuco II, celebrate nelle iscrizioni 35, 36; non prima del 226-223, secondo quelli che, pur vedendovi il ricordo di lotte contro Seleuco, identificano questo Seleuco con Seleuco Ceraunno, come fece già il Wilcken (2161), seguíto dallo Staehelin (p. 39), contro il Gäbler, il Pedroli ed il Köpp.

Parimenti non potrebbe essere riportata alla vittoria Galata, se vi fu, l'istituzione del culto di Atena Niceforo; perchè questo culto non può mettersi che dopo la erezione del monumento contenente le iscrizioni 21-28, mancando sempre in queste iscrizioni la designazione di Niceforo per Atena. Della istituzione delle Niceforie benissimo trattò il Gaebler (p. 49), in tutto seguíto dal Pedroli, dal Wilcken e dallo Staehelin.

Tanto meno si potrebbe considerare quale effetto di questa vittoria ipotetica, l'apparizione sulle monete di Pergamo dell'immagine di Atena, che offre la corona, come ciò fece, seguito dal Thrämer, l'Imhoof Blumer, il quale stabilì che Attalo avesse dal principio del regno coniato con questo tipo, la qual cosa, una

volta che in tale tipo si ha la piena espressione della regalità, si sarebbe potuta spiegare, solo ammettendo nel primo anno del regno di Attalo la vittoria Galata. Ma troppo incerto terreno offre in genere la numismatica alla cronologia e alla storia, giacchè nella maggior parte dei casi bisogna chiedere alla storia i criteri per la classificazione e per la datazione delle monete, anzichè alle monete i criteri per la disposizione cronologica degli avvenimenti storici. Quando si voglia fare il contrario, ognuno può porre innanzi una sua opinione. Chi ci dice qui, ad esempio, che Attalo sin dal primo anno del suo regno abbia coniato con quel tipo? Infatti il Gaebler, seguìto dal Wilcken (2159), stabiliva che il primo tipo di Attalo fosse stato quello che reca il capo di Filetero, R. Athenatypus a, tipo appunto che, secondo l'Imhoof Blumer, caratterizza le monete del II e del III gruppo. Ma, anche qui, chi ci dice che tale opinione sia giusta, e non sia preferibile quella dell'Imhoof, che poneva invece i gruppi II e III sotto Eumene I? Non certo il dire, come fa il Gaebler, che in questo conio si ha già l'affermazione della sovranità, giacchè l'occasione ad affermare sulle monete la sovranità (che è naturalmente cosa diversa della regalità) potè essere benissimo la vittoria di Sardi. E, ammesso anche che questi gruppi appartenessero invece al regno di Attalo, chi ci dice che questi l'introducesse sin dal primo anno del regno? Se cosi fosse, senza dubbio bisognerebbe propendere per la conseguenza stessa del Thrämer; ma nulla ci obbliga a credere che fosse cosi. Io, chiedendo alla storia i critèri per la classificazione delle monete, stabilirei i gruppi II e III appartenere ad Eumene; il gruppo Athenatypus c, rintracciato dal Gäbler (p. 52), e omesso dall'Imhoof Blumer, ad altra parte del regno di lui o al principio di quello di Attalo, ed il gruppo IV dell'Imhoof Blumer con Atenatypus b cioè Atena che offre la corona, lo stabilirei introdotto dopo le vittorie su di Antioco e i Galati. Alla ipotetica vittoria Galata mi parrebbe strano riportare come effetto un'affermazione ulteriore della sovranità sulle monete. Scarse dunque, se vi fu, dovettero essere le conseguenze della vittoria Galata, e peccarono di esagerazione non solamente il Thrämer, ma anche il Wilcken, il Gäbler e lo Staehelin.

PARTE SECONDA

QUESTIONI DI DIRITTO COSTITUZIONALE E AMMINISTRATIVO

CAPITOLO PRIMO

Diritto di successione e questioni affini

Il Breccia nella sua trattazione circa *Il Diritto dinastico nelle monarchie dei successori d'Alessandro Magno*, pubblicata in questi stessi *Studi*,[1] si è occupato naturalmente di questo tema anche nei suoi riguardi particolari col regno di Pergamo. Peraltro, data la natura e l'estensione del suo lavoro, è facile comprendere come egli non abbia nè potuto, nè voluto sfruttare al suo intento tutto il materiale riguardante il nostro regno. Per non lasciare senza analisi alcuna parte di questo, e nello stesso tempo perchè le conclusioni alle quali il suo esame mi ha condotto, si discostano talora da quelle del Breccia, sento il bisogno di trattare anche io qualche punto dello stesso argomento.

I canoni che il Breccia ha stabilito regolare la successione nelle famiglie reali dei regni ellenistici nelle loro analogie colle norme del diritto privato greco e cioè: – ereditarietà nei discendenti diretti e legittimi della famiglia, con esclusione del ramo femminile, precedenza del primogenito, condizione di privati, in linea di diritto, pei fratelli minori, e loro successione alla corona solamente nel caso in cui il primogenito venga a mancare senza lasciare figli maschi; spettanza della tutela dell'erede legittimo

[1] Fasc. IV, 1903.

minorenne all'agnato più prossimo di ramo maschile; esclusione dei figli naturali da ogni diritto ereditario[1] – trovano la più rigorosa loro attuazione nella monarchia degli Attalidi, anzi, per dir meglio, emergono con somma chiarezza dallo studio dei fatti, che nella medesima si riferiscono alla successione al trono.

Morto Filetero, senza che, per il fatto stesso della sua condizione fisica, avesse potuto lasciare prole, gli successe il figlio del fratello maggiore, Eumene, che egli già prima aveva adottato.[2] E quando anche Eumene I morì senza discendenti diretti, gli successe Attalo, altro nipote di Filetero, figlio questa volta di un fratello minore.[3] Alla morte di lui salì al trono il maggiore dei suoi quattro figli, Eumene II.[4]

Tanto più che la concordia nella famiglia degli Attalidi fu generalmente grande e grande l'amore reciproco tra i vari membri,[5] non deve sorprendere il fatto che, sebbene esclusi completamente dal titolo regio, i fratelli di Eumene II avessero tutti, chi più chi meno, una parte importante nella cooperazione al governo. Basta considerare gli avvenimenti politici, in cui si trovò coinvolto il regno, per rilevare subito questa cooperazione di tutti i fratelli alle cose dello stato. A provocarla o a renderla maggiore non dovettero essere talora estranee le condizioni di salute di Eumene.[6] Ma se siamo noi

[1] V. o. c., p. 7 seg.; cfr. 66.

[2] Breccia, o. c., p. 50, n. 1ª. Per completarlo però vedi la nostra prima parte, p. 13, n. 3.

[3] V. I parte, p. 17.

[4] V. I parte, p. 57.

[5] Lo cominciarono ad esaltare gli autori antichi, e da loro derivano gli elogi sentimentali di alcuni storici moderni.

[6] Pol. XXX, 2; XXXII, 22. Noi qui vogliamo raccogliere qualche prova epigrafica della posizione eminente dei fratelli e della loro cooperazione al governo; Kern, 86 (v. a proposito di questa iscrizione *Beibl.* a *Jahreshefte des Oesterreich. Inst.*, 1901, p. 30 – ivi, l. 16, nella formula augurale consueta ἐπὶ σωτηρίᾳ, segue al nome di Eumene II la menzione dei fratelli); Kern, 87 (ivi nella stessa formula appare accanto al nome di Attalo II quello di Ateneo, prima ancora di quello di Stratonice); cfr. Kern, 83 (può essere che quivi il τῆς della l. 9 sia errato per τοῦ, e che quindi il passo in conformità degli altri due ora citati vada supplito [ἐπὶ σωτηρί]αι τοῦ βασιλέως Εὐμ[ένους καὶ τῆς γυναικὸς αὐ]τοῦ βασιλίσσης Στρατονίκη[ς καὶ τῶν ἀδελ]φῶν κτλ.); *B. C. H.*, 1900, p. 165,

i primi a riconoscere tutto ciò, non possiamo peraltro fare a meno di constatare nel medesimo tempo, che sarebbe davvero cosa ridicola il confondere la cooperazione effettiva, di cui

n. 8 = Ditt., *Or. Inscr.*, 301 (ivi un tal Diodoro fa una dedica a favore del re Eumene, dei fratelli e della regina Stratonice); Ditt., *Syll.*[2], 284 (ivi gli Ateniesi parlano delle benemerenze di cui si è reso autore verso di loro un tal Diodoro, assai probabilmente lo stesso della i. precedente, avvalendosi dell'amicizia non solo del re Eumene, ma anche dei fratelli di lui); *C. I. G.*, 3067, l. 13 e 33 (ivi sono ricordate le benemerenze di Cratone verso i fratelli del re Eumene); Fraenkel, 160 b (ne risulta che per porre sul trono di Siria Antioco Epifane, con Eumene II cooperò il fratello Attalo – come appunto già raccontava Appiano, *Syr.*, 45 – mentre i fratelli minori trovarono anche essi modo di manifestare la loro buona volontà); *B. C. H*, V, p. 372 = Ditt., *Syll.*[1], 215 (ivi i fratelli cooperano con Eumene II all'elevazione delle Niceforie a στεφανίτης ἀγών, v. l. 5 segg.; cfr. l. 12, ove anche per loro si decretano delle statue); Ditt. *Or. Inscr.*, n. 308, l. 14 (dimostra che Attalo portava il cognome di Filadelfo, vivente ancora il fratello, v. appresso); *M. A. I.*, 1904, p. 152, l. 19 e 47 (Filetero, fratello di Eumene vi appare col cognome di Evergeta, v. appresso p. 163). Più importanti sono le lettere III, IV, V al grande sacerdote di Pessinunte (Ditt., *Or. Inscr.*, n. 315), delle quali la IV e la V certamente, la III per molto probabile congettura del Dittenberger (v. la nota 18 del medesimo) appaiono emanare da Attalo, sebbene ancora fosse vivente il fratello, il che risulta dal fatto che il nome stesso di Attalo vi è sfornito del titolo di βασιλεύς, che invece appare per Eumene nella II lettera, e si può ricostruire per Attalo nella VI. Più sintomatica ancora l'iscrizione *M. A. I.*, XXIV, 213, che contiene una lettera, nella quale Attalo, parimenti sfornito del titolo di βασιλεύς, e quindi vivente parimenti il fratello, dà corso ad una domanda di ἀτέλεια per pecore avanzata dall'ἀρχιερεὺς τοῦ Ταρσηνοῦ 'Απόλλωνος, e dai συμπορευόμενοι (v. l. 2 segg.; cfr. l. 16, segg.), e l'iscrizione di Amlada (*Vorl. Ber. üb. eine arch. Exp. nach Kleinas. v.* Jüthner, Knoll ecc., p. 22), in cui Attalo sempre nella stessa condizione, cioè senza titolo, fa delle importantissime concessioni a quei cittadini, e cioè abbonamento del residuo di un debito, sgravio di tributo, riscatto di ostaggi. Questi atti però si debbono forse pensare come compiuti in momenti di assenza o di malattia di Eumene. Va anche notato che i Delfii per approfittare della generosità degli Attalidi durante il regno di Eumene II, mandarono ambasciatori non solamente a lui, ma anche ad Attalo. Ed entrambi elargirono, ciascuno per conto suo, delle somme per l'educazione dei bambini e per la celebrazione di onori e sacrifici a proprio favore. Allora i Delfii decretarono ad ambedue con separata deliberazione una statua, e stabilirono due feste, l'una per Eumene da celebrarsi il dodici del mese di Eraclio, ed una per At-

stiamo parlando, con una correggenza vera, propria e specifica.[1]

Eumene, morendo, poichè l'unico suo figlio, o legittimo, o

talo da celebrarsi il tredici dello stesso mese (tutto ciò si può stabilire con sicurezza ora che al noto decreto dei Delfii in onore di Attalo II, Ditt., *Syll.*², 306, si è venuto ad aggiungere l'altro decreto per Eumene, di cui l'Homolle in *B. C. H.*, 1896, 631, n. 2 – v. anche 1897, p. 603 – non dà che alcuni cenni. Questi due decreti sono dello stesso anno, arcontato di Amfistrato; quello di Eumene è del mese Theoxenio, e in quello di Attalo invece gli interessi delle somme date in prestito decorreranno dal mese Amalio, che è antecedente al mese Theoxenio. L'unico modo per spiegare questo fatto è appunto quello proposto dall'Homolle, credere cioè che i due decreti cadano nell'ultimo anno di Eumene II, fossero originariamente fatti per questo re e pel fratello ancora principe reale, e fossero stati incisi sulla pietra solamente quando Eumene II era morto ed Attalo era divenuto re; – per questa ragione appunto nel decreto relativo a lui. al suo nome sarebbe stato aggiunto il titolo di re con anticipazione rispetto alla data reale del decreto).

[1] È pur quello che ammette il Niese (II, p. 642: *Gerade in dieser Zeit war Attalos gestorben und die Pergamenische Herrschaft auf Eumenes II und seine Brüder übergegangen*; cfr. l. c., n. 4, in cui si afferma *dass die Brüder als Mitherrscher angesehen wurden*. Diversamente e meglio si era egli espresso a p. 627. Non vi è dubbio invece che tutti i fratelli durante il regno di Eumene vissero nella condizione di ἰδιῶται, tutti, compreso Attalo II. Il Boeckh, *C. I. G.*, II, p. 658, pensò che questi, dopo la creduta morte di Eumene II ed i fatti seguiti alla medesima, al ritorno del fratello non rientrasse nella condizione di ἰδιώτης, ma ciò non aveva di per sè nessun grado di verisimiglianza (onde già lo contraddisse il Meier, *Allg. Encykl.* di Ersch e Grueber, artic. *Perg. Reich*, p. 395, n. 87; cfr. Wilcken, *Real-Enc.* v. Pauly-Wissowa, II, 2, 2170), ed è ora poi contraddetto formalmente da prove epigrafiche. Infatti il nome di Attalo appare sfornito del titolo di re non solamente nelle iscrizioni Fraenkel, 65, 219, 174; Ditt. *Syll.*² 298; *M. A. I.*, XXIV, 213, e, forse, *M. A. I.* 1904, 167, tutte di data incerta; e nelle Fraenkel, 64, del 190 circa; 169, secondo l'ipotesi del Wilcken (o. c., 2169), del 183; 160 b, 35 del 175, e 165, secondo il Fraenkel posteriore al 172; ma anche in alcune delle lettere al sacerdote di Pessinunte, e nell'iscrizione di Amlada (v. nota precedente) e questi documenti sono certamente posteriori al periodo, in cui in Delfo si attentò alla vita di Eumene II. È dunque sicuro che, seppure mai in questo periodo Attalo prese il titolo di βασιλεύς, quando sopraggiunse il fratello, lo depose. A quel periodo suppose il Mommsen che risalissero delle dediche ὑπὲρ βασιλέως Ἀττάλου Φιλαδέλφου καὶ βασιλίσσης Στρατονίκης, da lui pubblicate in *Hermes*. IX, 117. Il Dittenberger, che ha riedito quelle iscrizioni

riconosciuto o adottato che fosse,[1] era ancora minorenne, avrebbe, secondo Strabone,[2] lasciato a lui il regno, ma ne avrebbe nello stesso tempo fatto tutore e amministratore il fratello Attalo II. Non vi è dubbio però che costui dal 159 al 138, anno della sua morte, regnò di fatto col titolo di re, perchè, sebbene il passo di Strabone, nonostante le parole: *ἐν δὲ καὶ εἴκοσιν ἔτη βασιλεύσας γέρων οὗτος τελευτᾷ*, e quelle di Polibio, XXXII, 22, 8: *Ὅτι Ἄτταλος ὁ ἀδελφὸς Εὐμένους παραλαβὼν τὴν ἐξουσίαν* potrebbero lasciar qualche dubbio sulla natura dell'ufficio di lui dopo la morte del fratello,[3] ogni dubbio deve cadere dinanzi alle iscrizioni, le quali con tutta sicurezza gli dànno il titolo di *βασιλεύς*.[4] Così stando le cose

in *Or. Inscr.*, 303 e 304, divide questa idea (v. nota 2), ma essa è tutt'altro che sicura. Secondo me è meglio pensare che esse vadano poste dopo la morte di Eumene e dopo il matrimonio definitivo di Attalo con Stratonice, che sieno cioè contemporanee o posteriori alla dedica Ditt., *Or. Inscr.*, 302, in cui dal titolo θεός si può dedurre che Eumene era morto. Una sola cosa invece è sicura. e cioè che Attalo assumesse prima della morte del fratello il cognome di Filadelfo (v. appresso, p. 163).

[1] Quanto a questa questione vedi appresso.

[2] XIII, 624: ἀπέλιπεν υἱῷ τὴν ἀρχὴν Ἀττάλῳ, γεγονότι ἐκ Στρατονίκης.... ἐπίτροπον δὲ κατέστησε καὶ τοῦ παιδὸς νέου τελέως ὄντος καὶ τῆς ἀρχῆς τὸν ἀδελφὸν Ἄτταλον. La ricostruzione tentata dal Fränkel del frammento epigrafico 613 c non può qui essere addotta, perchè è la più incerta che si possa immaginare. Notiamo qui, perchè ce ne capita il destro, che questo frammento per svista è stato ripubblicato come cosa nuova in *M. A. I.* 1904, p. 164 sotto il n. 5.

[3] Più preciso a questo riguardo Plut. (*Reg. et imp. Apopht.*, p. 184): ἀλλὰ καὶ τελευτῶν ἐκείνῳ τὴν γυναῖκα καὶ τὴν βασιλείαν ἀπέλιπε.

[4] Ditt., *Or. Inscr.*, 303-4 (v. nota 1 a pag. prec.); 315, l. 33; 317, l. 1; 319, l. 15; 320, l. 1; 323, l. 17; 325, l. 1; 326, l. 18; 331, l. 5 (= Fraenkel, 248); Fraenkel, 224, l. 17; 225 = Ditt., *Or. Inscr.*, 327, l. 1. Vedi anche le iscrizioni Fraenkel, 214, 215; 216 = Ditt., *Or. Inscr.*, 318, e più incerte 218, 220, 221. — Lo Schneider (v. ed. di Nicandro, 1856, pref. p. 5) affermando, come è del resto sicuro, che nel passo di Suida s. v. *Nicander*: γεγονὼς κατὰ τὸν νέον Ἄτταλον κτλ., si debba riconoscere il terzo degli Attalidi, per schermirsi dall'obbiezione che si sarebbe potuta fare alla sua opinione, dicendo che Attalo III avrebbe dovuto essere chiamato νεώτατος e non νέον, vuole che il νέον sia equivalente allo *junior*, e che nel passo si debba vedere un indizio del fatto che Attalo Filadelfo non fosse mai stato considerato come re. Ma tali idee, come ognuno vede, sono ora assolutamente insostenibili. È evidente che è stolto dare al νέον, certo aggiunto da Suida, eccessiva importanza.

bisogna pensare o che Eumene avesse nominato tutore del figlio e reggente del regno col titolo di *βασιλεύς* il fratello, e che questi poi, venuto il nipote a maggiorità, avesse continuato a reggere il dominio con evidente usurpazione, [1] o che la notizia di Strabone sia nella sua sommarietà inesatta, e che invece Eumene avesse nominato il fratello suo successore, coll' obbligo però, che alla morte di lui, il regno dovesse passare a suo figlio. [2]

Essendo stato parlato di una correggenza di Attalo III con Attalo II, [3] noi dobbiamo pure esaminare questa questione. Ad una correggenza potrebbero forse far pensare le parole di Plutarco: [4] *ἔτι ζῶν ἐπέθηκε τὸ διάδημα καὶ βασιλέα προσηγόρευσεν*, ma, se le confrontiamo colle altre dello stesso autore: [5] *ἀνθ' ὧν ἐκεῖνος οὐδὲν ἐξ ἑαυτοῦ τέκνον ἔθρεψε πολλῶν γενομένων, ἀλλὰ τῷ Εὐμένους υἱῷ τὴν βασιλείαν ἔτι ζῶν ἐνηλίκῳ παρέδωκε*, vedremo che egli pensa non ad una correggenza, ma ad una vera e propria cessione della corona. [6] Ora che invece Attalo II abbia portato la corona sino alla sua morte non vi può essere alcun dubbio. E non solo la correggenza non trova a ben considerare un appoggio nemmeno nelle parole di Plutarco, ma è formalmente contraddetta da testi-

[1] Non è vero che, ammessa l'idea del Köpp. che Attalo III fosse figlio reale di Attalo II. si vedrebbe chiarita, come vuole il Wilcken (o. c., 2171), l'indole di questa usurpazione. Potrebbe apparire o no chiarita, a seconda dei modi di vedere

[2] Cfr. Fraenkel, 169; Wilcken, l. c. Del resto il Breccia (p. 58; v. anche Beloch, III, 1, 384) ha cercato di dimostrare che. nel caso in cui alla morte del re sopravvivesse, accanto ad un unico figlio minorenne, un fratello di lui. l'assunzione da parte di questo del titolo di re per tutta la sua vita col solo riconoscimento dell'obbligo di lasciare la corona al nipote, fu cosa che non solamente si verificò non di rado durante il periodo ellenistico, ma che anche fu considerata nel diritto ereditario dinastico giuridicamente lecita.

[3] Meier, *Allg. Encykl.* di Ersch e Grueber, artic. *Perg. Reich*, p. 401, 411 seg.; Böckh a *C. I. G.*, 3069.

[4] *De frat. am.*, 18, p. 489 F.

[5] *Reg. et imp. Apophth.*, p. 184.

[6] Male quindi il Breccia (p. 133) non cita il secondo dei nostri passi, e male dice addirittura che da Plutarco Attalo III è dato come associato alla corona dello zio.

monianze epigrafiche, perchè esse non dànno mai il titolo di re ad Attalo III durante la vita dello zio.[1]

Basta questa constatazione per fare escludere che tra zio e nipote fosse mai stata costituita una vera e propria correggenza, con base cioè sul sistema della parità completa di potere.[2] Ma noi vogliamo aggiungere che non solamente va esclusa la correggenza in questa forma così ampia ed assoluta di sviluppo, ma anche qualsiasi forma ufficiale di collegialità di potere, con partecipazione del correggente ad alcune delle prerogative inerenti alla regia dignità. In altri termini, la posizione di Attalo III durante la vita di Attalo II, appare sfornita di ognuna di quelle condizioni, che si possono stimare come caratteristiche dell'istituto della collegialità.[3]

[1] Vedi l'iscrizione di Magnesia, KERN, 87 = DITT., *Or. Inscr.*, 319, l. 16; quella di Egina, *C. I. G.*, 2139b = MICHEL, 340 = DITT., *Or. Inscr.*, 329, 39; e quelle di Pergamo, FRAENKEL, 248 = MICHEL, 46 = DITT., *Or. Inscr.*, 331, 18; *M. A. I.* 1904, p. 171. Sovra a tutte importanti sono queste due ultime iscrizioni, perchè esse possono essere datate con sicurezza l'una nell'anno 147/6 e l'altra nell'anno 142/1, e mostrano così che la mancanza del titolo di re per Attalo III si ebbe anche in un tempo, pel quale non si potrebbe dubitare della sua maggiorità (se egli nel 153 fu mandato al senato romano, e vi parlò, e nel ritorno fu festeggiatissimo nelle città greche per le quali passò, è certo che allora avesse – nonostante l'espressione che per lui usa POLIBIO, XXXIII, 18, ἔτι παῖς ὤν – almeno un sedici anni; la maggiorità adunque, accettando il termine di 18 anni che per essa propone il BRECCIA, o. c., p. 165 segg., la dovette raggiungere al più tardi verso il 151). Ed esclusa allora la correggenza sino al 142/1, nonostante la maggiorità di Attalo III, nessuna ragione vi può essere davvero di ammetterla per il periodo 142–138. Dopo queste osservazioni è inutile dire che le prove che il MEIER ed il BÖCKH volevano trovare di questa correggenza nelle iscrizioni *C. I. G.*, 2139b e 3069 sono da mettersi completamente da parte. V. FRAENKEL, p. 169; WILCKEN, 2171. In queste iscrizioni il fatto che si fa menzione di βασιλεῖς non va spiegato in nessuna maniera architetturando delle correggenze, ma attribuendo a quest'espressione la designazione generica del potere regio, o quella più particolare di determinati re che si erano succeduti al trono.

[2] Vedi per tale correggenza BRECCIA, o. c., p. 150 seg.

[3] Vedi su tutto l'istituto BRECCIA, o. c., p. 131–151. Noi vogliamo semplicemente osservare, che non si può riconoscere con lui (p. 40 seg.), come indizio ufficiale di collegialità di potere, la partecipazione al culto. Infatti nel nostro regno la vediamo estesa a membri della famiglia

Escludere però una collegialità ufficiale non significa escludere una partecipazione reale al potere, una cooperazione nel campo amministrativo. Ed infatti mentre il passo di Polibio (XXXIII, 18) mostra già che nel 153 il giovinetto compiva nella corte una parte spiccata, l'iscrizione 248 ci mostra una ingerenza di Attalo III nella nomina dei sacerdoti, e senza dubbio devesi pensare che la sua autorità cooperasse con quella dello zio anche in altri rami importanti dell'amministrazione.

Il Fränkel, notata, come induzione della 248, la partecipazione del nipote al potere religioso dello zio, prosegue: *Ob dies für den erwachsenen Thronfolger die Regel oder eine besondere dem nachmaligen Attalos III gewährte Vergünstigung war, können wir nicht wissen.* Ora mi pare molto probabile che la prima alternativa debba essere esclusa. Ad una soluzione positiva potrebbe forse venire l'impulso dal passo l. 5 seg. della i. 248 dove il *τὸν υἱὸν αὐτοῦ* Ἀθήναιον *ἐκρίναμεν προϊερᾶσθαι* della l. 13 potrebbe da alcuno forse essere inteso come prova della partecipazione al potere medesimo di Attalo II con Eumene II, facendo soggetto dell'*ἐκρίναμεν* entrambi quest'ultimi, che insieme ci appaiono alla l. 9. Ma tale interpretazione sarebbe completamente assurda, giacchè anzitutto il plurale ivi è maiestatico, tanto vero che più sotto per il plurale reale è detto *κἀγὼ καὶ* Ἄτταλος *ὁ τἀδελφοῦ υἱός* (l. 18 seg.); in secondo luogo la lettera essendo datata dal 142/1 l'incarico della supplenza del sacerdozio di Sosandro ad Ateneo deve essere stato dato al più tardi nel 144/3 (poichè deve essere stato coincidente colla malattia di Sosandro, e quest' ultima erasi annunciata *ἐν ταῖς πρότερον* Τριετηρίσι), e allora Eumene era già morto da 15 anni. E con ciò abbiamo

reale, che pure in linea di diritto vivono da privati. Così Attalo (vivente ancora il fratello) e Filetero ci appaiono col loro nome di culto, vedi sopra p. 123, nota, e appresso p. 163). E, anche se col Breccia non si riconosca un valore religioso al cognome, rimane che culto appare con ogni certezza tributato a Filetero in *M. A. I.* 1904, p. 152, l. 23 seg.; 47 seg. Anche nel caso in cui questa iscrizione fosse posteriore alla morte di lui – il che non è troppo sicuro, v. appresso, p. 163, nota 3 – ne risulterebbe sempre che il suo culto commemorativo occupava lo stesso gradino di quello degli altri fratelli, defunti dopo esser saliti al trono, e di quello del re vivente. Se ne dovrebbe sempre inferire perciò una sua certa partecipazione al culto anche in vita.

esaurito quanto doveasi dire intorno alla successione nella famiglia reale di Pergamo.

Senonchè, avendo il Breccia[1] toccata a questo proposito, sebbene non fosse forse troppo richiesto dall'indole del suo lavoro, la questione della paternità di Attalo III,[2] ed essendo venuto a conclusioni secondo me discutibili, è necessario che ne tocchi brevemente anche io.

Quando nel 172[3] Eumene fu vittima del noto attentato presso Delfi, e per la grande segretezza in cui la cosa fu tenuta, in Asia si sparse la voce della sua morte, il fratello Attalo, che per le ragioni stesse del diritto dinastico era chiamato alla successione, fece certo qualche passo per assicurarsela.[4] Se le cose si fossero limitate a questo, sarebbero state assai liscie e punto strane, e non ultima fortunata conseguenza sarebbe stata che molte elucubrazioni avrebbero risparmiato gli storici antichi, non poche dispute i moderni.

Ma il male si è che Attalo, con una fretta certamente poco encomiabile, non si limitò ad esse, ma ambì alla mano della regina, la chiese, e, secondo alcuni antichi la ottenne, secondo alcuni moderni non solo la ottenne, ma ebbe la fortuna di render feconda la moglie precaria, che nelle nozze di Eumene era rimasta sino ad allora sterile, e di lasciare così un documento del suo matrimonio-incesto e del suo novello ardore coniugale in un bravo figliuolo, che sarebbe poi stato riconosciuto da quell'ottimo tipo di fratello-marito, che gli architetti di questa teoria si compiacciono vedere in Eumene. E così alla nostra critica si impongono queste due questioni: Fu realmente consumato il

[1] O. c., p. 50 segg.

[2] Dico ciò, perchè, qualunque fosse il padre di Attalo III, sta il fatto che egli ufficialmente e giuridicamente è figlio di Eumene II, quindi la sua posizione rispetto alla successione è sempre la medesima netta e determinata.

[3] Il Breccia dà questa data esattamente a p. 50, mentre a p. 133, n. 1ª, assegna, non so perchè, al breve governo di Attalo, durante la creduta morte di Eumene, la data del 171/70.

[4] V. Niese, III, 109. Ciò era naturale di per sè, e risulta indubitatamente alla più rigorosa delle critiche dal confronto delle notizie tradizionali; v. appresso.

matrimonio tra Attalo II e Stratonice durante l'assenza di Eumene? E se si, ne nacque in realtà quegli che poi fu Attalo III?

Queste due questioni sono state trattate dal Breccia, e coi risultati ai quali egli è giunto, limitatamente ad esse, io sono in fondo d'accordo. Infatti non si può negare che il matrimonio in parola sia cosa incertissima nello stato della tradizione. Solamente Plutarco ne afferma la consumazione,[1] mentre Livio[2] e Diodoro[3] dicono che non si andò più in là della richiesta della mano della creduta vedova da parte di Attalo II. Ora, visto il carattere annedotico e leggendario della narrazione di Plutarco e l'inverosimiglianza intrinseca della consumazione del matrimonio, inverosimiglianza che si può dedurre dal seguito degli avvenimenti, cioè dalla continuazione dei più buoni rapporti tra i due fratelli; tale consumazione sembra anche a me doversi escludere. Ma anche ammessala, a me pure sembra doversi in ogni modo negare che da questo matrimonio nascesse quegli che poi, adottato da Eumene II, sarebbe in seguito stato Attalo III, come sostenne il Köpp.[4]

Questa idea va negata per queste ragioni, che uniche sembrano a me essenziali: Mancanza nella tradizione di qualsiasi accenno ad una simile origine di Attalo III, se si tolga il passo Polibiano nel senso attribuitogli dal Köpp (mancanza tanto più rilevante in quanto che Plutarco stesso, che, come bene osserva il Breccia, p. 54, mostra di sapere tanti particolari sebbene inesatti o falsi, considera anche lui Attalo III come figlio di Eumene II). Assurdità intrinseca che questo figlio nato nel 171 fosse riconosciuto da Eumene solo dopo il 168, pel quale anno la mancanza di figli legittimi o legittimati da parte di Eumene è testimoniata dagli ammonimenti che il medico Stratio fece in Roma ad Attalo II (Pol. XXX, 2). Perchè cingere del mistero, che vuole il Wilcken, e presuppone il Köpp, la nascita di quest'ultimo, dopo che Eumene II si era già adattato a perdonare il fratello ed a riunirsi colla moglie, nonostante che l'unione

[1] *De frat. am.*, 18.
[2] XLII, 16, 8.
[3] XXIX, 34.
[4] *Rhein Mus.*, 48, 1893, 154 seg.

di lei con Attalo fosse stata cosa ufficiale e palese a tutti?[1] Non meglio era, come si era passati sovra l'inconveniente del matrimonio, e non era stata ripudiata Stratonice, ritenere legittima senz'altro la nascita del figlio?[2] Queste due sono le uniche ragioni che mi spingono a propendere per ritenere Attalo III figlio di Eumene II.

Altre, che ne avanza il Breccia, non sono davvero decisive. Il fatto che in qualche epigrafe[3] si trovi ricordato Attalo III come figlio di Eumene, ed in una (248, l. 39) Filometore stesso chiami Attalo II zio (κἀγὼ καὶ Ἄτταλος ὁ θεῖός μου), si spiega benissimo colla adozione, come fa il Köpp, e non vale l'osservare col Breccia[4] che al momento della i. 248 Attalo II avrebbe avuto tutto l'interesse a far riconoscere quale fosse la sua relazione reale con Attalo III, a fine di frenarne possibili impazienze alla successione. Perchè, nè queste ultime ci sono autorevolmente tramandate,[5] nè, anche suppostele, sarebbe stato possibile che, a scopo di reprimerle, Attalo II avesse fatto qualche cosa di più che una dichiarazione privata al figlio, e avesse invece pubblicamente rivelato il mistero con offesa non lieve alla memoria del fratello. Così col Breccia,[6] contro l'insinuazione del Köpp che Eumene fosse incapace di prole, non si può dire che le migliori fonti attribuiscono a lui un altro figlio naturale e cioè Aristonico; giacchè l'origine naturale di Aristonico da Eumene è solo affermata da Giustino (XXXVI, 4-6; cfr. XXXVIII,

[1] Una volta ammesso il matrimonio tra Attalo e Stratonice, palese bisogna considerarlo.

[2] Tanto più che anche allora, come oggi, si sarà saputo non potersi mai decidere sulla paternità reale di un figlio nato, diciamo così, da donna poliandra.

[3] Kern, 87 (= Ditt. *Or. Inscr.* 319) l. 16; Fraenkel, 246 (= Ditt. *Or. Inscr.* 332), l. 21, 44; 248 (= Ditt. *Or. Inscr.* 331, 18); *M. A. I.* 1904, p. 171; la Fraenkel. 613 c 5 è, come già abbiamo avvertito, troppo incerta (v. sopra p. 125, n. 2).

[4] O. c., p. 53 seg. Il Niese, o. c., III, 204, n. 4, sembra della stessa idea.

[5] Si potrebbero dedurre solamente dalla notizia di Luc., *Icaromen.*, 15 (cfr. Steph. di Byz. s. v. Φαρμακοῦσσαι), che accenna all'avvelenamento di Attalo II per opera di Attalo III. Ma essa non merita nessuna fede (cfr. anche Niese, III, 364, n. 3).

[6] O. c., p. 53.

6, 4), da Plut. (*Flam.* 21), cfr. Eutrop. (IV, 20, 1). Strabone (XIV, 646) invece e Diodoro (XXXIV, 2, 26) ne fanno dubitare seriamente. E considerando che Sallustio (*Ep. ad Mithr.* 8), Livio (per. LIX), Floro (II, 20), Orosio (V, 10, 1) lo fanno derivare da Eumene senza accennare alla sua nascita spuria; e Velleio Patercolo II, 4, 1 nega assolutamente qualunque parentela tra Aristonico e la famiglia degli Attalidi, dicendo di quello – *mentitus regiae stirpis originis* – non si può a meno di riconoscere a questo riguardo una grande incertezza nella tradizione,[1] incertezza che non giustifica punto le parole del Breccia.

Anche escluso peraltro il valore di queste obbiezioni alla tesi del Köpp, rimangono incontestabili, mi pare, le due che abbiamo di sopra fissato, e la loro forza è tale, da farla respingere assolutamente. Fin qui dunque siamo nella sostanza d'accordo col Breccia.[2]

Senonchè, propostasi la questione della paternità di Attalo III, non si può a meno di trarre in campo il passo di Polibio XXX, 2, e cercare di darne un'interpretazione. Ora è precisamente in questa interpretazione che io mi discosto completamente dal Breccia. Il passo suona così: οὐδέπω γὰρ ἀναδεδειγμένος ἐτύγχανε κατὰ φύσιν υἱὸς ὢν αὐτῷ ὁ μετὰ ταῦτα διαδεξάμενος τὴν ἀρχήν. E Livio traduce; *necdum enim agnoverat eum qui postea regnavit.* È questo passo che costituisce per così dire la pietra dello scandalo della nostra questione. Appunto partendo da lui, il Köpp avanzò per primo arditamente la sua tesi negli esami di laurea, e poichè nessuno degli avversari allora glie la raccolse o discusse, forse davvero *ob matronarum et virginum quae aderant verecundiam*, non esitò tornarvi in occasione di un suo passaggio per gli scavi di Pergamo. Manifestò allora le sue idee al Conze, *Stratonicae reginae manes non veritus*, e finalmente la espose con brio efficacissimo nel suo citato articolo in *Rh. Mus.* (1893,

[1] V. Wilcken in *R. Enc.* v. Pauly-Wissowa, II, 1, 962.

[2] Ringrazio l'ottimo amico di avere nel suo lavoro cortesemente annunziato risultargli che io avevo idee diverse dalle sue. Ma evidentemente egli ha creduto che questa diversità fosse in un campo differente da quello in cui essa è realmente. Egli ha creduto – mi pare almeno – che io dividessi l'idea del Köpp. È per questo che non ha potuto confutare anticipatamente le mie opinioni.

p. 154 segg.). Allora il campo fu messo a rumore, il dado era stato gettato, la discussione appariva inevitabile. L'idea del Köpp dapprima trovò favore, e l'accolsero infatti il Wilcken,[1] e il Pedroli.[2] Presto però si produsse una reazione, e mentre già il Fränkel aveva evitato di esprimersi chiaramente,[3] il Collignon[4] lasciava incerta la questione, l'Ussing negava il matrimonio,[5] il Breccia,[6] e da ultimo il Niese[7] sostenevano che Attalo III, non di Attalo II e di Stratonice, ma fosse figlio naturale di Eumene II.[8]

Io nego assolutamente la sostenibilità di questa conseguenza così nella forma nella quale vi giunge il Breccia, come in quella con cui vi arriva il Niese. Esaminando infatti il passo, che abbiamo riportato, solamente dal punto di vista grammaticale, e riconnettendo il verbo ἀναδείκνυμι coll'accezione di *dichiarare*, noi ci troveremo innanzi a queste due vie, o dare all'ἀναδείκνυμι il valore determinato di *dichiarare come legittimo*, o quello generico di *dichiarare*. Colla prima via, che è quella seguita dal Niese,[9] bisogna fare soggetto dell'ἐτύγχανε, il κατὰ φύσιν υἱὸς ὢν αὐτῷ ὁ μετὰ ταῦτα διαδεξάμενος τὴν ἀρχήν; – colla seconda via bisogna fare complemento predicativo dell'ἀναδεδειγμένος il κατὰ φύσιν, e soggetto dell'ἐτύγχανε l'ὁ μετὰ ταῦτα διαδ. τ. ἀρ. (l'υἱὸς ὢν αὐτῷ in questo caso mi pare che non si potrebbe altro che mandarlo unito col κατὰ φύσιν a compiere l' idea di questo complemento predicativo). Ora si ponga ben mente: colla prima via il κατὰ φύσιν non potrebbe intendersi altro che nel senso di *naturale*; e la traduzione sarebbe; *il figlio essente a lui per generazione naturale*,

[1] O. c., 2170.

[2] P. 59. Va notato però che ivi è sfuggita all'autore qualche inesattezza.

[3] Vedi comm. all'i. 149, p. 75, e alla 248, p. 168 seg.

[4] O. c., p. 37.

[5] O. c., p. 39.

[6] O. c., p. 55.

[7] O. c., III, 204.

[8] Solamente il DITTENBERGER in *Or. inscr.*, 319, accoglieva, non senza però un *fortasse*, l'idea del KÖPP (v. n. 12).

[9] Io avevo già scritto nella forma attuale il mio esame grammaticale di questo luogo di Polibio, quando uscì il III volume dell'opera del NIESE, e fui allora lieto di constatare, che egli veniva a seguire una delle vie, che io già avevo fissato.

quello che poi gli successe, non ancora era stato riconosciuto come legittimo. Ma il κατὰ φύσιν non è mai nel valore di *naturale*, come già osservò lo Schweighäuser, seguito dal Köpp. Inoltre ci aspetteremmo forse, se tale dovesse essere l'interpretazione del passo, un ὁ κατὰ φύσιν υἱὸς ὢν αὐτῷ ὁ κτλ. Quindi tale intepretazione è da escludersi.

Non resta che volgersi alla seconda, interpretare cioè ἀναδείκνυμι nel senso generico di *dichiarare*. È quello che hanno fatto il Breccia ed il Köpp, venendo ad opposte conseguenze, il primo cioè alla conseguenza che Attalo III fosse figlio naturale di Eumene, il secondo all'altra che il medesimo fosse nato per l'unione precaria di Stratonice con Attalo II. Ora, secondo me, dal punto di vista esclusivamente grammaticale sono sostenibili entrambe queste idee. Infatti una volta dato ad ἀναδείκνυμι il valore di dichiarare, noi possiamo intendere il passo di Polibio tanto così: « Non ancora aveva dichiarato come essente figlio a lui per generazione (e cioè: non ancora aveva legittimato) quel (figlio naturale), che poi gli successe », [1] quanto così:

[1] Il Breccia traduce il passo addirittura così: « *Non ancora aveva riconosciuto come figlio legittimo il figlio naturale*, ecc. ». La traduzione che noi indichiamo nel testo equivale in fondo a questa, ma è più precisa. Il κατὰ φύσιν non può significare altro che *per generazione, per natura.* L'idea di legittimità cioè non esiste in esso di per sè, e ve la si può vedere solo in subordinazione a quella di generazione. Il κατὰ φύσιν infatti oltre che in qualche esempio letterario (v. Schweighaeuser, *Pol. Hist.*, t. VII, p. 676), è in molte iscrizioni il contrapposto di κατὰ θέσιν (= κατὰ παίδωσιν nelle iscrizioni di Olimpia, v. i n. 59, 9; 75, 4; 299, 3; 408, 2), onde κατὰ φύσιν υἱός ad esempio si oppone col valore di *figlio per generazione*, ad un successivo κατὰ δὲ θέσιν che significa *per adozione.* Ma sia che si traduca più, sia meno precisamente il κατὰ φύσιν, rimane sempre che non si deve escludere la possibilità d'intendere il contesto nel secondo dei sensi, che noi abbiamo indicato nel testo. È vero che il Breccia scrive (p. 56): « *Se* (nel passo di Polibio) *si fosse trattato del figlio di Attalo, Eumene avrebbe dovuto adottarlo; di riconoscimento non si poteva parlare che relativamente a un figlio suo* », ma ognuno vede che grammaticalmente ἀναδείκνυσθαι κατὰ φύσιν può stare nel valore di adottare, nel caso speciale supposto dal Köpp, nel qual caso non di una adozione qualunque si sarebbe trattato, ma di un'adozione consistente appunto nel riconoscimento da parte del marito di un figlio procreato dalla moglie nelle condizioni eccezionali, che si sarebbero verificate appunto per Stratonice. Si aggiunga a questo

« Non aveva ancora dichiarato come figlio generato da lui, quegli (che in realtà non l'era, e) che poi gli successe ».[1] Ma dal punto di vista storico però tutte e due queste interpretazioni irremissibilmente cadono. L'abbiamo già veduto quanto a quella del Köpp,[2] ma la cosa si verifica anche maggior-

che nella teoria del Köpp si suppone che Polibio o involontariamente o volontariamente si fosse lasciato andare ad un'espressione, che, sinteticamente ed anche un po' vagamente, accennasse a tutto un mistero di corte; allora, adoprando invece di ἀναδείκνυμι un vero e proprio *adottare*, egli o avrebbe dovuto precisare a lungo le cose, o non avrebbe nemmeno lontanamente accennato al mistero. Resta dunque che l'interpretazione del Köpp è sempre possibile. Quando il Breccia scrive: « *Se poi a qualcuno non sembrasse sufficientemente provato che* κατὰ φύσιν υἱός *significhi* " *filius genuinus* ", *io non avrei alcuna difficoltà a seguirlo, perchè appunto l'argomento principe del Köpp contro la paternità di Eumene è questo: che* κατὰ φύσιν υἱός *significhi il contrario di figlio illegittimo* », io confesso di non riuscire a comprendere il valore di queste parole. Mi sembra che non possano colpire nessuno, perchè nessuno potrebbe dare a κατὰ φύσιν il valore opposto al contrario d'illegittimo, cioè il valore stesso d'illegittimo.

[1] Il Köpp esclude la prima delle interpretazioni che noi indichiamo nel testo, adducendo, evidentemente per errore, le seguenti parole dello Schweighaeuser: *Neque enim* κατὰ φύσιν υἱὸν *Graeci – non magis quam naturalem filium Romani – ea ratione dixerunt qua hodie vulgo naturalem filium pro spurio dicimus ex concubina nato* etc. Queste parole, come ognuno vede, non calzano affatto bene. Ed infatti lo Schweighaeuser le adduce non per fare escludere che nell'interpretazione: « *nondum enim pro genuino eius filio declaratus erat is qui deinde in regnum ei successit* » fosse implicita la dichiarazione che si trattasse di riconoscimento di un figlio naturale, ma per criticare invece dal punto di vista lessicale l'esattezza dell'altra interpretazione che egli stesso aveva proposto nel tomo IV, p. 454: *necdum enim agnitus fuerat naturalis ille filius Eumenis qui postea illi successit*, e correggerla, non cambiandone il senso, ma solo la disposizione delle parti, colle parole or ora riportate: « *nondum enim pro genuino eius filio* etc. ». Il Breccia, che forse non ha consultato lo Schweighaeuser, aumenta la confusione, e dice che il Köpp segue lo Schweighaeuser nel modo di fare escludere che si trattasse di riconoscimento di un figlio naturale. La cosa sta invece così, che il Köpp vuol contraddire allo Schweighaeuser, servendosi, ma a sproposito, delle parole stesse di lui.

[2] Essa contrasta anche col contesto di Polibio, perchè dal come espone le cose il medico Stratio sembra che, se quella cessazione dell'ἀπαιδία di Eumene che si verificò poi, si fosse attuata al momento

mente quanto a quella del Breccia. Io confesso infatti che a me è più facile pensare che Attalo III fosse figlio di Attalo II, anzichè figlio naturale di Eumene, e, si noti bene, figlio avuto prima del 168. Mentre al Breccia sembra che ciò si accordi con tutta la tradizione, a me invece pare che cozzi stridentemente con molti suoi elementi, e cioè con Strabone XIII, 624[1], che dice espressamente Attalo III figlio di Eumene II e di Stratonice, e col passo stesso di Polibio preso nel suo complesso.

Ivi la parola ἀπαιδία può intendersi solo nel senso di mancanza di figli legittimi? e, anche ammesso questo, che forza avrebbero potuto esercitare su di Attalo II le dichiarazioni di Stratio? non avrebbe egli potuto obbiettare che poca speranza dovea derivargli per la successione, da una ἀπαιδία, che permettesse al fratello di adottare da un momento all'altro un qualche figlio naturale? E, compiuta poi l'adozione, non avrebbe egli avuto ragione di sdegnarsene?

In secondo luogo poi, mentre al Breccia[2] sembra di vedere una conferma delle sue opinioni nel titolo di Filometore, assunto poi da Attalo III, io in ciò veggo al contrario una ragione di contraddizione della sua tesi, giacchè mi pare che per la sua equivocità questo titolo avrebbe dovuto essere evitato. (Il Wilcken stesso che accetta l'opinione del Köpp, contraria a quella del Breccia, scrive che per Attalo III « der Name Philopator musste jedenfalls wegen der damit verbundenen Zweideutigkeit vermieden werden »). Del resto non solamente il titolo accenna al grande amore e alla grande venerazione dii Attalo III per Stratonice, ma il sovrano stesso in una sua lettera al popolo di

del colloquio, Attalo non avrebbe avuto ragione di esserne contento. E questo non si comprenderebbe, se quella cessazione la si dovesse credere attuata nel senso voluto dal Köpp, con un'adozione cioè da parte di Eumene di un figlio dello stesso Attalo II.

[1] Vedi sopra p. 125, n. 2. Si noti anche che nella iscrizione Fraenkel 248, l. 45 seg. Attalo III si esprime proprio così: βασ[ι]λισσαν Στρατονίκη ἡ μήτηρ μου. Sicchè per accettare le idee del Niese e del Breccia bisognerebbe spiegare queste parole, ammettendo che, parallelamente al riconoscimento del figlio spurio per parte di Eumene, si verificasse una specie di adozione per parte di Stratonice.

[2] O. c., p. 124.

Pergamo esalta l'affetto della madre verso di lui, [1] e da Giustino [2] risulta che egli non si lasciava sfuggire occasione, buona o cattiva che fosse, di fare ostentazione della sua pietà figliale. Ora, volere o no, tale amore mal si accorderebbe colla condizione che fanno ad Attalo III il Breccia ed il Niese.

Ed ora possiamo venire a concludere. Stabilito che sono errate sotto l'aspetto storico l'interpretazione che il Köpp ed il Breccia dànno del passo di Polibio, errata sotto l'aspetto storico e lessicale insieme quella del Niese, non resta che tentare altre interpretazioni. Ciò peraltro non è facile, ed ebbe animo di farlo per primo solamente lo Schweighäuser, il quale propose di tradurre: *necdum enim tunc in lucem editus erat ille Eumenis filius, qui ei postea in regnum successit.* In questa interpretazione, come si vede, l'ἀναδεδειγμένος è inteso nell'accezione di *procreato.* Il passo che egli mosse fu ardito, perchè dovette confessare di avere accolto il verbo ἀναδείκνυσθαι *insolentiori quidem quadam notione, quae tamen a reliquo eiusdem (verbi) usu haudquaquam abhorrere videtur.* Questa traduzione però può sembrare giustificata, perchè si possono addurre degli esempi, in cui il verbo ἀναδείκνυμι ha un significato abbastanza analogo.[3] Tuttavia resta che l'interpretazione dello Schweighäuser cozza contro altre difficoltà. Infatti non è vero quel che sostiene il Köpp, che cioè con essa non si trovi più il modo di spiegare le parole κατὰ φύσιν υἱὸς ὢν αὐτῷ, ma tuttavia non si può negare che riescano imbarazzanti, e rendano troppo sovrabbondante l'espressione. [4]

[1] FRAENKEL, 248, 45 segg.

[2] XXXVI, 4, 1.

[3] Lo STEPHANUS cita degli esempi coll'accezione di *edere*: nessuno tra essi ve ne è però che si riporti all'idea di generazione umana. Nell'epigramma presso DIOG. LAERT., I, 34 il verbo è uguale a *produrre*; in PHILOSTR., p. 91 (ed. Kaiser I, p. 80), a *dar fuori*; in THEMIST., *Or.* III, p. 47 B a *far venir fuori.* Anche nell'esempio passivo GREGOR., *In nov. dom.* (MIGNE, Or. XLIV, 84): Εἰ δὲ τελευταῖος ἄνθρωπος ἀνεδείχθη, il verbo è evidentemente nell'accezione di *tratto alla luce dal nulla.*

[4] Lo SCHWEIGHAEUSER sembra nella sua traduzione intendere l'υἱὸς ὢν αὐτῷ, come soggetto della frase in unione coll'ὁ μετὰ ταῦτα διαδεξάμενος τὴν ἀρχὴν, ma in tal caso ci aspetteremmo forse dinanzi all'υἱός l'articolo. Se poi l'υἱός si facesse complemento predicativo, l'espressione

Comunque sia, dinanzi alle ragioni della storia, che abbiamo di sopra esposto, non può essere accettata che questa interpretazione.[1] Attalo III non può essere stato che *filius iustarum nuptiarum*, nato da Stratonice e da Eumene II, o almeno come tale deve essere stato sin da principio riguardato dalla corte e da tutti i contemporanei. Che poi nei segreti del talamo di Stratonice si svolgessero misteri erotici, ignorati o fatti ignorare, noi naturalmente non possiamo nè affermare, nè negare. Mezzi all'indagine mancano, nè ce ne accoriamo, poichè ogni scandalo di corte non ci passa nemmeno la prima pelle, e ci frulla pel capo la lieve ironia dell'antico poeta, non tanto meno mordace, quanto meno volontaria: οὐ γὰρ πώ τις ἑὸν γόνον αὐτὸς ἀνέγνω.

riuscirebbe stranamente sovrabbondante. In senso pleonastico va poi ad ogni modo preso il κατὰ φύσιν, del che però non mancano esempi (Polibio stesso, III, 9, 6, chiama Amilcare κατὰ φύσιν πατέρα di Annibale).

[1] Ammettere che la lezione Polibiana sia corrotta, non sembra consigliabile, perchè la sua antichità è accreditata dalla traduzione Liviana. Accolgono l'idea dello Schweighaeuser, il Nissen, *Krit. Unters.*, p. 274, il Weissenborn a Liv., XLV, 19, 11; il Meischke, *Symb.*, p. 27, e i nuovi editori dello Stephanus; il Meier (o. c. p. 401) ne ammise la possibilità. Livio intese in senso diverso, ma bene osserva lo Schweighaeuser (p. 677) che la colpa è tutta sua. Il medesimo commentatore crede che Livio pensasse ad Aristonico, e tale idea è accolta dal Weissenborn a Liv., XLV, 19, 11. Secondo quest'ultimo autore Livio avrebbe affatto sorvolato sul senso delle parole κατὰ φύσιν, ma questa è un'idea troppo assoluta. Egli potrebbe benissimo avere interpretato il passo dal punto di vista del Breccia o da quello del Köpp.

CAPITOLO SECONDO

Culto e Cognomi

Dopo avere veduto quanto si riferisce al diritto di successione nella monarchia degli Attalidi, passiamo ad esaminare quali fossero le caratteristiche esterne della regalità; in quali guise formali cioè essa si affermasse dinanzi ai sudditi, e questi la riconoscessero. Si tratta in altri termini di studiare le forme del culto, e di ogni altra guisa di esaltazione pubblica dei re e della loro famiglia, ed insieme di fare delle osservazioni circa la loro titolatura.

Cominciamo dalle feste che si celebravano in determinate occasioni ad onore dei sovrani. Esse genericamente parlando, vanno riconnesse col culto, perchè, consistendo in giuochi ed agoni vari dedicati al sovrano, del quale anzi spesso recavano il nome, costituivano un vero e proprio parallelo alle feste consecrate alle divinità. [1]

Il Breccia nello studio relativo a questo argomento [2] ricorda le Eumenee della Fränkel 18, le feste *ἐν τῇ βασιλέως* Εὐμένου *ἡμέρᾳ* di Teo (*C. I. G.*, 3068, l. 14), quelle mensili di Sesto della *Ditt. Syll.*[1] 246 e le *βασίλεια* di Nacrasa. Questo elenco peraltro è lungi dall'essere completo. In esso vanno incluse le Attalee

[1] Questo parallelismo risulta con bella evidenza a proposito delle feste di Sardi; *B. C. H.*, V, 389 = Ditt. *Or. Inscr.*, 305. Colà (l. 7 seg.). erano dedicati dei giuochi [τᾶ]ι ['Αθηνᾶι] καὶ βασιλεῖ Εὐμένει τῶι [Σωτῆρι καθὼς ἔγραψ]εν τᾶι πόλει αὐτὸς στεφανίτας ἰσοπυθίους κατὰ π[ε]ν[ταε]τ[ίαν] μουσικόν [τε] καὶ γυμνικὸν ποτα[γορεύοντες 'Αθαν]αῖα κα[ὶ Εὐ]μέν[εια].

[2] O. c., p. 82 seg. Io non capisco perchè egli nel suo studio separi le feste dal culto.

e le Eumenee di Egina,[1] le Eumenee di Sardi,[2] le Filadelfie di Eumenia e le Attalee di Afrodisia,[3] la festa, istituita dalla confederazione ionica per Eumene II,[4] e le grandi feste in ricordo di una spedizione guerresca di Attalo III celebrate in Elea, in Pergamo, e forse nelle altre città del regno.[5] Della festa annua stabilita dai Sicionii in onore di Attalo I parleremo appresso. Nè è fuor di luogo ricordare qui l'agone che i tecniti di Teo avevano istituito in onore di un re Attalo; e nel quale teneva il primo luogo il ditirambo, il secondo lo spettacolo satirico.[6]

Le occasioni in cui si celebravano queste feste erano sovra a tutto, come anche negli altri stati ellenistici, l'anniversario della nascita del sovrano e quello della sua salita al trono.[7]

[1] *C. I. G.*, 2139 b = Ditt., *Or. Inscr.*, 329. In esse aveva luogo un θυμελικός ἀγών. V. l. 46.

[2] *B. C. H.*, V, 383 = Ditt., *Or. Inscr.*, 305.

[3] In Eumenia abbiamo delle monete del tempo di Gallieno, che menzionano i giuochi ΦΙΛΑΔΕΛΦΙΑ, i quali evidentemente dovettero essere fondati da Attalo II a memoria del suo fraterno affetto per Eumene. Nello stesso spirito egli fondò Filadelfia in Lidia (v. Steph. di Biz., s. v.; cfr. Ramsay, *Cit. and Bishop.*, II, 366). Così ad Afrodisia troviamo menzionate in monete ed in iscrizioni del iii sec. d. C. le ΑΤΤΑΛΕΙΑ (*C. I. G.* 2801, *C. I. A.* III, 129, l. 31), ed anche qui si deve trattare di una fondazione Atttalica, perpetuatasi nel tempo con modificazioni successive (*Attaleia, Attaleia Gordiana, Attaleia Gordiana Capitolia, Attaleia Capitolia*) e rifiorita specialmente nel iii secolo, che, nella pace dei governo municipale, fu periodo caratterizzato da un rivivere di istituzioni e di sentimenti preromani (v. Ramsay, o. c., I, p. 188, II, 366; Liermann, *Anal. epigr. et agon. Diss. philol. Halens.* X, 1889, p. 156, contro Boeckh a *C. I. G.* 2139 b, 2758).

[4] Vedi l'iscrizione di Mileto riassunta dal Wiegand (*Arch. Anz.*, 1904, p. 9). La confederazione aveva consecrato uno dei giorni della panegiri panionica come eponimo di Eumene II, e perchè la festa riuscisse più solennemente il re stesso stanziò dei fondi (v. l. 51 e seg.).

[5] Fraenkel, 246 e *M. A. I.* 1904, p. 152, cfr. p. seg. n. 4.

[6] Vedi Leb. Wadd. 93, cfr. *B. C. H.* IV, 1880, 177; Prott, *M. A. I.* 1902, p. 174. Nota invece che in Teo stesso per Antioco Sotere era stato istituito un γυμνικὸς ἀγών: v. Leb. Wadd. 87, 21.

[7] Troviamo mensilmente celebrati i γενέθλια in Egitto (decreto di Canopo, Ditt., *Or. Inscr.*, 56, l. 5 e 34 e i. di Rosetta, Ditt., *Or. Inscr.*, 90, l. 46) e in Commagene, Ditt., *Or. Inscr.*, 383, l. 133 seg. cfr. l. 99 seg.: ἐν δὲ γενεθλίοις ἡμέραις, ἃς ἐμμήνους ἐνιαυσίους τε [ἑορτὰς] θεῶν τε κἀμοῦ κατὰ

Menzione esplicita dei *γενέθλια* troviamo in Sesto.[1] Anniversari della salita al trono sono certamente le *βασίλεια* di Nacrasa.[2]

Ma oltre il compleanno e l'incoronazione troviamo festeggiate anche altre liete ricorrenze. Così le Eumenee[3] di Sardi erano state create per perpetuare il ricordo dell'opera esplicata da Eumene II contro i Galati. Allo stesso motivo dovevano la propria esistenza le feste, che la confederazione ionica aveva istituito per Eumene II. Al tempo di Attalo III poi era considerato come festivo l'ottavo giorno d'ogni mese, ed annualmente si celebrava con processioni, sacrifici e banchetti dei magistrati, perchè in esso il re era rientrato da una spedizione guerresca nella sua capitale.[4] Così stando le cose non possiamo precisare agli anniversari di quali avvenimenti sieno da riportarsi le Fi-

πᾶν ἔτος ἀεὶ διετέταχα. E celebrazioni mensili dell'anniversario della salita al trono del re troviamo nei due stessi regni (per l'Egitto, v. i decreti di Canopo, l. 6 e 34, e di Rosetta, l. 46 cfr. quello di Tolemaide, DITT. *Or. Inscr.*, 49, l. 5; per la Commagene v. DITT. *Or. Inscr.* 383, l. 102, cfr. 84).

[1] DITT., *Or. Inscr.*, 339, l. 35: ἐν τοῖς τε γενεθλίοις τοῦ βασιλέως καθ' ἕκαστον μῆνα θυσιάζων ὑπὲρ τοῦ δήμου διαδρομὰς ἐτίθει τοῖς τε ἐφήβοις και τοῖς νέοις, ecc.

[2] *C. I. G.* 3521 = DITT., *Or. Inscr.*, 268. Si trattava di una panegiri alla quale intervenivano numerose rappresentanze ufficiali di altre città e curiosi da ogni parte, l. 3 seg.: ἐπεὶ Ἀπολλώνιος Μελεάγρου ἐπιστάτης, προχειρισθεὶς ἐν τῶι τῆς πανηγύρεως χρόνωι ἀγωνοθέτης τῶν ἀχθέντων Βασιλείων καὶ εὐεργέτης ὢν (ἐ)φιλογάθησεν ἐμ πάσιν ἐκδεξάμενος τάς τε πα(ρο)ύσας θεωρίας πρ(επ)όντως καὶ τοὺς παρεπιδημοῦντας ξένους. Come si vede, la direzione ne veniva affidata a personaggi importanti. Nel caso nostro l'agonoteta aveva già la carica di ἐπιστάτης; v. DITT., n. 4.

[3] Vi si trattava di una solita panegiri con giuochi e sacrifici. I vincitori erano posti nello stesso grado dei vincitori dei giuochi Pizii ed Olimpii.

[4] Per Elea vedi FRAENKEL, 246; per Pergamo la iscrizione recentemente pubblicata *M. A. I.* 1904, p. 152, ove si ricorda che un ginnasiarca volendo risuscitare l'uso delle criobolie (vedi per queste le note dell'editore a pag. 154 seg.), destinò che fossero celebrate nell'ottavo giorno del mese di Apollonio: l. 29 seg. [κατέστησε δὲ καὶ τὴν ἡμέραν, καλλίστην] ἡγησάμενος εἶναι τὴν ὀγδόην τοῦ Ἀπολλωνίου μηνὸς, ἐν ἧι τελέσας ἐπιτυχῶς ἐν [...... στρατείαν βασιλεὺς Ἄτταλος, παρεγένετο ἐκεῖ]θεν εἰς τὴν πόλιν, ἱεράν τε αὐτὴν ψηφισάμενος ὑπάρχειν διὰ παντὸς, καὶ τἄλλα ἐ]πεδέξατο τὰ γεγραμμένα καὶ ὅσα διὰ τοῦ γεγενημένου ἐν τῶι ἐπὶ Ἀ]ριστοβούλου τοῦ Βίωνος τοῦ καὶ Τεύθραντος ἐνιαυτῶι ψηφίσματος κατακεχώρισται [ἐπεύξατο.

ladelfie di Eumenia, le Attalee di Afrodisia, le Eumenee di Pergamo per Eumene I, e le feste della *βασιλέως Εὐμένου ἡμέρα* di Teo. Tanto il Fränkel, quanto il Breccia, considerano queste due ultime feste come *γενέθλια*; il Dittenberger ha la stessa opinione quanto alla prima.[1] La cosa però è solamente congetturale.[2]

Le feste si perpetuavano spesso dopo la morte dei sovrani, e ne sono un esempio non solo le già più volte citate Filadelfie di Eumenia ed Attalee di Afrodisia, che vengono giù fino al III secolo dopo Cristo, ma anche le Eumenee, di cui è parola nel decreto di Egina *C. I. G.* 2139 *b* = Ditt. *Or. Inscr.* 329, l. 40, e, se si seguisse l'opinione del Dittenberger, anche le Attalee del medesimo luogo.[3]

[1] V. in *Or. Inscr.*, 267, la nota 16. Egli sembra in questo caso alquanto cervellotico, poichè giunge a congetturare che le Eumenie fossero celebrate nell'Eumeneion di Fileteria dell'iscrizione Fraenkel, 240 = Ditt., *Or. Inscr.*, 336, mentre è evidente che lo dovevano essere in Pergamo. Altrimenti la cosa sarebbe stata notata nel decreto Pergameno.

[2] Non capisco come mai il Breccia ed il Fraenkel, alla iscrizione 18, dicano che dei *natalicia* è nel decreto di Teo chiaramente parola. Là non si parla che della βασιλέως Εὐμένου ἡμέρα. Ora essa altro non è – come già aveva dichiarato il Böckh, v. II, p. 662, dal Breccia e dal Fraenkel completamente trascurato – che *giorno eponimo* del re. E giorno eponimo del re è quello che è dichiarato tale – sia esso l'anniversario della nascita o dell'incoronazione o di altro – non è necessariamente ed esclusivamente il primo di essi. Anzi nell'i. del Wiegand (*Arch. Anz.* 1904, p. 9) il giorno eponimo è instaurato, come vedemmo, per il ricordo delle lotte di Eumene contro i Galati, ed è un giorno del ciclo di quelli, in cui si radunava la panegiri ionica. E nel decreto di Tolemaide, *B. C. H.* 21, p. 187 = Ditt., *Or. Inscr.*, 49, la βασιλέως ἡμέρα è colla massima verisimiglianza il giorno dell'avvenimento al trono di Tolemeo Evergete (v. l. 5 seg. δεδόχθαι τῶι δήμωι σ[τ]ε[φαν]ῶσαι Ἀντίφιλον Ἀγαθάνορος κισσοῦ σ[τ]ε[φ]άνωι πατρίωι ἐν τῶ[ι θεά]τρωι τῆι πέμπτη[ι] καὶ εἰκάδι τῆι τοῦ βασιλέως ἡμέραι φιλοτι[μ]ίας ἕνεκα τῆς εἰς τὸν [βασιλέα]; cfr. decreto di Canopo, Ditt., *Or. Inscr.*, 56, l. 6 e 34.

[3] Gli onori stabiliti per Cleone dovevano essere banditi nelle Eumenee e nelle Attalee, e pure erano stati decretati certo dopo la morte di Eumene II. Quanto alle Attalee il Dittenberger vorrebbe che fossero in onore di Attalo I, ma niente sta a dimostrarlo. È invece più probabile che esse fossero in onore del vivente Attalo II. Che esse sieno nominate prima delle Attalee (καὶ ἀνα[γγεῖλαι τὸν στέφανον] Ἀτ-

Uno dei lati caratteristici delle monarchie ellenistiche, a prescindere da quella Macedone, fu il culto dei sovrani. Questa istituzione, come tutte quelle che ebbero vigore nel mondo ellenistico universale, e costituirono una vera e propria innovazione o una trasformazione più laboriosa di elementi preesistenti, risale ad Alessandro Magno. Se egli abbia o no preteso per sè onori divini, è una questione spinosa, ma fortunatamente altrettanto accademica.[1] L'essenziale è che culto fu a lui universalmente tributato, e i Greci vi contribuirono come gli altri popoli, sebbene con forme diverse, e non senza prima una qualche ripugnanza e qualche bella discussione.

Lo scopo di questa innovazione introdotta da Alessandro è evidente. Egli volle ottenere la sanzione religiosa del suo potere su tanti popoli diversi, volle in altri termini legittimare le usurpazioni, che il genio o la fortuna gli avevano permesso. "*Wenn Alexander nicht von Gottes Gnaden König sein konnte, dann wollte er selbst Gott sein, wenigstens von seinen Völkern gleich einem Gotte geehrt werden*", scrive il Beloch.[2] Presso i Greci del resto immenso valore aveva sempre avuto la sanzione religiosa dello stato; le divinità della patria erano sempre apparse come le rappresentanti e le protettrici della indipendenza dei singoli stati. Ciascuna forza, ciascuna particolare entità politica fondava il proprio diritto sopra qualche potenza religiosa, che colla sua essenza garantiva quella determinata forma costituzionale con cui si collegava.[3] Era naturale che anche la nuova monarchia universale cercasse un fondamento religioso, e lo trovasse in una forma caratteristica, che era in corrispondenza collo sviluppo dell'elemento autocratico, a lei proprio, lo trovasse cioè nella divinizzazione del re.

ταλείω[ν] κα[ὶ] Εὐμεν[εί]ων) non dimostra nulla a favore del Dittenberger, perchè si può trattare di una semplice precedenza *a potiore*, suggerita cioè dall'essere vivente il titolare.

[1] Trattò ampiamente la questione il Kaerst in *Stud. zur Entw.* etc., p. 43 segg. e in *Gesch. d. Hell. Zeitalt.*, I, p. 385 segg. Il valore solamente formale della cosa lo rilevò il Beloch, III, 1, p. 49.

[2] III, 1, p. 48.

[3] Kaerst, *St. zur Entwick.*, p. 51 e *Gesch. des Hellen. Zeitalt.*, I, p. 385.

Il significato storico del nuovo culto è adunque che i fondamenti dell'esistenza politica per i Greci si erano trasformati. Contro l'indipendenza e l'autonomia dei singoli stati si erano sollevate le pretese del dominatore del mondo. Non vi era che una volontà sovrana, che dava gli impulsi all'ingranaggio dello stato universale, che rappresentava la legge, che dettava il diritto. Il culto regale adunque nell'ambiente e nel mondo greco rappresenta una indiscutibile novità, quando se ne riguardi il nucleo ed il significato storico. Nè poteva essere altrimenti in quanto che era un indice delle nuove istituzioni e del nuovo sistema politico.

Se però ciò è vero da una parte, dall'altra non è men vero che esso di per sè trovava degli addentellati nella concezione politica e religiosa dei Greci, e delle condizioni favorevoli al suo sviluppo nell'ambiente morale ed intellettuale, in cui si svolse. Sotto l'aspetto politico infatti abbiamo già detto che lo stato era abituato a cercare il garantimento ufficiale delle sue forme, riconnettendole col potere religioso. Sotto l'aspetto religioso poi il culto tributato agli eroi,[1] e ai fondatori delle città,[2] e talora anche ai viventi[3] era un'ottima preparazione al culto del sovrano, sebbene questo abbia in sè gli elementi della sua differenziazione specifica da quello, nella sua obbligatorietà assoluta[4] e nel significato nuovo politico che abbiamo dichiarato. E a lui favorevole era il momento intellettuale e morale della Grecia. Le teorie filosofiche del tempo da una parte avevano contribuito ad innalzare il valore dell'individualità dinanzi alla politicità,[5] dall'altra avevano scosso nelle classi colte le antiche credenze,

[1] Vedi sovra a tutto Denecken, Art. *Heros* nel *Mythol. Lex.* del Roscher, I, 2, p. 2442 seg.; cfr. Kaerst, *Gesch. d. Hell. Zeitalt.*, p. 387.

[2] V. Kaerst, o. c., p. 388; Beloch, p. 48 e specialmente p. 370.

[3] Sovra il culto di Lisandro in Samo vedi Beloch, *Griech. Gesch.*, II, 113; per quello di Clearco in Eraclea, Suida s. v. e Beloch, II, 188; per quello di Dionisio in Siracusa Plut., *de Alex. virt.*, II, 5, p. 338; Bergk, *Lyr. Gr.*, II[4], p. 324; cfr. Beloch, III, 1, 48 e 49, n. 1[a].

[4] Vedi Kaerst, *St. zur Entw.* etc., p. 43 e *Gesch. d. Hell. Zeitalt.*, I, p. 388.

[5] Kaerst, *St. zur Entw.* etc., p. 12 seg., e assai ampiamente nei capitoli 2 e seg. della *Gesch. d. Hell. Zeitalt.*, I, p. 37 segg.

per rimpiazzarle col monoteismo o coll'ateismo o coll' indifferenza religiosa.[1]

Proseguire nelle varie monarchie ellenistiche lo studio delle applicazioni del principio divino, e delle manifestazioni del culto dinastico nelle sue varie forme e modalità, è cosa che è stata sinteticamente tratteggiata dal Beloch,[2] ma analiticamente non ancora compiuta, sebbene ampiamente e diligentemente preparata.[3] Noi lo tenteremo con riguardo particolare al nostro regno di Pergamo.[4]

Un tempo fu creduto che non si fosse mai giunti a tributar culto agli Attalidi durante la vita, ma solo dopo morte. Già il Böckh[5] stesso però pensò a contraddire questa idea, ed essa ora dinanzi alle prove epigrafiche incontestabili non potrebbe davvero trovare più alcun sostenitore. Culto fu tributato in vita agli Attalidi, e lo fu sin dal tempo in cui essi ancora non avevano assunto il titolo regio. Già infatti nella iscrizione Fränkel 18 = Michel 38 = Ditt. *Or. Inscr.* 267, veniva ordinato dal popolo di Pergamo che i *ταμίαι* dessero agli strateghi una pecora da sacrificare ad Eumene Evergete.[6] Posto ciò, veniamo a raccogliere le varie testimonianze di questo culto dinastico.

Quanto ad Attalo I si sa che gli Ateniesi non solamente lo

[1] Cfr. Beloch, o. c., III, 1, p. 48.

[2] O. c., III, 1, 368–377.

[3] Beurlier, *De divinis honoribus quos acceperunt Alexander et successores eius*; Kaerst, *Die Begründung des Alexander- und Ptolemaeerkultus in Aegypten* in *Rh. Mus.*, 1897, p. 42 segg.; Prott, *Der Kult der* θεοὶ Σωτῆρες, *Rh. Mus.*, 1898, p. 460 seg.; Strack, *Die Dyn. der Ptol.*, p. 12 seg.; Kornemann, *Beitr. z. alt. Gesch.*, I, p. 51 seg.; Breccia, o. c., p. 84 seg.

[4] Trattano questo argomento il Beurlier, o. c., p. 99–107; il Fraenkel, comm. alle iscrizioni 43–45; il Kornemann, o. c., p. 85–90, e da ultimo il Prott, *M. A. I.* 1902, p. 161 seg.

[5] V. *C. I. G.*, comm. all' i. 3067, p. 658.

[6] διδότωσαν δὲ αὐτοῖς ἀεὶ οἱ ταμίαι, οἱ καθιστάμενοι κατ' ἐνιαυτὸν ἐν τοῖς Εὐμενείοις πρόβατον, οἱ δὲ λαμβάνοντες θυέτωσαν Εὐμένει Εὐεργέτῃ, ἵνα φανερὸς ᾖ ὁ δῆμος ἅπασι εὐχάριστος ὢν κτλ. Un contenuto sacrale ha anche l'apposizione di nomi di dinasti a dei mesi dell' anno, quale l' Eumenios e forse un Φιλεταίρειος (v. Schuchhardt in *Inschr. v. Perg.* II p. 398), della quale apposizione però non si può precisare il tempo.

fecero eroe eponimo di una loro file,[1] ma anche gli crearono un sacerdozio.[2] Inoltre i Sicionii nel 198/7 istituirono in suo onore una festa annua, nella quale gli si doveva fare un sacrificio, e innalzarono una sua statua alta dieci cubiti presso quella di Apollo.[3] Non è da credere naturalmente che i suoi sudditi si lasciassero quanto ad adulazione prendere la mano dagli stranieri. Le sue vittorie contro i Galati, rappresentate col colorito di grandi vittorie della civiltà sulla barbarie, avevano ben potuto sollevare la sua figura dinanzi a tutta la Grecità, ma per i sudditi e in genere per i Greci dell'Asia Minore aveano avuto un'efficacia immediata, avevano allontanato un grande pericolo. Per loro inoltre era una vera necessità mantenersi propizia la casa degli Attalidi, e in un popolo come il greco, il termometro del bisogno di protezione fu spesso l'adulazione. La forma principale dell'adulazione del tempo verso i sovrani essendo appunto nel culto, non possiamo dubitare che i Greci dell'Asia Minore lo tributassero ad Attalo con tutti gli onori. Solamente poche però sono le testimonianze che ce ne sono arrivate. Si riducono alle dediche di tre altari in Pergamo,[4] e al nome di Ἀτταλίς dato ad una delle tribù nella stessa città, in Ilio e in Magnesia al Meandro.[5] Ci può compensare però della scarsezza di questi ricordi, il fatto che sappiamo quale direzione sin d'ora gli Attalidi vollero far prendere a questo culto, quale contenuto specifico gli assegnarono, in quale veste divina, cioè, desiderarono presentarsi all'umile compiacenza degli adoranti. Due oracoli che ci sono conservati chiamavano Attalo ταύροιο διοτρεφέως φίλον υἱόν,[6] e ταυρόκερως,[7] il che equivale a dire - discendente da Dioniso - e

[1] Pol., XVI, 25; cfr. sopra p. 51.

[2] *C. I. A.*, II, 1670; III, 300.

[3] Pol., XVIII, 16.

[4] Fraenkel, 43-45. La 59 è incerto se debba riferirsi ad Attalo I o ad Eumene.

[5] V. per Pergamo *M. A. I.*, 1902, p. 114; per Ilio, *C. I. G.*, 3616 = Leb. Wadd., 1040; cfr. Brueckner *in Troja und Ilion* di Dörpfeld, p. 472, n. 78; per Magnesia al Meandro, Kern, 89, 7; 98, 3 = *Ditt. Syll*². 553. Non è nemmeno sicuro del resto che questi nomi siano da riportarsi ad Attalo I, ma ciò è pur sempre molto probabile.

[6] Phaenn. presso Pausania, X, 15, 3.

[7] Diod., *Exc. Vat.*, 34, 8.

quasi sua immagine o rappresentazione.[1] Veniamo in tal guisa a ricostruire quale fosse nel culto attalico il dogma, diciamo così, riguardante la discendenza divina della famiglia regnante.[2] Per gli Attalidi l'ἀρχηγὸς τοῦ γένους era Dioniso;[3] il loro culto quindi si atteggiò in una forma Dionisiaca, ed accolse anche elementi orgiastici.[4] Più tardi quando l'eredità degli Attalidi fu presa da

[1] Beurlier, o. c., p. 99; Prott, o. c., p. 162, cfr. 186. Male dunque il Visconti si è espresso in *Iconogr. gr.*, II, 204, 2; cfr. 280 e 56.

[2] Bene osserva il Prott (o. c., p. 161) che nel culto regale ellenistico si deve poter rintracciare sempre un dogma fisso circa l'origine divina delle famiglie regnanti, e stabilire per ciascuna di esse un albero genealogico sicuro, risalente a una determinata divinità. Così si sa che i Tolemei riportavano a Giove attraverso Eracle e Dioniso la loro discendenza (v. i. di Adule). I Seleucidi invece si stimavano come schiatta apollinea (decreto di Ilio, Michel, 525, l. 25). Vedi anche Beloch, III, 1, 369.

[3] È il Prott che ha cercato di mettere pienamente in luce questo fatto. Egli ha cercato di dimostrare che Dioniso Categemone era «*der Gott des Familienkultus der Attaliden*» (p. 164). Le prove che egli adduce sono talvolta un po' stiracchiate, e fanno l'impressione di veri giuochetti di ermeneutica epigrafica, ma prese complessivamente hanno il loro valore. È bene qui ricordarsi che, come abbiamo detto nella nota precedente, anche i Tolemei si vantavano stirpe dionisiaca. Ha ragione il Prott, quando scrive (p. 187): «*Die Betonung des Dionysischen in Pergamon und Alexandria ist ein sichtbares Zeichen der Rivalität zwischen den Attaliden und den Ptolemaiern, den* νέοι Διόνυσοι *und Osireis, auf dem Gebiete der Wissenschaft, Litteratur und Kunst, kurz der musisch-dionysischen Kultur*». Del resto gli Attalidi batterono la stessa strada dei Tolemei riconnettendosi, oltre che con Dioniso, con Eracle (vedi i versi di Nicandro, riportati dall'autore del περὶ γένους Νικάνδρου; *Nicandrea*, ed. di I. F. Schneider, 1816, p. 3; cfr. pref. p. xii; ed. di Otto Schneider, 1856, p. 1 seg.; Westermann in *Biogr.* p. 61 segg.). Il fatto che gli Attalidi facessero risalire la loro discendenza a Dioniso e ad Eracle, trova la sua espressione plastica nei rilievi coi quali era adornato il tempio di Apollonide in Cizico (*Anthol. Pal.*, III; cfr. Fraenkel, p. 107). Essi rappresentavano l'introduzione di Semele nell'Olimpo per mezzo di Dioniso, e quella di Alcmene nei campi Elisi per mezzo di Eracle. «*Es ist*», scrive il Prott, p. 188, «*eine einfache und schöne Symbolik, in der hier der von Dionysos und Herakles abstammende Herrscher ausdrückt dass er seine Mutter, als eine neue Göttin dem griechischen Pantheon zuführe*».

[4] Un' iscrizione pubblicata in *M. A. I.*, 1902, p. 94; cfr. 184, dà: βασιλεῖ Εὐμένει θε[ῶι] σωτῆρι καὶ εὐεργέ[τηι] οἱ Βάκχοι τοῦ εὐαστοῦ θ[εοῦ]. Poichè

Roma, ed in seguito al culto avanzarono le loro pretese gli imperatori romani, l'essenza Dionisiaca continuò ad aleggiare attorno al loro capo.[1]

Se pochi sono i ricordi del culto di Attalo I, non altrettanto si verifica per i suoi successori. Varie sono le epigrafi che ce ne serbano traccia, e addizionando i vari elementi che se ne desumono, si può essere soddisfatti della somma delle informazioni.

Si vede che Eumene II, raffermato e ampiamente allargato il suo dominio, volle dare a lui notevole impulso. È a partire dal suo tempo che vediamo svilupparsene la liturgia e svolgersene largamente la pompa e la solennità. Da allora infatti cominciano ad apparire sacerdoti e sacerdotesse del re,[2] e da allora nel culto non si praticarono più semplici sacrifici o discrete

nel culto di Dioniso Categemone l'elemento orgiastico è innegabile (più tardi si trova per esso la corporazione dei βουκόλοι, Fraenkel, 485–88; *M. A. I.*, 1899, 179; di misteri e di trieteridi parlano le lettere reali, Fraenkel, 248, l. 8, 10, 38, vedi anche Fraenkel, 319, 320, 222; cfr. Prott, *M. A. I.*, 1902, 184, n. 3). il Prott crede che nella nostra iscrizione si tratti di una corporazione di misti consecrata appunto al culto di Dioniso Categemone, che dedica un altare ad Eumene, che cura cioè anche il culto del re. Pur nelle parole degli oracoli di sopra riportate il Prott propende a vedere delle espressioni mistiche. Se non che in questa parte della sua trattazione egli lavora forse un po' troppo di fantasia.

[1] Vedi Prott, p. 182 segg. e 265–6.

[2] Nel κοινόν dei tecniti in Teo esisteva un sacerdote ed agonoteta del re Eumene II, e dopo la sua morte un sacerdote del medesimo innalzato a θεός (*C. I. G.*, 3068, l. 1, 17, 25 e 3070, l. 2). Questi sacerdoti appaiono eponimi come i sacerdoti dei Tolemei nei decreti di Canopo (l. 22) e di Rosetta (l. 51); quelli di Lisimaco in *Rev. Arch.*, 1876, I, 106; e quelli dei Seleucidi in *B. C. H.*, 1889, 525, l. 26; cfr. Prott, *M. A. I.*, 1902, p. 174, n. 1ª. Il commune stesso di Teo avea un proprio sacerdote per Apollonide defunta ed Eumene, ed una sacerdotessa per la stessa Apollonide e Stratonice (Leb. Wadd. 88 = Michel, 499 = Ditt. *Or. Inscr.*, 309; vedi appresso p. 156, n. 5). In Pergamo troviamo una sacerdotessa di Stratonice (Fraenkel, 178, che così è supplita dal Ditt, *Or. Inscr.*, n. 313: Βασίλισσα[ν] Σ[τρατονίκην] Εὐρυδίκη Δη[μ]άρ[χου ἱέρεια] διὰ βίου. In Sesto troviamo ricordato un sacerdozio di Attalo II (Ditt., *Syll.*[1] 246 = *Or. Inscr.*, 339, l. 26 seg.). Per Elea l' iscrizione Fraenkel 246 = Michel 515 = Ditt., *Or. Inscr.*, 332, fa menzione di uno stefaneforo e di un sacerdote ed agonoteta del re (l. 12), e di stefanofori τῶν δώδεκα θεῶν καὶ θεοῦ βασιλέως Εὐμένου (l. 27).

dedicazioni, ma funzioni solenni,[1] e le feste e i giuochi che si accompagnavano con esse acquistarono anche loro maggiore importanza.[2] I documenti che ci informano di queste manifesta-

[1] Nel decreto di Teo successivo alla morte di Apollonide (MICHEL, 499 = DITT., *Or. Inscr.*, 309) vediamo che le si consacra un giorno, e si stabilisce che in questo ogni anno curino solenni funzioni il sacerdote e la sacerdotessa del culto reale, in unione col pritano, cogli ieropoioi e con tutte le altre sinarchie. Dopo le preghiere, le libazioni e i sacrifici gli ἐλεύθεροι παῖδες dovranno cantare un inno, ed altrettanto faranno le giovinette scelte dal paidonomo, muovendo in processione. Si ordina in pari tempo l'erezione di un altare della nuova θεᾶς Ἀπολλωνίδος Εὐσεβοῦς Ἀποβατηρίας (v. appresso,p. 155, n. 3). Nei fasti del ginnasio di Coo, contenuti nella iscrizione DITT., *Sill.*[2] 619, è registrata una πομπὴ Εὐμένει, e in PATON-HICKS, p. 97, 43, si pensa ad Eumene I; il PROTT, invece *Leges gr. sacr.*, p. 32, n. 13 ad Eumene II o a un privato; ma bene il DITTENBERGER alla nota 11 si decide per Eumene II. L'ultimo grado di sviluppo nella pompa del culto dinastico è rappresentato dall'iscrizione di Elea, FRAENKEL 246 = MICHEL 515 = DITT. *Or. Inscr.*, 332 e in quella di Pergamo recentemente pubblicata *M. A. I.* 1904, p. 152, Colla prima viene innalzata una statua ad Attalo III nel tempio di Asclepio Sotere, acciocchè egli sia σύνναος di lui, ed un'altra statua gli viene eretta presso l'altare di Zeus Sotere; su questo altare ogni giorno lo stefaneforo ed il sacerdote ed agonoteta del re dovranno offrire a lui incensi; ogni anno poi, l'anniversario del giorno in cui il re era tornato da una sua spedizione guerresca in Pergamo, dovrà essere celebrato con processioni e sacrifici propiziatorii; maggiori ancora saranno le funzioni e le pompe con cui il re sarà ricevuto in Elea: numerosi sacrifici si immoleranno presso gli altari di Zeus Sotere, di Estia Boulaia e di Zeus Boulaios. Nella seconda si ricorda che un ginnasiarca ha curato l'erezione di statue ad Attalo II, ad Eumene II, a Filetero e ad Attalo III, sostenendo egli stesso le spese eccedenti sulla misura dei fondi stanziati (l. 23 seg.), παραστήσας θυσίαν αὐτοῖς [ὡς καλλίστην μετέδωκεν ἀπ' αὐτῆς εἰς ἔπαθλα τοῖς τε ἐφήβοις] καὶ νέοις εἴς τε διαδρομὰς καὶ τοὺς διὰ τῶν ὅπλων ἀγῶνας; lo stesso, quando i giovani gli eressero una statua nell'esedra, presso quella di Filetero bandì dei giuochi, ed offrì sacrifici a Filetero e ad Attalo III (l. 38 seg.: [καὶ πα]ραστήσας θυσιας ὡς καλλίστας τῶι τε Φιλεταίρωι καὶ Ἀττάλωι τῶι Φιλομήτορι βασιλεῖ καὶ τῶι το[ύτου ἀγάλματι), e non fu pago di questo, τῇ μὲν τεδράδι ἀναγαγὼν ἐκ τοῦ ἰδίου ταύρους δύο καὶ καλλιερή[σας — — — θεῶι βασιλεῖ Ἀττάλωι καὶ Φιλεταίρωι τῶι Ε]ὐεργέτηι καὶ βασιλεῖ Ἀττάλωι Φιλομήτορι καὶ Εὐεργέτηι ἐπετέλεσεν ἀπ' αὐτῶν τάς τε διαδρομ[ὰς καὶ τοὺς διὰ τῶν ὅπλων ἀγῶιας.... (l. 47 seg.).

[2] Di queste feste e di questi giuochi era spesso chiamato ad essere agonoteta il sacerdote stesso del culto dinastico. Si capisce così come il disimpegno delle sue funzioni potesse essere grave e costoso,

zioni del culto cittadino non ci lasciano naturalmente giudicare intorno al maggiore o minore grado della loro spontaneità. Ma anche qui, come pel caso di Alessandro, la questione è semplicemente formale. Una pretesa esplicita di culto o il suo sovrano gradimento dovevano avere lo stesso effetto dinanzi ai sudditi; e quel, che è certo, è che questi non erano restii davvero a dare o a offrire prove di zelo. Quando infatti alla morte di Apollonide, fu proclamata la sua apoteosi, vediamo Teo e Ierapoli prenderne atto con loro decreti e stabilire tutte le disposizioni relative.[1] Lo stesso dovettero certo fare tutte le altre città suddite, sebbene i loro decreti non abbiano avuto la fortuna di arrivare sino a noi.

Sembra anche fuori di dubbio, che Eumene prendesse speciale cura della organizzazione ufficiale del culto. Come che la sua famiglia si stimava stirpe Dionisiaca,[2] egli strinse relazioni coi tecniti di Teo,[3] e se ne valse come strumento di diffusione del culto della sua casa. Ne impiantò in pari tempo un ramo in Pergamo, per costituire un teatro e un'orchestra di corte,[4] ed

e divenire ragione di benemerenze speciali. Nella già citata iscrizione di Sesto infatti, Ditt., *Or. Inscr.*, 339, l. 26 segg., Mena è lodato tra l'altro anche per lo splendore con cui si era comportato, quando era stato nominato sacerdote di Attalo: ἱερεύς τε ἀποδειχθεὶς τοῦ βασιλέως Ἀττάλου ἀξίως ἀνεστράφη τοῦ δήμου πᾶσαν ὑπομείνας φιλαγάθως τὴν ἐν τοῖς δαπανωμένοις χορηγίαν.

[1] Ditt., *Or. Inscr.*, 308 e 309.

[2] Vedi sopra. Eumene volle fare omaggio al suo antenato divino, costruendo in suo onore la terrazza del teatro. Di essa già il padre doveva avere concepita l'idea, ma solo il figlio le diede esecuzione (v. Prott, o. c., p. 177). Parimenti deve essere stato Eumene II il primo ad attribuire al sacerdozio di Dioniso Categemone quel significato di sacerdozio del dio stipite della casa reale, che il Prott cerca di mettere in luce (o. c., p. 166 e seg.; cfr. 177).

[3] Vedi *C. I. G.*, 3067, 3068 a e b. Il Prott (o. c., p. 173 seg.) crede che il culto Attalico fosse stato accettato dai tecniti solamente dopo il tempo, al quale risale l'iscrizione 3067. Infatti al tempo delle iscrizioni 3068 a e b vi è una festa ed un sacerdote agonoteta del re Eumene. L'una e l'altro invece mancano in 3067, e certo sarebbero stati rammentati, se vi fossero stati. Inoltre in 3067 i re sono messi insieme cogli uomini, mentre in 3068 b lo sono cogli dei.

[4] È questo il ramo che venne a costituire il κοινὸν τῶν συναγωνιστῶν, che vediamo formato con propri magistrati, proprio sacerdote ed ago-

avvenne che Cratone che era stato posto alla testa di questa compagnia fondò una corporazione particolarmente addetta al culto dinastico. È quella corporazione che poi sotto Attalo II ebbe il nome di Attalisti, ma che originariamente si dovette dire degli Eumenisti,[1] e che, secondo quanto sembra risultare da al-

noteta, e proprii agoni in *C. I. G.*, 3068 B. Che esso avesse sede in Pergamo e non in Teo, come finora era stato creduto, è un' idea che ha avanzato, e secondo me con sufficiente base di documentazione, il PROTT (o. c., p. 169 seg.). Sta il fatto che il κοινόν dei tecniti in Teo si chiamava al tempo di Attalo I τὸ κοινὸν τῶν περὶ τὸν Διόνυσον τεχνιτῶν (v. KERN, *Inschr. v. Magn.*, 54 e 89). Sotto Eumene II invece, quando Teo divenne stabilmente Pergamena, il nome fu: τὸ κοινὸν τῶν περὶ τὸν Διόνυσον τεχνιτῶν τῶν ἐπ' 'Ιωνίας καὶ 'Ελλησπόντου καὶ τῶν περὶ τὸν Καθηγεμόνα Διόνυσον. Questo altro non può significare, se non che alla primitiva corporazione dei tecniti era stato aggiunto un nuovo ramo. Il nome di questo nuovo ramo οἱ τεχνῖται οἱ περὶ τὸν Καθηγεμόνα Διόνυσον autorizza sufficientemente a localizzarlo in Pergamo, se si accettano le idee del PROTT intorno a Dioniso Categemone. Ammesso questo svolgimento di cose, l'identificazione del nuovo ramo col κοινὸν τῶν συναγωνιστῶν è spontanea. Alla testa di esso, che doveva costituire il teatro e l'orchestra di corte, come abbiamo detto nel testo, stava Cratone, come regio intendente. Sono in onore di Cratone i decreti *C. I. G.* 3067, 3068 A e B, 3069, vedi anche LEB. WADD., 1558 C e *B. C. H*, IV, 164, n. 21.

[1] Dalla iscrizione *C. I. G.* 3069 = DITT., *Or. Inscr.*, 326 (v. anche *B. C. H.* IV, 164, n. 21) si vede che gli Attalisti costituivano una corporazione fondata da Cratone per gli scopi del culto regio. Quando il fondatore morì, lasciò per loro un regolamento riguardante il culto, e provvide con lasciti di denaro, di schiavi e di utensili alla perpetuazione dei sacrifici e delle riunioni. Questa corporazione non aveva a veder nulla col teatro, ma contava tra i propri membri molti tecniti. Le sue relazioni con costoro risultano anche dal fatto che dei duplicati dei documenti emanati dagli Attalisti, o a loro riferentisi venivano appesi nel tempio dei tecniti di Teo (*C. I. G.*, 3069 e 3070), e Cratone datava col sacerdote dei tecniti la sua lettera agli Attalisti (*C. I. G.*, 3070). Gli Attalisti possedevano un locale per le loro riunioni detto 'Ατταλεῖον, loro fornito da Cratone, il quale morendo lasciò loro anche una συνοικια πρὸς τῷ βασιλείῳ (*C. I. G.*, 3069, 20 segg.). Circa la sede degli Attalisti il BÖCKH non dubitò che fosse da cercarsi in Teo, sebbene si sentisse costretto a localizzare in Pergamo l'Attaleion e la συνοικία πρὸς τῷ βασιλείῳ. Il LUEDERS invece in *Die Dionys. Künstl.*, p. 22, dopo aver rivendicato la natura sacrale della corporazione, la localizzò in Pergamo, e lo seguì il KORNEMANN (o. c., p. 88, n. 1[a]). Il

cuni indizi, va assai probabilmente considerata come strumento del culto di stato.[1]

Dall'affermare però che Eumene dovette rivolgere diligenti cure all'organizzazione di questo, al sostenere, come fa il Prott,

Prott propose la stessa cosa, ma presentò la sua idea come nuova, e cercò di motivarla ampiamente (o. c.). Il Dittenberger in *Or. Inscr.*, 326, (cfr. *addenda*, p. 658) insiste a collocare gli Attalisti in Teo, e giunge anzi al punto di assegnare la stessa sede all'Attaleio e alla συνοικία πρὸς τῷ βασιλείῳ (v. note 13 e 15). A noi invece, poichè non riteniamo esaurienti le obbiezioni dell' illustre epigrafista, piace accettare l'altra idea. per la motivazione della quale rimandiamo al Prott (l. c.). Solo vogliamo osservare, che tra le sue ragioni non può correre quella che desume dall'aggiunta τῶν τεχνιτῶν a ἱερεύς nella datazione del decreto degli Attalisti. Se costoro fossero stati in Teo, egli crede che quell'aggiunta non si sarebbe verificata, ma noi notiamo che, immaginando che le relazioni tra i tecniti e gli Attalisti fossero quelle che vuole il Prott, quell'aggiunta sarebbe stata giustificata, qualunque fosse la loro sede). Collocati però in Pergamo gli Attalisti, resta sempre da fissare il tempo della loro fondazione. Essendo Cratone venuto in Pergamo già al tempo di Eumene II (la *C. I. G.*, 3068 a e b, in cui era già costituito il ramo dei sinagonisti, è del tempo di Eumene), ed avendo avuto sotto di lui grande impulso il culto dinastico, è ovvio pensare che gli Attalisti fossero già stati fondati a quel tempo. onde regge l'ipotesi del Prott, che prima essi fossero chiamati Eumenisti, e poi alla morte di Eumene II avessero cambiato il nome in quello di Attalisti. Non ci sembra che pensi giustamente il Dittenberger, quando in *Or. Inscr.* 326, n. 7, esprime l'idea che la corporazione o fosse già stata fondata da Attalo I, o da Eumene in onore del fratello, e si decide per la prima di queste ipotesi. La seconda non corre, ma non va nemmeno la prima. perchè nessun ricordo di questa corporazione abbiamo al tempo di Attalo I, nè esso appare di per sè adatto alla sua genesi. — Per corporazioni analoghe negli intenti e nella formazione del nome a quelle degli Attalisti vanno ricordati i Βασιλισταί dell'isola di Seti pel culto della casa Tolemaica (*C. I. G.*, 4893 = Ditt., *Or. Inscr.*, 130, 6; II sec. a. C.), gli Εὐπατορισταί della *C. I. G.* 2278 = *Or. Inscr.*, 367, 3 (corporazione di atleti devoti a Mitridate il grande), e in seguito gli 'Αγριππιασταί di Sparta (*C. I. G*, 1299, pel genero di Augusto), e i Καισαριασταί di Sardi o Mostene per Tiberio (v. Buresch. *Aus Lydien*, p. 7, n. 6).

[1] Essi erano in strettissima relazione colla famiglia reale. Avevano la dimora comune presso i palazzi reali, e il locale delle funzioni nella terrazza del teatro (v. appresso p. 155, n. 5). Erano stati fondati da un cortigiano, ed avevano da lui, e certo anche dalla corte – mediatamente o no, poco importa – i mezzi necessari.

che egli solo ne fu l'introduttore,[1] il passo non è breve, ed io non lo ritengo punto giustificato. Nessuna ragione infatti vi è di credere col Prott stesso,[2] che la prima apoteosi ufficiale fosse stata quella di Apollonide; giacchè invece anche per Attalo defunto si ha il titolo di θεός.[3]

Quanto alla natura del culto dinastico presso gli Attalici, basterà dire che la base formale della sua disciplina teologica consiste nel principio che il nome di θεός dovesse spettare solamente ai re defunti.[4] Quanto poi alla liturgia il Fränkel (p. 511) afferma,

[1] « *Er und nicht sein Vater ist eben der eigentliche Begründer des Königskultes* », o. c., p. 177.

[2] O. c., p. 174 segg.

[3] Iscrizione di Ierapoli, MICHEL, 541 = DITT., *Or. Inscr.* 308: 'Επεὶ βασίλισσα 'Απολλωνὶς Εὐσεβής, γυνὴ μὲν θεοῦ βασιλέως 'Αττάλου; e ad Attalo I si può benissimo riferire l'iscrizione di Megara, *Bull. dell'Ist. arch. rom.*, 1855, p. XXIII, così supplita in *I. G. S.* I, n. 45, ['Α]ττάλου [Βασιλ]έως [θεοῖς ἥρ]ωσι, dal DITTENBERGER, che l' intende come una dedica fatta da qualche romano *Dis Manibus* del re Attalo. È pure probabile che il titolo di θεός fosse dato ad Attalo nell' iscrizione FRAENKEL 171 = DITT., *Or. Inscr.*, 291. Ed inoltre è incerto se si riferisce ad Attalo I o ad Eumene II la iscrizione FRAENKEL 59. Quando il PROTT (p. 178) cerca la riprova della sua ipotesi, che Attalo non fosse mai stato consecrato nel culto di stato, nel fatto che nell' iscrizione di Elea accanto agli stefanefori dei dodici dèi è ricordato solo lo stefaneforo θεοῦ βασιλέως Εὐμένου, e non anche quello di Attalo I, erra evidentemente, poichè ivi non appaiono nemmeno degli stefanefori di Apollonide e di Attalo II, che pure certo dovettero essere consecrati. Che Attalo II non lo fosse, come crede il NIESE (III, 364, n. 2, cfr. 205), è una ipotesi che non ha alcuna prova, e che sarebbe smentita, se fosse giusta l' interpolazione proposta dall' editore alle l. 19, 47 della iscrizione *M. A. I.*, 1904, p. 152.

[4] Afferma il KORNEMANN (o. c., p. 88, n. 2), che la denominazione di θεός fosse ufficialmente evitata anche per i re morti sino alla morte di Eumene II. Ma la nota precedente contraddice a questo, perchè mostra come Attalo I dopo morto fosse dall'opinione comune riconosciuto quale θεός, e se era tale dinanzi al consenso dei sudditi, non si capirebbe perchè non lo dovesse essere anche ufficialmente. — Il titolo di θεά appare per Apollonide nell'iscrizione di Teo, colla quale si stabiliscono a lei defunta culto ed onoranze. E per Eumene II appare il titolo di θεός nella *C. I. G.* 3070 = DITT., *Or. Inscr.*, 325, datata col settimo anno di regno di Attalo Filadelfo; nella *Hermes*, IX, p. 117 = DITT., *Or. Inscr.*, 302, anche essa certamente del tempo dello stesso

ed il Kornemann (p. 86) ripete che solamente libazioni ed il fumo delle vittime venivano adoperati nel culto dei re. Ma io non riesco a capire come ciò si possa dire. È vero che in Elea secondo l'iscrizione Fränkel 246 solamente λιβανωτός è offerto al re ogni giorno presso l'altare di Ζεὺς Σωτήρ;[1] ma già nella iscrizione 18 non veniva ordinato il sacrificio di una pecora al dinasta? e i grandi sacrifici che vengono ordinati nella 246 stessa, nel τέμενος di Asclepio e del re, dopo grandi processioni,[2] nel giorno anniversario dell'entrata del re in Pergamo, e gli altri che dovranno essere offerti nel giorno della sua venuta nella città, sia dai cittadini divisi per tribù,[3] sia dal popolo tutto insieme presso l'altare di Ζεὺς Σωτήρ,[4] sia presso la στοὰ βασιλική,

Attalo; nella FRAENKEL 246 = DITT., *Or. Inscr.*, 332, in cui Attalo III è detto figlio di lui, θεός (v. l. 22, 24, 45), e di lui parimenti si ricorda lo stefaneforo (l. 26); nella DUMONT-HOMOLLE, *Mon. fig. de la Thrace*, n. 81 a, e nella *M. A. I.*, 1902, p. 94, n. 86. In interpolazione appare per lui e per Attalo II nella i. *M. A. I.*, 1904, p. 152, l. 19; per Attalo II, ivi l. 47. In questo contesto appunto vanno ricordate le frasi con cui nelle epigrafi si esprime il passaggio dei sovrani nel numero degli dèi dopo la loro morte: nella iscrizione di Ierapoli, MICHEL, 541 = DITT., *Or. Inscr.*, 308, è detto di Apollonide μεθέστηκεν εἰς θεούς (l. 4); in quella di Pergamo, FRAENKEL, 249 = DITT., *Or. Inscr.*, 338, è detto di Attalo III [μεθισ]τάμενος ἐξ ἀνθρώπων (l. 4), e in quella di Sesto, MICHEL, 327 = DITT., *Or. Inscr.*, 339, 16, si ha: τῶν τε βασιλέων εἰς θεοὺς μεταστάντων; cfr. KORNEMANN, l. c., p. 61 e DITTENBERGER, *Or. Inscr.*, 308, n. 4. Il titolo di θεός ad ogni modo non è qualche cosa di essenziale alla designazione del sovrano defunto. Manca per esempio oltre che in iscrizioni dell'estero (FRAENKEL, 160 B, l. 42, decreto ateniese, vedi appresso; *C. I. A.*, II, 436: [ἐπειδὴ ὁ δεῖνα οἰκ]εῖος ὢν τοῦ [β]ασιλέως Εὐμένου[ς *etc.* . . . . . [καὶ] νῦν Εὐ[μέ]ν[ους τ]ὴν ἀρχ[ὴν καταλιπόντος]; *B. C. H.*, 1902, p. 268, decreto delfico, che è forse del tempo di Eumene, v. l. 9 seg., e parla del portico dedicato ὑπὸ τοῦ βασιλ[έω]ς 'Αττάλου; *M. A. I.*, XXIV, 192, senatoconsulto romano, posteriore alla morte e al testamento di Attalo III, nel quale al nome del morto re non sempre nemmeno è aggiunto il titolo di βασιλεύς) in *M. A. I.* 1904, p. 171, l. 9; DITT., *Or. Inscr.*, 329, decreto di Egina, l. 37; nelle due dediche di Mileto, HAUSSOULLIER, *Milet et le Didym.*, p. 221, 222 = DITT., *Or. Inscr.*, 320, 321. Vedi anche la iscrizione di Coo, DITT. *Syll.*[2] 619 l. 27 (quivi però non è sicuro che l'Eumene sia l'Eumene II di Pergamo, e in questo caso ad ogni modo il concetto di θεός era implicito di per sè); cfr. *C. I. A.* 1170 = DITT. *Or. Inscr.* 318; *I. G. I.*, II, 639 = DITT., *Or. Inscr.*, 317.

[1] l. 12 seg. [2] l. 17 seg. [3] l. 39 seg. [4] l. 42 seg.

sia presso l'altare di Ἑστία Βουλαία e di Ζεὺς Βουλαῖος,[1] non saranno essi stati sacrifici superiori a semplici *Spenden und Rauchopfer*? E un'altra testimonianza esplicita contro questa idea del Fränkel e del Kornemann è contenuta nella iscrizione di Pergamo, recentemente pubblicata in *M. A. I.* 1904, p. 152, l. 47 segg., il qual passo ho di sopra riportato (v. p. 149, n. 1).

Sempre riguardo al grado del culto, il Prott[2], che formula questo principio generale: *Die Verehrung des lebenden Herrschers ist in griechischer Religion ausgesprochener Heroenkultus und aus dem Heroenkultus enstanden* (il che è evidentemente troppo unilaterale). *Das Höchste wozu man sich verstieg war, den Verehrten zum* πάρεδρος *und* σύνναος *eines Gottes zu machen. Aber auch dann war er immer nur die Hypostase, das menschlich-heroische Abbild der Gottheit*, sembra credere che, come mezzo per il culto ai re, al più si innalzassero degli altari, giacchè aveva affermato più sopra: *Auch der zur Göttin erhobenen Königin wird nur ein einfacher Altar gesetzt.* Ma ciò a noi sembra campato in aria.

Noi conveniamo con lui che non un tempio forse, ma un altare fosse dedicato ad Apollonide in Teo,[3] dopo la sua morte, ma egli stesso non ignorava che un tempio le era stato innalzato in Cizico sua patria.[4] È fuori di dubbio adunque che ai re defunti venissero innalzati tempi. Ed edifici molto simili a tempi, se non veri e propri tempi, vanno considerati l'Eumeneion di Fileteria, l'Attaleion di Pergamo, e quello di Egina,[5] dei quali

[1] l. 47 seg.

[2] O. c., p. 176.

[3] Leb. Wadd., 88 = Ditt., *Or. Inscr.*, 309, l. 14 segg. L'interpolazione ordinaria, accolta anche dal Dittenberger, dà [ναὸν δὲ] θεᾶς Ἀπολλωνίδος Εὐσεβοῦς Ἀποβατηρίας [καθιδρύσασθαι ἐν τούτωι] τῶι τόπωι καὶ συντελεῖσθαι ἐπ' αὐτοῦ εὐσ[εβῶς ἀγῶνα .... Il Prott invece supplisce, e con buone ragioni, secondo noi: [βωμὸν] δὲ θεᾶς Ἀπολλωνίδος Εὐσεβοῦς Ἀποβατηρίας [ἱδρύσασθαι ἐν τῶι ἐπιφανεστά]τωι τόπωι καὶ συντελεῖσθαι ἐπ' αὐτοῦ εὐσεβ[ῶς θυσίαν.

[4] *Anthol. Pal.*, III, cfr. Fraenkel, 107.

[5] Fraenkel, 240 = Ditt., *Or. Inscr.*, 336; *C. I. G.*, 3069 = Ditt., *Or. Inscr.*. 326, 20 (per la collocazione di questo tempio in Pergamo, vedi sopra); *C. I. G.*, 2139 b = Ditt., *Or. Inscr.*, 329, l. 46. Lo schema costruttivo di questi edifici non si lascia facilmente ricostruire. Quanto all'Attaleion di Pergamo, il Prott lo vuole identificare con quell'edi-

però non sappiamo, se fossero consecrati al culto di sovrani vivi o defunti. Ma, ad ogni modo, anche pel culto dei sovrani viventi dall'iscrizione di Mileto, scoperta dal Wiegand, sappiamo che i Milesii, che pure non erano strettamente sudditi degli Attalici, erano stati i primi tra gli Ioni a consecrare ad Eumene II un τέμενος,[1] e non siamo autorizzati a credere che questo consistesse in un semplice altare.[2]

Esposti così i varii elementi che conosciamo della liturgia e della disciplina teologica del culto degli Attalidi, constatata la presenza della sua organizzazione ufficiale, è giunto il momento che ci domandiamo: In quale relazione esso sta cogli altri culti ellenistici? Rappresenta un grado di sviluppo superiore od inferiore? Traduce in atto un' applicazione più o meno rigida del principio divino? Il Kornemann[3] sostenne, che, esaminatine gli elementi, si dovea concludere che in esso, ed anche nell'ultima sua fase, rappresentata dall'iscrizione di Elea,[4] si attuasse, *mehr eine Ehrung als eine Verehrung.* Ora la ragione principale di una simile teoria egli la vede in questo, che nel culto del re vivente esso non era considerato θεός, che in altri termini la sua deificazione avveniva solo dopo la morte: ma questa è una cosa puramente formale, come dimostra il fatto stesso che in Teo un sacerdote medesimo doveva curare il culto della regina defunta e del re vivente, e la medesima sacerdotessa quello delle due regine, la morta e la vivente.[5] Aggiungiamo che anche

ficio a nicchie della terrazza del teatro, con cui l'aveva identificato il Bohn (*Altert. v. Perg.*, IV. 63 segg.), e non col tempio ionico con cui l'aveva identificato il Conze (*Sitz. Ber. d. Berl. Ak.* 1895, 1057 segg.).

[1] Ciò risulta dalle linee 63 segg. dell'iscrizione.

[2] Disgraziatamente il Wiegand in *Sitz. Ber. der Berl. Ak.*, 1904, p. 86, al proposito non communica che queste parole: *Vielleicht sind auch noch Reste des Eumeneion vorhanden.* Sarebbe importante venire a stabilire di che si tratta.

[3] O. c., p. 87.

[4] Diversamente il Fraenkel. V. p. 39.

[5] Nell'iscrizione di Teo, Leb. Wadd., 88 = Michel. 499 = Ditt., *Syll.*[1], 234. finora le linee 4 segg. si supplivano così: τῶν δὲ θυσιῶν ἐπιμεληθῆναι τὸν ἱερέα ['Αττάλου Εὐσεβ]οῦς κα[ὶ θεᾶς 'Απολλωνίδος Εὐσεβοῦς καὶ τὴν ἱέρειαν αὐτῆς κα[ὶ βα]σιλίσσης Στρατονίκης, e nell'Attalo Eusebe il

presso i Seleucidi la denominazione θεός era evitata per il re vivente; solo presso i Tolemei la cosa era diversa.[1] Ciò posto, dobbiamo concludere (come del resto è di per sè più consentaneo ad una normalità di sviluppo storico), che non si può considerare il culto Attalico come il rappresentante di una fase intermedia tra i culti ellenistici, come il gradino di passaggio tra la monarchia macedone aliena dal culto, e le monarchie Seleucidica e Tolemaica sviluppatrici zelanti del medesimo. Il culto Attalico solo formalmente si distingue da quello Tolemaico, ma nella sua essenza va posto alla sua pari, come formalmente e sostanzialmente concorda con quello Seleucidico.

Di una sua più mite applicazione del principio divino si è voluta vedere la riprova nelle caratteristiche della numismatica Attalica. Questa è sottoposta al principio generale, che, a differenza degli altri stati ellenistici, viene riprodotta su uno dei lati della moneta non l'immagine del re vivente, ma quella del fondatore della dinastia.[2] Poichè nell'apparizione dell'immagine dei sovrani sulle monete ellenistiche si ha ragione di riconoscere una conseguenza della divinizzazione del sovrano, e una manifestazione della trasformazione che avevano subito le basi religiose dello stato;[3] al principio, che governa la numismatica

Waddington, il Fraenkel ed il Kornemann (o. c., p. 86) riconoscevano Attalo II; il Ditt. ed il Breccia (p. 117, n. 2) Attalo I. Ma non si può negare che coll'una e coll'altra assegnazione sorgevano difficoltà non poche; e felice fu l'idea che ebbero il Prott ed il Dittenberger (nella nuova pubblicazione dell'iscrizione in *Or. Inscr.*, 309) di superarle tutte, supplendo invece alla l. 5 [βασιλέως Εὐμέν]ους. Essi concepirono quest'idea l'uno indipendentemente dall'altro, e debbono aver colpito nel segno.

[1] Vedi Beloch, o. c., III, 1, p. 376.

[2] V. Imhoof Blumer, *Abhandl. d. Berl. Ak.* 1884, p. 3 seg., cfr. p. 18 seg.; Head, *H. N.*, p. 459 seg. Cfr. Visconti, *Iconographie grecque* II, p. 316 segg.; Ch. Lenormant, *Trésor de numism. et de glypt. Rois grecs*; Fr. Lenormant, *La monnaie dans l'antiquité*, II, p. 41 seg.; von Prokesch-Osten, *Inedita*, 1859, p. 21 seg.; Friedlaender e von Sallet, *Das Königl. Münzkab.*, 1877, p. 138.

[3] A questa apparizione si è voluto attribuire un innegabile contenuto politico e religioso, giacchè l'immagine del re viene a prendere il posto, che finora aveva tenuto quella di una divinità o di un eroe

Attalica, si è voluto attribuire il significato che simboleggiasse un atteggiamento della teologia dinastica diverso da quello delle altre monarchie. Se sulle monete non appare che l'immagine del fondatore della dinastia, questo dovrebbe significare che a base dello stato non sta la divinità del re vivente, ma solo quella della sua dinastia. Ma noi notiamo, che a quel principio generale intanto troviamo una indiscutibile eccezione nel materiale numismatico, che ci è giunto.[1] È una eccezione che l'infirma gravemente, perchè va considerata come indizio significativo di principî diversi, che forse non siamo in grado di appurare solo per le lacune delle nostre conoscenze circa la monetazione del regno. Aggiungiamo, che la ragione più ovvia di quel principio medesimo, chi non sia prevenuto é disposto a cercarla più che nelle sfere del misticismo, in quelle dell'economia nazionale.[2] I re Pergameni non vollero forse fare altro che raggiungere lo scopo di non turbare il credito, già fortunatamente assicurato alla loro monetazione, con innovazioni precarie di tipi. È un sentimento analogo, che aveva spesso spinto delle città greche a coniare coi tipi di Alessandro e di Lisimaco ancora molto tempo dopo la loro morte.[3] Che ci troviamo dinanzi più

qualsiasi. E allora come la coniazione di un'effigie divina sulle monete indicava, dal punto di vista dei Greci, che quella determinata divinità proteggeva e sanzionava insieme l'esistenza dello stato, così ora la sostituzione o l'apposizione che sia dell'immagine del sovrano significa, che è questi appunto, che passa a rappresentare la personificazione di quello e a sanzionarne l'esistenza colla sua divinità. (Vedi Kaerst, *St. z. Entw.* etc., p. 46; cfr. *Gesch. des hell. Zeitalt.*, I, 392).

[1] Esiste infatti un tetradrachmon che mostra il ritratto, e porta la scritta di Eumene II (*Brit. Mus. Guide*, tav. XLVIII, 7). L'Head, per l'analogia del tipo di questa moneta con quella di Siro, recante la scritta: ΘΕΩΝ ΚΑΒΕΙΡΩΝ ΣΥΡΙΩΝ, dice non improbabile che essa appartenga a Siro (vedi anche *Hist. Numm.*, p. 461), e l'Imhoof Blumer accetta, sebbene con qualche esitazione, la sua idea (p. 36); ma io confesso che non so vedere, come mai possa attribuirsi a Siro una moneta degli Attalidi. Quello che è certo è che questo tetradrachmon non è della zecca di Pergamo, perchè i tipi sono completamente diversi. Deve essere dunque di una qualche città suddita, che non possiamo identificare.

[2] Vedi Imhoof Blumer (o. c., p. 37).

[3] V. Beloch, III, 1, 314. Nota qui che anche gli Attalidi coniarono coi tipi di Alessandro (v. Imhoof Blumer, p. 27 per Attalo I, e p. 28 per Eumene II).

ad un fatto di indole e di significato economico, che ad uno di natura religiosa potrebbe provarlo anche una semplicissima osservazione. Stabilito che i re volessero evitare la rappresentazione della loro immagine sulle monete, principalmente perchè non si credessero autorizzati a ciò dalla teologia del loro culto, perchè a quella di Filetero non avrebbero via via sostituita l'effigie dei sovrani successivamente defunti? Se non lo fecero, segno è che li mossero non riguardi religiosi, ma solo considerazioni economiche.

E noi concludiamo, che, pur riconoscendo nell'apparizione dell'immagine dei sovrani sulle monete un indizio di un rivolgimento della teologia di stato, questo valore le va attribuito specie nella sua fase genetica, e sempre in una forma abbastanza elastica. Per la sua attuazione, specie nel proceder del tempo, bastava che il principio divino restasse a base delle monarchie in linea generale. Poco poteva importare che le sue applicazioni formali fossero più o meno rigide, se i re si considerassero dei essi stessi, o ipostasi di dei, o rappresentanti comunque di una forma divina sì, ma gerarchicamente inferiore a quella degli antenati defunti. Se così è, l'apparizione o meno della loro immagine nella monetazione dei loro stati non può essere elemento per induzioni precise circa la teologia del culto dinastico; e noi sosteniamo quindi che la forma di questo nella monarchia Attalica non poteva davvero fare escludere una monetazione coll'effigie del sovrano vivente, e se essa generalmente fu esclusa, lo dovette essere per un umile riguardo di indole economica. Grande delusione per coloro che studiano la storia alla luce di criteri tradizionali, che negli Attalidi vogliono vedere ad ogni costo sovrani modelli per discrezione e per modestia, sia pure suggerite da un semplice senso di abilità; grande delusione per quelli che si divertono a moltiplicare le forme e le parvenze dei fatti storici, e cercano d'ogni parte addentellati, tratti d'unione, gradini di passaggio. Bene è però che ogni astrazione e ogni poetizzazione ceda il campo alla verità; che dileguino dinanzi a lei *quae belle tangere possunt aures.*

Per rendere più persuasiva la conclusione che nella pretesa del culto gli Attalidi fossero assai discreti e moderati, il Korne-

mann[1] ha richiamato l'attenzione sovra lo sviluppo che in Asia Minore ebbero gli onori ai privati,[2] ed è venuto ad affermare che essi anche durante il periodo monarchico raggiunsero l'altezza di quelli tributati ai re. Ma ciò non è vero: le testimonianze che il Kornemann allega non sono tutte,[3] ma, pur fattevi le debite aggiunte, si vede che gli onori ai privati toccarono la sfera cui eran giunti quelli dinastici, solo in un tempo posteriore agli Attalidi, ed anche allora in via solamente eccezionale.[4]

[1] O. c., p. 87 seg.

[2] Vedi FRITZ, *Die Rauchopfer bei den Griechen* (Berlin, 1894), p. 49, e FRAENKEL, p. 511.

[3] Egli cita gli onori decretati a Cratone dai tecniti di Teo *C. I. G.*, 3068, l. 22: παρατίθεσθαι δὲ καὶ ἐν ταῖς θέαις καὶ ἐν ταῖς πομπαῖς παρὰ τὸν ἀνδριάντα τὸν Κράτωνος τὸν ἐν τῷ θεάτρῳ τρίποδά τε καὶ θυμιατήριον, καὶ τῆς ἐπιθυμιάσεως τὴν ἐπιμέλειαν καθ' ἕκαστον ἔτος ἀεὶ ποιεῖσθαι τὸν ἀγωνοθέτην καὶ ἱερέα βασιλέως Εὐμένου γινόμενον; gli onori conferiti in Cnido ad un sacerdote Artemidoro secondo l'iscrizione LEB. WADD. 1572 *bis* = *Brit. Mus.* IV, 787 = CAUER, 166 (a costui erano state decretate pubbliche onoranze funebri, collocamento di una tomba nel punto più in vista del ginnasio, erezione di una statua d'oro nel tempio di Artemide, e per tutto l'avvenire ἰσόθεοι τιμαί, altare e sacrificio con processione, giuochi ginnici penteeterici col nome di 'Αρτεμιδώρεια. A questi allegati si può aggiungere l'iscrizione di Nacrasa, *C. I. G.*, 3521 = DITT., *Or. Inscr.* 268 del tempo di Attalo I, in cui per Apollonio si decreta (l. 14 segg.): εἶναι δὲ αὐτῶι καὶ σίτησιν ἐμ πρυτανη[ίωι], προσφέρεσθαι δὲ καὶ λιβανωτόν; – l'iscrizione FRAENKEL 256, in cui per un Ipastaro, archiereo, figlio di Erode si stabilisce l'erezione di due statue (pare nel tempio di Ermete), e si ordina l. 14 segg.: παραστασθῆναι [θ]υσίαν αὐτῶ[ι τοῖς 'Ερμαίοις μετὰ φιλοτιμίας πά]σης ὑπό τε τοῦ γυμνασιάρχου καὶ τοῦ ὑ[πογυμνασιάρχου; – e quelle iscrizioni di Argo che ricordano il conferimento della χρυσοφορία μετὰ πορφύρας e delle Περσέως καὶ 'Ηρακλέως τιμαί (*C. I. G.* 1123 = *I. G. Arg.*, 606; *Leb. Fouc.* 117 = *I. G. Arg.* 586 e *B. C. H.*, 1903, p. 261).

[4] Sintomatico ad esempio il fatto che tra le tante onorificenze che la confederazione Licia nel II secolo d. C. concesse a quell'Opramoa della grande iscrizione di Rodiapoli, nessuna tocca la sfera del culto. Nella confederazione era costituita tutta una serie progressiva di onorificenze, distinte in sei gradi (vedi la detta iscrizione *Reisen in Lykien*, II, n. 161, V B, p. 105 e n. 164, p. 134). In casi di benemerenza straordinaria si esorbitava naturalmente dalla loro cerchia, ed il culmine degli onori prodigati ad Opramoa è rappresentato in IX A: χρυσοῦς στέφανος καὶ εἰκόνες γραπταὶ ἐπίχρυσοι καὶ ἀνδριάντες χαλκοῖ . . . . . καὶ αἱ κατὰ πόλιν κατὰ ἔτος τιμαί, ai quali vanno naturalmente aggiunte la προεδρία

Durante la monarchia, pei privati viventi si arrivò solo al punto di offrir loro degli incensi,[1] e se coi defunti le cose poterono essere diverse,[2] questo non entra nel nostro campo.

Resta sempre adunque che gli Attalidi nella pretesa del culto seguirono la stessa via degli altri sovrani ellenistici, tennero come loro a distanziarsi dal popolo, e ad elevare più che fosse possibile la propria posizione sovra quella dei sudditi. Nè a questi rimase circoscritto il loro culto, chè invece ne troviamo manifestazioni, non meno notevoli perchè più spontanee, anche all'estero.[3]

e la πορφύρα διὰ βίου, che erano state conferite subito dopo gli onori di quarto grado (V F, VI B E, VIII F, IX B).

[1] Vedi le iscrizioni dei tecniti di Teo e quella di Nacrasa citate nella nota 3 della pagina precedente.

[2] L'eroizzazione dei defunti, anche privati, è una istituzione ben nota del mondo greco. Nel periodo romano il titolo ἥρως pei morti appare assai frequentemente così in iscrizioni pubbliche come in iscrizioni private (vedine una raccolta in Deneken, art. *Heros* in Roscher, *Lex.*, I, 2, p. 2548 e segg.; esso però, secondo il medesimo autore, 2547 e 2553, non basta ad indurre una relativa istituzione di culto, per il che vedi anche Ramsay in *Cit. and Bishop.*, II, p. 384). Per esempi epigrafici per la istituzione di culto ai defunti v. la *C. I. G.* 1536; il testamento di Epitteta *C. I. G.*, 2448 = *I. G. I.*, III, 330; *Rev. des Ét. Gr.*, 1889, 19; la Wescher–Foucart, *Inscr. rec. à Delphes* 436; l'iscrizione di Cizico *M. A. I.*, IX, 28, e quella di Cnido già citata; Leb. Wadd. 1572 bis. Pel nostro regno va ricordato l'accenno che se ne ha per Cratone nel decreto degli Attalisti, Ditt., *Or. Inscr.*, 326, l. 35: συν[τελεῖσθαι δ]ὲ ἐπωνύμους ἡμέρας Κράτωνος, e la menzione considerevole di quello per un certo Aristonida, che si ha nella iscrizione *M. A. I.*, 1904, p. 152, l. 16 segg; il giorno quinto di un mese, il cui nome non è conservato, avea luogo una funzione solenne con sacrifici e relativo banchetto: τοῦ καθήκοντος γίνεσθαι τῶι Ἀριστωνίδαι ἐναγισμ[ατος ἀφθόνως ἐπεμελήθη — — — παράδειγμα παρέχων δυσεπίβλητον ἑτέροις· τοῖς τε γὰρ μεταλαβοῦσιν ἀπὸ τῶν ἐν τοῖς [— — — γενομένων ἱερῶν — — δεῖπνον παρέσχεν] ἐν τῶι τῶν νέων γυμνασίωι.

[3] Degli onori e del culto decretato dagli Ateniesi e dai Sicionii ad Attalo I abbiamo già parlato; così delle tracce di culto che si rinvengono a Coo e delle decisioni della confederazione ionica in onore di Eumene II. Vanno ricordati anche i sacrificii che i Delfii stabilirono di celebrare in onore di Eumene II e di Attalo II il 12 ed il 13 del mese di Eraclio (quelli per Attalo erano detti Ἀττάλεια – v. Dittenb., *Syll.*² 306, l. 65, cfr. 58 – quelli per Eumene Εὐμένεια – v. Homolle, *B. C. H.*, 1896, 631, n. 2, ove però non è communicato l'intero decreto.

Un altro dei fenomeni caratteristici della regalità ellenistica è l'apparizione dei cognomi, apparizione che si annuncia molto presto, e presto prende estensione e valore di consuetudine. Dell'origine dei cognomi, della loro natura, del tempo e delle norme del loro conferimento ai sovrani ha discusso il Breccia nel suo lavoro (p. 94 segg). Prima di lui il materiale era stato raccolto ed ordinato dal Gutschmid,[1] e lo Strack allo studio di questo problema nei suoi riferimenti particolari alla dinastia dei Tolemei avea dedicato un capitolo della sua opera.[2]

Quanto allo scopo dei cognomi, il Letronne[3] avanzò l'idea che alcuni fossero destinati a distinguere un sovrano dall'altro, ma tale ipotesi è del tutto priva di fondamento.[4] Il Wilcken[5] riteneva che altro essi non fossero originariamente se non *Kultbeinamen*, idea sostenuta anche dal Lepsius rispetto ai Tolemei (*Das bilingue Dekret von Kanopus*, p. 6). Quanto al tempo dell'assunzione e alla natura della medesima, se cioè avvenisse direttamente o per conferimento, lo Champollion Figeac (in *Annales des Lagides*, II, p. 49) suppose che i cognomi fossero assunti direttamente dal sovrano al momento di salire al trono o poco appresso, e in questa opinione lo seguì il Gutschmid (p. 118), almeno per quanto riguarda il periodo più antico. Il Revillout invece (in *Étude historique et philologique sur les décrets de Rosette et de Canope. Revue archéologique*, 1887, p. 5 segg.), il Lepsius (l. c.) ed il Beurlier (p. 54), sostennero che gli fossero conferiti dai sacerdoti al momento dell'apoteosi; lo Strack (p. 123) che il re li assumesse direttamente nel momento della salita al trono, e che i sacerdoti ne scegliessero poi qualcuno per gli scopi del culto.

Il Breccia da sua parte, quanto al tempo dell'assunzione sostenne doversi escludere un'occasione determinata e costante, e doversi invece ammettere un'epoca variabile più o meno pros-

Per le statue che essi dedicarono agli stessi principi e delle quali quella per Eumene doveva sorgere presso l'altare di Chio, v. Homolle, l. c., e Dittenb., 306, l. 67).

[1] *Kl. Schr.*, IV, p. 107: *Ueber die Beinamen der Hellenistischen Könige.*

[2] *Die Dyn. der Ptol.*, p. 110 seg.

[3] *Inscript. gr. et lat. de l'Égypte*, I, p. 65.

[4] V. Breccia, p. 100.

[5] *Gött. Gelehr. Anz.*, 1895, p. 164.

sima alla salita al trono (p. 105), e quanto alla natura dell'assunzione stessa, ammise un' identica impossibilità di definizione di norme, ma stabilì con sicurezza non essere costantemente delegata ai sacerdoti la facoltà di decretare il titolo al re, e d'altra parte non sempre avvenire che i cognomi fossero presi dal re stesso sulla base di qualche avvenimento, e ben anche senza base alcuna. Concluse insomma che « *se al sovrano talentava, egli si sceglieva quell'appellativo che a suo giudizio meglio rispondesse ai suoi fini politici ed alla sua vanità, ma che a seconda delle circostanze i sacerdoti od i soldati poteano anche attribuirgliene alcuno con una loro deliberazione o acclamazione* » (v. p. 109).

Non può essere qui mio intento discutere l'opinione del Breccia per quanto riguarda tutti i vari stati ellenistici, ma occorre pur sempre che nei riguardi particolari del regno di Pergamo torniamo ad esaminare con maggiore ampiezza la questione. Vedremo allora come da un' analisi compiuta di tutto il materiale disponibile risulti che le conclusioni del Breccia non si possono interamente accettare.

Intanto una cosa di considerevolissimo interesse è a lui sfuggita, come era sfuggita al Wilcken,[1] e che cioè il cognome nella monarchia Pergamena non fu qualche cosa di ufficialmente esclusivo per la designazione del re, non fu una sua prerogativa, ma venne dato anche ad altri membri della famiglia reale, prima ancora che giungessero al trono. È indubitato infatti che Attalo già dal tempo in cui viveva il fratello Eumene II, si fregiava del cognome di Filadelfo,[2] e che l'altro fratello Filetero ebbe quello di Evergete.[3]

[1] *R. Enc.* di PAULY-WISSOWA, II, 2, 2172.

[2] Nell'iscrizione di Ierapoli, DITT., *Or. Inscr.*, 308, alla l. 13 e segg., di Apollonide è detto: καὶ συμπεριενεχθεῖσα γνησ[ί]ως βασιλεῖ τε Εὐμένει Σωτῆρι [κ]αὶ Ἀττάλωι Φιλαδέλφωι κα[ὶ] Ἀθηναίωι. Il GUTSCHMID (*Kl. Schr.*, IV, 115) aveva affermato, ma senza recarne alcuna prova, che Attalo II aveva portato il cognome di Filadelfo sin da quando era in vita il fratello, e aveva spiegato la cosa col solito sistema con cui aveva cercato di spiegare gli altri cognomi ellenistici di parentela, cioè pensando alla correggenza (v. o. c., p. 112 segg.).

[3] Nella iscrizione recentemente pubblicata *M. A. I.*, 1904, p. 152 è

Va poi osservato che il cognome non appare mai in quegli atti che emanano direttamente dal re, come dediche di voti e di monumenti, rescritti, lettere e simili.[1] Anche il Breccia fa questa osservazione estendendola ai vari stati ellenistici, ma, a parte il fatto che non troppo esatta sembra essere stata la sua

dato senza dubbio il titolo di Evergete a Filetero, perchè il supplemento Φιλεται dinanzi al ρου τοῦ Εὐεργέτου della l. 20 è sicurissimo, e assai probabile allora risulta quello della l. 47 e segg. [καὶ Φιλεταίρωι τῶι Ε]ὐεργέτηι. L'iscrizione è del tempo di Attalo III, ed il fatto della partecipazione costante di Filetero alle onoranze del re vivente, mentre dell'altro fratello Ateneo non è fatta mai parola, e gli stessi re defunti non sempre godono di quella partecipazione (cfr. le l. 38 segg. con le 19 segg. e 47 segg.) indurrebbe a credere che Filetero fosse ancora superstite. Non possiamo negare però che ciò urta contro qualche difficoltà. L'ultima menzione storica di Filetero (v. I[a] parte, p. 112, n. 2) ce la dà Livio, raccontando i fatti del 171 (XLII, 55, 7), e, quel che è più importante, si hanno delle epigrafi di data posteriore, le quali mentre ricordano Ateneo, non fanno nessuna menzione di Filetero (vedi Dittenberger, *Or. Inscr.*, 315, 35; 320, 321 e sovra a tutto 319, 15, in cui una città suddita Pergamena accetta delle proposte dei Magnesii: ἐπὶ σωτηρ[ί]α[ι] τοῦ τε βασιλέως Ἀττάλου Φιλαδέλφου καὶ Ἀθηναίου τοῦ ἀδελφοῦ το[ῦ β]ασιλέως καὶ βασιλισσης Στρατονίκης καὶ Ἀττάλου τοῦ υἱοῦ τοῦ βασιλ[έω]ς Εὐμένου). Inoltre nella stessa nostra iscrizione alla l. 19 e alla 47 il nome di lui segue subito quello di Eumene II defunto, e precede quello di Attalo III. Non mancherebbe però modo di rendere questi fatti compatibili colla continuazione della vita di Filetero, e quindi noi lasciamo incerta la questione, su questo però insistendo, che qualunque possa esserne la soluzione, anche quindi nel caso in cui si volesse credere Filetero morto, rimane indubitato che del cognome di Evergete egli dovette essere fregiato ancora vivente.

1 Così il cognome manca per Eumene I nella iscrizione Fraenkel 13 (trattato di riconciliazione coi mercenari, ma a quel tempo il dinasta non l'avea forse ancora assunto); per Attalo I nelle iscrizioni Fraenkel 20, 21, 33, 36, 38, 39 (incerta), 47, 52–53 (ammettendone le molto probabili ricostruzioni del Fraenkel); per Eumene II nelle iscrizioni Fraenkel 58, 60, 63, 69, 131. 149, 151, 157 A 2, 185; Dittenberger, *Or. Inscr.*, 315, l. 10 e 44 e nella iscrizione di Mileto, scoperta dal Wiegand, l'estratto della quale si trova in *Sitz. Ber. d. Berl. Ak.*, 1904, 86 e *Arch. Anz.*, 1904, p. 9; per Attalo II nelle iscrizioni Fraenkel, 214 (= Ditt., *Or. Inscr.*, 328[a]), 218, 221, 225 = Ditt., *Or. Inscr.*, 327; *I. G. I.*, II, 639 = Ditt., *Or. Inscr.*, 317 ; *C. I. A.*, 1170 = Ditt., *Or. Inscr.*, 318, ed in 315, l. 44; per Attalo III in Fraenkel 248 = Ditt., *Or. Inscr.*, 331, l. 26 e 45.

ricerca riguardo al materiale Pergameno,[1] egli fa male a non trarre dalla sua constatazione quella conseguenza che a me invece sembra che se ne possa e se ne debba trarre con somma probabilità, che cioè, se il titolo manca costantemente anche sotto il regno del più bizzarro e dell'ultimo dei principi di Pergamo, Attalo III, negli atti del re, questo non altro significhi, se non che il titolo non veniva assunto direttamente dal sovrano, ma a lui invece era conferito dopo essere stato, se si vuole, anche talora da lui suggerito.

Va anche osservato che tanto per il regno di Eumene II, di Attalo II e di Attalo III, quanto per quello di Attalo I non siamo dallo stato del nostro materiale epigrafico autorizzati a concludere, che il cognome fosse qualcosa di ufficialmente essenziale nella designazione del re nemmeno negli atti che, derivanti dai sudditi, hanno lui per oggetto.[2] Bisogna attenuare quindi

[1] Infatti cataloga come dediche fatte dal re le iscrizioni FRAENKEL 29, 30, 61-64, che sono invece, meno la 63, dediche di statue innalzate al re o da privati o da soldati; e omette invece molte di quelle che sono tali in realtà.

[2] Tra atti di questa natura manca il cognome per Attalo I nelle iscrizioni FRAENKEL 29 e 31; per Eumene II, ivi, 61, 62, 64, 165, 220; KERN, 83, l. 19; per Attalo II nella iscrizione HAUSSOULLIER, *Milet et le Didym.*, p. 221 = DITT., *Or. Inscr.*, 320 (Mileto), e nella *C. I. G.* 3069 = DITT., *Or. Inscr.*, 326, l. 18 (decreto degli Attalisti). Che i cognomi manchino in FRAENKEL 245 c, l. 50 per Eumene I, e in 247 per Attalo I, non fa meraviglia, data l' indole di questi atti. Da notarsi poi che il cognome manca spesso nelle iscrizioni dell'estero; così per Attalo I in FRAENKEL 160 B, l. 42 (che è, come ognuno certamente sa oramai, un decreto ateniese, vedi appresso), in *B. C. H.* 1902, p. 268 (decreto amfizionico, ma non d'indole onoraria); per Eumene II in FRAENKEL 160 B, l. 29 e 48; DITT., *Syll.*², 296 (dedica degli Etoli); *I. G. Arg.*, 928 e *C. I. A.*, II, 436 (decreti però non in onore del re); *I. G. Arg.*, 848 = DITT., *Or. Inscr.*, 297 (dedica di Calauria); *C. I. A.*, II, 435 (decreto in onore di Filetero, fratello del re); DITT., *Syll.*², 306 (decreto di Delfi); DITT., *Or. Inscr.*, 270 (decreto di Aptera che il DITTENBERGER attribuisce, secondo noi senza sufficiente ragione, ad Attalo I); *B. C. H.* V, p. 388 = MICHEL 264, l. 4 e 8 (che non è però un decreto in onore del re, ma di due pittori mandati da lui); per Attalo III in *M. A. I.*, 24, 192 (senatoconsulto dei Romani successivo al testamento dell'ultimo degli Attalidi, al quale ivi non è nemmeno sempre conferito il titolo di re). In tutte queste iscrizioni, così quelle di città suddite, come quelle dell'estero,

l'opinione del Breccia [1] che dice i cognomi parti essenziali stabili ed integranti nella designazione del sovrano.

Quanto al tempo del conferimento del cognome o dei cognomi si possono fare queste osservazioni e queste constatazioni:

Il cognome di Evergete, [2] che troviamo per tutti i re congiunto con un altro, e che risale fino al tempo dei dinasti, [3] doveva venire assunto al momento stesso della salita al trono, quando non lo fosse stato già prima. [4]

Quanto ai cognomi accennanti rapporti di parentela, cioè Filadelfo e Filometore, Attalo II assunse quello di Filadelfo, prima ancora della sua salita al trono; [5] contemporaneamente a lui è probabile che l'abbia assunto anche Eumene II. [6] Quando invece Attalo III assumesse quello di Filometore, non si potrebbe precisare.

I cognomi invece di Sotere per Attalo I e per Eumene II con grande probabilità vanno riconnessi con avvenimenti storici, e cioè colle vittorie di quei due sovrani contro i Galati, [7] come vollero il Fränkel (p. 38), e prima l'Haussoullier (*B. C. H.*, V, 386).

Del cognome di Eusebe attribuito ad Attalo I o II non avremmo potuto intendere la ragione, e fortunatamente ora va, come dicemmo, posto da banda. [8] Tale cognome lo ebbe solamente la regina Apollonide. [9]

la mancanza del cognome non si può sempre spiegare coll'ipotesi che non fosse ancora stato assunto, tanto più che, se alcuni cognomi avendo tratto la loro origine, come subito diremo nel testo, da avvenimenti storici, non poterono essere usati sin dal momento della salita al trono del sovrano, uno ve ne fu che sin da questo momento o anche prima fu usato, e cioè quello di Evergete.

[1] O. c., p. 93, cfr. p. 100.

[2] Il Dittenberger in *Or. Inscr.*, 267, n. 17 non vuole invero ritenere quello di Evergete come cognome solenne, ma come semplice titolo laudativo; la sua affermazione però non ha fondamento.

[3] Vedi Fraenkel, n. 18.

[4] Abbiamo già detto che Filetero, che pure non pervenne mai al trono, ebbe questo cognome.

[5] Vedi sopra p. 163, n. 2.

[6] Vedi appresso p. 170.

[7] Vedi Iª parte, p. 111.

[8] Vedi sopra p. 156, n. 5.

[9] Appare in Ditt., *Or. Inscr.*, 308, l. 3 e 309, l. 5 e 15, tutte e due posteriori alla morte di Apollonide.

Quanto alla natura dei cognomi, mi pare per il nostro regno inconfutabile la loro riconnessione col culto, almeno per quanto riguarda l'origine dei medesimi ed il loro uso nei tempi anteriori. Può essere che poi abbiano perduto la loro natura primitiva ed il loro colorito originario, ma ciò mi sembra difficile, e mi par meglio l'ammettere che, sempre riconnessi col culto, abbiano poi avuto una diffusione ed una espansione maggiore, e si sieno insinuati a venire usati anche in occasioni indipendenti dal culto.

I fondamenti di questa mia asserzione sono i seguenti: Nel decreto Fränkel 18 non si dà il titolo di Evergete ad Eumene I (l. 22, 24, 25, 30, 33, 37), se non quando si ordinano al medesimo dei sacrifici (l. 33); il titolo di Sotere ad Attalo non appare che nelle dediche di tre altari (43-45), e in quella di un altare e di una statua (Fränkel 59).[1] In seguito i cognomi, pur continuando ad apparire in tutte le occasioni di culto, si usano però anche fuori della sua sfera;[2] ma restano sempre delle tracce che dimostrano che il loro uso agli scopi del culto ha valore di ufficialità, mentre negli altri casi è libero. Infatti nella 246 mentre Attalo III alle l. 6, 13, 16, è designato col solo titolo di βασιλεύς, invece alle l. 21 seg. e 24 seg., che dettano le iscrizioni, che dovranno essere incise sulle statue dedicate al suo culto, non mancano i cognomi.

Adunque, poichè in tutte le occasioni che si riconnettono strettamente col culto noi troviamo il cognome,[3] e in altri casi

[1] Questa iscrizione può però riferirsi anche ad Eumene II, per lo stato incerto della sua ricostruzione.

[2] Così, ad esempio, il titolo di Sotere per Eumene nella citata iscrizione di Ierapoli; quello di Filadelfo e di Evergete per Attalo II nella Fraenkel 224 a, 17 (decreto popolare); nella 249, l. 23, parimenti decreto popolare e in *M. A. I.*, 1904, p. 171, in una datazione; e quello di Filometore e di Evergete per Attalo III, in Fraenkel 249, l. 24.

[3] Atti strettamente connessi col culto sono le dediche di altari e simili (v. oltre quelle indicate nel testo per Attalo I, due per Eumene II in *M. A. I.*, 1902, p. 94 segg., n. 86 e 87), e tali possono anche considerarsi quelle di statue, essendo i re ritenuti esseri divini. Una innegabile riconnessione col culto hanno anche i decreti che stabiliscono determinati atti di venerazione, ma questa riconnessione evidentemente è più libera, e perciò, se in questi casi venga qualche

esso può mancare, mi sembra che non sia temerario considerare questo fatto come un qualche cosa di più che un semplice derivato dello stato del nostro materiale epigrafico, ed indurne la conclusione posta di sopra. Questa conclusione poi è tale, che con essa bene si accorda l'apparizione dei cognomi anche prima della salita al trono; nè contro di essa varrebbe l'affermare che, ammessa come noi abbiamo fatto, per alcuni dei cognomi principali un'origine storica, dovrebbesi a rigor di logica negare una loro riconnessione col culto, poichè pel cognome Evergete, che abbiamo detto costante di tutti i sovrani in Pergamo, abbiamo veduto che doveva essere assunto non solo al momento stesso della salita al trono, ma talora anche prima, e quindi, posto che un primo cognome ufficiale già si avesse al principio del regno, si può sempre pensare che gli altri, conferiti al presentarsi dell'occasione opportuna, fossero uniti, agli scopi e all'incremento del culto, a quello preesistente di Evergete.

Nè ha valore a distruggere la mia tesi l'osservazione che sembra tanto esauriente al Breccia, e che cioè nell'epigrafe *C. I. G.* 3068 riferentesi al vivo re Eumene abbiamo uno *ἱερεὺς βασιλέως Εὐμένου*, e nella Ditt. *Syll.*[1] 246, l. 26 uno *ἱερεὺς ἀποδειχθεὶς τοῦ βασιλέως Ἀττάλου* senza aggiunta dei cognomi,[1] perchè riconnettere il cognome col culto significa solamente che il re, nel culto che gli è tributato, è onorato, invocato e pregato con quel cognome, e che questo torna sempre negli atti veri e propri di culto, con regolarità grandissima, se non assoluta, negli atti che col culto si riconnettono;[2] e invece le due iscrizioni succitate non

volta a mancare il cognome, non se ne potrebbe dedurre un indizio contro l'ufficialità del suo uso nel culto. Ciò vale per la Ditt., *Or. Inscr.*, 309, dove è detto alla l. 4: τῶν δὲ θυσιῶν ἐπιμεληθῆναι τὸν ἱερέα [βασιλέως Εὐμέν]ους (con omissione del cognome quanto ad Eumene II, dovuta forse anche al desiderio di dare maggiore risalto a quello di Eusebe, usato subito appresso per Apollonide defunta); e per *M. A. I.*, 1904, p. 152, l. 38 segg., ove è omesso il cognome di Evergete per Filetero, che appare però alla l. 47 e alla l. 19, dove è tanto più notevole, in quanto che si riferisce ad una statua del principe.

[1] Il Breccia, basandosi su questa obbiezione (p. 109), crede di potere addirittura concludere: *Ciò evidentemente dimostra il cognome non aver nulla a che fare col culto.*

[2] Vedi la nota 3 di pag. prec.

hanno a che veder nulla col culto, ed il sacerdote che nella prima è ricordato al semplice scopo della datazione del documento, nella seconda a titolo di onore, non dovea essere designato che colla maggiore brevità possibile.[1]

Ben ci sappiamo anche che il Breccia[2] dice, che una ragione, per escludere che il cognome fosse un nome di culto, sta nel trovarsi esso delle volte unito con ϑεός,[3] e questo invero accade anche per gli Attalidi,[4] ma a noi quell' idea non sembra affatto giusta. Spesso l'unione è asindetica e tale anzi da far risaltare meglio la religiosità del cognome;[5] quando poi avviene mediante il καί, non vediamo quale opposizione vi sia tra i due attributi, il cognome e il ϑεός. Per quanto riguarda anzi i casi della nostra dinastia, se ci richiamiamo alla mente il peculiare suo sistema teologico, pel quale il nome di ϑεός non poteva essere usato che

[1] La mancanza del titolo di Sotere nella prima di queste iscrizioni si può spiegare anche pensando che non fosse ancora stato assunto, perchè non abbiamo modo di fissare il tempo di questa iscrizione. Sappiamo solo che è posteriore alla *C. I. G.* 3067, ma pure la data di questa è indeterminata. La determinazione tentatane del Böckh (v. *C. I. G.*, II, p. 658), è errata, poichè si basa sull'ipotesi che i βασιλεῖς ivi ricordati sieno Eumene II ed Attalo II, cosa che non può essere, come già vedemmo (v. sopra p. 124, n. 1).

[2] O. c., p. 107 segg.; cfr. Strack, *Die Dyn. d. Ptolem.*, p. 124.

[3] Esempi: iscrizione di Alicarnasso, Ditt., *Or. Inscr.*, n. 16, Πτολεμαίου τοῦ Σωτῆρος καὶ ϑεοῦ; *C. I. G.*, 3137 = Ditt. *Or. Inscr.* 229, l. 100: ὁ ϑεὸς καὶ σωτὴρ 'Αντίοχος; *C. I. G.*, 4458: Σελεύκου Διὸς Νικάτορος καὶ 'Αντιόχου 'Απόλλωνος Σωτῆρο[ς]. Cfr. Breccia, l. c.

[4] Fraenkel, 59: βασιλέα ["Ατταλον] ϑεὸν σω[τῆρα]; 171 = Ditt., *Or. Inscr.*, 291: βασιλέα "Α[τταλον ϑεὸν] καὶ εὐεργέτην; Fraenkel, 246 = Ditt., *Or. Inscr.*, 332, l. 22, 24, 45: ϑεοῦ βασιλέως Εὐμένου Σωτῆρος; *M. A. I.*, 1902, p. 94, n. 86: βασιλεῖ Εὐμένει ϑε[ῶι] σωτῆρι καὶ εὐεργέτηι; Dumont-Homolle, *Mon. fig. de la Thrace*, 81: Ὑπὲρ βασιλέ[ως] Εὐμένου ϑεο[ῦ] σωτῆρος καὶ [εὐε]ργέτου; Ditt., *Or. Inscr.*, 302: Ὑπὲρ βασιλέως Εὐμένου Φιλαδέλφου ϑεοῦ καὶ εὐεργέτου.

[5] Vedi pei Seleucidi la *C. I. G.* 4458 citata alla nota 3. Per gli Attalidi vedi specialmente tra le iscrizioni citate alla nota 4, le Fraenkel 59 e *M. A. I.*, 1902, p. 94, n. 86. La domanda del Breccia (p. 108): « Se Νικάτωρ e Σωτήρ esprimessero di per sè la divinità di chi è così appellato, perchè in un'epigrafe si farebbe parola di Σελεύκου Διὸς Νικάτορος, καὶ Αντιόχου 'Απόλλωνος Σωτῆρο[ς? » equivarebbe a questa: Se Ζεύς designa già di per sè una divinità, perchè esiste un Ζεὺς Σωτήρ?

nella designazione del re defunto, è chiaro che l'unione con esso del cognome, sia in forma aggettivale, sia in forma copulativa si spiega benissimo, lasciando al cognome la sua indole religiosa. Il cognome ricordava la divinità del re, quale si era esplicata nella vita terrena, il θεός affermava il suo ingresso reale e materiale nell'Olimpo.

Concludiamo dunque riaffermando la riconnessione del cognome col culto.

Facciamo ora seguire qui la tabella di cognomi dei re Pergameni, allegandone le varie testimonianze epigrafiche e letterarie con quella maggiore completezza che ci è stata possibile.

ATTALIDI	COGNOMI	ALLEGATI
Eumene I	Evergete . .	FRAENKEL, 18, l. 35.
Attalo I [1]	Sotere . . .	FRAENKEL, 43, 45, forse 59; *Rev. de Philol.* XXIII, 283, n. 6 = DITT., *Or. Inscr.*, 289.
	Evergete . .	FRAENKEL, 171 = DITT., *Or. Inscr.*, 291 (il cognome ivi è in unione con θεός).
Eumene II [2]	Filadelfo . .	DITT., *Syll*[1]., 223 = *Or. Inscr.*, 302; STEF. DI BIZ., s. v. Εὐμένεια. [3]
	Sotere . . .	DITT., *Or. Inscr.*, 308; *B. C. H.*, V, p. 384 = DITT., *Or. Inscr.*, 305, l. 8 (il cognome vi si trova in supplemento); DUMONT-HOMOLLE, *Mon. Fig. de la Thrace*, n. 81ª (in unione con θεός); KERN, *Inschr. v. Magn.*, n. 86; *M. A. I.*, 1902, p. 94 e sg. n. 86, 87; cfr. *B. C. H.*, 1900, p. 165 = DITT., *Or. Inscr.*, 301. [4]
	Evergete [5] . .	DITT., *Syll.*[1], 223 = *Or. Inscr.*, 302 (in unione con Filadelfo); KERN, 86 (in unione con Sotere); DUMONT-HOMOLLE, *Mon. Fig. de la Thrace*, n. 81ª (in unione con θεὸς σωτήρ); *M. A. I.*, 1902, n. 86.

[1-5] Vedi note 1 a 5 pag. 171

Attalidi	Cognomi	Allegati
Attalo II	Filadelfo . .	Ditt., *Or. Inscr.*, 308 = 6; *M. A. I.*, 1904, p. 171; Fraenkel, 224 = Ditt., *Or. Inscr.*, 323, l. 17; Fraenkel, 249; Ditt., *Or. Inscr.*, 338, l. 23; Kern, 87 = Ditt., *Or. Inscr.*, 319, l. 15; Ditt., *Syll*[1]., 224, 225 = *Or. Inscr.*, 303, 304; *C. I. G.*, 2139[b] = Ditt., *Or. Inscr.*, 329, l. 6; *C. I. G.*, 3070 = Ditt., *Or. Inscr.*, 325; Strab., XIII, 641; Luc., *Macrob.*, 12; Scymn., 46.
	Evergete . .	Fraenkel, 224 = Ditt., *Or. Inscr.*, 323, l. 17 (in unione con Filadelfo).

[1] Suida, s. v. *Nicander*, dice: γεγονὼς κατὰ τὸν νέον Ἄτταλον, ἤγουν τὸν τελευταῖον τὸν Γαλατονίκην, ὃν Ῥωμαῖοι κατέλυσαν, e quivi il Γαλατονίκης designa certamente Attalo I, sebbene poi Suida scambii questo sovrano con Attalo III (v. sovra a tutto Beloch, III, 2, 486; – quanto scriveva O. Schneider nella sua edizione di Nicandro, pref. p. 5, naturalmente non può più valere). È evidente ad ogni modo, che questo di Galatonika non può essere considerato che come un soprannome storico qualunque.

[2] L'Osann nelle iscrizioni pubblicate poi sotto i n. 3067 e 3070 del *C. I. G.* considerava come cognomi di Eumene II, Nicotele ed Aristeo, che erano invece nomi propri, con solenne smarrone, che destava già la meraviglia del Böckh in *C. I. G.*, t. II, p. 662.

[3] Il passo dice: Εὐμένεια, πόλις Φρυγίας, Ἀττάλου καλέσαντος ἀπὸ Εὐμένους τοῦ Φιλαδέλφου, e su di esso richiamò l'attenzione il Mommsen in *Hermes*, IX, p. 117, ma il Dittenberger in *Or. Inscr.*. 302, n. 2, dice che forse in luogo di Φιλαδέλφου va letto ἀδελφοῦ.

[4] Ὑπὲρ βασιλέως Εὐμένου, σωτῆρος καὶ εὐεργέτου καὶ κτίστου τῆς πόλεως; e il Dittenrerger alla n. 2 non vuol credere che qui σωτήρ sia il cognome solenne, ma ciò non può escludersi con sicurezza.

[5] Certamente per svista il Breccia (o. c., p. 115) dice, che Eumene II è l'unico dei re Pergameni, che non abbia portato il cognome di Evergete.

[6] Questa iscrizione attesta, come già avvertimmo, che Attalo II ebbe il cognome di Filadelfo prima ancora della morte del fratello. V. sopra p. 163.

Attalidi	Cognomi	Allegati
Attalo III	Filometore . .	Fraenkel, 246 = Ditt., *Or. Inscr.*, 332, l. 21, 30, 44; 249, l. 24; *M. A. I*, 1904, l. 20, 38, 48; Strab., XIII, 624, 646; Plin., *N. H.*, XVIII, 22 ed elenco degli autori in I, 8, 14, 15, 17, 18; Plut., *Tib. Gracch.*, 14, *Demetr.*, 20; App., *Mithr.*, 62; Trogo, *Prol.*, XXXVI; Varr., *De re rust.*, I, 1, 8. Vedi Niese, III, 363 e Gutschmid, *Kl. Schr.*, IV, 114, contraddetto dal Wilcken in R. *Enc. v.* Pauly-Wiss. II, 2, 2176.
	Evergete . .	In tutti i passi epigrafici stessi, nei quali abbiamo registrato il cognome di Filometore, meno *M. A. I.*, 1904, l. 38 e l. 20.
Filetero [1]	Evergete . .	*M. A. I.*, 1904, l. 19 sg., 47 sg.

[1] Avvertimmo già che questa epigrafe attestava l'uso del cognome per Filetero, fratello di Eumene II e di Attalo II. V. sopra p. 163.

CAPITOLO TERZO

Grandezza e ricchezza della monarchia

Una valutazione precisa dell'area del regno di Pergamo ancbe a partire dal momento in cui, dopo l'esito favorevole della guerra Antiochena, le sue frontiere furono definite dai Romani, non sarebbe possibile, anzitutto perchè non abbiamo che dei dati approssimativi per la misurazione della superficie dell'Asia Minore;[1] in secondo luogo perchè quelle frontiere non conosciamo con sicurezza lungo tutta la linea del loro percorso. Poichè peraltro sappiamo all'ingrosso quali fossero le regioni che i Romani annessero al regno,[2] e si trovano belle e pronte nel libro del Beloch sovra la popolazione del mondo greco-romano, le cifre corrispondenti alla valutazione approssimativa della loro area, non è precluso calcolare approssimativamente anche la superficie di tutto il regno. A prescindere, (oltre che, cosa trascurabilissima naturalmente, dalla città di Telmesso di Licia) dall'area di quella parte della Caria, molto limitata del resto, che nel regno fu compresa, la loro estensione si può valutare così:

	Km.²
1. Misia	31 100
2. Lidia	24 250
3. Frigia	46 950
4. Cibiratide	6 400
5. Pisidia e Pamfilia	21 800
6. Licaonia	41 000
7. Chersoneso Tracico[3]	905,4
	172 405,4

[1] Beloch, *Die Bevölkerung der Griechisch-Römischen Welt*, p. 223.

[2] Vedi Iª parte, p. 75 segg.

[3] Vedi pel Chersoneso Tracico Beloch, *Die Bevölk.*, p. 213 seg Per le altre regioni invece ivi, p. 223.

Tale cifra sale a 172,896 circa, includendovi le isole di Egina e di Andro,[1] e a 176,520 circa, se vi si fa rientrare la superficie delle isole dell' Eolide e della Ionia,[2] la grandissima maggioranza delle quali però era libera.[3]

Tentare una cifra per la valutazione della popolazione, che copriva questa superficie, è cosa certamente, ardita, ma possibile essa pure, valendosi dei dati, più approssimativi che mai però, che il Beloch dà circa la popolazione relativa delle varie zone.[4] Eccone i risultati:

	Pop. rel. per 1 Km.²	Pop. ass.
Misia e Lidia . . .	50 — 60	2 767 500 — 3 321 000
Frigia	20 — 25	939 000 — 1 173 750
Cibiratide . . .	30	192 000
Pisidia-Pamfilia . .	30	654 000
Licaonia	10 — 12 ½	410 000 — 512 500
	Totale . . .	4 962 500 — 5 853 250
	Media . . .	5 400 000

A questa cifra aggiungendo la popolazione di Egina, di Andro e del Chersoneso Tracico[5] si arriva a una media di 5,500,000, e aggiungendovi ancora quella delle isole dell' Eolide e della Ionia (area 3623 km.² – popolazione relativa 73 per 1 km.² – assoluta 265,000 circa) ad una di 5,750,000. È evidente però che questa cifra è più incerta ancora di quella di 11 ½–13 ½ milioni che il Beloch propone per tutta la penisola d'Asia Minore,

[1] Vedi BELOCH, o. c., p. 113 e 177

[2] BELOCH, o. c., p. 224.

[3] Vedi Iª parte, p. 101.

[4] O. c., p. 242.

[5] Per la valutazione della popolazione di Egina dopo il 404 manca ogni sicuro dato (BELOCH, *Griech. Bevölk.*, I, p. 123). Prima del 431 il BELOCH valuta che avesse 2000-2500 cittadini, il che porterebbe a un complesso di popolazione cittadina di 7000 circa. Il numero degli schiavi sarebbe stato di 50,000 (p. 95 segg.). Per Andro nel V secolo il medesimo autore calcola un 3000 cittadini (o. c., p. 181); applicando la media di 48 abitanti per 1 km.² (o. c., p. 506) si giungerebbe a un complesso di 20,000 abitanti circa. Per il calcolo della popolazione del Chersoneso Tracico manca ogni dato sicuro (BELOCH, o. c., p. 214).

della quale scrive che « sich vielleicht um Millionen von der Wahrheit entfernt ». [1]

La fonte principale di entrata era l'imposta fondiaria. Essa doveva essere determinata in una percentuale fissa del valore del fondo, e non in un' aliquota variabile del suo prodotto annuo. Ciò mi sembra risultare con tutta sicurezza dalle parole, che Antonio rivolse ai sudditi della provincia d'Asia in Efeso: [2] *ὑμᾶς ἡμῖν, ὦ ἄνδρες Ἕλληνες, Ἄτταλος ὁ βασιλεὺς ὑμῶν ἐν διαθήκαις ἀπέλιπε, καὶ εὐθὺς ἀμείνονες ὑμῖν ἦμεν Ἀττάλου· οὓς γὰρ ἐτελεῖτε φόρους Ἀττάλῳ μεθήκαμεν ὑμῖν, μέχρι, δημοκόπων ἀνδρῶν καὶ παρ' ἡμῖν γενομένων, ἐδέησε φόρων. ἐπεὶ δὲ ἐδέησεν, οὐ πρὸς τὰ τιμήματα ὑμῖν ἐπεθήκαμεν, ὡς ἂν ἡμεῖς ἀκίνδυνον φόρον ἐκλέγοιμεν, ἀλλὰ μέρη φέρειν τῶν ἑκάστοτε καρπῶν ἐπετάξαμεν, ἵνα καὶ τῶν ἐναντίων κοινωνῶμεν ὑμῖν*; allorchè impose loro l'anticipazione del tributo di 10 anni. Parole più chiare di queste non vi potrebbero essere per fare intendere che sotto gli Attalici la tassa era fissa. Se qualche dubbio però rimanesse per qualcuno, [3] esso deve dileguare assolutamente dinanzi all' iscrizione di Amlada [4] recentemente

[1] Beloch, o. c., p. 242. [2] App., b. c, V, 4.

[3] Il Pelham in *Transaction of the Oxford Philol. Soc.* 1881-2, p. 1, vuol sostenere che la decima Asiatica fosse un' istituzione preromana, e si appella perciò a Cic. *ad Q. fr.* I, 1, 11, 33 e al passo stesso di Appiano, di cui parliamo nel testo. Questo evidentemente lungi dal dargli ragione gli dà torto. Quanto al passo di Cicerone, esso suona così: *Graecis id quod acerbissimum est, quod sunt vectigales, non ita acerbum videri debet, propterea quod sine imperio populi Romani suis institutis per se ipsi ita fuerunt.* Da queste parole non capisco, come altro possa risultare, se non che già prima della dominazione romana gli Asiatici pagassero tributi - del che evidentemente nessuno, anche senza questo testo, avrebbe potuto dubitare. Se noi neghiamo che la decima fosse il sistema fiscale, che regolava nella generalità dei casi la prelevazione della tassa fondiaria in Asia Minore durante il dominio degli Attalidi, non vogliamo parimenti negare che in alcuni casi particolari essa fosse applicata. Così accenneremo presto noi stessi che i militari stanziati nelle colonie, con assegnazione di terre regie, pare pagassero le decime. (Vedi iscrizione Fraenkel, 158). Ciò si verificava anche sotto i Seleucidi (Vedi iscrizione Ditt. *Syll* [1] 171 = *Or. Inscr.* 229, l. 101).

[4] *Vorl. Ber. über eine arch. Exp. nach Kleinasien v. Jüthner, Knoll, Patsch, Swoboda, Mitteil. XV d. Gesellsch. zur Förd. Deutsch. Wissensch. in Böhmen, Praga*, 1903, p. 22. Vedi le considerazioni storiche, che

pubblicata, nella quale, vivente ancora Eumene II, il fratello Attalo si rivolge Ἀμλαδέων τῇ πόλει καὶ τοῖς γεραιοῖς in questi termini: Οἱ παρ' ὑμῶν πρεσβευταὶ – – ἠξίουσαν – – ἀπὸ τῶν δύο ταλάντων ἃ τελεῖτε κατ' ἐνιαυτὸν [κου]φίσαι ὑμᾶς. Da queste parole risulta evidente che Amlada pagava un contributo fisso annuo di due talenti. Se essa fosse stata una città greca, genuina ed originaria, da questa testimonianza di tributo fisso avremmo imparato poco di nuovo, e non ci saremmo potuti permettere di prenderne le mosse per induzioni circa la natura dell' imposta fondiaria nel regno. Infatti le città greche suddite degli Attalidi dovevano avere piena autonomia circa la fissazione e la ripartizione delle imposte sui cittadini, e si potrebbe benissimo immaginare che, pure esse pagando il tributo fisso come atto di sudditanza al re, l' imposta fondiaria fosse così da loro come dal re sui suoi dominî indigeni esatta col sistema delle decime variabili. Amlada invece, sebbene anche in lei vigesse il sistema parlamentare, e una certa autonomia amministrativa., era una città semi-greca, cioè indigena ellenizzata, il che significa, che il tributo, che pagava, doveva essere basato sugli stessi sistemi, che valevano per tutti gli altri dominî indigeni. Se esso era fisso, ciò vuol dire che tale era per tutto il regno, e fissa quindi doveva essere l' imposta fondiaria, che lo costituiva in tutto o nella massima sua parte, e noi preferiamo dire in tutto, perchè crediamo che nel regno di Pergamo l'unica tassa diretta ordinaria fosse l'imposta fondiaria.[1]

ho già avanzato nella prima parte, p. 110, n. 2. Ha presso a poco il tenore di questa lettera di Attalo il rescritto, nel quale Adriano sembra alleggerire il tributo ad Astipalea, *B. C. H*, XV (1891) p. 630. cfr. VII. 1883. p. 405. Per uno sgravio di tributi concesso da Tolemeo Sotere alla confederazione delle Cicladi Ditt. *Syll*[2] 202 = Michel, 373, l. 15; cfr. Beloch, III, 1, 341, 4.

[1] Vero è che sotto la dominazione romana, troviamo traccia di *capitatio* anche durante il periodo repubblicano: Cic. *Ep. ad fam.* III, 8, 5; *ad Att.* V, 16 (queste notizie si riferiscono a quella parte della Frigia, che allora rientrava nella provincia di Cilicia, v. appresso p. 193, ma ciò non mi pare che potrebbe impedire di per sè il trarne deduzioni a riguardo della provincia d'Asia); ma mi sembra che qui si debba trattare di indizioni straordinarie, perchè che la *capitatio* fosse un' imposta permanente durante il periodo repubblicano si deve escludere,

Delle città greche, come abbiamo veduto nella prima parte, alcune pagavano il tributo, altre no. Questi tributi di sudditanza, la cui altezza non conosciamo, ma che dovevano corrispondere presso a poco al reddito della imposta fondiaria,[1] costituivano una fonte di entrata, che va citata a parte, perchè nel bilancio dello stato costituiva certo un capitolo a sè, separato da quello dei dominî indigeni.

Tra le città suddite greche poi, particolare era la posizione di Egina, che, come vedemmo, Attalo aveva comprato dagli Etoli per trenta talenti.[2] Essa era considerata proprietà del re. Infatti dell' Egineta Cassandro Polibio[3] dice che in una adunanza *ἀνέμνησε τοὺς Ἀχαιοὺς τῆς Αἰγινητῶν ἀκληρίας, ᾗ περιέπεσον διὰ τὸ μετὰ τῶν Ἀχαιῶν συμπολιτεύεσθαι, ὅτε Πόπλιος Σολπίκιος ἐπιπλεύσας τῷ στόλῳ πάντας ἐξηνδραποδίσατο τοὺς ταλαιπώρους Αἰγινήτας.* Da queste parole risulta che teoricamente tutte le risorse dell' isola dovevano essere assorbite dal fisco; quale praticamente però fosse la condizione degli abitanti, quale la loro partecipazione agli utili della terra non sappiamo. Può essere che essi si trovassero in posizione analoga ai coloni dei dominî reali, dei quali parleremo tra poco.

quando si consideri il passo di Cic. *de imp. Cn. Pomp.* VI, 14 e 15, specialmente le parole: *Ita neque ex portu, neque ex decumis, neque ex scriptura vectigal conservari potest*; vedi anche *pro Flacco*, 8, 19: *Mirandum vero est homines eos quibus odio sunt nostrae secures, nomen acerbitati, scriptura, decumae, portorium morti* etc. Il carattere straordinario della *capitatio* in quel tempo risulta anche dal passo stesso di Cic. *ad Att.* V, 16, 2: *Audivimus nihil aliud nisi imperata* ἐπικεφάλια *solvere non posse.* Anche quando Scipione prima della battaglia di Farsalo cercò di succhiare l'Asia più che fosse possibile, la *capitatio* appare come un provvedimento straordinario Caes. *de b. c.* III, 32: *Interea acerbissime imperatae pecuniae tota provincia exigebantur: multa praeterea generatim ad avaritiam excogitabantur, in capita singula servorum ac liberorum tributum imponebatur.* Vedi Brandis in *R. Enc.* di Pauly-Wissowa, II, 2, p. 1547. Diversamente Mommsen presso Hirschfeld, *Unters.*, p. 14, n. 1.

[1] Durante la dominazione Romana così le popolazioni indigene come le città greche non libere pagarono le decime, che furono poi convertite da Cesare in tributo fisso. Questo trattamento analogo risulta benissimo da App. *b. c.* V, 4 dove Antonio arringa τοὺς Ἕλληνας, καὶ ὅσα ἄλλα ἔθνη τὴν ἀμφὶ τὸ Πέργαμον Ἀσίαν νέμονται.

[2] Vedi I^a^ parte, p. 49.

[3] XXII, 11, 9 e 10. Vedi appresso, p. 200 seg. n. 7.

Comunque sia, le rendite dell' isola dovevano essere considerevolissime. Sappiamo che in quella stessa assemblea, nella quale parlò Cassandro nel senso che abbiamo detto di sopra, Attalo fece offrire agli Achei per mezzo di suoi ambasciatori 120 talenti per pagare il soldo ai membri del consiglio della Lega per tutto il tempo delle sedute. Un capitale di 120 talenti doveva equivalere con un interesse del 7 % circa, quale era presso a poco l'interesse di quell'epoca,[1] ad una rendita di 8 talenti, ed io credo che, se Eumene, che pure cercava in ogni modo di ingraziarsi la Lega,[2] giunse a fare una simile offerta, piuttosto che restituire l'isola, la ragione principale dovette essere sempre la sua volontà di conservare quel posto avanzato nell'Egeo, ma una ragione concomitante potè anche essere che le rendíte, che il fisco ne ricavava, eran molto superiori a quegli otto talenti. A queste rendite vuole il Foucart[3] riferire l'iscrizione Fränkel 47 = Ditt., *Or. Inscr.* 281: *Βασιλεὺς Ἄτταλος τῶν ἐξ Αἰγίνης ἀπαρχὴν Ἀθηνᾶι.* Il Niese[4] invece, seguíto dal Dittenberger,[5] pensa all'offerta di parte del bottino, che un distaccamento attalico avrebbe tratto dall'isola, partecipando alle operazioni di Sulpicio, ma questa partecipazione non trova alcun appoggio nella tradizione.

Oltre l'imposta fondiaria dei dominî indigeni e i tributi di sudditanza delle città greche, vi dovevano essere altre imposte dirette straordinarie. Come Antioco per il fronteggiamento delle spese di guerra contro i Galati aveva introdotto in Asia Minore un' apposita imposta (*τὰ Γαλατικά*),[6] così è probabile altrettanto

[1] Vedi Beloch, articolo *Zinsfuss im Klassischen Altertum,* in *Handwörterb. der Staatswissensch.*[2] VII, p. 954; Billetter, *Gesch. des Zinsfusses im griech. röm Altert.* Leipzig, 1898, cfr. Beloch, *Griech. Gesch.* III, 1, 324 e Niese, III, p. 40, n. 3.

[2] Cfr. appresso p. 200.

[3] *Les Origines de la Prov. Rom. d'Asie* in *Mémoires de l'Acad. des Inscr. et belles lettr.* 1903, p. 14 (Estr.).

[4] O. c. II, 484, n. 5.

[5] *Or. Inscr.* 281, n. 3.

[6] Dittenberger, *Syll*[1] 166, 28 e *Syll*[2] 210, 18 secondo la congettura del Gaebler, *Erythrae*, p. 23, respinta però dal Dittenberger alla nota 10.

si facesse durante il regno di Eumene II[1] per le lotte accanite, che allora furono combattute contro lo stesso nemico.

Un altro cespite era quello delle dogane, che vediamo funzionare sin dai primi tempi del principato. Cizico tra le prove di generosità che aveva avuto da Filetero esaltava la seguente:[2] *'Επὶ Βουφαντίδου, πολεμηθείσης τῆς χώρας, ἀτέλειαν τῆς λείας καὶ τῶν λοιπῶν ὧν ἀπεσκεύασαν καὶ βοῶν ὧν ἀγοράσαντες ἐκ τῆς αὐτοῦ ἐξηγάγοντο*; ed Attalo (II) nella sua lettera pubblicata in *M. A. I.* XXIV, 213 dà corso ad una domanda di *ἀτέλεια* per pecore, che aveva avanzato l'*ἀρχιερεὺς τοῦ Ταρσηνοῦ 'Απόλλωνος.*[3]

Alle entrate della monarchia dovevano recare anche il loro contributo le eventuali confische di patrimonî privati, sia che fossero occasionate da morosità di debitori delle imposte, sia che lo fossero da condanne politiche od altro.[4]

Uno dei più importanti cespiti era poi quello dei demanî reali, i quali dovevano essere assai estesi, e la cui origine va ricercata nei più lontani tempi. Demani possedevano i re Persiani, da cui li ereditarono i Seleucidi, e poi gli Attalidi.[5] Inoltre nel primitivo sistema sociale dell'Asia Minore, fondato sovra la teocrazia, aveva un grande sviluppo l'istituto della proprietà sacra. Considerevolissime estensioni di territorio annesse ai templî dovevano appartenere alle varie divinità, cioè a dire ai sacerdoti, che ne godevano le rendite. Ora è indubitato che, per quanto gli Attalidi, come gli altri re greci, si dovettero mostrare gene-

[1] Ad una contribuzione di guerra accenna forse la iscrizione di Amlada citata poco fa: ἐν τῷ Γαλατικῷ πολέμῳ ἃς προσωφείλετε δραχμὰς ἐνακισχιλίας. Vero è che si potrebbe trattare invece di una punizione pecuniaria per infedeltà. Poichè la città defezionò, e dovette dare degli ostaggi, può essere tanto che quella imposizione di 9000 drachme fosse una causa della defezione, come che ne fosse una conseguenza.

[2] *Journ. of Hell. St.* 1902, p. 194, l. 8.

[3] L. 2, cfr. l. 16 segg.

[4] Vedi Fraenkel, 249 = Ditt., *Or. Inscr.*, 338, l. 20 segg.: εἰς δὲ τοὺς παροίκους μετατεθῆναι τοὺς ἐκ [τῶν] ἐξελευθέρων καὶ βασιλικοὺς τούς τε ἐνήλικα[ς] καὶ τοὺς νεωτέρους, κατὰ τὰ αὐτὰ δὲ καὶ τὰς γυναῖκας πλὴν τῶν ἠγορασμένων ἐπὶ τοῦ Φιλαδέλφου καὶ Φιλομήτορος βασιλέων καὶ τῶν ἀνειλημμένω[ν] ἐκ τῶν οὐσιῶν τῶγ γεγενημένωμ βασιλικῶν.

[5] Beloch, III, 1, 343.

ralmente rispettosi dell'organizzazione sacrale indigena dei loro dominî,[1] pure talora si sostituirono ai sacerdoti come proprietari di questi dominî ed eredi di ogni loro autorità nell'amministrazione di essi, solo lasciando loro, per indurli all'acquiescenza, qualche limitata porzione di territorio e qualche privilegio.[2]

Tra i patrimoni degli Attalidi dovettero, dopo la battaglia di Sardi di Eumene I, rientrare quelli da cui Seleuco, subito dopo la battaglia di Corupedion, aveva tolto una parte per venderla alla città di Pitane. Infatti Eumene I riconosce quello stesso trattato di vendita.[3] Ne dovettero poi venire a far parte tutti gli altri della Troade, che doveano essere invero molto estesi, quando si pensi ai pretoglimenti che ne avevano fatto i Seleucidi per le concessioni ad Ateneo, ad Aristodikide di Asso[4] (forse anche, secondo la congettura molto discutibile dell'Haussoullier,[5] al medico Metrodoro di Amfipoli, che avea guarito Antioco I da una ferita al collo[6]) e per la vendita di terre a Laodice.[7] L'importanza di un dominio reale nelle regioni dell'Ellesponto era stata compresa già da Alessandro per le necessità del passaggio delle truppe dalla Macedonia e del loro rimpatrio;

[1] Beloch, III, 1, 396 seg.

[2] Vediamo spesso le colonie venir fondate presso qualche tempio, in un territorio cioè che in origine doveva essere stato proprietà del dio, e poi doveva esser passato nelle mani dei re (v. appresso e Ramsay, *Cit. and Bishopr.*, I, 102 seg.) Strabone (XIII, 642) poi ci parla espressamente di una usurpazione di patrimoni sacri, fatta dagli Attalidi; egli infatti di due grandi stagni che si trovavano presso Efeso, al Nord della foce del Caistro dice: μεγάλας ἔχουσαι προσόδους, ἃς οἱ βασιλεῖς μὲν ἱερὰς οὔσας ἀφείλοντο τὴν θεόν, Ῥωμαῖοι δ' ἀπέδοσαν. Di concessioni circa la distribuzione di terre sacre ai Temniti sembra esser parola nel rescritto reale Fraenkel 157 (v. D. 17, E. 5); ed una divisione di terre anticamente sacre a Zeus d'Ezani, fatta dagli Attalidi o dai Seleucidi, risulta dalle iscrizioni Leb. Wadd. 860–863.

[3] Fraenkel, i. 245 = Dittemberger, *Or. Inscr.* 336. Cfr. prima parte, p. 11, n. 1.

[4] Michel, 35 = Ditt. *Or. Inscr.* 221.

[5] *Milet et le Didym.* p. 110.

[6] Michel, 526.

[7] V. i. pubblicata dall'Haussoullier, o. c. p. 9 = *Milet et le Didym.*, p. 76 = Ditt, *Or. Inscr.* 225.

onde dominî regi vennero ad estendersi ampiamente nelle regioni dell' Ida, del Granico e dell' Esepo, essendone il nucleo formato da quelli, che avevano già appartenuto ai re di Persia, e di cui fa testimonianza Strabone, XIII, 589.

Secondo i dati di Livio, XXXVII, 56, tra i dominii dei Seleucidi in Asia Minore bisognerebbe porre delle foreste, ma quel luogo dell'autore latino è assai incerto; tuttavia la cosa resta probabile di per sè.

Questo è quanto, circa la estensione dei dominii degli Attalidi, si può dedurre dalle notizie, che risalgono al periodo Seleucidico. Testimonianze dirette dei demani dei re di Pergamo riguardano solamente gli *agri Attalici* del Chersoneso Tracico[1] e i diritti di pesca o di qualsiasi sfruttamento in genere degli stagni, che si trovavano al Nord della foce del Caistro, presso Efeso.[2] Peraltro in un altro modo si può cercare di estendere la nostra conoscenza circa i demani Attalici, e cioè tirando in giuoco le notizie, che si hanno circa l'estensione, che ebbero i patrimoni romani di Asia Minore. È indubitato infatti che, se non tutti, almeno la maggior parte di essi dovevano risalire al periodo preromano. È il Ramsay stesso, uno dei migliori conoscitori cioè della geografia, della storia e delle istituzioni d'Asia Minore, il quale osserva,[3] che spesso le antiche proprietà territoriali degli ἱερά passarono, come beni della corona, ai re, e così, trasmettendosi di dinastia in dinastia, pervennero sin nelle mani dei Romani: « *We find cases* – egli scrive – *where the history of estates owned by Roman or Byzantine emperors can be traced back to pre-Greek times when they were temple-property* », e più sotto: « *Where we can trace the existence of an old hieron, there we often find some trace of a royal or Roman imperial estate* ».

[1] Cic., *de lege agr.*, II, 50. Essi sotto la dominazione romana facevano parte dei patrimoni romani. Nel periodo imperiale tutto il Chersoneso Tracico fu proprietà dell'imperatore. Ad Augusto infatti lo lasciò Agrippa, che certamente aveva dovuto riceverlo da lui stesso (v. Dio Cass., 54, 29), e ai demanii imperiali del Chersoneso si riferiscono le iscrizioni *C. I. L.*, III, 726 e 7380 (cfr. Hirschfeld in *Beitr. z. alt. Gesch.*, II, p. 47).

[2] Strab., XIII, 642.

[3] O. c., p. 10.

Se così è, può darci luce circa lo stato dei demani Attalici, quello dei patrimoni romani. Il maggior numero di notizie a riguardo di questi ultimi è stato raccolto dal Ramsay,[1] e allo studio recarono poi il loro contributo lo Schulten[2] ed ultimamente lo Chapot.[3] È facile dunque fare una enumerazione di questi patrimoni romani finora conosciuti:

I. Predii nei dintorni di Cibira.[4]

II. Demanio di Φυλακκαῖον, estendentesi, secondo una geniale ipotesi del Ramsay, presso quello Cibiratico.[5]

III. Demanio presso la Κώμη Τυμβριανασσός, al S. O. del lago di Ascanio, e all'Ovest di Sagalasso.[6] Esso deve equivalere allo κτῆμα Μαξιμιανουπόλεως.[7]

IV. Il demanio Milliadico nella vallata del Lysis[8] col centro in Ormela.[9]

1 *Hist. Geogr. of Asia Minor*, p. 172 segg.; *Cit. and Bishopr.* p. 280 segg. e in vari luoghi.

2 *Röm. Mitteil.*, 1898, p. 221 seg.: « *Libello dei coloni d'un demanio imperiale in Asia* ».

3 *La Prov. Rom. d'Asie*, p. 373 segg.; vedi anche Hirschfeld, *Beitr. z. alt. Gesch.*, II, specialmente p. 299-304; Rostowzew in *Fiscus*, *Diz. Epigr.* De Ruggiero, III, p. 100 segg.

4 Ramsay, *Hist. Geogr.*, p. 176; *Cit.*, p. 272 seg., n. 192, 193 (cfr. p. 256, n. 1). A questo dominio va riferita certamente l'iscrizione pubblicata dall'Heberdey e dal Kalinka in *Reise im südwestl. Kleinas.*, *Denskschr. d. Wien. Ak.*, 1897, p. 8, n. 22, nella quale si stabilisce, come nelle altre due ora citate, che una multa sepolcrale vada al κατὰ τόπον μισ[θ]ωτῇ e al [Κ]αισα[ρο]ς [φ]ίσ[κῳ.

5 Vedi le belle osservazioni del Ramsay (*Cit.*, p. 255). Cfr. la iscrizione degli ἐν τῇ περὶ Ἔριζαν ὑπαρχίᾳ φυλακκῖται (Ramsay, *Cit.*, p. 256), il *Cosmogr. Rav.* p. 106 (Pinder e Parthey) e Tolemeo V, 2, 26; — Schulten, o. c., p. 229.

6 Ramsay, *Cit.*, p. 336, n. 165; *C. I. G.*, 3991; Schulten, o. c., p. 230; Hirschfeld, o. c., p. 300.

7 Ierocle in *Synecd.*, p. 681, 6, ed. Burckhardt.

8 Ierocle, *Synecd.*, p. 680, 9.

9 Su questa denominazione v. Crönert in *Hermes*, 1902, p. 152. A questo demanio si riferiscono le iscrizioni pubblicate dallo Sterrett, *An epigr. journ. in Asia Minor*, *Pap. of the Am. Sch. at Athens*, II, 52, 59, 43, 44 + 46, 53, 41 = Ramsay, *Cit. and Bishopr.*, I, p. 287, n. 124-129. Il medesimo autore, fondandosi sulla menzione del *tractus Cyllanicus* in Plin., *N. H.*, V, 32, 147, e sovra l'iscrizione n. 127, induceva l'esistenza di tre demani distinti nel loro appalto, anzichè di un

V. Il demanio di Alasto parimenti nella vallata del Lysis.[1]

VI. Il demanio di Binda, al Nord del lago di Ascanio.[2]

VII. Demanio di Dipotamon al Sud di Philomelium.[3]

VIII. Demanio tra Prymnessos e Docimio.[4]

IX. Il demanio dell'estremo Nord della Frigia, sito nella vallata del Tembrogio, affluente del Sangario.[5]

Dei demani imperiali si ebbero certamente anche nella Lidia, del che fanno fede non solamente le due iscrizioni dell'ἐπίτροπος τοῦ Σεβαστοῦ ἀρχῆς Λειβιανῆς, trovate presso Tiatira,[6]

solo. Questa idea però fu combattuta dallo SCHULTEN in *Röm. Mitt.*, 1898, p. 222 seg., mentre invece l'approvava l'HIRSCHFELD, p. 300, n. 5 (vedi anche ROSTOWZEW, *Beibl.* ad *Oesterr. Jahreshefte*, 1901, p. 42, oss. 10). Trattandosi di una questione puramente formale, noi ce ne disinteressiamo. Notevole invece la congettura del RAMSAY, II, p. 787, che lo ἱερὸν τοῦ Ἀπόλλωνος τὸ ἐν τῷ ὄρει τῷ Μιλύᾳ di ARISTID., *Or.* XXIII, (DINDORF v. I, p. 451) sia lo ieron dei dominii Miliadici o Cillanici.

[1] *B. C. H.*, 1878, p. 173 = RAMSAY, *Cit.*, p. 307, n. 114; *C. I. G.* 4366 = *B. C. H.*, 1878, p. 262 = RAMSAY, *Cit.*, p. 307, n. 115; RAMSAY, *Hist. Geogr.*, p. 75, cfr. anche p. 339, n. 189, e la discussione a p. 321. Vedi anche HIRSCHFELD, o. c., p. 301.

[2] *C. I. L.*, III, 6872, cfr. RAMSAY, *Hist. Geogr.*, p. 172 e 177; *Cit.*, p. 326 e 336, n. 164; SCHULTEN, o. c., p. 230; HIRSCHFELD, o. c., p. 301, n. 5.

[3] Attesterebbe di questo demanio l'iscrizione di un ὀροφύλαξ, rinvenuta presso Adrianopoli (RAMSAY, *Hist. Geogr.*, p. 178; SCHULTEN, o. c., p. 231), ma l'HIRSCHFELD, o. c., p. 301, n. 5, è di parere diverso.

[4] RAMSAY, *Hist. Geogr.*, p. 178; IEROCLE, p. 677, 3; cfr. RAMSAY, *Journ. of Hell. St.*, VIII, 1887, p. 498.

[5] IEROCLE, *Synecd.*, p. 668, 7. I suoi termini ci sono conservati in *C. I. L.*, III, 7002, 7004; RAMSAY, *Cit.*, II, p. 615, n. 527. Sono i coloni di questi dominii, che fecero pervenire ai due Filippi la protesta conservata in un'iscrizione assai mutila, che fu scoperta dall'ANDERSON, *A Summer in Phrygia, Journ. of Hell. St.*, XVII, 1897, p. 418 segg., XVIII, 1898, p. 340, e ripubblicata poi dallo SCHULTEN, o. c., p. 231 segg.; dallo SCIALOJA, *Boll. dell'Ist. di Dir. Rom.*, XI, 1899, p. 58 e in *C. I. L.*, III, 14191; vedi CHAPOT, p. 379 segg., e HIRSCHFELD, o. c., p. 301. Il RAMSAY (p. 615) e lo SCHULTEN (p. 231) volevano riferire a questo demanio anche l'iscrizione di un σαλτά[ρι]ος rinvenuta presso Tembra e pubblicata in *B. C. H.*, 1893, p. 272 = RAMSAY, p. 615, n. 527; ma l'HIRSCHFELD (o. c., p. 301, n. 5) non è della stessa opinione.

[6] *C. I. G.* 3484, 3497, in cui il BÖCKH in luogo di ἀρχῆς, che è dato dalla maggior parte delle copie, legge ἄρκτης, mentre il CAVEDONI (*Bull. dell'Inst*, 1849, p. 127) preferisce ἀρχῆς, ed altrettanto fa l'HIRSCHFELD

ma forse anche quella del βοηθὸς ἐπιτρόπων ῥεγεῶνος Φιλαδελφηνῆς,[1] e l'altra di un *dispensator* imperiale in Gordo;[2] certamente poi quella pietra terminale, che è stata rinvenuta tra Sardi e Tiatira, con su scritto Ὅρος βασιλεικο[ῦ, e che l'editore vuole appunto riferire al periodo imperiale.[3]

Di quelli del Chersoneso Tracico abbiamo già parlato;[4] altri ce ne sono testimoniati forse anche nella Misia.[5]

Questi sono i demani romani di Asia Minore dei quali abbiamo notizie. Se non tutti, la maggior parte, come già abbiamo avvertito, dovevano risalire ai possedimenti degli Attalidi, del che troviamo tracce abbastanza sicure pel demanio di Phylakaion[6] e per quello di Alasto.[7]

(*Beitr. z. alt. Gesch.*, II, p. 303). In luogo di Λειβιανῆς, il Bockh legge Λιουιανῆς, e lo segue il Cavedoni (l. c.), che ama riferire queste due iscrizioni all'eredità che Livia di Augusto aveva avuto da Salome (Flavio, *Ant. jud.*, XVIII, 2, 2; cfr. *Bell. jud.*, II, 9, 1). Ma queste iscrizioni sono del tempo di Diocleziano, e niente è più incerto di questa congettura.

1 *C. I. G.* 3436: il ῥεγεῶν è inteso dall'Hirschfeld (l. c.) come distretto demaniale; diversamente però il Brandis in *R. Enc.* di Pauly-Wissowa (II, 2, 1545); cfr. Marquardt, *Staatsverw.*, I², 16.

2 *C. I. L.*, III, 7102.

3 *B. C. H.*, 1887, 447 (Radet).

4 Vedi sopra, p. 181, n. 1ª.

5 Un Ἑρμῆς Περγαμηνὸς ἀρκάριος Μυσίας τῆς κάτω appare in una iscrizione imperiale di Pergamo (*M. A. I.*, XXIV, 171). Di che beni si tratti non è facile dire (v. Chapot, o. c., p. 336, n. 4).

6 Nei pressi di Eriza si rinvenne la iscrizione: Οἱ ἐν τῇ περὶ Ἔριζαν ὑπαρχίᾳ φυλακῖται καὶ οἱ κατοικοῦντες ἐν Μοξουπόλει καὶ Κριθίνῃ..... pubbl. dal Bérard in *B. C. H.* 1891, p. 556, che va posta, diversamente da quello che pensa l'editore, verso la metà del II secolo e riferita alla dominazione Pergamena (v. Ramsay, *Cit.* p. 256). Si vede che gli Attalidi avevano stabilito delle colonie nei due distretti di Moxupoli e di Krithina, che dovevano rientrare in un grande demanio reale. (V. Ramsay, *Cit.* 259).

7 Traccia di organizzazione Pergamena si trova nella iscrizione *C. I. G.* 4366 x = *B. C. H.* 1878, p. 262 = Ramsay, 307, n. 115, menzionante: οἱ [ἐ]ν Ἀλάσ[τῳ παρ]α[φυ]λακῖται; cfr. Ramsay, *Hist. Geogr.*, p. 174, e *Cit.* p. 281 e 285. Vedi anche Schulten, p. 222. L'Hirschfeld, o. c., p. 300, crede invece che buona parte dei demani della Frigia risalissero alla proprietà dell'ultimo re di Galazia, Aminta, ma la prova di ciò è lungi dall'esser raggiunta.

Dei loro demanii gli Attalidi debbono avere alienato una parte, come già avevano fatto i Seleucidi, sia con donazioni,[1] sia con vendite,[2] sia colla fondazione di colonie,[3] con o senza carattere militare.[4] In tutti questi casi però le loro entrate non andavano completamente perdute, perchè i nuovi proprietari dovevano naturalmente pagare l'imposta fondiaria. Nei casi di donazioni e di vendita, il donatario o il compratore doveva sotto i Seleucidi, e quindi certamente anche sotto gli Attalidi, προσφέρεσθαι il terreno al territorio di una città, appunto per impedire che esso restasse fuori di qualsiasi legge, imposta o gravame.[5] Questa città o era indicata dal re, o liberamente scelta dal donatario o compratore che fosse. Solamente nel caso in cui essa fosse una città greca libera da qualsiasi tributo di sudditanza – e non sappiamo nemmeno, se questo caso fosse consentito – il reddito dell'imposta fondiaria era perduto per il fisco; negli altri casi no. Nelle colonie i militari, concessionari di terre regie, pare dovessero pagare la decima.[6]

Nonostante le continue alienazioni, l'estensione dei demani, che rimasero in proprietà della Corona, dovette sempre essere

[1] Per concessioni sotto i Seleucidi vedi Michel, 35 = Ditt., *Or. Inscr.*, 221, e le osservazioni dell'Haussoullier alla Michel, 526, in *Rev. de Philol.* 1901, p. 38.

[2] Vedi quella di Antioco I alla città di Pitane (Fraenkel, 245 = Ditt., *Or. Inscr.*, 335), e quella di Antioco Teo alla moglie Laodice (Haussoullier, *Milet et le Didym.*, p. 76 = Ditt., *Or. Inscr.*, 225).

[3] Vediamo, come già accennammo, sorgere spesso delle colonie presso antichi santuari, cioè in terre, che originariamente dovevano essere state di proprietà sacrale, ma che poi dovevano essere passate nel patrimonio dei re. Così la colonia di Dionisopoli sorgeva nel territorio, nel quale nel 1887 (Ramsay, p. 127) fu scoperto lo hieron di Leto e di Apollo Lairbeno (Ramsay, p. 120 segg.), divinità il cui culto succedette a quello di Cibele e di Attis (v. Ramsay, p. 89 segg. e 133). In pari modo la colonia Eumenia sorse presso il tempio di Men Askaenos ad Attanasso (v. Ramsay, II, 355).

[4] Per cessione di terre a militari v. Fraenkel, 158, l. 17-18. Cfr. Beloch, III, 1, 273. Male il Niese, III, p. 66, n. 2, crede che in questa iscrizione si tratti di divisione di terre a nuovi abitanti chiamati in Pergamo.

[5] Vedi Ditt., *Or. Inscr.*, 225, l. 10 seg.; cfr. Michel, 35 = Ditt., *Or. Inscr.*, 221, l. 10.

[6] Fraenkel, 158, l. 17 e 18.

considerevolissima. Questi demanii erano amministrati direttamente da funzionari regii. Sotto i Seleucidi il capo ne era l'*οἰκονόμος*,[1] che, secondo la congettura dell'Haussoullier, doveva essere alla dipendenza dell'*ὁ ἐπὶ τῶν προσόδων*.[2] Certo era un funzionario subordinato al satrapo, ma superiore all'iparco.[3]

La popolazione rustica dei possedimenti reali, la massa dei loro agricoltori costituivano una categoria detta dei *βασιλικοὶ λαοί*.[4] Sovra la loro condizione ha recato luce la più volte ricordata iscrizione di Mileto, che dapprima fu pubblicata dall'Haussoullier (= Ditt. *Or. Inscr.* 225),[5] e destò subito notevole interesse.

Ne è risultato infatti che le caratteristiche della loro condizione autorizzano a considerarli come i precursori dei coloni romani dei predii imperiali.[6] Essi erano dei servi della gleba,

[1] Ditt., *Or. Inscr.*, 225, l. 37.

[2] *Milet et le Didym.*, p. 99 seg.

[3] Le disposizioni per la vendita del demanio a Laodice sono comunicate dal re al satrapo, dal satrapo all'economo, dall'economo all'iparco; v. i. c. l. 34 segg.

[4] Ditt., *Or. Inscr.*, 221, l. 46, e 225, l. 8 e 22. Ad essi parimenti si riferisce il δικαστὴς βασιλικῶν τῶν περὶ τὴν Αἰολίδα di Demetrio di Skepsi presso Aten., XV, 697 d. Il Beloch, p. 310, n. 2, identifica con loro i βασιλικοί della Fraenkel, 249. Ma ivi la parola mi sembra piuttosto designare dei veri e propri schiavi del re (forse gli addetti alle sue fabbriche, v. appresso). Infatti dal passo l. 21 segg. risulta che tra quei βασιλικοί rientravano delle donne, che erano passate alla proprietà del re mediante compera, (εἰς δὲ τοὺς παροίκους μετατεθῆναι τοὺς ἐκ [τῶν] ἐξελευθέρων καὶ βασιλικοὺς τούς τε ἐνήλικα[ς] καὶ τοὺς νεωτέρους, κατὰ τὰ αὐτὰ δὲ καὶ τὰς γυναῖκας, πλὴν τῶν ἠγορασμένων ἐπὶ τοῦ Φιλαδέλφου καὶ Φιλομήτορος βασιλέων – ove l'ἠγορασμένων si riferisce solamente a γυναῖκες, ma che queste dovessero rientrare nella categoria, introdotta colla parola βασιλικούς appare chiaro dal contesto grammaticale, e specialmente dalla omissione di una particolare specificazione servile pel sostantivo γυναῖκες) e non si è autorizzati a credere che si trattasse di compera di proprietà rustiche, la quale avesse portato con sè la compera dei servi della gleba. Che si trattasse di veri e propri schiavi, crede non solamente il Fraenkel, ma anche il Niese, III, 65, n. 7, e il Dittenberger (v. *Or. Inscr.* 338, n. 19).

[5] Vedi su di essa Bruno Keil., *Rev. de Philol.*, 1901, p. 123; cfr. Ditt. in *Or. Inscr. Addenda*, p. 654.

[6] Questa osservazione fu comunicata per lettera dal De Sanctis all'Haussoullier (v. *Rev. de Philol.*, 1902, p. 235), e la svolse poi il Rostowzew in *Der Ursprung des Colonats* (*Beitr. z. alt. Gesch.*, I, 295).

erano cioè attaccati alla terra che coltivavano pel re, di modo che, se il re vendeva o donava una parte del demanio, i λαοί stabilitivi (λαοὶ ὑπάρχοντες τοῖς τόποις) passavano al donatario o all'acquirente. Avevano un qualche diritto sulle loro dimore, e su tutto ciò che nella detta iscrizione è compreso colle parole τὰ ὑπάρχοντα πάντα.[1] La terra che coltivavano apparteneva al re; pur non erano obbligati a dargliene tutti i frutti, ma solo una parte come contribuzione. Era una condizione, di cui si ebbero forse anche degli esempi nell'Egitto[2] e simile a quella che avevano gli iloti in Sparta, i *voikees* in Creta, i Mariandini nel territorio di Eraclea al Ponto,[3] una condizione diffusa[4] insomma, e che pur nell'Asia Minore doveva risalire a tempi assai antichi. È notevole, infatti, che gli ieroduli dei dominii sacri dei templi di Comana in Cataonia erano anche essi legati al suolo, e si trovavano sotto l'arbitrio del sacerdote, che però non poteva venderli.[5] Perciò sembra giustificato l'affermare, che questo stesso stato di cose si dovesse verificare – e da tempi immemorabili – in tutti gli altri dominii sacrali, dei quali, come già dicemmo, gli ellenistici non furono spesso che i continuatori. Se tale fosse la condizione generale delle popolazioni rustiche d'Asia Minore, come crede il Beloch,[6] noi non sappiamo. Quella che va assolu-

Vedi anche HAUSSOULLIER, *Milet et le Didym.*, p. 106, n, 2. Sovra la condizione dei coloni dei demanii romani v. SCHULTEN, *Die röm. Grundherrschaften*, Weimar, 1896, 2; BEAUDOUIN, *Les grands dom. dans l'emp. rom.* 1899, p. 8.

[1] L. 5, cfr. l. 23.

[2] Vedi P. M. MEYER in *Beitr. z. alt. Gesch.*, I, 424. Cfr. BELOCH, III, 1, 310, n. 2, che nota come intorno a ciò non si sappia nulla di determinato, e dice possibile la congettura che sotto gli *obaerarii* o simili, che, secondo VARRONE, I, 17, 3, avrebbero costituito una grande parte della popolazione rustica dell'Asia, Egitto ed Illiria, si abbiano da vedere appunto dei coloni legati alla gleba.

[3] BELOCH, l. c. e II, 186.

[4] Nella iscrizione di Panticapeo (LATYSCHEW, *Inscr. Pont. Eux.* IV, 359) appare un [ὁ ἐκ τῶν] βασιλικῶν. L'editore vuole che si tratti di qualche addetto alla corte; non è escluso però forse il riferimento alla categoria di cui parliamo.

[5] STRAB. XII, 558, che del sacerdote di Comana dice: κύριος τῶν ἱεροδούλων πλὴν τοῦ πιπράσκειν, cfr. 535.

[6] III, 1, 310.

tamente esclusa però, è l'opinione del Bevan, che cioè colla parola *βασιλικοί* si designassero tutte le popolazioni indigene, come assoluta proprietà del re in contrapposizione alle popolazioni greche. Una volta che non si può menomamente dubitare, che tra gl'indigeni sin dall'origine vi fossero liberi e servi, l'opinione del Bevan si potrebbe reggere solamente quando la parola *βασιλικοί* si volesse intendere con un significato assai astratto e generico, ma essa invece ha un valore tecnico e giuridico ben determinato.

I *βασιλικοὶ λαοί* erano organizzati in comuni a loro, pei quali erano stabiliti giudici reali,[1] ma oltre di ciò non conosciamo nessun particolare circa l'amministrazione e l'organizzazione dei demani reali. Pei patrimoni romani invece siamo sotto questi riguardi meglio informati.[2]

Accanto ai demani sappiamo che gli imperatori si impadronirono delle cave di marmo della Frigia Meridionale,[3] delle

[1] Cfr. Beloch, III, 1, 406.

[2] Il magistrato supremo era il procuratore, che aveva diritto di vita e di morte su tutti i coloni, e giudicava senza appello le loro controversie. Era assistito da tre πραγματευταί, *negotiatores* o *actores*, che erano schiavi dell'imperatore. Metteva in locazione i fondi per un tempo determinato, e riscuoteva le quote dai coloni e dai locatari. Egli assicurava l'ordine pubblico con un corpo di polizia posto al suo comando, i παραφυλακῖται (*B. C. H.*, II, 1878, p. 262), e coll'aiuto degli ὀροφύλακες vegliava alla guardia dei confini del demanio (Sterrett, *An Epigr. Journ. in Asia Minor*, 65, 156). I demanii erano coltivati da gente del paese, che si divideva in due categorie; la massa era costituita dai coloni (γεωργοί), la classe più agiata dai *conductores* (μισθωταί), tra i quali però si potevano trovare anche dei romani (Sterrett, 78, 79 = Ramsay, *Cit.*, n. 112, 113). L'insieme degli abitanti del fondo costituiva forse quel δῆμος, di cui parla l'i. Sterrett, 43. La collettività dei coloni si chiamava invece ὄχλος (Sterrett, 72; *B. C. H.* 1878, 256; Ramsay, *Hist. Geogr.*, 173 segg.). Queste colonie erano organizzate sull'esempio di una società municipale, in altri termini erano considerate come κῶμαι; e quindi ebbero dei comarchi (Ramsay, *Hist. Geogr.*, p. 178), che nel III secolo od anche prima finirono col chiamarsi προάγοντες. A loro, come anche ai *procuratores* e agli *actores*, spettò l'eponimia (Ramsay, *Cit.* p. 281). Vedi Pelham, *The imp. Dom. and the Colonate*, London, 1890; Rud. His, *Die Domänen der röm. Kaiserz.* diss. Heidelberg 1897; Chapot, p. 377 segg.

[3] *C. I. L.*, III, 348; *M. A. I.* 1883, p. 335.

cave cioè di Ierapoli e di quelle di Sinnada, le cui pietre sono tanto lodate da Strabone.[1] Che i re Pergameni anche in questo fossero stati i loro predecessori non farebbe nessuna meraviglia, ma la cosa non è probabile, perchè Strabone a proposito della cava di Sinnada si esprime in maniera da mostrare, che il suo sfruttamento intensivo non incominciò che coi Romani.[2]

Un altro dei cespiti del fisco era quello dei redditi di fabbriche reali. Sulla loro esistenza non permette di dubitare la iscrizione Fränkel 40 = Ditt. *Syll*² 604, nella quale il re, dettando delle disposizioni relative a un certo sacerdozio, tra le altre cose stabilisce: [Ὁ δ' ἀεὶ λ]αχὼν ..... λαμβανέτω τῶν ἐργαστηρίων, ὧν ἀνατέθηκα τὴν πρόσοδον· μισθούτω δ' ἀεὶ ὁ λαχών, ἐπεσκευασμένα δὲ παραδιδότω ὁ ἐξιὼν ἢ ἀποτινέτω τὸ γενόμ[ε]νον εἰς τὴν ἐπι[σ]κευὴν δαπάνημα. È, come si vede, il re che assegna al sacerdote il reddito di certe fabbriche, le quali quindi dovevano essere di sua proprietà. In queste fabbriche reali appunto dovevano essere adibiti in gran numero schiavi del re.[3] Alcune dovevano servire alla preparazione della pergamena,[4] altre a quella della

[1] IX, 437, e XII, 577. Su questi marmi vedi Ramsay, *Inscript. inéd. des marbres phrygiens: Mél. de l'Éc. Franç. de Rome*, II, p. 290 segg.; *Cit. and Bishopr.*, I, 125; Paul Monceaux, *Bull. de la Soc. des ant. de France*, 1900, p. 323 segg.; L. W., 1683; *B. C. H.*, VII, p. 305.

[2] XII, 577: κατ' ἀρχὰς μὲν μικροὺς βώλους ἐκδιδόντος τοῦ μετάλλου, διὰ δὲ τὴν νυνὶ πολυτέλειαν τῶν Ῥωμαίων κίονες ἐξαιροῦνται μονόλιθοι μεγάλοι κτλ.

[3] Tali appunto sono i βασιλικοί della Fraenkel, 249 = Ditt. *Or. Inscr.* 338, l. 21 e segg. Una βασιλικὰ παιδίσκα inoltre fu nel 197 liberata in Delfi da un certo Δαμέας ὁ παρὰ τοῦ βασιλέως Ἀττάλου ὁ ἐπὶ τῶν ἔργων τῶν βασιλικῶν (v. Wescher-Foucart, 336 = Ditt. *Syll.*² 846).

[4] Plin., *N. H.*, XIII, 70. Fa male il Fraenkel a ripetere ingenuamente da questo passo l'antica favola, che il ritrovamento della pergamena fosse dovuto alla rivalità degli Attalidi contro i Tolemei, e più precisamente al desiderio di Eumene di togliere il primato alla biblioteca di Alessandria. Questa è evidentemente, come ognuno può di leggieri rilevare, una favola messa in giro da letterati, i quali si figurano sempre che il mondo si muova secondo i loro piccoli motivi di invidie e di rivalità. La prima notizia di questa favola si ha in Varrone (cfr. Birt, *Das Ant. Buchwesen*, p. 50, e le osservazioni del Rohde in *Gött. Gel. Anz.*, 1882, p. 1546; Wachsmuth in *Hist. Vierteljahrschr.*, 1899, p. 308). Nessuna invenzione degli Attalidi fu la pergamena, ma la sua fabbricazione negli opifici regi giunse a tale

tela, di stoffe e tessuti varii,[1] altre al confezionamento di tegole e mattoni.[2] Che queste varie industrie, per le quali esistevano fabbriche reali, costituissero, se non in tutti i casi, in qual-

perfezione, che le pelli di animali preparate come materiale di scrittura furono dette pergamene, e conservano questo nome tuttora.

[1] Delle celebri stoffe ricamate in oro, che vennero in Roma a stabilire un articolo indispensabile per ogni abbigliamento di lusso, si attribuiva l'introduzione ad uno dei re, ed esse perciò portavano il nome di *vestes Attalicae* (v. PLIN., *N. H.*, VIII, 196; XXXVI, 115; cfr. XXIII, 63; XXXVII, 12). Il FRAENKEL inoltre intende l'ὁ ἐπὶ τῶν ἔργων τῶν βασιλικῶν della iscrizione di manomissione, citata nella nota 3 di pag. prec., come un sovraintendente delle tesserie regali, appellandosi ad ESICHIO: ἔργα ποτὲ μὲν τὰ περὶ ταλασιουργίαν. Ma recentemente lo JARDÉ, *B. C. H.*, 1902, p. 268, ha proposto di intendere costui come un personaggio incaricato della sovraintendenza dei lavori relativi a quel portico, che Attalo I fece costruire in Delfi, e pel quale vanno veduti *B. C. H.*, 1896, p. 628, e 1902, p. 268.

[2] Sulla base di alcuni bolli di mattone pergameni, opinava il FRAENKEL, nel commento all'iscrizione 40, per l'esistenza di fabbriche reali di mattoni, ma poi per le osservazioni premesse dallo SCHUCHHARDT alla pubblicazione delle *Inschriften auf Thon*, apparse nel II volume delle iscrizioni di Pergamo (v. p. 395), mentre questi avea limitato a base possibile di quell'ipotesi l'unico bollo βασιλική, egli rinunciava senz'altro alla sua idea, escludendo anche per questo bollo il significato di proveniente da fabbrica regia, e sostenendo invece quello di destinato ad un edificio particolare detto βασιλική. Le sue ragioni non sono però sufficienti, e secondo me rimane sempre possibile intendere βασιλική nel senso proposto dallo SCHUCHHARDT. Quando il FRAENKEL dice che, dandogli questo significato si fa sorgere « *ein besonderer Gegensatz zu den mit* βασιλείων *bezeichneten Ziegeln des Königschlosses, die doch, falls eine königliche Ziegelei bestand, ihr sicher entnommen waren* », non pensa, che appunto la naturalezza che i mattoni di costruzioni della Corona provenissero da fabbriche regie, rendeva inutile il notarne la provenienza, quando era stata notata la destinazione. Ad ogni modo io poi inclino a considerare di fabbriche reali tutti i mattoni coi bolli, che lo SCHUCHHARDT ha classificato nel II gruppo (n. 652-729 e *M. A. I.*, 1902, p. 194 seg., n. 195-205), coi bolli cioè, che dànno la datazione colle iniziali del re Attalo, col numero d'ordine dell'anno del regno e talora colle iniziali del mese. Non so se delle fabbriche private avrebbero datato coll'èra reale; inoltre la minuzia delle indicazioni cronologiche va spiegata non colle ragioni addotte dallo SCHUCHHARDT, ma con quelle proposte dal KEIL (*Berl. Philol. Wochenschr.*, 1896, 1610 e segg.) per la datazione analoga delle

cuno, dei monopolii del fisco, è probabile di per sè, ma non dimostrato.[1]

Abbiamo così passato in rassegna le principali fonti delle entrate del regno di Pergamo, e certo sarebbe ora interessante poterne fissare, sia pure colla più incerta approssimazione, l'ammontare, ma pur troppo mi sembra che ne manchino i mezzi. Secondo l'ordinamento delle imposte di Dario, i paesi dalla Pamfilia sino al golfo di Asso, pagavano un tributo annuo di 900 talenti, e gli altri paesi della penisola, a prescindere dalla Cilicia, 360.[2] È indubitato che nel periodo ellenistico i redditi relativi alle imposte di questi medesimi territorii fossero assai considerevolmente aumentati, ma non abbiamo nessun dato in proposito. Si può calcolare che le entrate di tutto l'impero Seleucidico non superassero di troppo gli 11,000 talenti,[3] ma il saperlo poco ci giova nel nostro problema. Se fosse possibile proporre qualche cifra quanto al tributo pagato dalla provincia d'Asia ai Romani, un punto di appoggio si avrebbe. Infatti, tra questo tributo e il reddito della imposta fondiaria nel regno di Pergamo, in linea astratta, la differenza non avrebbe dovuto esser troppa.

È vero che la estensione della provincia era inferiore a quella complessiva del regno di Pergamo, perchè la Caria che

anfore rodie, cioè considerandola come diretta agli scopi del controllo e della contabilità. Ora controllo e contabilità così rigorosa si capiscono meglio in grandi fabbriche reali che in fabbriche di privati. Tutto ciò mi fa pensare, che esistessero fabbriche reali di mattoni, come il Keil pensa a fabbriche pubbliche ed anzi a monopolio di vasi in Rodi. Peraltro nel nostro caso non mi pare che si possa pensare a monopolio. Infatti i bolli catalogati dallo Schuchhardt nel III e nel IV gruppo non serbano alcuna traccia di provenire da officine regali ed anzi quelli del III recano il nome del fabbricante, che, così solo come appare, non si può pensare essere il nome di un fabbricante ai servizi dello stato o di un appaltatore delle officine regie.

[1] Quanto alla produzione dei mattoni, ad esempio, noi abbiamo or ora nella nota precedente escluso il monopolio.

[2] Erod., III, 90.

[3] Sulla base delle entrate, che negli anni 316-312 ricavò Antigono dai suoi dominii, che corrispondevano all'ingrosso al regno Seleucidico successivo (vedi Beloch, III, 1, p. 344).

le fu annessa,[1] e qualche isola in più[2] non valevano davvero a compensare in territorio la perdita della Pisidia, della Pamfilia,[3] della Licaonia,[4] di Egina e forse del Chersoneso[5] e di Andro,[5] ma è anche vero che la fertilità della Caria sorpassava immensamente quella di queste regioni, e che la popolazione della provincia era superiore a quella dell'antico regno.[6] È evi-

[1] La Caria, che era stata tolta ai Rodii dal tempo della guerra di Perseo e dichiarata libera, dovette essere sin da principio incorporata nella provincia d'Asia. Tale era certamente nell'81 a. C. (vedi il senato-consulto di Stratonicea, VIERECK, *Sermo graecus*, n. XVI, e per l'anno 706 a. C., LEB. WADD., 409).

[2] Alla provincia d'Asia erano state incorporate le isole della Doride. Inoltre delle Cicladi, ai tempi di Tolemeo, faceva parte della provincia, Amorgo (PTOL., V, 2, 84). Quanto alle altre, la cosa non è ben chiara. V. per tutta la questione CHAPOT, p. 82 seg. Solamente è certo che dopo le riforme di Diocleziano appartenevano in gran numero, se non tutte, alla diocesi Asiana, e costituivano una delle sette province, in cui essa si venne a dividere (v. IEROCLE, *Synecd.*, p. 685 e 6; *Descriptio tot. orbis*, ed. Gothofr.. 1628, p. 43, e in MÜLLER, *Geogr. min.*, II, p. 528 B). V. KUHN, *Die städt. Verf. d. Röm. Reich*, II, 202, 277; MARQUARDT, I², 348; BRANDIS, *R. Enc.* di PAULY-WISSOWA, II, 2, 1540.

[3] La Pisidia e la Pamfilia dapprima non furono occupate dai Romani, ma poi furono incorporate alla provincia di Cilicia.

[4] Vedi prima parte, p. 76 seg., nota 1ª.

[5] Secondo il MARQUARDT, I², 335, che cita CIC., *in Pis.*, 35, 86, il Chersoneso fu incorporato alla Macedonia; secondo il MOMMSEN invece (*Staatsrecht*, III, 1260, oss. 3, e note a *C. I. L.*, III, 7380) e l'HIRSCHFELD (*Beitr. z. alt. Gesch.*, II, 303) all'Asia.

[5] Quanto ad Andro si vegga sopra la nota n. 2.

[6] L'area della Pisidia, Pamfilia, Licaonia, Chersoneso, Egina ed Andro è di 64,196 km² (secondo le cifre date di sopra v. p. 173 seg.), quella della Caria di 19,350 km² (BELOCH, *Die Bevölk.*, 223), quella delle isole della Doride di 2555 km² (BELOCH, o. c., p. 225) e quella di Amorgo di 134,5 km² (cfr. BELOCH, p. 178). Perciò l'area complessiva della provincia era inferiore a quella dell'antico regno di più che 42,156 km². Comprendendovi tutte le Cicladi ed il Chersoneso, l'inferiorità resterebbe sempre di km² 38,610 (la superficie delle Cicladi è di km² 2775; v. BELOCH, o. c., p. 178; ma Amorgo l'abbiamo già computata). Ma viceversa la popolazione relativa della Caria è calcolata dal BELOCH ad una media di 50-60 abitanti per 1 km², quella delle isole delle Doride a 73 per km², mentre quella della Pisidia e Pamfilia è valutata a 30, e quella della Licaonia a 10-12 ½. Ciò fa sì, che la popolazione della provincia doveva essere superiore a quella del regno;

dente quindi che anche la sua capacità tributaria doveva essere maggiore; tanto più che il numero delle città immuni si andava sempre più riducendo. Si pensi inoltre quale aumento dovettero sino a Cesare portar con loro nelle esazioni i sistemi arbitrari e vessatorii di riscossione da parte dei pubblicani, di dissanguamento intensivo da parte dello stato. Cesare cercò di porre un argine all'eccesso, sostituì alla decima, introdotta da C. Gracco, il tributo fisso, e lo ridusse anzi a due terzi dell'importo medio delle decime precedenti,[1] ma anche questa valutazione dovette essere tenuta alta, e non dovette riportare le cose alla misura dei tempi Attalici. Tuttavia la somma, corrispondente al tributo della provincia d'Asia, potrebbe sempre essere una buona base di valutazione approssimativa dei tributi, che i sudditi pagavano ai re di Pergamo. Ma, ripeto, per stabilir quella somma mancano dei dati sicuri, perchè varie notizie si hanno, ma in contraddizione tra di loro, e talora assurde.

Si sa da Appiano[2] che Silla impose alla provincia *πέντε ἐτῶν φόρους καὶ τὴν τοῦ πολέμου δαπάνην*, e Plutarco per quella circostanza dice: *ἐζημίωσε τὴν Ἀσίαν δισμυρίοις ταλάντοις.*[3] Da ciò si è voluto calcolare a 4000 talenti annui il tributo, che allora pagava l'Asia; ma chi ci assicura che la cifra data da Plutarco non indichi, anzichè la somma corrispondente al tributo, quella cor-

infatti, mentre il computo di questa ascende, come vedemmo, (p. 174), a 5,750,000, quello della provincia ci porta a 6,000,000 circa (Beloch, o. c., tabella a p. 507). pur senza comprendervi Amorgo, il Chersoneso e le Cicladi (La popolazione delle Cicladi è valutata dal Beloch a 130,000 pel v secolo a. C., ma dopo il periodo ellenistico andò rapidamente decrescendo - o. c., p. 182. - Nella valutazione della estensione e della popolazione della provincia si può, e si deve naturalmente, prescindere da variazioni del tutto temporanee, tra le quali va notata quella relativa alle tre diocesi frigie di Sinnada, Laodicea e Apamea, che dall'anno 80 a. C. al 49 fecero parte saltuariamente della provincia di Cilicia - v. Waddington, *Fastes*, p. 23; Marquardt, *Röm. Staatsverw.*,[2] I, 335, e Brandis in *R. Enc.* di Pauly-Wissowa, II, 2, 1539.

[1] App., *b. c.*, V, 4. Cfr. Dione Cass., XLII, 6, 3. Cfr. il mio articolo *Frumentatio* in *Diz. Ep.* di Ettore De Ruggiero, III, p. 294.

[2] *Mithr.*, 62.

[3] *Silla*, 25.

rispondente alla indennità di guerra, o addirittura quella della indennità e del tributo insieme? [1]

D'altra parte, più tardi, dopo la morte di Cesare, quando dunque il tributo era stato ridotto a due terzi dell'antica decima, Appiano [2] ci dice che il console Sesto Apuleio diede a Bruto 16,000 talenti, *χρήματα ὅσα ἐκ τῶν φόρων τῆς Ἀσίας συνείλκετο.* Il tributo dell'Asia a quel tempo sarebbe stato adunque di 16,000 talenti, ed una conferma di questa cifra si è voluta trovare con un altro calcolo artificioso. [3] Quando qualche anno più tardi il triumviro Marco Antonio pretese dalla provincia l'anticipazione del tributo di dieci anni, e si contentò poi di quello di nove, [4] secondo Plutarco si dovrebbe valutare a 200,000 talenti la somma riscossa. [5] In questa somma peraltro erano comprese le contribuzioni imposte ai re, dinasti e città libere, e allora computando a 16,000 talenti annui il tributo della provincia, quello di 9 sarebbe di 144,000, e il margine per giungere ai 200,000 potrebbe corrispondere alle contribuzioni or ora accennate di estranei alla provincia. La cifra di Plutarco così confermerebbe quella di Appiano. Ma lasciamo passare molte diecine di anni ancora, ed eccoci dinanzi ad un' altra cifra tutto diversa da quelle ora citate. La dà una notizia, che si riferisce alla *correctura* di Erode Attico. [6] Avendo Erode veduto che la Troade soffriva per mancanza d'acqua, sollecitò ed ottenne da Adriano l'incarico di provvedere all'acquedotto, purchè la spesa non superasse i tre milioni di drachme. Essendo invece stati superati i sette milioni, i procuratori d'Asia si lamentarono all'imperatore *ὡς δεινὸν πεντακοσίων πόλεων φόρον ἐς μιᾶς πόλεως δαπανᾶσθαι*

[1] V. MARQUARDT, *Röm. Staatsverw.*,[2] p. 298, n. 1.

[2] *B. c.*, IV, 74.

[3] Il calcolo, che stiamo per esporre nel testo, architettato dal BRANDIS, ed accettato dallo CHAPOT, p. 239, o. c., 1547, è artificioso. Nel passo di PLUT., *Ant.*, XXIV, 4, non vi è nessun addentellato sicuro con APP., *b. c.*, V, 4. In PLUT. anzi si vede che Antonio impone un tributo doppio in uno stesso anno. Come questo sarebbe possibile, se prima egli aveva ordinato e riscosso il tributo di nove anni anticipati?

[4] APP. *b. c.*, V, 4, e V, 5, 6.

[5] *Vita Ant.*, XXIV, 4.

[6] PHILOSTR., *Vitae soph.*, II, 3, ed. KAISER, p. 235.

κρήνην. Erode non si sgomenta, e scrive tosto all'imperatore: ὑπὲρ σμικρῶν μὴ παροξύνου· τὸ γὰρ ὑπὲρ τὰς τριακοσίας μυριάδας ναλωθὲν ἐγὼ μὲν τῷ υἱῷ ἐπιδίδωμι, ὁ δ' υἱὸς τῇ πόλει ἐπιδίδωσι.

Si è detto che da questa notizia risultava che il φόρος dell'Asia a quel tempo era di sette milioni di drachme,[1] ma non si è pensato che allora l'Asia era una provincia senatoria, che quivi dunque la terra era proprietà del popolo romano, e che quindi l'imposta fondiaria, che ella pagava, spettava all'*Aerarium Populi Romani*, nè l'imperatore poteva disporne.[2] D'altra parte è innegabile che le parole di Filostrato si capiscono solo, se si pensa che si riferiscano a qualche tributo, che la provincia, sebbene senatoria, devolveva costantemente al fisco. Del resto altri indizi di diritti tributari imperiali in quella provincia non mancano.[3] Se così è, bisogna pensare che questo tributo imperiale fosse qualche cosa di diverso dall'imposta fondiaria, e bene forse l'Hirschfeld[4] pensa, dietro suggerimento del Mommsen,[5] al reddito di una *capitatio*. Comunque sia, rimane che la cifra di Filostrato non può giovare al nostro problema.

1 Friedlaender, *Sittengesch.*, III[6], 158; Marquardt, *Staatsverw.*,[2] II, 298, nota 1ª; Brandis nell'articolo *Asia* della *Real-Enc.* di Pauly-Wissowa, II, 2, 1547; Chapot, p. 131.

2 È vero che nelle provincie senatorie, sin da quando l'amministrazione dell'annona di Roma divenne di pertinenza imperiale, e le frumentazioni gravarono sul fisco, vennero devolute a questo quelle parti delle contribuzioni in natura, che dovevano servire appunto ai bisogni dell'annona e delle frumentazioni, ma nella provincia d'Asia, dopo la riforma di Cesare, non si pagavano più contribuzioni in natura. Cfr. il mio articolo *Frumentatio* in *Diz. Ep.* De Ruggiero, III, 240, 245 seg., 298.

3 Tacito, *Ann.*, II, 47, e IV, 13; Giuseppe, *Ant.*, XVI, 2, 2; Leb. Wadd., 1212. Cfr. Hirschfeld, *Unters.*, I, 13, n. 1.

4 O. c., p. 15 segg.

5 Presso Hirschfeld, o. c. p. 14, n. 2. Già abbiamo detto (v. sopra, p. 176, n. 1ª) che nel periodo repubblicano la *capitatio* fu esatta solamente come indizione straordinaria. Nell'impero però la cosa dovette cambiare. Dopo le riforme di Diocleziano è indubitato che nell'Asia si ebbe la *capitatio humana* (v. *Cod. Th.* VII, 6, 3; Lact. *de mort. pers.* 23, *C. I. G.* 8657) per Astipalea; *B. C. H.* IV, 336 per Tralle), ma la cosa deve risalire anche a tempi anteriori. Vedi per Tralle, *B. C. H.* IV, 337, per Mitilene ivi 417 e 423, per Astipalea, *C. I. G.* 8657, per Thera, *C. I. G.* 8656; ed anche quando non si volessero in queste iscrizioni

Ed esso rimane purtroppo insoluto. Quel che mi pare sicuro, è che sia da respingersi assolutamente la valutazione del tributo dell'Asia a 16,000 talenti, e da scartarsi le notizie, secondo le quali quella provincia in breve volger di tempo avrebbe pagato anticipatamente il tributo di 19 anni,[1] cosa assurda di per sè, e tanto più assurda, se si calcoli il tributo annuo a 16,000 talenti. Come si potrebbe accettare questa somma, quando sotto i Seleucidi le entrate generali di tutto il regno, che aveva un'area di 600,000 km² e un trenta milioni di abitanti, non avevano mai superato di troppo gli 11,000 talenti attici?[2] quando l'impero dei Tolemei, che su una estensione di 120,000 km² aveva pure un dieci milioni di abitanti,[3] e che meglio di ogni altro stato ellenistico aveva organizzato il sistema di sfruttamento dei sudditi, che pesava loro addosso non solo colla tassa fondiaria, ma con tasse bestiame, fabbricati, mestieri, commerciali, industriali, di culto, amministrative, doganali ecc. e con monopolii d'ogni genere,[4] non arrivò mai ad una simile entrata di 16,000 talenti?[5] Que-

vedere esempi di *capitatio*, come non ve li vuole vedere il BRANDIS (o. c. 1548, ma di diverso parere è il SEECK, il quale d'altra parte però abbassa forse troppo la data di queste iscrizioni – v. articolo *Capitatio* in *R. Enc.* di PAULY-WISSOWA, III, 2, 1519 seg.), incontestato rimarrebbe l'esempio, che ne offre l'i. di Teno *C. I. G.* 2336 (v. MOMMSEN presso HIRSCHFELD, l. c.; MARQUARDT, *Staatsverw.*,² II, p. 198 seg. e BELOCH, *Die Bevölk*, p. 182); vero è però che non sappiamo nemmeno, se Teno faceva allora parte della provincia d'Asia. In questa iscrizione si legge, l. 29 seg.: ἵνα ἐκ τοῦ τόκου αὐτῶν ὑπὲρ ἀνδρῶν καὶ γυναικῶν καὶ παίδων ἐλευθέρων Τηνίων κατ' ἔ[τ]ος διδῶται τὸ ἐπικέφαλον, ὃ καὶ ἐν ἄλλαις δ[ιαν]ομαῖς καὶ ποικίλαις ὑπερησίαις τε καὶ ἐπιδόσεσιν, ε[ὐ]εργετήσαντα τὴν πατρίδα. Perchè ne risulti sicuro il trattarsi di *capitatio* bisogna leggere così, e ciò è consigliato anche dal contesto: .... τὸ ἐπικέφαλον, καὶ ἐν ἄλλαις δ[ιαν]ομαῖς καὶ ποικίλαις ὑπερησίαις τε καὶ ἐπιδόσεσιν ε[ὐ]εργετήσαντα τὴν πατρίδα.

1 Non era stato solo Antonio a chiedere l'anticipazione del tributo di 10 anni (v. sopra p. 194), già Bruto ne aveva dato l'esempio (APP., *b. c.*, IV, 74).

2 BELOCH, III, 1, 331 segg. e 344. Cfr. sopra p. 191.

3 BELOCH, III, 1, 331 segg.

4 Circa i sistemi fiscali dell'Egitto vedi la sintesi del BELOCH, III, 1, 334 segg.

5 IERON. a *Dan.* XI, 5, p. 1122, dà per la somma corrispondente alle entrate di tutto l'Egitto, al tempo di Tolemeo Filadelfo, 14,800 ta-

sta cifra è dunque veramente assurda, e di ciò si può recare anche una prova positiva. Al tempo delle decime, quella di Tralle veniva appaltata in media per 900,000 sesterzi all'anno, cioè a dire, per 33 talenti circa.[1] Immaginiamo pure che i pubblicani esigessero invece dai contribuenti una cinquantina di talenti,[2] e che quindi quei 33 si abbiano da considerare come equivalenti presso a poco al tributo che Tralle pagò pur dopo la riduzione di Cesare; rimarrebbe sempre che, per arrivare a 16,000 talenti, bisognerebbe pensare che nella provincia d'Asia si trovassero nella condizione stessa di Tralle circa 500 città, e questo è assolutamente assurdo.

Secondo Ierocle[3] l'Asia aveva poco più di 200 città, meno ancora ne aveva secondo Tolomeo,[4] e se Giuseppe Flavio[5] gliene

lenti e 1,500,000 artabe di grano (pari a 333 talenti circa, calcolando col Beloch, p. 320, a 8 oboli il prezzo dell'artaba di grano); ma questa somma è certamente esagerata, Beloch, p. 341 seg.

[1] Cic., *pro Flacco*, XXXVII, 91: *At fructus isti Trallianorum Globulo praetore venierant. Falcidius emerat sestertium nongentis milibus.*

[2] Dalla succitata orazione di Cicerone risulta che Falcidio accusava Flacco di aver preteso, per confermargli l'appalto delle imposte di Tralle al tasso di 900,000 sesterzi, 50 talenti. Se questa accusa fosse vera, la cosa si dovrebbe intendere non nel senso che Falcidio col suo atto di corruzione avesse ottenuto sul prezzo di appalto un ribasso, che si dovrebbe poi naturalmente considerare assai superiore a quei 50 talenti, ma nel senso che egli fosse riuscito ad assicurarsi ampia licenza di pressioni e di estorsioni sui poveri contribuenti. Rimarrebbe dunque che i 900,000 sesterzi si dovrebbero sempre considerare come la media della decima, che l'erario del popolo romano incassava per Tralle; e allora si dovrebbe sì credere ugualmente che la somma riscossa da Falcidio superasse in realtà, e di molto, quanto egli aveva sborsato, cioè 83 talenti circa, ma non si potrebbe davvero pensare che la pretesa di una simile somma, tanto superiore al prezzo d'appalto, fosse da parte dei pubblicani normale. Se Roma appaltava la decima di Tralle per 33 talenti, normalmente la pretesa degli esattori non poteva superare i 50. Ciò, dico, resta vero, anche se l'accusa di Falcidio contro Flacco era vera, ma si aggiunga che questa accusa, se non falsa, doveva certo essere assai esagerata.

[3] Cfr. Kuhn, *Die Städteverf.*, II, 264. Si pensi però che si era in tempo di decadenza.

[4] V, 2. Colla cifra risultante da Tolemeo si accorda quello dei vescovati presso Basilio (ed. Gelzer); cfr. Brandis, 1545.

[5] *Bell. jud.*, II, 16, 4.

assegna proprio 500, e si trova così d'accordo colla notizia di Filostrato, [1] che abbiamo di sopra riportato, senza dubbio comprende in quella cifra molti borghi e villaggi, che non avevano nessuna autonomia, e dovevano invece dipendere dai vicini capiluoghi. [2] E si noti che anche tra le 200 città di Ierocle solamente poche dovevano godere dell' agiatezza di Tralle.

Messa così da parte la cifra di 16,000 talenti, e constatato che dalle notizie dei tempi Sillani nulla si può ricavare, [3] la conclusione è che incerta rimane l' entità del tributo dell'Asia, e vano quindi ricercare per questa via un sussidio alla valutazione delle entrate del regno di Pergamo. E poichè sussidi diretti, come abbiamo già detto, pur troppo mancano del tutto, a questa valutazione dobbiamo senz' altro rinunziare. Se però così è, rimane sempre indubitato che l' altezza generica delle entrate attaliche doveva essere assai elevata, tanto più elevata, quanto maggiore era la ricchezza del suolo nel regno; e Cicerone intorno a questa ricchezza ebbe a scrivere: « *Asia vero tam opima est ac fertilis, ut et ubertate agrorum et varietate fructuum et multitudine omnibus terris antecellat* ». [4]

Non vi può perciò esser dubbio che nel bilancio del regno le partite all' attivo superassero generalmente quelle al passivo, e perciò il tesoro degli Attalidi, [5] il cui fondo era stato costituito da quei 9000 talenti che Lisimaco aveva affidato a Filetero, ogni anno più si arricchiva, e giunse a tale entità, che il suo splendore divenne proverbiale, e più di un secolo dopo la morte dell' ultimo dei re il buon Orazio cantava:

[1] *V. Soph.*, II, 3 (vedi sopra, p. 194); cfr. Apoll. Tyanens., *ep.* 58, in Philostr., *Opp.*, ed. Kaiser, II, 53, 30. È chiaro che la cifra di 1000 data da Stazio Silv., 5, 2, 56, non ha alcun valore. Vedi anche Marquardt, I, 340.

[2] Vedi Brandis, o. c., 1545 seg.

[3] Vedi sopra p. 193 seg.

[4] *De imp. Gn. Pomp.* VI, 14.

[5] Il tesoro reale è detto βασιλικόν in Fraenkel, 158, 26 (Cfr. per un uso analogo di questa parola l'iscrizione di Rosetta l. 17 e 29, e *C. I. G.* 3137 = Ditt., *Or. Inscr.* 229, l. 107).

Gaudentem patrios findere sarculo
Agros Attalicis condicionibus
Nunquam demoveas, ut trabe Cypria
Myrtoum pavidus nauta secet mare. [1]

Non si può disconoscere però che fu grande merito degli Attalidi, specialmente dei primi, avere usato delle loro ricchezze con larghezza e munificenza, come noi avemmo già più volte, nella prima parte di questo nostro studio, occasione di mettere in luce. [2] Nè essi cercarono mai di dare alla loro generosità una esplicazione unilaterale. Se si sforzarono di abbellire in ogni modo la loro capitale e di aumentare lo sfarzo dei loro palagi, non trascurarono certamente le altre grandi città del loro regno, Sardi, Apamea, Tralle, Termesso ed Efeso. [3] Sino in Pessinunte fecero sollevare alla madre degli dei uno splendido tempio con portici, [4] ed anche quelle città d'Asia Minore, che non erano loro suddite dirette, ebbero segni della loro liberalità. [5]

Anzi tutta l'Asia Minore stessa apparve troppo piccina alla loro ambizione, ed essi mirarono con ogni possa ad uscire dai confini del loro regno, dalla cerchia limitata dei loro interessi, per portare la loro opera dinanzi a tutta la Grecità, per imporre ovunque il rispetto e l'ammirazione del loro nome. La metropoli del mondo greco era sempre la vecchia Atene; in lei il fascino delle memorie e della gloria, in lei il valore del sim-

[1] *Carm.*, I, 1, 11 segg.

[2] Vedi p. 11 seg. per le liberalità di Filetero; p. 49 per l'acquisto dell'isola di Egina; p. 55 per la munificenza verso gli Achei.

[3] In Tralle, ad esempio, si sa che gli Attalidi si fecero fabbricare un palazzo (Vitruv., II, 8, 6, e Plin., *N. H.*, XXXV, 49, 3); cfr. Rayet, *Milet et le Golfe Latmique*, I, 54 e 66; in Termesso esisteva una stoa di Attalo (v. Lanckoroński, *Städte Pamph. u. Pis.* II, p. 199, n. 34, l. 20).

[4] Strab., XII, 567; cfr. Ritt., *Erdk.*, XVIII, 590 seg.; Staehelin., *Gesch. der kleinas. Galat.*, p. 83; cfr. Wachsmuth, *Hist. Vierteljahrschr.* 1899, p. 308.

[5] Al santuario di Atena della città di Ilio, ad esempio, donò Attalo II una statua del defunto fratello Eumene II (v. Leb. Wadd. 1743 b = Dörpfeld, *Troja und Ilion* p. 469, n. 52; Haubold, *De reb. Iliens.* p. 36). La lettera regale però, diretta alla stessa città di Ilio, *C. I. G.* 3605 = Leb. Wadd. 1038, in cui si contiene il ricordo di liberalità prodigate ad essa da un sovrano, credo debba appartenere piuttosto ad un Seleucida che non ad un Attalide.

bolo. Là perciò non solamente abbellirono l'accademia di nuovi giardini, ed innalzarono portici presso il teatro di Dioniso e presso il mercato,[1] ma sull'alto dell'Acropoli vollero che accanto ai monumenti di tutti i tempi, sorgessero gruppi di statue,[2] che fondessero il loro ricordo con quelli più genuini del mondo classico.[3]

E accanto ad Atene fecero centro della loro attenzione Delfi,[4] e procurarono che a Delo molte fossero le loro tracce.[5] Il loro nome lo troviamo esaltato dagli Etoli,[6] dagli Achei,[7] a

[1] Vedi Doerpfeld, *Die Stoa des Eumenes in Athen. M. A. I.*, 1888, p. 100 segg., e Bohn, *Die Stoa des Königs Attalos des zweiten zu Athen*, Berlin, 1883.

[2] Vedi I parte, p. 27, nota 1ª.

[3] Degli onori e del culto tributato dagli Ateniesi ad Attalo I abbiamo più volte fatto menzione (v. sopra p. 51, 145 seg. cfr. 161, n. 3). Pel tempo successivo vanno ricordati la concessione che essi fecero della cittadinanza ad Attalo (II) e a Filetero (v. Ditt., *Syll.*² 298, 299), e gli onori che decretarono a quest'ultimo (*C. I. A.*, II, 435, decreto disgraziatamente troppo mutilo).

[4] Per le donazioni da loro fatte ai Delfii e per gli onori, che questi decretarono loro, vedi sopra p. 161, n. 3. Un'altra prova delle loro cure per quel luogo sacro della grecità fu l'erezione di un portico (v. *B. C. H.*, XX, 628; XXVI, 268).

[5] Per i busti di Attalo in Delo e per una corona d'oro offerta ad Eumene v. Homolle, *Arch.*, p. 70. Per doni degli Attalidi al santuario v. I parte p. 12, e Homolle, pp. 55 e 74. In Delo Sosicrate fece sorgere in onore di Filetero quel gruppo di Nicerato, la cui dedica è conservata in Loewy, *Inschr. griech. Bildh.*, n. 147, che male il Niese, III. 201, 5, dice in onore di Ateneo.

[6] Ricorda qui gli onori che essi sancirono a Eumene e ai suoi fratelli (*B. C. H.* V, p. 372 = Michel, 291 = Ditt. *Syll.*² 295, l. 10 seg.: δεδόχθαι τοῖς Αἰτωλοῖς [ἐπ]αινέσαι [βασιλέ]α Εὐμένη καὶ τοὺς ἀδελφοὺς αὐτοῦ Ἄτταλον Φιλέταιρον Ἀθήναιον καὶ βασίλισσαν [Ἀπολλωνίδα] τὰμ ματέρα αὐτῶν καὶ τὸν δᾶμον τῶν Περγαμηνῶν ἐπὶ τὰ ποτὶ τοὺς [θεοὺ]ς εὐσεβεί[αι καὶ στεφανῶσ]αι ἕκαστον αὐτῶν εἰκόνι χρυσέαι, τὸν μὲν βασιλέα ἐφ' ἵππου, τοὺς δὲ ἀ[δελφοὺς πεζικᾶι ἀρετᾶς ἕνεκεν] καὶ εὐνοίας τᾶς εἰς τοὺς θεούς. La dedica della statua da loro rizzata ad Eumene è in Ditt. *Syll.*² 296; e la dedica di un'altra loro statua presso l'Amfiaraio di Oropo è in Rangabé, *Ant. Hell.* 1228, ma il Dittenberger (l. c.), dubita della sua genuinità.

[7] Circa le relazioni di Attalo cogli Achei vedi I parte, p. 55, e p. 146. Dopo la guerra Antiochena i rapporti si tesero, sebbene non se ne intraveda bene il motivo. Il fatto sta che nel 186/5 Eumene fece offrire

Coo, [1] come a Tenedo, [2] come a Calauria, [3] come ad Aptera di Creta. [4] Era il massimo che potevano ottenere, posto che la loro funzione politica, determinata e colorita dall'alleanza di Roma, li poneva realmente in stridente contrasto colle aspirazioni più genuine dell' Ellenismo. È appunto perciò che non deve recare meraviglia, se, nonostante gli sforzi continui in contrario, talora il loro desiderio di ingraziarsi i Greci andò fallito, e in questi

per mezzo di suoi ambasciatori alla lega Achea un capitale di 120 talenti, per assicurare co' suoi interessi un'indennità ai membri del consiglio della lega per tutta la durata delle sedute (vedi sopra, p. 178). L'offerta però fu respinta, e dal tono delle risposte si vede che tra le parti non vi era più buon sangue. Una ragione di malcontento da parte degli Achei doveva essere che Eumene conservava il dominio dell'isola di Egina, che essi volentieri avrebbero incorporato alla loro lega (v. Pol., XXII, 10, 3). Più tardi le cose arrivarono a tal punto, che vennero soppressi tutti gli onori che erano stati decretati ad Eumene; ma poi nel 170–69 essi su raccomandazione di Archon e di Polibio furono ristabiliti (v. Pol., XXVII, 18; XXVIII, 7; 12, 7; cfr. Niese, III, 40, 68, 107, 139).

[1] Vedi sopra p. 149, n. 1[a] e 161, n. 3.

[2] *I. G. I.*, II, 639.

[3] *I. G. Arg.*, 848 = Michel, 1270 = Dittenb., *Or. Inscr.*, 297. Si noti che Eumene doveva essere membro dell'Amfizionia di Calauria, quale possessore di Egina (v. Wilamowitz in *Gött. Nachr.*, 1896, p. 161, n. 3). Si deve trattare appunto di uno di quegli onori di città della lega Achea, di cui abbiamo parlato poco fa (cfr. Meischke, *Symb. ad Eum. II, hist.*, p. 101).

[4] Nella iscrizione di Aptera (Cauer,[2] 130 = Michel, 445 = Ditt., *Or. Inscr.*, 270 = *Dial. Inschr.*, 4942) vengono decretate per un re Attalo due statue, una a cavallo e una a piedi, proedria, asilia, immunità, diritto di leve di mercenari e tutti gli altri privilegi ed onori soliti a darsi agli evergeti (v. l. 6 segg.). Questo re Attalo è stato sempre identificato con Attalo II; ma il Dittenberger alla nota 1[a] sostiene, con idea affatto originale, che si tratti invece di Attalo I. Peraltro la motivazione che egli ne adduce, basata, come è, esclusivamente sull'assenza del patronimico nella designazione del re, non ci sembra sufficiente a scuotere l'attribuzione tradizionale ad Attalo II. I tempi del regno di Attalo I non ci sembrano maturi per una simile posizione del re in quell'isola. La cosa si comprende invece benissimo, se la poniamo dopo l'alleanza che Eumene nel 184/3 aveva stretto con 31 delle città dell'isola, tra le quali figura in prima linea Aptera (v. Michel, 26 = Ditt., *Syll.*[2] 288).

si produssero invece verso di loro dei veri e propri moti di malcontento e di antipatia.[1]

Nonostante il desiderio degli Attalidi di ingraziarsi più che fosse possibile tutto il mondo greco, è naturale che il centro maggiore della loro munificenza dovesse rimanere sempre la città di Pergamo, che era stata la prima base della loro grandezza, la prima ragione delle loro lotte, la spettatrice fedele di ogni successo e d' ogni sconfitta, d' ogni timore e d' ogni speranza, per divenire poi la grande capitale di un forte stato. I re profusero su di essa ogni loro liberalità; si volsero ad ampliarla, adornarla, abbellirla; concepirono l' ambizione di farne la discendente di Atene, l' emula di Alessandria. A quest' opera, dopo che i primi dinasti certamente non erano stati nemmeno loro oziosi, si volse con grande interesse Attalo I, per quanto gli potè essere consentito dalle vicende bellicose e burrascose del suo regno. Le lotte coi Galati e con Antioco Ierace, con Seleuco III e con Acheo; l' intromissione nelle cose d'Occidente e l' alleanza attiva con Roma nella prima e nella seconda guerra Macedone naturalmente non gli lasciarono libero che poco tempo per le opere della pace, ma egli seppe mirabilmente metterlo a profitto.[2]

Quando poi, terminata la guerra Antiochena, il regno fu definitivamente consolidato, sì che le complicazioni estere, sebbene frequenti e non lievi, non rappresentarono più delle questioni di vita o di morte; Eumene esplicò per lo splendore della

[1] Per il malcontento degli Achei v. sopra p. 200, n. 7. Anche presso gli Etoli il loro influsso fu ad un certo punto oscurato da quello di Perseo (v. Liv., XLII, 12, 7; cfr. Niese, III, p. 107). Anche di fronte alle città libere d'Asia Minore la loro posizione non fu talora delle più gradite. Al momento opportuno le proteste non esitavano a farsi sentire (v. Pol., XXXI, 6, 4; 10), e da Livio risulta che presso quei Greci era più ragguardevole Perseo che Eumene (v. XLII, 12, 1; 13, 3; 14, 8 seg.). Un particolare dissidio di Attalo II con Priene ricorda Pol., XXXIII, 6, 6; cfr. Niese, III, 69 e 107.

[2] Dall'esame dei bolli di mattone, rinvenuti tra le rovine, lo Schuchhardt ha dimostrato che la maggiore attività edilizia di Attalo si svolse negli anni dal 216 al 211. Vedi *Inschr. v. Perg.*, II, p. 397; cfr. *Sitz. Ber. d. Berl. Ak.*, 1887, 1211 segg.

sua capitale un'attività veramente febbrile.[1] Per lui sorse il fastoso e celebre altare della gigantomachia,[2] per lui probabilmente l'opera grandiosa degli acquedotti;[3] per lui ebbe il culto incremento di pompa e solennità di feste;[4] ma la sua istituzione più gloriosa fu quella della biblioteca,[5] come il merito più simpatico, se non il principale, della dinastia fu il mecenatismo per le arti e per le lettere.

Alla Corte accorrevano i letterati, i filosofi, gli scienziati più illustri dell'epoca, matematici e poeti, medici e retori;[6] e intanto la città nel fulgore abbagliante de' suoi marmi, irradiati dalla gioia perenne del sole d'Oriente, si allargava sollecitamente giù per le pendici del colle, sulla cima del quale non troppi anni innanzi Filetero aveva sollevato timidamente lo stendardo della rivolta.

Tra i portici si apriva in basso la piattaforma del mercato; la sovrastava la terrazza riservata ai servizi divini e alle processioni, nel mezzo della quale sorgeva maestoso l'altare della gigantomachia; ad occidente s'incurvava l'ampio giro del teatro, profondamente scavato nel colle; in alto trionfava la gloria dell'Acropoli. Sfavillava il tempio di Atene Poliade tra una selva di doni votivi e d'opere d'arte d'ogni genere, comprese in un doppio ordine di colonnati; su di loro si aprivano la biblioteca e i musei; più sopra si dispiegavano i palazzi reali con tutte le loro dipendenze. Più in alto ancora, nell'angolo estremo, l'esedra di Attalo faceva pompa de' suoi gruppi marmorei, ed intanto gli acquedotti potenti e robusti si slanciavano da grande distanza, per recare sulla cima arida del colle, attraverso un'ascensione di 150 metri, la fresca gioia

1 Strabone, XIII, 624, e Meier, *Perg Reich.* in *R. Enc.* di Ersch e Gruber, p. 346 segg.

2 Vedi I parte, p. 112, n. 2.

3 V. Graeber e Schuchhardt, *Die Wasserleitungen von Pergamon, Abhandl. der Berl. Ak. philosoph. hist. kl.*, 1887; e Giebeler in *Schillings Journal für Gasbel. u. Wasservers.*, 1897, p. 185 (cfr. Wachsmuth, o. c., p. 310, n. 1ª).

4 Vedi Niese, III, p. 66 seg.

5 Wegener, *de aula Attalica*, 102 segg.

6 Niese e Wegener, l. c.

dell'acqua.[1] Era tutto un novello trionfo di arte e di scienza, di genialità e di industria, di pazienza e di audacia. Era un giocondo rifiorimento della vita ellenica, pieno di ardimenti e di speranze; era un grande palpito di civiltà e di gloria.

Tra le immagini della bellezza e gli agi della vita, nello svolgimento più ampio delle industrie e dei commerci, i sudditi si affrettavano ad accorrere attorno agli altari dei re, e mentre il sacerdote o lo stratego sollevava loro gli incensi, e immolava qualche vittima, religiosamente ripetevano: « *Ora e sempre concedano gli dei al sovrano Evergeta salute, prosperità, vittoria per terra e per mare, in pace e in guerra, e rimanga il regno di lui diritto e sicuro nei secoli dei secoli!* »[2]

[1] Vedi alla pag. preced. Per le notizie edilizie in genere, cfr. i resoconti degli scavi e la loro guida ufficiale *Führer durch die Ruinen v. Pergamon*, III ed. (1901). Cfr. anche Wachsmuth, o. c. p. 309 e seg.

[2] Vedi ad esempio l'iscrizione di Elea, Fraenkel, 246 = Ditt., *Or. Inscr.*, 332, l. 30 e segg.

CAPITOLO QUARTO

L'Amministrazione della Monarchia

Poichè il re non poteva decidere tutte le cose di propria competenza, nè talora desiderava assumerne intera la responsabilità, gli Attalidi, seguendo l'esempio che già aveva dato Alessandro,[1] e che certo avevano imitato tutti i suoi successori,[2] sottoponevano gli affari più importanti, o di natura più delicata, ad un consiglio composto di parenti, di dignitari della monarchia, di cortigiani. Non si trattava naturalmente di un vero e proprio consiglio di stato pel quale bisognerebbe presupporre tutta una codificazione di norme, tutta una trattazione giuridica della sua competenza, ed un riconoscimento della sua necessità, che dovettero essere alieni da quella consuetudine ellenistica. Quel consiglio ellenistico non fu che un embrione di consiglio di stato, che un organo consultivo, all'aiuto del quale il re faceva ricorso, quando e come voleva. Pel regno di Pergamo lo troviamo costituito in gran parte, se non esclusivamente, di parenti del re,[3] ed abbiamo la fortuna di vederlo funzionare sotto i nostri occhi con quell'attualità precisa e genuina, che balza fuori, vivente e pulsante, dalle testimonianze epigrafiche. È Attalo II stesso, che in una sua lettera al grande sacerdote

[1] Arr., I, 25, 4; II, 25, 2 e spesso negli storici di Alessandro.

[2] Pol., V, 41, 6 segg.; cfr. Beloch, III, 1, 389, n. 1 e 2.

[3] Tra i componenti (v. appresso), Ateneo è fratello del re, ed anche Sosandro era imparentato con lui; la parentela però non risulta per Menogene. Tutti gli altri sono indicati coll'espressione ἀναγκαῖοι.

di Pessinunte descrive ampiamente come si svolse una discussione di quel consesso.[1]

Eran presenti il fratello Ateneo, Sosandro, che era stato uno de' suoi sintrofi, ed aveva sposato una sua parente,[2] Menogene, primo ministro del regno,[3] e molti altri τῶν ἀναγκαίων. Il re apre la discussione sovra un accordo, che aveva preso con quel sacerdote in Apamea, a proposito di una spedizione guerresca,[4] e la discussione segue subito lunga ed animata. Sul principio tutti finiscono per approvare le idee ed il programma, che già il re aveva esternato ad Apamea, ma poi, sorge su Cloro ad insistere nell' idea, che meglio fosse non fare alcun passo, senza prima avvertirne Roma ed averne il consenso. Al primo momento solamente pochi lo seguono, ma poi, col succedersi di varie altre sedute, la sua proposta guadagna sempre più terreno, e finisce col prevalere. Dove si vede come il parere del re, pure imponendo per la sua autorità, non coattava la libertà del consiglio, che invece poteva dichiarare l'opportunità di modificarlo. Il suo però, in qualsiasi caso, non era naturalmente che un voto consultivo. La decisione spettava intera e libera al sovrano.[5]

Il semenzaio, dal quale uscivano i dignitari delle monarchie ellenistiche, era il corpo dei pagi (βασιλικοὶ παῖδες), che, creato o almeno definitivamente organizzato da Filippo, il padre di Alessandro, si era continuato sotto i successori di quest'ultimo.[6] Costituito dai figli di cittadini eminenti, che venivano educati alla corte, e stavano permanentemente al seguito del re, vi tenevano un posto distinto i coetanei del principe ereditario, che crescevano con lui, ed erano destinati ad essere i confidenti

[1] Vedi la sesta delle lettere al sacerdote Attis, DITT. *Or. Inscr.*, 315, l. 44 segg.

[2] POL., XXXII, 27, 10; FRAENKEL, 248 = DITT., *Or. Inscr.*, 331.

[3] FRAENKEL, 171-176 e 176 *a* (II, p. 504).

[4] Per dichiarazioni e congetture in proposito v. STAEHELIN, *Gesch. d. Kleinas. Galater*, p. 99 segg.

[5] Dopo avere esposto le ragioni, che nella discussione del consiglio erano emerse in favore di Cloro, il re dice: ἔκρινον οὖν εἰς μὲν τ[ὴ]ν Ῥώμην ἀεὶ πέμπειν ecc.

[6] BELOCH, o. c., p. 389.

del futuro re. Questa categoria si chiamava dei *σύντροφοι*, ed è quella che troviamo testimoniata anche pel regno di Pergamo,[1] e ciò rende probabile che pur gli Attalidi avessero accolto in tutto il suo complesso l'istituzione del corpo dei pagi.

I sintrofi Attalici, dei quali ci è pervenuta notizia, appaiono tutti in alta posizione, risultano come personalità spiccate, adoperate in missioni difficili o in affari pericolosi. Così il titolare dell'iscrizione Fränkel 224 è, assai probabilmente, come già osservava l'editore, l'Andronico che fu mandato ambasciatore a Roma,[2] e il Sosandro della iscrizione 248, imparentato col re ed investito del sacerdozio di Dioniso Categemone, è colui che già abbiamo veduto nel consiglio della Corona, e in pari tempo colui che nel 155, essendo penetrato in Elea con un esercito, ne rese inutile l'assedio da parte di Prusia.[3]

Tra i dignitari dello stato il più alto posto è tenuto dall'*ὁ ἐπὶ τῶν πραγμάτων*, che ci è testimoniato dalle iscrizioni Fränkel 171-176 = Dittenberger. *Or. Inscr.* 291-296. Questa carica è nota nell'impero Seleucidico,[4] e fu forse anche in vigore presso i Tolemei.[5] Il suo titolare va considerato come il successore genuino del chiliarco dei tempi di Alessandro, come un vero e proprio primo ministro, nelle cui mani si accoglieva la direzione degli affari esteri, l'istruzione dei processi di stato, la sorveglianza sovra l'amministrazione provinciale e la rappre-

[1] FRAENKEL, 179, l. 3; 224, l. 2; 248, l. 6, 28; POL., XXXII, 25, 10. L'interpolazione σύντροφος nell'iscrizione *M. A. I.*, 1904, p. 174, n. 16, non ha nessun grado di dimostrabilità; quanto alla FRAENKEL, 176[a], vedi appresso, p. 211, n. 5. Scrive lo STRACK in *Rhein. Mus.*, 1900, p. 180: *Wie weit dieser Titel* σύντροφος *auf realer Grundlage beruht, ob der betreffende mit diesem Titel geehrte Unterthan wirklich mit dem König erzogen war, ist nicht zu entscheiden.* Ma il dubbio non ha ragione di essere, e deve essere risoluto riconoscendo a questo appellativo, come facciamo nel testo, e come del resto propendeva a fare anche lo Strack, la base reale dell'educazione sincrona.

[2] POL., XXXII, 28, 2; (HULTSCH); APP., *Mithr.*, 4.

[3] POL., XXXII, 27, 10; cfr. NIESE, III, 327.

[4] *B. C. H.*, I, 285; II, 364; POL., V, 41; FL. GIUS., *Ant. jud.*, XII, 7, 2; MACCAB., II, 3, 7.

[5] POL., XV, 31, 6; ma in proposito cfr. BELOCH, III, 1, 392, n. 1.

sentanza del re in caso di sua assenza.[1] Egli doveva sedere di diritto nel consiglio della Corona, e la sua voce doveva avere anche qui particolare importanza.[2]

Accanto al primo ministro stava, come nelle altre monarchie ellenistiche, il segretario di gabinetto (ἀρχιγραμματεὺς o ἐπιστολιογράφος). Egli doveva preparare gli ordini reali, munirli del sigillo di stato e trasmetterli agli impiegati competenti o agli interessati.[3] Col suo nome vediamo segnata la lettera di Attalo (II) quale rappresentante di Eumene II pubblicata in *M. A. I.* XXIV, 213, l. 15, e le tre lettere, una di Attalo II, e due di Attalo III, relative ai sacerdozii di Ateneo (Fränkel 248 = Ditt. *Or. Inscr.* 331, l. 25, 44, 61).[4]

Qui va toccata la questione, se nel regno di Pergamo esistessero quei titoli onorifici, che nel regno Tolemaico ed altrove vennero a rappresentare qualche cosa di corrispondente ai nostri ordini cavallereschi.[5] Una simile istituzione si era avuta già nelle monarchie orientali prima delle conquiste di Alessandro, ed era poi fiorita alla corte del dominatore macedone.[6] Sotto i suoi successori non si interruppe mai certamente,[7] ed ebbe

[1] Beloch, III, 1, 391 segg.

[2] Abbiamo già visto Menogene, il titolare delle iscrizioni Fraenkel 171-176, sedere nel consiglio della Corona (v. sopra, p. 206).

[3] Beloch, III, 1, 392.

[4] In queste varie lettere citate appare alla fine, dopo la datazione, un nome proprio seguito dalle parole ἐκ Περγάμου; il Fraenkel, aveva congetturato che esse dimostrassero, che quei nomi propri erano di indigeni, che non godevano la piena cittadinanza; ma molto meglio invece il Wolters in *M. A. I.*, XXIV, 214, aveva proposto di vedervi l'indicazione del luogo di consegna della lettera. Della stessa opinione è il Dittenberger in *Or. Inscr.*, 331, nota 21. Bene invece il Fraenkel, ha riconosciuto nei nomi propri i segretari reali, troppo poco probabile sembrandoci l'idea espressa dal Dittenberger alla nota 20, che si tratti di *tabellarii*.

[5] Questa corrispondenza è sostenuta dallo Strack (*Rhein. Mus.*, 1900, p. 178, cfr. 168) con ragione, mentre il Letronne in *Rec.*, II, 41, 44, 60, seguito dal Franz in *C. I. G.*, 4897 [d], aveva sostenuto l'analogia dei titoli Tolemaici coi nostri ordini nobiliari.

[6] Strack, o. c., p. 173 segg.

[7] Già il Mahaffy aveva osservato che nell'Egitto i titoli appaiono solamente nel II secolo, mancano invece nel III, e lo Strack (p. 166

grande sviluppo alla corte Tolemaica, durante il secondo secolo a. C. Fu Tolemeo Epifane, che istitui una vera e propria graduatoria di titoli, una specie di gerarchia cavalleresca.[1] Il gradino più umile era quello τῶν διαδόχων, poi seguivano successivamente quelli τῶν φίλων, τῶν πρώτων φίλων, τῶν ἀρχισωματοφυλάκων,[2] τῶν ὁμοτίμων τοῖς συγγενέσι, e alla cima stavano i συγγενεῖς.[3]

segg.), conferma e precisa l'idea, ponendone l'introduzione verso il 190. Egli stesso però si affretta a riconoscere, che questa dei titoli non potè essere una istituzione nuova dei Tolemei, avendo fiorito anche prima ed indipendentemente da loro. Nega però d'altra parte, che si possa pensare che essi non facessero che ereditarla direttamente dai Faraoni o dalla corte di Alessandro, poichè in Egitto appaiono solamente verso il 190. Si propone quindi la questione, quale fosse il prototipo che in quel tempo imitarono, ampiamente sviluppandolo, i re d'Egitto, e lo vuol trovare nella monarchia Seleucidica, per quanto non sia in grado di addurre esempi di titoli seleucidici del III secolo. Se non che a me pare che così la questione venga ad esser posta in termini un po' troppo angusti e formali. Se i titoli fiorirono presso gli antichi re di Egitto e i re Persiani, se Alessandro li accolse nella sua corte, non possiamo pensare, anche dinanzi all'assenza di loro ricordi espliciti, che la loro tradizione se ne interrompesse dappertutto fuorchè forse in Siria. Tracce ne dovevano essere rimaste dappertutto, praticati dovetterlo essere sempre con maggiore o minore fioritura, con maggiore o minore disciplina gerarchica. Tolemeo Epifane non dovette fare altro che dar loro un grande sviluppo, concederli con larghissima liberalità, organizzarne la scala. È dunque con un ampio complesso di addentellati nel passato storico e nella tradizione, che va spiegata la fioritura dei titoli Tolemaici al II secolo a. C.

[1] La graduatoria era già stata fissata dal PEYRON, *Pap. tur.*, I, 64, 71 e dal LUMBROSO, *Rech. sur l'écon. pol. de l'Égypte*, c. X; – le conferme, emergenti dal materiale successivamente acquisito alla scienza, vedile in STRACK, p. 176 segg.

[2] Questa degli ἀρχισωματοφύλακες dovette essere in origine una vera e propria carica con determinata ed esplicita funzione di corte, quella del comando della guardia del corpo, esistente in Alessandria, come nelle altre corti ellenistiche (v. appresso nel testo). Nel II secolo invece quello di ἀρχισωματοφύλακες divenne un semplice titolo onorario, "*der eine Stufe in der Beamtenhierarchie bezeichnete*" (v. BELOCH, III, 1, 391). Questa trasformazione doveva già essere avvenuta al tempo di Tolemeo Epifane, sebbene sino al 140 si trovi il titolo non nella forma τῶν ἀρχισωματοφυλάκων, ma in quella di ἀρχισωματοφύλαξ (v. STRACK, o. c., p. 169, n. 1).

[3] La loro era la onorificenza più alta nella corte Egizia, e il loro

Nel regno di Pergamo non abbiamo nessuna di queste designazioni, se prescindiamo da quella dei σωματοφύλακες. Cleone, figlio di Stratago, epistate di Egina al tempo di Eumene II e di Attalo II, è detto nel decreto onorario degli Egineti *C. I. G.* 2139[b] = Dittenberger. *Or. Inscr.* 329, l. 5: τῶν τοῦ βασιλέως Ἀττάλο[υ] Φιλαδέλφου σωματοφυλάκων. I σωματοφύλακες però nell'antica corte macedone erano degli ufficiali superiori, i quali costituivano il seguito immediato del re; sotto Alessandro erano stati prima sette, poi otto, e da lui la carica era passata nelle varie monarchie ellenistiche, mantenendo certo la stessa natura.[1] Solamente presso gli Egizi, e abbastanza tardi, la designazione relativa di ἀρχισωματοφύλακες divenne un puro titolo.[2] Si potrebbe quindi dubitare, se nel nostro regno colla parola σωματοφύλακες si designasse una vera e propria carica o solamente un titolo.[3] Se non che a me pare sicuro, che pel tempo di Cleone debba valere la seconda alternativa.[4] Infatti questo Cleone, che pur vediamo fregiato di quella designazione, stette per sedici anni lontano da Pergamo.[5] È vero che si potrebbe pensare, che egli avesse rivestito la funzione di guardia del corpo al momento della partenza, e che perciò continuasse poi a portare il titolo senza il relativo esercizio della carica. Allora la parola σωματοφύλαξ, più che un vero e proprio titolo onorario, indicherebbe sempre una carica, dal cui esercizio si poteva in linea generale essere esentati senza perdere il diritto al titolo. Ma ciò non mi sembra affatto probabile. Sotto Alessandro, se un σωματοφύλαξ aveva qualche incarico, che lo dovesse tenere a lungo lontano dalla corte, usciva dalla categoria delle guardie del

titolo è l'unico, che si trovi apposto in numero singolare al loro nome proprio. Esso indicava in realtà, secondo lo STRACK (o. c., p. 170), *ein persönliches Verhältniss* col sovrano. I re li gratificavano, quando si rivolgevano a loro, coll'appellativo di ἀδελφοί.

[1] BELOCH, III, 1, 390.

[2] Vedi pag. prec. n. 2.

[3] Lo STRACK, ad esempio (o. c., p. 180, n. 5), esprime questo dubbio. Lo stesso dubbio si potrebbe avanzare a proposito di quel Glaucia ἕνα τῶν σωματοφυλάκων, mandato da Perseo come ambasciatore a Genzio (POL., XXVIII, 8, 9).

[4] Ad un semplice titolo pensa anche il DITT., *Or. Inscr.*, n. 329, n. 4.

[5] L. 6, καὶ μείναντος ἔτ[η δε]καέξ.

corpo;[1] e vi ha di più: quando Cleone partì da Pergamo per Egina, era re Eumene II,[2] ed egli invece è chiamato, come abbiamo veduto, guardia del corpo di Attalo Filadelfo. Non si può quindi escludere che fosse stato nominato solamente da quest' ultimo, ed in tal caso la semplice formalità del titolo sarebbe davvero al di là di ogni dubbio. Ma se anche fosse stato nominato da Eumene, il fatto che alla morte di lui non avesse perduto il titolo, sostituendo invece nella sua specificazione, al nome di Eumene quello di Attalo II, sarebbe parimenti un potente argomento a favore della sua formalità. Se un σωματοφύλαξ era una guardia del corpo, si comprenderebbe che in determinati casi, per tutta la vita del sovrano che aveva servito, ne conservasse il nome, pure interrompendone le funzioni, ma una perpetuazione del titolo anche dopo la morte del sovrano, con sostituzione al nome di questo di quello del successore, non sembra più affatto probabile. Per queste ragioni io inclino decisamente a credere che nel regno di Pergamo, nel tempo del quale parliamo, la parola σωματοφύλακες, indicasse un titolo semplicemente onorario, di quella stessa natura cioè, alla quale era pervenuta la designazione di ἀρχισωματοφύλακες presso i Tolemei, che pure aveva prima avuto un altro valore.

Stabilita così pel regno di Pergamo l'esistenza di un titolo, non si possono più escludere gli altri pel solo silenzio delle testimonianze epigrafiche, nè si può più condannare, come ha fatto recisamente lo Strack,[3] dopo che il Wachsmuth[4] si era limitato a dubitare, l'interpolazione del titolo συγγενής, proposta dal Fränkel nell'iscrizione 176[a] (II *Add.* p. 504),[5] e la medesima interpolazione si potrebbe proporre in luogo di σύντροφος nella iscrizione *M. A. I.* 1904, p. 174, n. 16.

Il comando supremo dell' esercito era naturalmente nelle mani del re, il quale conduceva personalmente le spedizioni più

[1] Arr., II, 12, 2; cfr. Beloch, III, 1, 391.

[2] V. iscrizione citata l. 13, 25, 29, 38.

[3] O. c., p. 180.

[4] *Hist. Vierteljahrschr.*, 1899, p. 306, n. 1[a].

[5] Quanto al σύντροφον proposto dallo Strack in luogo di συγγενή, va ricordato che il Fraenkel lo stimava troppo lungo.

importanti, e nei casi di minore entità delegava questo o quel maresciallo. Nell'impero Seleucidico alla testa dell'amministrazione militare stava l'*ἀρχιγραμματεὺς τῶν δυνάμεων*, un vero ministro della guerra, che doveva comunicare ai comandanti dei singoli corpi gli ordini del re, ed esercitare anche certamente un controllo sull'uso dei fondi destinati alla guerra e alla difesa. [1] Se nel regno Pergameno esistesse qualche cosa di simile, non sappiamo. Nemmeno sappiamo quale fosse la forza effettiva dell'esercito, ma, il sistema militare usato nel regno essendo quasi esclusivamente fondato sull'arruolamento di mercenari, è evidente che il numero dei soldati doveva variare assai col variare delle circostanze.

Sotto le armi però ad ogni modo doveva essere trattenuto un effettivo medio, quale potesse rispondere ai bisogni della difesa e di una qualunque urgenza di mobilitazione. La difesa pretendeva forti contingenti sovra a tutto alle frontiere, [2] ma anche all'interno si imponeva la necessità di piazzare potenti guarnigioni, che garantissero la sicurezza dello stato ed il rispetto da parte delle popolazioni indigene. Alla testa dei distaccamenti delle varie circoscrizioni stavano gli *στρατηγοί*, dai quali dipendevano vari ufficiali inferiori, *ἡγεμόνες*. I capi della cavalleria erano gli ipparchi, che dipendevano anch'essi dallo stratego. [3] L'esercito era costituito in gran parte, come già ab-

[1] Pol., V, 54, 12; cfr. Beloch, *Griech. Gesch.*, III, 1, 395.

[2] Le fortezze di Fileteria e dî Attalia sorsero sulla linea delle prime frontiere del principato (vedi I parte, p. 14 e 81). Una guarnigione fu poi piazzata a difendere gli estremi possedimenti del Chersoneso e di Tracia: vedi Ditt., *Or. Inscr.* 339, l. 13 seg., che menziona uno στρατηγὸς τῆς Χερρονήσου καὶ τῶν κατὰ τὴν Θράικην τόπων; cfr. n. 330: στρατιῶται οἱ διαβάντες ἐν τῶι ιε΄ ἔτει εἰς τοὺς κατὰ Χερρόνησον καὶ Θράικην τόπους.

[3] Fraenkel, 13 = Ditt., *Or. Inscr.*, 266, l. 20 seg.: Ὅρκος ὃν ὤμοσεν Παράμονος καὶ οἱ ἡγεμόνες καὶ οἱ ὑφ' αὐτοὺς στρατιῶται .... καὶ 'Αττίνας (ὁ) ἱππάρχης; cfr. l. 53 seg.: εὐνοήσω Παραμ[όνωι] καὶ τοῖς ἡγεμόσι καὶ τοῖς ἄλλοις τοῖς ἐμμίσθοις τοῖς ἐν τῆι στρατη[γίαι (vedi la nota del Dittenberger, n. 38), τ]ῆι ἐμ Φιλεταιρείαι .... καὶ Πολυλάωι καὶ τοῖς [ἡγ]εμόσι καὶ τοῖς ἄλλοις στρατιώταις τοῖς ὑφ' αὐτὸν τασσομένοις [ἐν 'Ατ]ταλείαι πᾶσι καὶ πεζοῖς καὶ ἱππεῦσι καὶ Τραλέσιν. Vedi anche Fraenkel, 7 a, dal Wilhelm, in *Arch. Ep. Mitt. aus Oesterr.* XX, 1897, p. 50, ricostruita in [ἡγεμ]όσι καὶ ἱππεῦσ[ι]; Fraenkel, 29 = Ditt., *Or. Inscr.*, 280: 'Επιγένης καὶ οἱ ἡγεμόνες καὶ στρατ[ιῶ]ται. Ricorda anche lo stratego dei possedimenti del Cher-

biamo avvertito, di mercenari, [1] i quali erano usati così nella milizia mobile come in quella di fortezza. [2] Tra questi merce-

soneso e della Tracia, che ho già menzionato nella nota precedente. Questa stessa nomenclatura degli στρατηγοί e ἡγεμόνες la troviamo nell'esercito tolemaico (Ditt., *Or. Inscr.*, 69, 3 e 115, 6; v. anche Mahaffy, *Rev. Laws.* 37, 2 seg.), e in quello seleucidico (Ditt., *Or. Inscr.*, 217).

1 Vedere oltre l'iscrizione citata nella nota precedente, la Fraenkel, 249 = Ditt., *Or. Inscr.*, 338, l. 13 seg.

2 Importante a proposito dell'esercito del regno di Pergamo il passo della iscrizione Fraenkel., 249 = Ditt., *Or. Inscr.*, 338, l. 11 seg.: δεδόσθαι πολιτείαν .... τῶν στρατιωτῶν τοῖς κα[το]ικοῦσιν [τὴμ πό]λιγ καὶ τὴγ χώραν ὁμοίως δὲ καὶ Μακεδό[σι]ν καὶ Μυ[σοῖς] καὶ τοῖς ἀναφερομένοις ἐν τῶι φρουρίωι καὶ [τῆι πόλει τῆι] ἀρχαίαι κατοίκοις καὶ Μασδυηνοῖς κα[ὶ ....] παραφυλακίταις καὶ τοῖς ἄλλοις ἐ[πικού]ροις τοῖς κατοικοῦσιν ἢ ἐνεκτημένοις ἐν τ[ῆι πόλει] ἢ τῆι χώραι. Le varie categorie, che risultano da questo passo non sono state distinte tutte con sicurezza. Il Fraenkel, che in luogo di ἐ[πικού]ροις ricostruiva ἐ[μφρού]ροις, commentava (v. p. 175): "Z. 18 (τοῖς κατοικοῦσιν ἢ ἐνεκτημένοις) *wird ein Unterschied gemacht zwischen den* κατοικοῦντες *und den* ἐνεκτημένοι: *die ersteren sind Söldner die einen Garnisonort haben, die zweiten mit dem Rechte der* ἔγκτησις γῆς καὶ οἰκίας *ausgestaltete Militärcolonisten, die oben* (158) ἐστεγνοποιημένοι *heissen. Es ergiebt sich dass mit den* στρατιῶται in Z. 13, *von denen nur das* κατοικεῖν τὴν πόλιν καὶ τὴν χώραν *ausgesagt wird, das eigentlich mobile Söldnerheer gemeint ist, dass aber die mit* ὁμοίως δὲ καὶ Z. 14 ff *angeschlossenen Kategorien Besatzungstruppen sind, welchen zum Teil nur die Eigenschaft von* κάτοικοι, *Garnisoninhabern, zum Teil die von* ἐνεκτημένοι, *angesiedelten Colonisten, zukommt.* Uno si domanda perchè il termine στρατιῶται, che è così generico (nella iscrizione pubblicata dallo stesso Fraenkel sotto il n. 13, esso ad esempio designa i soldati di guarnigione alle fortezze di Fileteria e di Attalia) debba indicare nel nostro passo solamente la milizia mobile, e perchè il κατοικεῖν nel primo contesto – τῶν στρατιωτῶν τοῖς κα[το]ικοῦσι – abbia il valore semplice di residenti, nel secondo – καὶ τοῖς ἄλλοις ἐ[μφρού]ροις τοῖς κατοικοῦσιν – quello invece di accantonati in guarnigione. Il Foucart (*La formation de la province Romaine d'Asie* in *Mém. de l'Ac. des Inscr. et bell. lettr.*, 1903, p. 322, parafrasava semplicemente – e non bene – il nostro passo così: *Aux soldats mercenaires habitant la ville et le territoire: à ceux qui étaient sur les rôles de la garnison et dans la ville vieille, aux gendarmes, aux autres hommes, qui tenaient garnison dans les châteaux forts, s'ils avaient leurs domicile ou une propriété dans la ville ou le territoire, aux colons militaires descendant des Macédoniens établis sur plusieurs points par Alexandre et ses successeurs. Le même privilège était étendu aux corps spéciaux, que les Attalides avaient recrutés chez les barbares, aux Mysiens, aux Cappadociens de la tribu*

nari ve ne erano di ogni provenienza: troviamo ricordati Τραλεῖς, [1] Μυσοί, [2] Μασδυηνοί, [3] e talora ve ne furono anche di

des Masduènoi. Anche qui, a parte che quel *Cappadociens* deve essere un vero e proprio *lapsus calami* (v. la nota 3 di questa stessa pagina), uno si domanda che differenza vi poteva essere tra i soldati *qui étaient sur les rôles de la garnison* e quelli *qui tenaient garnison dans les châteaux forts* ecc. Certamente il passo acquista maggiore chiarezza, se col PROTT e col KOLBE, *M. A. I.* XXVII, p. 109, n. 1, in luogo di ἐ[μφρού]ροις si supplisca ἐ[πικού]ροις; ed io lo intendo così: È concessa la cittadinanza ai soldati (sieno essi di milizia mobile o di guarnigione), residenti (senza lotti di terra, ma con semplice stipendio) nella città e nel suo territorio – a quelli provveduti di diritti di coloni militari, cioè ai Macedoni, ai Misi, ai Masdieni, ai componenti delle squadre ascritte ἐν τῶι φρουρίωι καὶ [τῆι πόλει τῆι] ἀρχαίαι (quest'ultima categoria fa sorgere non lievi difficoltà – vedi DITTENBERGER alla nota 15) – finalmente ai parafilakiti e agli altri gendarmi, anche loro distinti in semplici residenti e forniti di diritti di coloni. Questa è l'interpretazione, che io metto a base delle mie dichiarazioni nel testo.

[1] FRAENKEL, 13 = DITT., *Or. Inscr.*, 266, l. 23; cfr. 59; LIV., XXXVII, 39, 10; XXXVIII, 21, 2. Erano dei Traci; vedi RAMSAY, *Hist. Geogr.*, p. 112 e *Cit.* 180, dove fa innanzi l'ipotesi che Tralla potesse essere una colonia di questi mercenari, stabilita dagli Attalidi; cfr. p. 34, dove osserva che i nomi Molosso della iscrizione di Laodicea, pubblicata da lui stesso a p. 77, n. 12, e Seitalkas che appare in una moneta augustea, per cui vedi IMHOOF BLUMER, *Griech. Münz.*, p. 403, possono essere nomi derivati da una colonia di mercenari Traci, stabiliti dagli Attalidi nella vallata del Lico, per controbilanciare i coloni Seleucidici di Laodicea.

[2] FRAENKEL, 249, l. 14: essi erano piazzati in colonie militari, vedi POLYB., V, 77, 7. Cfr. prima parte, p. 47.

[3] Vedi prima parte p. 100, n. 8, che crediamo opportuno qui specificare meglio. Del nome di Masdyeni, che apparve per la prima volta nella iscrizione FRAENKEL, 249, l. 16, l'editore confessava di non poter dare alcuna dichiarazione; ma poi il RAMSAY (*Hist. Geogr.*, p. 126, 432; *Cit.* I, 180, n. 2) li identificava con soldati Paflagoni della città di Mastia menzionata da PLINIO in *N. H.*, VI, 5, ed il FRAENKEL, citava questa congettura nel commento all'i. 316, pubblicata nel II volume. In due frammenti del catalogo di cittadini (? – cfr. *M. A. I.*, 1904, p. 152) pubblicato dal PROTT in *M. A. I.*, 1902 (v. p. 121, n. 132 e 134), si rinviene τῶν ἀπὸ Μασδύης. Si tratta evidentemente del nome, che aveva la sede dei Masdyeni. Ora il PROTT identifica questi Masdyeni coi Mosteni della pianura Ircana di TACITO, *Ann.* II, 47 (*quique Mosteni aut Macedones Hyrcani vocantur*), e scrive (v. p. 110). *Die Masdyenen werden also eine der von Schuchhardt nachgewiesenen Makedonischen*

Galati,[1] ma naturalmente non mancavano nemmeno i Macedoni, discendenti da quelli, che già i primi successori d'Alessandro, avevano stanziato in Asia Minore.[2]

I mercenari non godevano i diritti di cittadinanza, e mentre dapprima, quando, per la meschinità del territorio del principato e l'esiguità dei beni demaniali della Corona, questa non si poteva permettere cessioni di terre, ebbero tutti senza distinzione un determinato stipendio,[3] poi si divisero in due categorie, i semplici stipendiati e i veri e propri coloni militari provveduti di lotti di terreno, gli *ἐστεγνοποιημένοι* o *ἐνεκτημένοι*.[4] In questa seconda categoria troviamo non solamente i veterani,[5] ma anche dei soldati in attività di servizio.[6] La grandezza dei lotti di terreno doveva variare naturalmente a seconda del grado e del corpo, ma troviamo che in Asia superò generalmente quella abituale negli altri imperi. Vediamo infatti che in un'assegnazione di terre a dei coloni in Pergamo, ad una parte furono destinati cento pletri di campo a testa e dieci di vigna, ad un'altra cin-

Militärcolonieen in der hyrkanischen Ebene sein, die von den Seleukiden gegründet, von den Attaliden übernommen wurden – e, poichè anche egli accetta il richiamo del RAMSAY alla città di Mastia di Paflagonia, soggiunge: « *Ursprünglich paphlagonische Söldner, nennen sie sich später Makedones, nicht nach ihrer Abkunft, sondern nach ihrem militärischen Berufe, während in dem pergamenischen Beschlusse, Masdyenen und Makedonen noch geschieden werden* ». Questa teoria non è delle più sicure, perchè non si potrebbe giurare che i Mosteni non sieno che una variante dei Masdyeni, e che i Masdyeni alla loro volta si debbano considerare assolutamente come originarii della Mastya di Paflagonia, ma non si può negare che la cosa seduce.

[1] Nelle monete augustee di Eumenia si trova il nome Smertorix, che è nome Gallo, e il RAMSAY (*Cit.* p. 371, n. 5) pensa che fosse stato introdotto da qualche mercenario Galata al servizio degli Attalidi. Nella prima parte (p. 46) abbiamo veduto come Attalo I conducesse le sue operazioni del 218 a. C. con una schiera di Galli Egosagi, ai quali dovette poi assegnare sedi fisse presso l'Ellesponto.

[2] Vedi prima parte, p. 100 seg.

[3] Vedi la nota convenzione di Eumene I coi mercenari di Fileteria e di Attalia (FRAENKEL, 13).

[4] Vedi FRAENKEL, n. 249, l. 18 e n. 158, l. 14 e 15.

[5] BELOCH, III, 1, 273.

[6] Παραφυλακίταις καὶ τοῖς ἄλλοις ἐ[πικού]ροις τοῖς κατοικοῦσιν ἢ ἐνεκτημένοις ἐν τ[ῆι πόλει] ἢ τῆι χώραι (FRAENKEL, 249, l. 17 seg.).

quanta di campo e cinque di vigna.[1] Lo stipendio si accompagnava con distribuzioni di frumento e di vino, che potevano anche essere aderate secondo un'unità di misura appositamente convenuta.[2]

Agli inizi del principato Eumene segnò coi mercenari delle fortezze di Fileteria e di Attalia una convenzione (Fränkel 13 = Michel 15 = Ditt. *Or. Inscr.* 266), per la quale la durata dell'anno militare veniva fissata a dieci mesi senza pregiudizio di mesi intercalari;[3] coloro che uscivano dai ruoli per anzianità, continuavano a godere lo stesso stipendio di prima;[4] delle misure erano prese per garantire la tutela degli orfani,[5] delle assicurazioni di immunità venivano sancite.[6] Ma quello in cui Eumene firmava un simile atto, era un momento grave per il nascente principato.[7] Quanto di simili disposizioni rimanesse in vigore col procedere del tempo, non sappiamo. E invece probabile che

[1] FRAENKEL, 158; cfr. BELOCH, III, 1, 273 seg.

[2] FRAENKEL, 13, l. 3 seg.: [σ]ιτου τιμὴν ἀποτίνειν τοῦ μεδίμνου δραχμὰς τέσσ[αρ]ας, οἴνου τοῦ μετρητοῦ δραχμὰς τέσσαρας. Queste distribuzioni dovevano essere supplementari allo stipendio, ὀψώνιον, di cui è parola in altri passi della stessa iscrizione (l. 7, 13, 14).

[3] L. 4 seg.: Ὑπὲρ το[ῦ] ἐνιαυτοῦ ὅπως ἂν ἄγηται δεκάμηνος, ἐμβόλιμον δὲ οὐκ ἄξει. Vedi USENER presso FRAENKEL, p. 14 seg.; B. KEIL, *Hermes*, 29, p. 78, n. 2; HICKS *Class. Review*, VI, 1892, p. 53; DITT., *Or. Inscr.*, 266, nota 9.

[4] L. 6 seg.: Ὑπὲρ τῶν τὸν ἀριθμὸν ἀποδόντων τὸν κύριον καὶ γενομένων ἀπέργων, ὅπως τὸ ὀψώνιον λαμβάνωσι τοῦ προειργασμένου χρόνου.

[5] L. 8 seg.: Ὑπὲρ ὀρφανικῶν, ὅπως ἂν οἱ ἄγχιστα γένους λαμβάνωσιν, ἢ ὧι ἂν ἀπολίπηι, colla nota 12 del DITTENBERGER.

[6] L. 9 seg.: Ὑπὲρ τελῶν, ὅπως ἂν ἡ ἀτέλεια ὑπάρχηι ἡ ἐν τῶι τετάρτωι καὶ τεσσαρακοστῶι ἔτει. Ἐάν τις ἄπεργος γένηται ἢ παραιτή[σ]ηται, ἀφιέ[σθ]ω καὶ ἀτελὴς ἔστω ἐξάγων τὰ αὑτοῦ ὑπάρχοντα. Il DITTENBERGER alla nota 14 spiega così la cosa: *Ut principis intererat, eos qui apud ipsum militarent, alere ac fovere, sic metuendum erat, ne eorum qui ipsi nihil amplius prodesse poterant, nullam haberet rationem, sed ex eorum bonis lucrum captaret. Hoc ex metu nata est condicio de infantium tutela* (*par.* 4, *cf. n.* 12); *eodem spectat quod hic interdicitur, ne a discedentis militis re familiari partem Eumenes vectigalis nomine retineat.* Poichè non è affatto probabile che nel regno di Pergamo esistessero tasse di ricchezza mobile, è bene specificare che si deve alludere a dazi e tasse d'esportazione.

[7] Vedi prima parte, p. 15.

nell' esercito poi come allora continuassero a militare dei volontari non stipendiati, [1] poi come allora fosse in uso rimunerare determinate segnalazioni di servizio con liberalità di emolumenti. [2]

Alla testa dell'amministrazione finanziaria doveva stare un intendente generale con sede nella capitale, [3] e da lui dovevano dipendere intendenti per ciascuna provincia, [4] e un grande numero di funzionari inferiori. [5] Dove esistevano centri di una qualche autonomia amministrativa, alla riscossione delle imposte dovevano provvedere essi stessi, mediante i loro organi municipali. [6] Ma accanto alle città vi erano però i villaggi del-

[1] L. 56: καὶ τοῖς ἀμίσθοις τοῖς [σ]υνομωμοκόσι τούτοις.

[2] L. 14 seg.: Ὑπὲρ τῶν λευ[κί]νων, ὅπως καὶ τὸν σῖτον λάβωσιν τοῦ χρόνου οὗ καὶ τὸν στέφανον. I λευκίνοι vengono intesi come soldati, che avevano meritato la distinzione di una corona di fronde di pioppo. Con questa distinzione si accoppiava dunque un' elargizione di frumento. Il DITTENBERGER, n. 17, osservando che, secondo la l. 3, il frumento era dovuto a tutti i soldati, avanza l'idea che l'elargizione di cui parliamo, avvenisse solo dopo il congedo, ma una cosa più strana di questa sarebbe difficile concepire. Il conferimento della corona non si capisce che come onorificenza per atti di valore compiuti in attività di servizio, non davvero come distinzione di congedo; e allora come mai il premio di grano sarebbe stato prorogato, e talora anche di molto tempo rispetto al momento della concessione della corona? La difficoltà è aggravata dal fatto che, dalle parole che abbiamo già citato, sembra che questa concessione fosse temporanea, e che l'elargizione di grano spettasse appunto per tutto il tempo, in cui si poteva fare pompa di quel distintivo. Si noti anche che le disposizioni relative alle condizioni di congedo sono concordàte in un altro paragrafo della convenzione (l. 6 seg.). La mia idea è perciò che si tratti di un premio, che si effettuava in attività di servizio, e così appunto crede il KÖPP, *Arch. Anz.*, 1895, p. 164. Che anche gli altri soldati avessero diritto a distribuzioni di frumento, non disturba di troppo la nostra idea. Basta pensare che il frumento di premio non fosse che un supplemento a quello abituale.

[3] BELOCH, III, 1, 394.

[4] La iscrizione *B. C. H.*, 1891, p. 557, ricorda per l'iparchia di Eriza un ἐπὶ τῶν προσόδων, e questa iscrizione non va riferita alla dominazione egizia, come voleva il primo editore, ma a quella attalica (v. RAMSAY, *Cit. and Bishopr.*, p. 256 e BELOCH, III, 1, 394, 4; cfr. 400, 2).

[5] La i. FRAENKEL 158, l. 19 ha [κ]αί τινες ἄλλοι τῶν τὰ βασιλικὰ πραγματευ[όντων].

[6] Dalla più volte citata iscrizione di Amlada risulta, come abbiamo veduto, che la città doveva pagare un tributo fisso, ed è logico pen-

l'interno, vi erano le distese enormi delle pianure centrali, nelle quali pure l'agricoltura si andava a poco a poco facendo strada dall'Occidente, e nelle quali non esistevano davvero centri abitati di natura tale, che si possano pensare forniti di una qualche autonomia amministrativa. I funzionari reali dovevano appunto provvedere all'esazione delle imposte in questi luoghi, alla loro collazione da parte delle città, e al controllo delle operazioni di queste ultime.

Anche per l'amministrazione della giustizia i centri autonomi alla greca dovevano provvedere da sè, col sistema delle giurie o colla delegazione a determinati magistrati appositamente scelti; per il resto del paese invece vi dovevano essere giudici nominati dal re;[1] e il re appunto nell'uno e nell'altro caso doveva costituire l'ultima istanza.[2]

Quanto all'amministrazione provinciale dovettero gli Attalidi seguire le linee di quella Seleucidica, così come questa si era abbozzata sovra quella Persiana.[3] Quel che è certo, è che troviamo sotto di loro traccia di una divisione in *ὑπαρχίαι*,[4] le quali dovevano costituire dei distretti inferiori alle satrapie; e non vi può essere alcun dubbio che tale divisione fosse ereditata dai Seleucidi.[5] I possedimenti del Chersoneso e della Tracia costituivano un distretto a loro.[6]

Ed ora volgeremo il nostro sguardo alle condizioni delle città greche (intendo dire naturalmente di quelle che erano

sare che della sua ripartizione tra i cittadini, e della sua esazione si dovesse occupare ella direttamente.

[1] Ne troviamo uno per i coloni dei dominii reali dell'Eolide (v. sopra, p. 188). Lo ricorda Demetrio di Skepsi presso Ateneo, XV, 697[d]: δικαστὴν βασιλικῶν τῶν περὶ τὴν Αἰολίδα Non felicemente il Niese (II, 302) lo identifica con un giudice fiscale, ed il Dittenberger accetta nel passo di Demetrio la correzione di βασιλικῶν in βασιλικόν, proposta dal Meineke (vedi in *Or. Inscr.*, 338, n. 19). Male il Fraenkel considera i βασιλικοί di questo passo come veri e propri schiavi reali.

[2] Beloch, III, 1, 395.

[3] Beloch, o. c., 398 seg.

[4] Vedi la iscrizione di Eriza citata a pag. prec. n. 4.

[5] Beloch, III, 1. 400, n. 2.

[6] Ditt., *Or. Inscr.*, 330, τοὺς κατὰ Χερρόνησον καὶ Θράικην τόπους; 339, l. 12 seg. ricorda lo stratego del distretto.

strettamente suddite degli Attalidi, non di quelle libere, che erano con loro in condizione di alleate), ma prima di farlo non sarà male ricordare, che per gli altri stati ellenistici risulta che i comuni di nazionalità greca godevano generalmente un grado di autonomia abbastanza ampio. Funzionava la bule e il demo, e in tutti gli affari di amministrazione interna la sovranità popolare era riconosciuta ufficialmente, seppure nön sempre rispettata, e liberamente limitata. Non si trattava più dunque della vera e propria autonomia nel senso classico della parola con tutte le sue prerogative e tutta la sua estensione,[1] ma era pur sempre un' autonomia del genere di quella che i Romani si potevano gloriare di aver lasciato ai Greci, dopo averli ridotti sotto il proprio dominio,[2] e forse anzi maggiore di essa.

È così che Livio [3] può chiamare le città Tolemaiche di Asia Minore *civitates sociae Ptolemaei*, nè può sorgere infatti alcun dubbio che nelle città greche dei dominii esteri dei Tolemei liberamente funzionassero gli organi popolari, la bule e la ecclesia.[4] In alcune provincie del loro impero inoltre era costituito il sistema delle rappresentanze provinciali, i cui membri erano eletti dalle singole città. Ne troviamo per la Licia, per la Cirenaica [5] e per le Cicladi, del κοινόν delle quali ultime ci sono pervenuti alcuni documenti, che fanno sufficiente luce sulla sua costituzione.[6]

[1] Vedi Busolt, *Jahrb. für cl. Philol.*, Suppl. 7., p. 645 seg.

[2] Mommsen, *Röm. Gesch.*, II[8], p. 47 e 48; Henze, *De civ. lib.*, p. 3, nota 1[a].

[3] XXXIII, 20, 11.

[4] Vedi ed esempio i decreti di Lissa pubblicati dall' Hicks (*Journ. of Hell. St.*, IX, p. 88 seg.), ai quali se ne può aggiungere uno pubblicato dall' Heberdey e dal Kalinka, *Reise im südwestl. Kleinas.*, *Denkschr. d. Wien. Ak.* 1897, p. 19 (i prescritti suonano Ἔδοξε Λισσατῶν τῶι δήμωι κυρίας ἐκκλησίας γενομένης); per Itano, *Museo It. di Ant. cl.*, III, 1890, p. 569, n. 2 = Michel, 444 = Ditt., *Or. Inscr.* 45; cfr. il mio articolo in *Riv. di St. ant.*, anno IX, p. 74 seg. (che Itano fosse veramente suddita dei Tolemei risulta da una iscrizione scoperta dal Demargne, nè ancora edita); per Telmesso, Ditt., *Or. Inscr.* 55; per Eritra, Michel, 505; ecc.

[5] Beloch, III, 1, 403.

[6] Per il κοινὸν τῶν νησιωτῶν v. specialmente *B. C. H.* IV, 320 seg.; Delamarre, *Rev. de Philol.* XX, 1896, p. 103 seg. e XXVI, 1902, p. 291, 324. Vedi anche *B. C. H.*, 1903, 233 seg., 394 seg.; cfr. 1904, 332. Cfr. Be-

Meno chiare invece sono le cose quanto alle città greche dell'Egitto, ma alcune iscrizioni di Tolemaide hanno dimostrato che essa aveva la sua autonomia formale,[1] onde si deve credere,

LOCH, III, 1, 303 e gli autori citati in *B. C. H.*, 1903, p. 249, n. 7. Il consiglio della confederazione era composto dei vari rappresentanti delle città confederate, chiamati sinedri, ed aveva un tesoro comune. Esso poteva conferire il diritto di cittadinanza in tutte le città, che facevano parte della confederazione (*B. C. H.*, VII, p. 8, l. 4–6). Principale oggetto di deliberazione erano le questioni concernenti la marina. L'alta direzione del κοινόν spettava al nesiarco, che era nominato dal re. Era lui che convocava e presiedeva il consiglio, rappresentava il κοινόν nelle relazioni coll'estero, e disimpegnava certe attribuzioni amministrative (v. HOLLEAUX, *B. C. H.*, 18, 403; DELAMARRE, *Rev. de Philol.* 1896, p. 112). Da una iscrizione inedita di Cartea e da una di Nasso (DITT., *Or. Inscr.*, 43) sembra ad esempio che intervenisse in contestazioni relative a contratti privati, ma lo stato di queste epigrafi non permette di decidere, ed il GRAINDOR che ha pubblicato in *B. C. H.*, 1903, p. 396 un decreto di Ios in onore di Zenone, delegato del nesiarco Bacchon, nota (p. 398) che al più si può affermare, che il nesiarco possedeva in materia giudiziaria certi poteri, che non esercitava che su domanda degli interessati, o in casi gravi, quando l'ordine era minacciato. Egli aggiunge che dal decreto da lui pubblicato potrebbe anche apparire che Bacchon fosse il capo della polizia, perchè è a lui, che si dirigono gli abitanti di Ios pel recupero degli schiavi, ma la cosa è incertissima. Quando la lega passò alla dipendenza di Rodi (la prima testimonianza cronologica di questa dipendenza è il decreto del sinedrio pubblicato in *B. C. H.*, 1903, p. 234, l. 32, datato col sacerdote di Rodi e coll'arconte di Teno; cfr. DESMOULIN, ivi p. 250), i suoi ordinamenti non dovettero subire modificazioni sostanziali. Gli usi della politica Rodia ci autorizzano a credere, che la libertà particolare dei membri della confederazione fosse salvaguardata, e che Rodi, si limitasse all'alta sorveglianza nelle questioni di politica estera, e non intervenisse nell'amministrazione interna delle città che in caso di disordine. Al nesiarco successe un funzionario analogo il cui titolo, era ἄρχων ἐπί τε τῶν νήσων καὶ τῶν πλοίων τῶν νησιωτικῶν (v. *B. C. H.*, X, 118, v. GELDER, *Gesch. d. alt. Rhod.* p. 112, 264 e 459; DELAMARRE, *Rev. de Philol.*, XXVI, 295, n. 2; DESMOULIN, *B. C. H.*, 1903, p. 249). Accanto al consiglio siedeva in questo tempo forse un'assemblea più vasta, se è giusta l'attribuzione alla lega del decreto *B. C. H.*, 1903, p. 239, cfr. 251, della quale però è da dubitare.

[1] STRABONE, XVII, 813, dice di Tolemaide che aveva σύστημα πολιτικὸν ἐν τῷ ἑλληνικῷ τρόπῳ. Alcuni da questo testo avevano già inferito che la città avesse la propria autonomia municipale (v. DROYSEN, III, 1, 44,

che altrettanto si avverasse nelle altre città. Solamente forse Alessandria, come capitale, faceva un' eccezione.[1]

Nell'impero Seleucidico questo principio dell'autonomia mu-

n. 3; LUMBROSO, *Ec. pol.*, 220; WILCKEN, *Observ. ad hist. Aeg. prov. rom.*, p. 18; MAHAFFY, *The Emp. of the Ptol.*, p. 76 nota; WILAMOWITZ, *Lect. ep.* p. 9; LUMBROSO, *L' Egitto al tempo dei Greci e dei Romani*, p. 76); altri, come il MOMMSEN (*Röm. Gesch.*, V, 555 seg.), insistevano a rifiutare alle città greche di Egitto ogni autonomia. Ma l'iscrizione di Tolemaide pubblicata con ottimo commentario dallo JOUGUET, *B. C. H.* XXI, p. 187 seg. è venuta a troncare per questa città ogni questione, dimostrando che essa aveva oltre le sue file e i suoi demi, i suoi organi municipali, la sua bule, la sua ecclesia, i suoi magistrati. La sua autonomia però si limitava naturalmente all' amministrazione interna, e dalla stessa iscrizione in parola emergono chiare le stimmate di sudditanza. La città data cogli anni del regno, in tutti i mesi ha luogo una festa consacrata al re; gli ambasciatori di questo sono colmati d'onori, persone a lui grate, e spesso forse da lui designate, eran quelle che occupavano le magistrature. È anzi probabile che quello dei sei pritani, che godeva la carica a vita, fosse di nomina reale (Cfr. BELOCH, III, 1, 406, n. 2). Vogliamo qui ricordare che nella iscrizione dei tecniti *B. C. H.*, IX, 133, appare pritano a vita un Lisimaco, il quale secondo la congettura dello STRACK, *Die Dyn. d. Ptol.*, p. 225, n. 36, cfr. 236, n. 51, sarebbe da identificarsi col Lisimaco, padre di quel Tolemeo, che, secondo la iscrizione DITT., *Or. Inscr.*, 55, ebbe da Tolemeo III la città di Telmesso. Ma questa ipotesi dello STRACK è completamente da scartarsi, se quest' ultimo Lisimaco si debba alla sua volta identificare col Lisimaco fratello minore di Tolemeo III, come ha proposto il WILHELM in *Gött. gel. Anz.*, 1898, p. 210 seg. Assai recentemente poi l' HOLLEAUX, *B. C. H.*, 1904, p. 408 seg., ha sostenuto che questo Lisimaco sia il grande Lisimaco, cioè il re di Tracia.

[1] Da SPARZIANO, *Sev.* 17, apparrebbe che Alessandria anche sotto i Tolemei non avesse mai avuto assemblee popolari. Certo se le ebbe mai, Augusto le soppresse (v. DIO. CASS., 51, 17; cfr. STRAB., XVII, 797; TAC., *Hist.* I, 11). Vogliono negare qualsiasi organo di autonomia amministrativa alla città anche prima della dominazione romana il NIEBUHR, il KUHN (cfr. *B. C. H.*, XXI, 207, n. 2) e da ultimo P. M. MEYER, il quale, prendendo le mosse dalla presenza dello στρατηγὸς τῆς πόλεως scriveva (*Arch. für Pap. Forsch.*, III, p. 72) che essa *zeigt uns jedenfalls die mangelnde Autonomie der Stadt*; ma bene il WILCKEN (*Arch.* III, 335) mostrava insufficiente un simile ragionamento. Quel che è assai probabile, è che i più alti magistrati fossero di nomina reale (v. BELOCH, III, 1, 405).

nicipale delle città greche[1] corse forse un qualche pericolo sotto i primi sovrani, Seleuco Nicatore e Antioco I,[2] ma anche essi però, se si mostrarono rigidi nella questione di diritto, quanto a pretendere cioè che l'autonomia fosse considerata come un

[1] Per la condizione delle città suddite sotto i Seleucidi vedi le note sintetiche del BELOCH, III, 1, 344 e 400. Cfr. anche NIESE, II, 135. Uno studio particolare manca, sebbene il BEVAN tenti un certo sviluppo della questione (v. I, 157), nè ometta di preoccuparsene l'HAUSSOULLIER in *Milet et le Didym.*, tutte le volte che glie ne capiti il destro. Noi dobbiamo osservare però, che il BEVAN talora non ha veduto chiaro circa i vari dati che possono lumeggiare il problema. Così, ad esempio, quanto nota attorno ad Alessandria Troade e attorno a Calimna (v. p. 160), non può esser riferito che alle relazioni cogli Attalidi dell'una città, coi Tolemei dell'altra (vedi BELOCH, III, 1, 709; 2, 268 e 278, e I^a^ parte di questo studio p. 85 segg.).

[2] Parecchi elementi stanno a dimostrarlo. Notevole tra essi la posizione che di fronte alle città greche affermò Antioco III prima della guerra coi Romani. Questi stessi dinanzi agli ambasciatori siriaci gridarono alto, che il padre e l'avo di Antioco III non avevano usato dei loro diritti sulle città greche, ma più in là di questo non poterono andare. Essi stessi sapevano forse perciò, che Seleuco Nicatore e specialmente Antioco I si erano comportati diversamente (v. LIV. XXXIV, 39: *si sibi Antiochus pulchrum esse censet quas urbes proavus belli iure habuerit, avus paterque nunquam usurpaverint pro suis, eas repetere in servitutem* etc.). Anche il fatto che Antioco II potè passare come il liberatore dei Greci presuppone che specialmente Antioco I si fosse affermato in una luce diversa. E infatti si osservi che nel decreto di Ilio (MICHEL, 525 = DITT. *Or. Inscr.*, 219) si esaltano le sue benemerenze, lo si eleva alle stelle per aver ridato la pace alle città d'Asia Minore in tempi assai difficili (v. l. 3-7, 12-14), lo si proclama Evergeta e Sotere (v. l. 35 segg.), ma non una parola che egli fosse troppo tenero delle prerogative delle città greche. La lega ionica inoltre nel suo decreto MICHEL, 486 = DITT., *Or. Inscr.*, 222 (posteriore al 268 vedi BELOCH, III, 2, 274; HAUSSOULLIER, p. 61) sentiva il bisogno di invitarlo prudentemente (v. l. 15 segg.), πᾶσαν ἐπιμ[έλειαν ποιεῖσθαι τῶμ πόλε[ων τῶν Ἰάδων ὅπως ἂν τὸ λοιπὸ]ν ἐλεύθεραι οὖσαι καὶ δημο[κρατούμεναι βεβαίως ἤδη πολι]τεύωνται κατὰ τοὺς πατρί[ους νόμους]; e in ciò si può ben vedere con l'HAUSSOULLIER (sebbene di opinione diversa sia il BEVAN) una prova che egli di queste libertà invocate non si fosse mostrato per l'innanzi troppo rispettoso. « *Le roi* », scrive l'HAUSSOULLIER (p. 681) « *la reine, leur fils Antiochus y sont comblés d'honneurs, que les députés du* κοινόν *feront complaisamment valoir, mais les mêmes envoyées exprimeront au roi plus d'espérance dans l'avenir, que de reconnaissance pour les services passés ou de satisfaction présente* ». Per

dono ed una concessione graziosa della Corona, in pratica d'altra parte dovettero generalmente tollerarla.[1] Antioco II poi si ispirò alla massima liberalità, sancì senza restrizioni il principio dell'autonomia,[2] di modo che più di due secoli dopo gli Ioni pote-

le relazioni di Antioco I colle città greche bisogna anche ricordare che SESTO EMPIR., *Adv. gramm.*, 296, = p. 667, 15 BEKKER, racconta che quel re asservì per qualche tempo Priene, e poi la liberò solo per dare una prova a favore di un figlio di quella città, esperto nella danza.

[1] Pel tempo di Seleuco Nicatore vedi ad esempio i decreti di Ilio, DITT., *Or. Inscr.*, 212, di Mileto ivi 213, di Priene ivi 215. Pel tempo di Antioco I vedi, sempre a mo' d'esempio, i decreti di Ilio, MICHEL, 525 e 526 = DITT., *Or. Inscr.*, 219 e 220, di Bargilia MICHEL, 457. e le lettere di quel re a Meleagro, MICHEL, 35 = DITT., *Or. Inscr.*, 221, ove va considerata in modo particolare la frase (l. 44 segg.): καὶ ἐᾶσαι αὐτῶι προσενέγκασθαι πρὸς ἣν ἂμ βούληται πόλιν τῶν ἐν τῆι χώραι τε καὶ συμμαχίαι, cfr. l. 57 segg.

[2] Egli liberò Mileto dal tiranno Timarco (v. APP. *Syr.* 65 e l'iscrizione pubblicata dall' HAUSSOULLIER, p. 73, l. 4 seg.: Ἱππομά[χου] τοῦ Ἀθηναίου, ὃς κατήγ[α]γεν τ[ή]ν τ[ε ἐλ]ευθερίαν καὶ δημοκρατίαν παρ[ὰ β]ασ[ιλέως Ἀντι]όχου τοῦ θεοῦ). È a questa liberazione che allude poi Seleuco II nell'iscrizione pubblicata in HAUSSOULLIER, p. 4, l. 2: τῶν προγόνων ἡμῶν καὶ τοῦ πατρὸς πολλὰς καὶ μεγάλας εὐεργεσίας κατατεθειμένων εἰς τὴν ὑμετέραμ πόλιν. Lo stesso Antioco II liberò Eritre dal tributo, ed è probabile che altrettanto facesse con tutte le altre città (v. NIESE, II, 135, 10 e BELOCH, III, 1, 344 e 619). Per Eritre v. MICHEL, 37 = DITT., *Or. Inscr.*, 223, l. 26 seg.: καὶ ἀφορο[λογ]ήτους εἶναι συγχωροῦμεν τῶν τε ἄλλων ἁπάντων καὶ [τῶν εἰς] τὰ Γαλατικὰ συναγομένων, e immediatamente prima τήν τε αὐτονομίαν ὑμῖν συνδιατηρήσομεν, (in questo ultimo verbo, il BEVAN, I, p. 326, *app.* I, vuole vedere la prova, che l'autonomia fosse già goduta dalla città nel tempo in cui si rivolse ad Antioco, ma ciò non mi sembra sicuro). L'autore di questo rescritto deve essere certamente Antioco II (come già videro il GILBERT, *Handb. d. griech. Staatsalt.* II, 147, il WILCKEN, *R. Enc.* di PAULY-WISSOSWA, I, 2, 2453; il DITTENBERGER, *Syll.*[1] 166; il NIESE, II, 80, n. 2, e 135, n. 10; il BELOCH, *Arch. für Papyrusforsch.* 246 e *Griech. Gesch.*, III, 2, 273), e non Antioco I (come congetturarono invece il CURTIUS, *Mon. ber. d. Berl. Ak.*, 1876, 554; il DROYSEN, III, 254, 1; il LAMPRECHT, *De rebus Erytr. publ.*, Berlin, 1871, p. 44; il LENSCHAU, *Leipz. St.*, XII, p. 153; il GAEBLER, 26; il MICHEL, 37; lo STAEHELIN, *Gesch. d. Kleinas. Galat.*, p. 15; l' HAUSSOULLIER, *Milet et le Didym.*, p. 58). Costringono a pensare ad Antioco II (checchè creda in contrario l' HAUSSOULLIER, p. 58, contro il quale vedi BELOCH, l. c.), le parole. l. 6 seg.: εὐνοίας ἣν διὰ παντὸς εἰσχήκατε εἰς τὴν ἡμετέραν οἰκίαν e l. 23 seg.: ἐπί τε Ἀλεξάνδρου καὶ Ἀντιγόνου αὐτό[ν]ομος ἦν καὶ ἀφορολόγητος ἡ πόλις ὑμῶν καὶ οἱ ἡμέτεροι πρόγο[νοι] ἔσπευδον ἀεί ποτε περὶ αὐτῆς. Inoltre

vano insistere con Marco Agrippa, perchè li lasciasse soli godere del regime potitico, loro conferito da Antioco Teo.[1] I suoi successori rispettarono fedelmente le sue disposizioni, di modo che Seleuco II, salendo al trono, poteva ricordare a Mileto i benefizi di suo padre e mostrarsi disposto ad imitarne l'esempio;[2] e quando riconquistò nella guerra coll' Egitto le province al di là del Tauro (243 a. C.), confermò a Smirne la sua autonomia.[3] E le cose continuarono ugualmente con Antioco III,[4] che però poi

non si riescirebbe a capire quando Antioco I avrebbe potuto riprendere Eritre agli Egizi, e pensare d'altra parte che il decreto dal quale appunto Eritre risulta Egizia (MICHEL, 505) fosse posteriore al rescritto seleucidico non è davvero da consigliarsi. Fa male l' HAUSSOULLIER a cercare di sostenere la sua idea colla insinuazione che i Γαλατικά di cui è parola, come abbiamo veduto, alla l. 28, non potessero essere riscossi che prima della vittoria Galata di Antioco I. Infatti il BELOCH, III, 2, 275 ha dimostrato come una simile idea sia apertamente confutata da LIVIO, XXXVIII, 16. È per questo che è assai probabile il supplemento τὰ Γαλατικά nel decreto MICHEL, 505, che d'altra parte deve essere posteriore alla seconda guerra siriaca. Notiamo che l' HAUSSOULLIER a proposito della data di questo decreto si contraddice stranamente. Lo considera infatti anteriore alla vittoria Galata e al rescritto di Antioco, che pure ritiene precedente a quella vittoria. Ma, avendo messo quest'ultima prima della prima guerra siriaca, pone il rescritto verso il 277, e perciò dovrebbe mettere anche il decreto prima di quest'anno, ma ciò gli riesce impossibile, e allora senza difficoltà lo pospone al principio di quella stessa guerra (v. p. 66).

[1] FLAV. GIUS., *Ant.*, XII, 3, 2: τῶν ...... Ἰώνων κινηθέντων ἐπ' αὐτούς, καὶ δεομένων τοῦ Ἀγρίππα ἵνα τῆς πολιτείας ἣν αὐτοῖς ἔδωκεν Ἀντίοχος ὁ Σελεύκου υἱωνὸς ὁ παρὰ τοῖς Ἕλλησι θεὸς λεγόμενος μόνοι μετέχωσιν.

[2] HAUSSOULLIER, *Milet et le Didym.*, 114 = DITT., *Or. Inscr.*, 227.

[3] DITT., *Or. Inscr.*, 228, 6: ἐπικεχώρηκε δὲ τοῖς [Σμυρ]ναίοις τάν τε πόλιν καὶ τὰν χώραν αὐτῶν ἐλευθέραν εἶμεν καὶ ἀφο[ρο]λόγητον; 229, l. 10: ἐβεβαίωσεν τῶι δήμωι τὴν αὐτονομιαν καὶ δημοκρατίαν. Vedi BELOCH, III, 2, 454.

[4] Quando ad esempio, verso il 206, egli, aderendo alla domanda degli ambasciatori di Magnesia al Meandro, dichiarava: γεγράφαμεν δὲ καὶ τοῖς ἐπὶ τῶν πραγμάτων τεταγμένοις, ὅπως καὶ αἱ πόλεις ἀκολούθως ἀποδέξωνται (v. DITT., *Or. Inscr.*, 231 = KERN, 18, l. 25 seg.), vediamo che quest'azione dei ministri, che del resto si doveva esplicare per la via normale di proposte agli organi popolari competenti, non si estese a città d'Asia Minore. Infatti ci è conservato il decreto con cui Antiochia di Perside, che era appunto la città nella quale gli ambasciatori di Magnesia si erano incontrati con Antioco, si uniforma alle domande degli uni, e al desiderio dell'altro, e al suo termine, è steso un elenco

cambiò politica, quando, dopo la sua spedizione del 197 contro i possedimenti tolemaici, si volse a riaffermare la propria sovranità su tutte le città libere d'Asia Minore.[1] Egli allora procedè senza scrupoli; impose guarnigioni, prelevò tributi, onde le città videro in pericolo sin la loro autonomia amministrativa e un ambasciatore di Lampsaco pregava in Corinto Tito Quinzio, perchè vegliasse *εἰς τὸ διασώιζεσθαι τὴμ πόλιν [– αὐτονομουμένην] καὶ δημοκρατουμένην.*[2] L'intento principale di Antioco doveva essere quello di assicurarsi il diritto dell'imposizione di guarnigioni e sovra a tutto di tributi. Non poteva egli seriamente pensare a minare l'autonomia delle città, limitata ai riguardi dell'amministrazione interna, quell'autonomia che nella sua formalità poteva essere innocua, anzi utile per la maggiore speditezza nel funzionamento della macchina dello stato, e che vigeva anche nelle città greche strettamente suddite al di là del Tauro,[3] e sino in Antiochia sull'Oronte.[4] In questo campo egli avrà voluto solo affermare

dei nomi delle città che avevano aderito a quella decisione, ma nessuno ne è conservato che sia d'Asia Minore, e ciò non deve essere puro caso. Non si può negare che il passo di POLIBIO (XI, 34, 14): τὸ μὲν οὖν πέρας τῆς εἰς τοὺς ἄνω τόπους στρατείας 'Αντιόχου ταύτην ἔλαβε τὴν συντέλειαν δι' ἧς οὐ μόνον τοὺς ἄνω σατράπας ὑπηκόους ἐποιήσατο τῆς ἰδίας ἀρχῆς, ἀλλὰ καὶ τὰς ἐπιθαλαττίους πόλεις καὶ τοὺς ἐπὶ τάδε τοῦ Ταύρου δυνάστας, καὶ συλλήβδην ἠσφαλίσατο τὴν βασιλείαν καταπληξάμενος τῇ τόλμῃ καὶ φιλοπονίᾳ πάντας τοὺς ὑποταττομένους, riesca un po' imbarazzante (cfr. HAUSSOULLIER, *Milet et le Didym.*, p. 139 e NIESE, II, 395, n. 2), ma mi pare fuori di dubbio, che nella parte che riguarda le città d'Asia Minore, alluda solamente ad un riconoscimento pacifico e formale della sovranità di Antioco, avvenuto da parte di alcune di loro.

[1] Vedi prima parte, p. 59 seg.

[2] Vedi MICHEL, 529 = DITT., *Syll.*², 276, l. 74.

[3] Vedi per Antiochia di Perside il decreto di sopra citato KERN, 18 = DITT., *Or. Inscr.*, 231, e la stessa forma di costituzione municipale siamo autorizzati a riconoscere alle città che firmarono quella deliberazione (v. sopra, pag. prec. n. 4).

[4] Per l'organizzazione municipale di Antiochia sull'Oronte, v. POL., XXVI, 10, 5 (1, 5 HULTSCH), in cui si racconta che Antioco IV si presentò talora come candidato all'agoranomia e alla demarchia. Da questo deduce il BELOCH (III, 1, 406, n. 1) che le altre cariche più elevate fossero di nomina reale. (Si vegga pel tempo posteriore LIBAN., *Or.*, XI, 133 (ed. FOERSTER = REISKE, tomo I, p. 315) e XIX, 62 (= REISKE, tomo I, 651), MUELLER, *Antiq. Antioch.*, 30; DROYSEN, III, 1, p. 33). Sovra la costi-

in principio i diritti della Corona, e far riconoscere alle città, che quello della libertà per loro non era che un dono. Infatti dichiarava a Lisimachia, che egli non avrebbe esitato *τὰς δ' ἐν 'Ασίᾳ πόλεις αὐτονόμους ἐάσειν, εἰ χάριν οὐ 'Ρωμαίοις ἀλλ' ἑαυτῷ μέλλοιεν ἕξειν*,[1] e l'autonomia riconosceva di fatto alla città di Iaso,[2] del governo democratico della quale anzi si atteggiò forse a paladino.[3] Quando poi le cose della guerra volsero a male, propose senz' altro di ritirarsi da quelle città per cui la guerra era nata.[4] La proposta però non fu accettata, nè Antioco potè evitare la sconfitta di Magnesia.

Se tali furono le vicende dell'autonomia municipale delle città greche d'Asia Minore, gli Attalidi non potevano certo mettersi in contrasto colle tradizioni e colla volontà recisa di tutto il mondo greco e sopprimere quell' istituto. Quando gli albori

tuzione di Antiochia non può davvero recare luce la iscrizione FRAENKEL, 160 = MICHEL, 550, che è stata una vera pietra dello scandalo. Cominciò il FRAENKEL (p. 87) ad attribuirla con tutta sicurezza ad Antiochia. Venne poi lo SWOBODA (*Rhein. Mus.*, 1891, 509), rilevando che per la prima volta fuori di Atene e delle sue cleruchie ivi appariva la formula probuleumatica. Seguì BRUNO KEIL (*Berl. Philol. Wochenschr.*, 1893, 394), aggiungendo, evidentemente con troppa ingenuità, che era assai notevole l'apparire in questa iscrizione il suono ξύν in luogo di σύν. Il MAHAFFY poi (*Hermathena*, l. c., p. 398), certamente per distrazione attribuì l'epigrafe addirittura a Pergamo. E solamente l' HOLLEAUX alla fine dimostrò che quel decreto era un decreto ateniese (*Rev. des Ét. gr.*, 1900, p. 258), e la sua idea condivide naturalmente il BELOCH (III, 1, 406, n. 1[a]).

[1] APP., *Syr.*, 3; cfr. POL., XVIII, 51, 9: Τὰς δ' αὐτονόμους τῶν κατὰ τὴν 'Ασίαν πόλεων οὐ διὰ τῆς 'Ρωμαίων ἐπιταγῆς δέον εἶναι τυγχάνειν τῆς ἐλευθερίας, ἀλλὰ διὰ τῆς αὐτοῦ χάριτος; cfr. I[a] parte, p. 61, n. 1.

[2] *Anc. gr. Inscr. in the Brit. Mus.*, III, n. 442 = MICHEL, 467 = DITT., *Or. Inscr.*, 237, l. 2 seg.: τὴν [δημοκρ]α[τ]ίαν καὶ αὐ[τ]ονομίαν διαφυλάσσειν γέ[γραφε]. Male il MICHEL data questa iscrizione colla fine del III secolo. Prima del 201 Iaso doveva essere autonoma (MICHEL, 431; cfr. NIESE, II, 571; BELOCH, III, 2, 270 e 465). In quell'anno dovette essere conquistata da Filippo (v. NIESE, II, 587), nelle mani del quale la troviamo nel 198/7 La nostra iscrizione non può perciò che essere posteriore al 197.

[3] Vedi DITTENBERGER, iscr. cit., nota 1[a].

[4] POL., XXI, 13, 3; LIV., XXXVII, 35. Vedi sopra, p. 72, n. 1[a].

del loro principato sorgevano, già da lungo tempo la città stessa di Pergamo aveva i suoi organi di governo,[1] ed essi li rispettarono di buon animo, solo limitandone e temperandone la funzione.[2] È evidente che altrettanto sin da principio dovettero fare colle città, che a poco a poco andarono riducendo a stretta sudditanza. Poche notizie abbiamo però al riguardo. Pel tempo di Attalo I tutto si esaurisce in quel paio di informazioni, che Polibio ci dà a proposito delle operazioni di quel re nel 218,[3] e nella lettera colla quale il medesimo accettava le preghiere degli ambasciatori di Magnesia al Meandro.[4] Le une e l'altra però son sufficienti a lumeggiare un po' la situazione, e a mostrarci le pretese dei sovrani di Pergamo di fronte ai Greci strettamente sudditi. Da Polibio risulta che le città pagavano il loro tributo, e che quelle, che durante la spedizione di Acheo non avevano dato sufficienti prove di fedeltà, dovettero adattarsi a consegnare al re degli ostaggi. Nella lettera vediamo Attalo con tono assai reciso assicurare i Magnesii che le città da lui dipendenti avrebbero aderito ai loro desiderî: *Καὶ αἱ πόλεις δὲ αἱ (π)[ειθόμε]ναι ἐμοὶ ποιήσουσιν ὁμοίως. [ἔγραφα] (γ)ὰρ αὐταῖς παρακαλῶν.*[5] Non gli si presenta nemmeno lontanamente il dubbio che qualche città potesse respingere il suo invito. Ed infatti gli ambasciatori di Magnesia si recarono, forti della lettera del re, nelle varie città, e tutte si affrettarono a formulare i loro decreti di adesione, e da buoni sudditi non omisero la premura di proclamare, che li avevano votati *ἐπὶ σωτηρίᾳ* del sovrano e della sua famiglia.[6] Questi medesimi de-

[1] È anteriore al principato attalico il decreto Fraenkel, 5 = Ditt., *Or. Inscr.*, 265. Altrettanto si dica della iscrizione Fraenkel, 6, nella quale però non è escluso che si contenga non un decreto, ma un rescritto sovrano.

[2] Vedi appresso.

[3] V, 77 seg. — Vedi I^a parte, p. 85 seg.

[4] Kern, 22 = Ditt., *Or. Inscr.*, 282.

[5] V. l. 19 seg.

[6] V. Kern, 86, l. 16; 87, l. 15 e 83, l. 9, immaginando ivi errato il τῆς per τοῦ, ed interpolando [ἐπὶ σωτηρί]αι τοῦ βασιλέως. Le trattative degli ambasciatori Magnesii colle città suddite attaliche si svolsero in modo analogo a quelle che riguardarono i Calcidesi. Anche qui essi si presentarono a costoro, dopo che una lettera di Filippo aveva appianato la strada: v. Kern, 47 = Ditt., *Syll.*[2], 260 [περὶ ὧν ὁ β]ασιλεὺς Φίλι[π]πος

creti però, nell'istesso tempo che la stretta sudditanza delle città, dimostrano il funzionamento della loro autonomia municipale, sia pure quanto si vuole limitata.[1]

Alla fine della guerra siriaca, quando il regno di Pergamo fu così ampliato dai Romani, era impossibile che questa autonomia fosse revocata in dubbio. I Romani avevano sempre affermato in tutto il periodo di preparazione della guerra la loro volontà, che la libertà dei Greci fosse rispettata,[2] e nelle trattative della pace pensarono i Rodii a mettere bene in luce gli obblighi di onore che aveva contratto il senato romano: *τῇ μὲν γὰρ*, essi dissero, *πατρίδι δοκεῖν τοῦτο κάλλιστον εἶναι καὶ μάλιστα πρέπον Ῥωμαίοις, τὸ τοὺς ἐπὶ τῆς Ἀσίας Ἕλληνας ἐλευθερωθῆναι καὶ τυχεῖν τῆς αὐτονομίας τῆς ἅπασιν ἀνθρώποις προσφιλεστάτης*,[3] e aggiunsero: *τοιγαροῦν σεμνότατον τῶν ὑμετέρων ἔργων ἡ τῶν Ἑλλήνων ἐλευθέρωσις. τούτῳ νῦν ἐὰν μὲν προσθῆτε τἀκόλουθον, τελειωθήσεται τὰ τῆς ὑμετέρας δόξης, ἐὰν δὲ παρίδητε, καὶ τὰ πρὶν ἐλαττωθήσεται φανερῶς.*[4] E le loro ragioni, sebbene esposte dopo che Eumene aveva avuto modo di pronunciare la sua concione apparvero assai appropriate

ἔγρα[ψε]ν τῆι βουλῆι κ[αὶ δήμ[ωι] περὶ [Μ]αγνήτων κτλ. Diversamente invece si svolsero le cose colle città greche al di là del Tauro, suddite dei Seleucidi. Almeno qui sembra che gli ambasciatori si risparmiassero di fare una visita a ciascuna, e lasciassero sbrigare la cosa ai ministri del re (v. Kern, 18 = Ditt., *Or. Inscr.*, 231, l. 25 seg.; cfr. sopra p. 224, n. 4).

[1] Che le città strettamente suddite degli Attalidi godessero l'autonomia pur limitata al funzionamento interno della bule e della ecclesia, potrebbe sembrare in parte contraddetto da Pol., XXI, 19, 9 (parole di Eumene II ai Romani): τὸ γὰρ τῆς ἐλευθερίας ὄνομα καὶ τῆς αὐτονομίας ἡμῖν μὲν ἄρδην ἀποσπάσεται πάντας οὐ μόνον τοὺς νῦν ἐλευθερωθησομένους, ἀλλὰ καὶ τοὺς πρότερον ἡμῖν ὑποταττομένους; ma qui la parola αὐτονομία è addotta a completare l'idea di ἐλευθερία, ed ha un significato più ampio di quel che intendiamo noi per autonomia municipale (cfr. I. parte, p. 74, n. 3). Del che ci convinceremo meglio, se ci faremo a confrontare App., *Syr.* 44: Εὐμένει δὲ παρέσχον ὅσα λοιπὰ ἀφῄρηντο Ἀντίοχον, χωρὶς Ἑλλήνων τῶν ἐν αὐτοῖς. τούτων δὲ ὅσοι μὲν Ἀττάλῳ τῷ πατρὶ Εὐμένους ἐτέλουν φόρους, ἐκέλευσαν Εὐμένει συμφέρειν, ὅσοι δὲ Ἀντιόχῳ πρότερον ἐτέλουν, ἀπέλυσαν καὶ αὐτονόμους ἀφῆκαν, dove si vede che anche con Attalo I il principale gravame delle città suddite era il pagamento del tributo, e che per essenza dell'autonomia Appiano intende la liberazione dal medesimo.

[2] Vedi I^{a} parte, cap. IV e V.

[3] XXI, 22, 7.

[4] XXI, 23, 10.

e convincenti: Οἱ μὲν οὖν Ῥόδιοι ταῦτα εἰπόντες πᾶσιν ἐδόκουν μετρίως καὶ καλῶς διειλέχθαι περὶ τῶν προκειμένων.[1] È naturale perciò che nei capisaldi, che il senato stabilì per l'ordinamento dell'Asia Minore, non venga fatta alcuna parola di attenuazione della autonomia delle città, ma solo di obbligo per alcune di pagare il tributo, e i dieci legati a questi capisaldi sostanzialmente si uniformarono.[2]

Dopo la pace che chiuse la guerra Antiochena, non è perciò più il caso di parlare di una troppo gravosa sudditanza delle città greche. Quelle, di cui non fu raffermata la libertà, si trovarono rispetto al potere centrale degli Attalidi, sotto una specie di protettorato.[3] Tutte naturalmente – comprese le colonie, che dovevano ripetere nelle loro istituzioni il tipo di quelle delle altre città suddite,[4] e delle quali sol forse quelle che eran di natura militare, ebbero a trovarsi in relazioni più strette col potere regio,[5] – godettero la loro autonomia.[6]

[1] XXI, 24, 1.

[2] Vedi sopra, p. 73 seg.

[3] App., *Syr.*, 44; cfr. Foucart in *Mém. de l'Acad. des inscr. et belles lettres*, tomo XXXVII, 1904, p. 306 segg.

[4] Vedi Beloch, III, 1, 275.

[5] Così vediamo, ad esempio, che esse datano i loro atti cogli anni del re che è sul trono (vedi per Nacrasa *C. I. G.*, 3521 = Ditt., *Or. Inscr.*, 268, Βασιλεύοντος Ἀττάλου, πρώτου ἔτους; per i Macedoni di Doidya *B. C. H.*, XI, 85, 5 = Ditt., *Or. Inscr.*, 314: Βασιλεύοντος Εὐμένου[ς], ἔτους ζλ']). Ciò invece non accade nelle altre città suddite (la *C. I. G.*, 3070 = Ditt., *Or. Inscr.*, 325, datata coll'anno di regno di Attalo Filadelfo, non è un decreto municipale di Teo, ma un decreto della corporazione dei tecniti – e l'uso dell'êra dinastica nelle tegole di Pergamo, pubblicate dallo Schuchhardt nel II vol. delle *Inschr. v. Perg.*, p. 401 segg., o in quel quadro di arenaria di Elea, pubblicato in *M. A. I.*, XXIV, 203, è una cosa che non ha che veder nulla con un uso municipale). Diversamente procedevano le cose in Egitto, dove troviamo l'uso dell'êra dinastica non solamente in Tolemaide (v. Jouguet, *B. C. H.*, 21, p. 189 = Ditt., *Or. Inscr.*, 48), ma anche in Lissa (v. *Journ. of Hell. St.*, IX, p. 88, n. 1, 89, n. 2 = Ditt., *Or. Inscr.*, 57, 58; e Heberdey Kalinka, *Reise im südwestl. Kleinas.* in *Denkschr. d. Wien. Ak.*, 1897, p. 19). E giacchè parliamo di êre, cogliamo l'occasione per ricordare che tra le êre ufficiali degli Attalidi, l'Imhoof Blumer ne vorrebbe porre una, partente dall'ampliamento del loro regno dopo la guerra siriaca. Essa sarebbe testimoniata da quattro cistofori che rivendica a Tiatira (v. o. c., p. 32).

[6] Il Niese a proposito della condizione fatta a Focea nell'ordina-

Di questa avremo tracciato i limiti, quando avremo detto che si restringeva al funzionamento degli organi municipali (assemblea, senato e magistrati) nella cerchia della legislazione e dell'amministrazione cittadina; oltre questi limiti non andava. Nel campo, nel quale veramente ed effettivamente si può riscontrare se uno stato sia o no indipendente, nel campo cioè delle relazioni internazionali, ogni libertà di azione era preclusa alle città suddite. Si permettevano solamente le loro innocue adesioni alle antiche leghe locali, che non avevano alcun significato e contenuto politico,[1] le loro alleanze formalmente sovrane con altre

mento dell'Asia Minore scrive (III, 63, n. 2): " *Nicht ganz ausgeschlossen ist dass Phokäa zwar frei war, aber den Königen von Pergamon Tribut zahlen musste* " e con ciò lascia presupporre, che egli pensi ad una condizione di sudditanza più grave di quella di Focea. Favorevole a questa ipotesi potrebbe essere il considerare, che la posizione di Focea è espressamente fissata nei patti della pace, e che quindi anche essa sembra doversi ritenere in condizione eccezionale. Ma noi crediamo meglio spiegare la nota della pace a proposito di questa città (Pol., XXI, 48, 7: ἀπέδωκαν δὲ καὶ Φωκαιεῦσι τὸ πάτριον πολίτευμα; e Liv. XXXVIII, 39, 8: *Phocaeensibus... ut legibus antiquis uterentur permissum*, cfr. I[a] parte, p. 74, n. 3), supponendo che essa, la cui fede complessivamente era stata assai dubbia durante la guerra Antiochena (v. I[a] parte, p. 92, n. 4, e nota specialmente le parole di Livio, XXXVII, 32, 11: *indignum facinus esse Phocaeensis nunquam fidos socios, semper infestos hostis, impune eludere*), quando fu rioccupata dai Romani nel 190 dopo il passaggio degli Scipioni in Asia, fosse stata per un po' di tempo privata del πάτριον πολίτευμα, e cioè o dell'autonomia municipale, o piuttosto della sua peculiare costituzione. Fuori di questione deve essere il principio che tutte le città greche godessero dell'autonomia municipale; la troviamo perfino in Egina, che era possesso diretto della Corona, e in Amlada, che era una città semi-indigena.

[1] Le città della Ionia continuarono a far parte della lega ionica, le relazioni ufficiali della quale cogli Attalidi furono delle più cordiali. Importante per il tempo di Eumene II la sua lettera a quella confederazione, più volte citata dal riassunto che ne ha dato il Wiegand. Così continuò a fiorire la Lega iliaca, delle città componenti della quale abbiamo anzi una lista, che è posteriore al periodo attalico, ma che probabilmente dovette essere fissata prima (vedi l'importante iscrizione n. XV in Dörpfeld, *Troja und Ilion*, p. 454; in essa accanto a città libere ne troviamo di strettamente suddite dei re di Pergamo, quali Skepsi ed Asso. Nelle i. Ditt., *Syll.*[2], 503, vediamo far parte della lega Pario; e in 169 riscontriamo altrettanto, oltrechè per Lampsaco,

città, che fossero amiche o suddite del regno.[1] Ed anche sul terreno della legislazione e dell'amministrazione interna l'indipendenza non era assoluta, poichè trovava le sue limitazioni nelle influenze, che vi poteva esercitare la sovranità centrale del re. Vari erano i mezzi coi quali queste influenze si potevano esplicare, tanto che è possibile rintracciare su quel terreno un vero e proprio parallelismo di azione da parte del sovrano e da parte della città.

Noi verremo ad esaminare con minuta analisi questo parallelismo, quando col capitolo seguente cominceremo a rivolgere la nostra indagine al sistema, che governava il funzionamento legislativo ed amministrativo della capitale. Allora il materiale ci si offrirà più abbondante, e noi avremo maggiore agio di vagliarlo. Qui la questione non può che essere trattata sommariamente, ed è bene tenerla distinta da quella riguardante particolarmente la città di Pergamo, non solo per ragioni estrinseche di agevolazione nel raggruppamento del materiale, ma anche per ragioni intrinseche. Infatti la posizione della capitale poteva e doveva essere diversa da quella delle altre città suddite non essenzialmente, ma nel senso che i suoi vincoli col potere centrale dovevano essere più stretti.

Dei mezzi coi quali il re poteva influire sull'autonomia delle città suddite, alcuni erano diretti e occasionali, altri indiretti e permanenti. Quelli della prima categoria potevano essere emanazione di decreti e leggi, di cui il re ordinava l'applicazione,[2] e dinanzi ai quali la città non poteva far altro che

per Gargara; ma la prima di queste iscrizioni è di data incerta, la seconda del 306 a. C.).

[1] Nella Kern, 86, ad esempio, una città suddita attalica parla dei [σ]υμμά[χ]ων [τοῦ] δήμ[ου ἡμῶν. E possiamo benissimo immaginare che il trattato tra Pergamo e Temno (Fraenkel, 5 = Ditt., *Or. Inscr.*, 265) durasse in vigore anche quando Temno divenne suddita di Attalo I (v. Dittenberger alla nota 1); così dalla iscrizione Fraenkel, 156, appare che Pergamo governa autonomamente le sue relazioni con Tegea.

[2] Vedi il passo della iscrizione di Egina, *C. I. G.* 2139 b, l. 13 seg., in cui il governatore dell'isola rimanda delle liti ἐπὶ τὰ καλῶς καὶ δικαίως νενομοθετημένα ἡμῖν ὑπὸ τῶν βασιλέων κατά τε τὰ ἔ[τη ταῦτα καὶ πρότ]ερον κεχρηματισμένα π[ροστάγματα (Hicks, 189, supplisce κατά τε τὰ ἐ[πέτεια μ]όνον e il Ditt. *Or. Inscr.*, 329, κατά τε τὰ ε[ἴς τινα χρ]όνον.

prenderne ufficialmente atto, convalidandoli generalmente con propria deliberazione[1] – ed esortazioni amichevoli nella forma, imperative nella sostanza a prendere determinati provvedimenti, sancire determinate norme.[2] Un esempio del primo caso può risultare dall' iscrizione Fraenkel 163, iscrizione importante che contiene un rescritto col quale il re comunica ai tecniti di Teo le sue disposizioni relative ad una contesa, che essi avevano col comune di quella città;[3] – uno del secondo dal modo con cui si pas-

[1] Di ciò vedi appresso quanto riguarda più particolarmente Pergamo. Dal frammento *C* dell' iscrizione Fraenkel, 163 (a proposito di questa iscrizione è importantissimo consultare Wilhelm in *Arch. ep. Mitteil.* 1897, p. 51), mi sembra risultare una prova che anche i semplici δόγματα del re fossero generalmente accettati con speciale deliberazione delle città, a cui erano destinati. Infatti il re vi dichiara che i tecniti dovranno partecipare all'elezione dei panegiriarchi, secondo la loro [ὑπὲρ] τῆς πανητύρεως ἐπαγγελίαν, καὶ κ[ατὰ τὰ δόγμα]τα τῶμ βασιλέων; ma più sotto dalla l. 9 seg. mi pare che si vegga chiaro che nelle dichiarazioni del re partecipate per mezzo di lettera ai Teii, e da loro riconosciute con decreto, dovevano trovarsi in prima linea appunto quei δόγματα riguardanti l'elezione dei panegiriarchi.

[2] Ricorda qui che gli affari regii doveano avere la precedenza negli ordini del giorno dell' assemblea, come già sotto i Seleucidi (Michel, 457 = Ditt. *Syll.*², 216, decreto di Bargilia l. 26: καὶ εἴσοδον ἐπί τε βουλὴν καὶ ἐ[κκλησ]ίαν πρώτωι μετὰ τὰ ἱερὰ καὶ τὰ βασιλικά).

[3] Il suo intervento è veramente sovrano: In *A* col. *I* dopo aver detto che, qualora sorgessero certe controversie, i Teii dovevano cercare di risolverle ad ogni modo, afferma che pel caso in cui ciò non avvenisse, egli era deciso di condursi in maniera tale da far ristabilire lui con qualsiasi mezzo la concordia (l. 6: εἰ δὲ μή, διδόναι οὕτως ἐμαυτὸν ὅπως εἰς [ὁμόνοια]ν ἀποκαταστήσας......), e più sotto dirà che a proposito delle proteste dei tecniti contro le decisioni di un certo commissario reale, è disposto a curare di raddrizzarle corrispondentemente ai divisamenti da lui maturati (C. l. 9 seg., φροντίσαι...... ταῦτ' [ἐν οἷς ἡμάρ]τανε ποήσειν ἀκόλουθα τῆι πρὸς τοὺς Τ[ηίους προαι]ρέσει), e in *B*, Col. II, introduce il suo giudizio colle parole: καὶ τὰ μὲν ὁλοσχερῆ πρὸς τὴν ἀμφισβήτησιν, ἣν ἐδόκει μοι διάνοιαν ἔχειν καὶ ἀφ' ἧς αἰτίας ἕκαστα συνσταθῆναι ταῦτ' ἐστιν. In *A* Col. II, comunica delle disposizioni intorno al κοινοδίκιον destinato a risolvere contese tra tecniti e Teii (a questo tribunale ha anche riguardo *B*, Col. III). In *B*, Col. II, decide in merito a questioni relative a certe contribuzioni, che i tecniti pagavano al comune di Teo. Nella sua decisione però il re procede colla massima circospezione, e colle maggiori garanzie di equità. Infatti nel frammento *D* dichiara di aver giudicato, prendendo a base il testo della

sarono le cose pel conferimento dell'asilia alla città di Magnesia.[1]

In Pergamo, come diremo appresso, la nomina dei magistrati più importanti, degli strateghi cioè, spettava al re. Se si dovesse pensare per analogia che altrettanto accadesse in tutte le città strettamente suddite, andrebbe questo considerato come il più importante dei mezzi indiretti e permanenti di influenza regia sulle autonomie cittadine, e il valore di un simile fatto tanto più sarebbe rilevante, quanto più è probabile che anche in molte delle città suddite, come in Pergamo, nelle mani degli strateghi si fosse raccolta l'esclusività del diritto di riferimento delle proposte all'assemblea, o almeno di quelle emananti dalla bule.[2] Ma la cosa è semplicemente congetturale,[3] per quanto probabile ed accettata così dal Fraenkel[4] che dallo Swoboda.[5] Quel che si sa di sicuro è solamente questo, che tra le città greche strettamente suddite del regno di Pergamo troviamo gli

convenzione combinata da un suo inviato e da una commissione di tre rappresentanti dei Teii e di tre dei tecniti, e da questi stessi approvata. Non si può dire però, se in questa convenzione fosse trattata tutta la materia della decisione reale, o solo una sua parte (su questo framm. *D* v. appresso). Per deduzioni circa le condizioni di sudditanza delle città non si può trarre in giuoco la FRAENKEL, 157, nella quale lo SWOBODA (*Rh. Mus.*, 1891, p. 505) vuol vedere che il re dia ordine agli strateghi di Temno di curare la trascrizione del suo rescritto. Ivi invece la parola στρατηγοί è una semplice interpolazione del FRAENKEL, ed il rescritto non comunica ordini diretti alla città, ma solo relativi alla divisione di certe terre (v. sopra p. 180, n. 2), ed è emanato conseguentemente alla preghiera dei Temniti stessi; v. FRAENKEL, p. 85, cfr. il n. 158.

[1] Vedi sopra p. 227.

[2] Per Pergamo vedi appresso. La cosa, ripetiamo, appare probabile per molte delle città suddite, ma forse non si verificò in tutte. Per esempio l'iscrizione di Sesto DITT., *Or. Inscr.*, 339, tende ad apparire come un decreto probuleumatico, non presentato dagli strateghi, ed essa è non molto posteriore alla morte di Attalo III.

[3] L'analogia colla capitale può valere fino ad un certo punto, come già abbiamo accennato, perchè nei vari stati ellenistici le capitali, come sedi del potere, si dovevano trovare in una maggiore vincolazione.

[4] *Inschr. v. Perg.*, I, p. 158.

[5] *Rh. Mus.*, 1891, p. 503.

strateghi investiti del diritto di riferimento delle proposte in Ierapoli,[1] in Pitane,[2] nella città da cui emana la Kern 87,[3] in Teo,[4] e per testimonianza anteriore al periodo attalico, in Tralle,[5] per testimonianza posteriore, in Magnesia al Sipilo,[6] per testi-

[1] Vedi Ditt., *Or. Inscr.*, 308, decreto in onore della defunta regina Apollonide introdotto γνώμη στρατηγῶν. In questa iscrizione gli strateghi appaiono in numero di tre. Uno di essi dovea aver la presidenza del collegio, perchè nelle iscrizioni pubblicate in *Altert. v. Hierapolis* (*Jahrb. d. Arch. Inst. Erg. heft* IV) n. 40 e 41 appare un πρῶτος στρατηγὸς ed un solo stratego appare al n. 32. Così anche in alcune monete si legge: ἐπὶ στρ(ατηγοῦ), vedi Mionnet, *Descr.* 630 e *Suppl.* 378, 379 (queste due ultime però sono monete di omonia, nelle quali non si può decidere, a quale delle due città spetti il magistrato menzionato). Sulle monete parimenti del tempo di Augusto appare il nome di arconti, e la iscrizione n. 43 ricorda un πρῶτος ἄρχων. Dobbiamo noi credere che il collegio degli strateghi fosse una cosa diversa da quello degli arconti? Lo crede il Cichorius (v. in *Altert. v. Hierapolis*, p. 28), ma a me sembra meglio pensare a mutazioni di nome di uno stesso collegio. Si noti che a Tera troviamo usati indifferentemente e contemporaneamente il titolo di arconti e quello di strateghi per uno stesso collegio appunto (v. *I. G. I.*, III, 325, l. 28; 326, l. 23).

[2] Fraenkel, 245 = Ditt., *Or. Inscr.*, 335.

[3] Ditt., *Or. Inscr.*, 319. Secondo il Dittenberger (v. alla nota 5) questa città era una colonia Attalica, e gli strateghi vi erano in numero di cinque.

[4] Leb. Wadd., 88 = Ditt., *Or. Inscr.*, 309, dove si stabilisce che per la perpetuazione degli onori alla defunta Apollonide, debbano ogni anno prender cura τοὺς τιμούχους καὶ τοὺς σ[τρατηγούς]; e sovra a tutto la Kern, 97, l. 30: [τιμ]ούχων καὶ στρατηγῶν γνώμη. Questa iscrizione, che giustamente l'editore vuol porre nella prima metà del ii sec. a. C., è assai importante, perchè finora non si conoscevano altri decreti completi di Teo (vedi per questa constatazione Swoboda, *Griech. Volksbeschl.*, p. 302). – In Cime era il presidente del collegio degli strateghi, che aveva la presidenza dell'assemblea popolare (v. *B. C. H.*, XII, 360, n. 4, l. 15 seg., che apparterrebbe secondo l'editore alla metà del ii sec. a. C.; 362, n. 6, l. 17 seg.), e che riferiva le proposte della bule (360, n. 4: τὰν γνώμαν εἶπεν Ἀριστογείτων Ἡρακλείδα· τᾷ ἐκ[κλησίᾳ ἐ]π[έσ]τακε στράταγος Ἀριστογείτων Ἡρακλείδα; (cfr. Swoboda, o. c., p. 159 e 59). È vero che Cime dopo la guerra Antiochena fu città libera, ma prima era stata tributaria di Attalo (v. I parte, p. 87 segg.); sembra perciò probabile che appunto in questo primo periodo il capo degli strateghi venisse ad assumere la posizione, che abbiamo accennato.

[5] Kern, 85.

[6] *M. A. I.*, 24, 411.

monianza di incerta datazione, in Sinnada.[1] Menzione semplice degli strateghi troviamo in Nacrasa,[2] in Egina,[3] in Elea,[4] nella città da cui emana la Kern 83,[5] e, per testimonianze posteriori al periodo Attalico in Temno,[6] in Laodicea al Lico,[7] in Apamea di Frigia,[8] in Tiatira,[9] in Dionisopoli,[10] in Eumenia[11] e in Themisonio.[12]

[1] *B. C. H.*, VII, 300 e XI, 218, n. 13, l. 3: Εἰσαγγειλάντων στρατηγῶ[ν ἔδο]ξεν τῷ [δήμῳ che, secondo l'editore, appartiene al II sec. a. C. Cfr. Swoboda, p. 123.

[2] *C. I. G.*, 3521 = Ditt., *Or. Inscr.*, 268: Ἐπεὶ Ἀπολλώνιος Μελεάγρου ..... πρότερον δὲ στρατηγὸς τῆς πόλεως κατασταθείς. Non crediamo affatto esatto il ravvicinare, come fa il Wilcken (v. la recensione alle *Or. Inscr.* del Dittenberger in *Arch. für Pap. forsch.*, III, 335), questo funzionario collo στρατηγὸς τῆς πόλεως di Alessandria, nel quale P. M. Meyer (ivi p. 72), vorrebbe vedere, certo esorbitando, un funzionario di natura tale da escludere un'autonomia municipale.

[3] *C. I. G.*, 2139 b = Ditt., *Or. Inscr.*, 329: ivi gli strateghi debbono curare l'esecuzione del decreto in onore dell'epistate (l. 43), il bando degli onori e l'esposizione della stela nell'Attaleio (l. 48) e la spedizione del decreto al re per la sua approvazione (l. 51).

[4] Fraenkel, 246 = Ditt., *Or. Inscr.*, 332. Ivi dovranno trovarsi coi sacerdoti alla testa del corteo cittadino, che si recherà incontro ad Attalo III (l. 34); inviteranno il re al pritaneo pel banchetto (l. 49 seg.), e sono incaricati dell' incisione e dell'esposizione del decreto (l. 61).

[5] L. 15. Gli strateghi vi sono incaricati di speciali cure a riguardo degli ambasciatori di Magnesia.

[6] Vedi Cic., *pro Flacco*, 19, 44, che parla per Temno di 5 strateghi. Solamente per supplemento appaiono gli strateghi in Fraenkel, 157.

[7] Ivi conosciamo 12 titoli applicati agli strateghi (v. Ramsay, *Cit. and Bishopr.*, I, p. 67), ma non si deve pensare a un collegio di 12 (v. Chapot, *La Prov. Rom. d'Asie*, p. 241).

[8] Ivi in tempo romano gli strateghi costituiscono la magistratura suprema. Vedi Ramsay, o. c., p. 441 e 459, commento all' i. n. 290. Vedi anche l' iscrizione, n. 300.

[9] *B. C. H.*, XI, 1887, p. 474.

[10] Ivi appare in monete. Vedi Ramsay, o. c., p. 126.

[11] Ivi troviamo nel primo impero come magistrato supremo il collegio dei tre arconti (v. Ramsay, o. c., p. 377, n. 201), ma in seguito i magistrati più importanti sembrano essere gli strateghi, che formano un collegio con a capo lo stratego della città (*C. I. G.*, 3886 = *B. C. H.*, VIII, 237 = Ramsay, 246, n. 88; cfr. p. 375, n. 197). Probabilmente tra le due magistrature la differenza è solo differenza cronologica di nome (v. Ramsay, p. 368).

[12] *B. C. H.*, 1889, p. 339 datata forse col 114 a. C., dove il γραμμα-

Comunque sia di queste questioni relative agli strateghi, le decisioni prese dall'assemblea, in conformità alle limitazioni maggiori o minori che regolavano l'esercizio del diritto di riferimento delle proposte, non doveano generalmente essere soggette ad ulteriori approvazioni da parte del re. Solo per Egina ci troviamo una volta dinanzi a questo caso. Infatti nella più volte citata iscrizione *C. I. G.* 2139 b = Ditt. *Or. Inscr.* 329 (l. 53 seg.) si stabilisce di spedire al re il decreto in onore del governatore Cleone, ἵνα μετά τε τῆς ἐκείν[ο]υ γνώμης συντελῆται τὰ ἐψηφισμένα. Ma anzitutto la sudditanza di Egina, come possesso vero e proprio della Corona, [1] doveva essere particolarmente rigorosa, e anche per essa resta poi a vedere, se l'approvazione reale fosse sempre necessaria, o se, come noi crediamo più probabile, la si praticasse solo in qualche circostanza, non per una norma legale di diritto, ma per una maggiore solennità formale della cosa.

Per sorvegliare l'amministrazione delle varie città greche e garantire che il suo svolgimento fosse conforme al rispetto e agli interessi maggiori della monarchia, gli Attalidi fecero talvolta ricorso ad inviare, o nominare, in questa o in quella, dei loro rappresentanti particolari. Questo mezzo di controllo regale fu praticato anche in altri stati ellenistici.[2] I delegati

τεύς ha la parte principale nella direzione degli affari, e gli strateghi cooperano con lui,

[1] Vedi sopra p, 177.

[2] Ricordo ad esempio per i Seleucidi quel Sofrone ὁ ἐπὶ τῆς Ἐφέσου τεταγμένος (v. Filarco presso Ateneo, XIII, 593 B = *F. H. G.*, I, 23, p. 339; Pol., VII, 17, 9; Haussoullier, *Milet et le Didym.* p. 96), e quel Διομέδοντα τὸν ἐπιστάτην τῆς Σελευκείας di Pol., V, 48, 12. — Per l'Egitto, la Ditt., *Or. Inscr.*, 44, del tempo di Tolemeo II, ricorda un ἐπιστάτας in Tera, e un ὁ τεταγμένος ἐπὶ τῆς Θήρας è menzionato ivi ai numeri 103 e 110 del tempo di Tolemeo VI Filometore. Pol., V, 60, 1, ricorda gli ἐπιστάται τῆς πόλεως di Seleucia al mare al tempo di Tolemeo IV, la Ditt., *Or. Inscr.*, 155 menziona un ἐπὶ Σαλαμῖνος, la 134 un ἐπὶ τῆς πόλεως in Cizio di Cipro (entrambi sono del tempo di Tolemeo VIII, Evergete II). — Per la Macedonia, Pol., XX, 5, 12, ricorda un Βραχύλλην lasciato da Antigono ἐπιστάτης a Sparta; in Tessalonica troviamo un ὑπεπιστάτης (Michel, 322, cfr. Beloch, III, 1, 406, n. 2). Filarco *F. H. G.*, I, 341, parla degli Ateniesi in Lemno πικρῶς ἐπιστατουμένους ὑπὸ Λυσιμάχου. Anche la repubblica di Rodi cominciò ad inviare simili magistrati, col nome di ἐπιστάται nelle città della Perea e delle isole che si vennero a trovare

fiduciari dei sovrani, investiti di questa funzione di controllo, avevano il nome di epistati o una qualunque designazione analoga, e costituivano dei veri e propri governatori, intendenti generali insieme e magistrati superiori di polizia.[1] Forti della confidenza speciale del principe, erano armati di poteri talvolta illimitati. Per il nostro regno ne troviamo sicuramente uno in Egina,[2] e forse uno in Nacrasa.[3]

Da tutto ciò che abbiamo detto, risulta chiaro che gli Attalidi vollero, anche nei riguardi delle città suddite greche, non trascurare nessuno dei mezzi, che potessero assicurare la coesione e l'unità del regno. Non furono troppo avari di quelle libertà, che erano nelle tradizioni di ogni città, ma vollero anche impedire che il loro uso andasse a detrimento della loro auto-

nella sua dipendenza (v. *B. C. H.*, XVII, 1893, 52 seg.; XVIII, 395 e per le Cicladi *B. C. H.*, 1903, p. 240 seg.). Una funzione analoga dovettero avere nelle dipendenze di Mitridate gli ἐπίσκοποι, v. App. *Mithr.* 48.

[1] Vedi sovra a tutto Holleaux nello splendido articolo già citato *B. C. H.*, XVII, 1893, 52; cfr. Ditt., *Or. Inscr.*, 44, n. 3 e 134 nota 1ª.

[2] *I. G. S.*, I, 15: ἐπειδ[ὴ] Ἱκέσιος Μητροδ[ώρου] Ἐφέσιος ὁ κατασταθεὶς ἐπ' Αἰγίνας ὑπ[ὸ τοῦ βασ]ιλέος Εὐμένεος e sovra a tutto *C. I. G.*, 2139 b = Leb. Fouc., 1688 = Michel, 340 = *I. G. Arg.* 1 = Ditt., *Or. Inscr.*, 329, decreto in onore di Cleone, che è uno degli ἀπεσταλμένοι ἐπὶ τὴν πόλιν (v. l. 2 seg.). Il suo vero titolo è appunto ἐπιστάτης τῆς πόλεως (v. l. 35; il Fraenkel invero in *I. G. Arg.*, ivi suppliva [προσ]τά[την], ma bene sostituisce il Dittenberger, v. nota 19, [ἐπισ]τά[την]). Questo Cleone è un personaggio considerevole di corte, uno dei σωματοφύλακες (v. sopra p. 210). Grande è la sua autorità, alla quale la città cerca in ogni guisa di essere ossequente (v. l. 2 seg.), e le sue benemerenze ebbero campo di affermarsi specialmente sul terreno giudiziario (l. 8 seg.). Egli rimase nell' isola sedici anni (v. l. 6 seg.), donde si vede che il governatorato non aveva limite di tempo, ma durava a seconda della volontà del re e dell' inviato (cfr. l. 28 seg.).

[3] *C. I. G.*, 3521 = Michel, 509 = Ditt., *Or. Inscr.*, 268, l. 3 seg.: Ἐπεὶ Ἀπολλώνιος Μελεάγρου ἐπιστάτης, προχειρισθεὶς ἐν τῶι τῆς πανηγύρεως χρόνωι ἀγωνοθέτης τῶν ἀχθέντων Βασιλείων. Questa è la punteggiatura del Dittenberger, donde risulta che (v. nota 4) « *erat per illum annum epistata Apollonius, sed cum feriae Basiliorum instituerentur, eorum agonotheta creatus est* ». Il Böckh invece riferiva il προχειρισθεὶς all' ἐπιστάτης. Noi preferiamo la punteggiatura del Dittenberger, ma rimane sempre incerto di che natura fosse nel nostro caso questa carica di ἐπιστάτης.

rità. Non solo le confinarono inesorabilmente nel campo dell'amministrazione e della legislazione interna, ma anche, così ridotte, pensarono a dirigerle e sorvegliarle con attenzione continua.

Del resto è evidente che, dati gli ingranaggi costituzionali del regno, le città stesse, che avevano continuo bisogno di vedere favorevole a sè l'atteggiamento del potere centrale e regio,[1] cercassero di per loro di mantenersi in una linea di condotta idonea ad accaparrarselo; e quindi non solamente esse rispettarono tutte quelle norme che il diritto monarchico aveva imposto, ma spinsero anche al di là il loro ossequio e il loro zelo.[2]

Nonostante però tutte le norme restrittive o meglio tutte le cautele, delle quali gli Attalidi avevano circondato il funzionamento autonomo delle città suddite greche, non sarebbe giusto considerare la loro politica come reazionaria. Essa invece fu, se naturalmente si tenga presente la relatività storica, abbastanza liberale.[3] E ciò deve dirsi non con riguardo limitato alla loro condotta di fronte alle città greche, ma con una portata ed un valore più ampii. Da liberalismo, infatti, che qui come sempre non fu che un prodotto di una più sagace intuizione delle cose e dei tempi, appare informato anche il loro spirito di colonizzazione. È certamente innegabile che questo cercò di mantenersi in armonia coi sentimenti delle popolazioni indigene, molto più di quello che si possa constatare quanto per esempio ai Seleucidi.

[1] Quanto bisogno le città avessero di mantenersi in buoni rapporti coi re, risulta anche dall'invio frequente di ambascerie, che a loro dovevano fare. Di queste ambascerie cittadine ci restano frequenti ricordi nelle epigrafi: Fraenkel, 157 (Temno); Ditt., *Or. Inscr.*, 329. l. 29 seg. (Egina); ivi, 339, l. 10 segg. (Sesto); Wiegand, *Sitz. Ber. d. Berl. Ak.*, 1904, p. 86 = *Arch Anz.*, 1904. 9 (confederazione ionica).

[2] Per il culto e per gli onori tributati dalle città suddite greche ai re, vedi sopra, p. 146 seg.

[3] È per ciò che l'Holm, *Griech. Gesch.*, IV, 374 chiama quello di Pergamo *ein freisinniger Staat* in contrapposizione dell'Egitto che chiama *ein im Innern despotischer*, ed il Beloch nella sua classificazione dei regimi ellenistici, III, 1, 387 seg. pone il regno di Pergamo tra gli stati costituzionali. Si ricordi che Livio (XLII, 5) dice di Eumene: *et ita se in regno suo gereret, ut quae sub dicione eius urbes essent, nullius liberae civitatis fortunam secum mutatam vellent*, ed il passo deriva certamente da Polibio.

Le colonie di costoro mostrano spiccatamente dei caratteri, per cui si possono identificare con veri e propri strumenti di dominazione straniera, laddove le colonie Attaliche appaiono piuttosto mezzi di fusione. Il loro tipo è un tipo caratteristico che il Ramsay[1] chiama asiatico-ellenico. Nel fondarle lo scopo principale e diretto degli Attalidi era quello di affidare ad esse la difesa dei loro interessi nuovi di fronte a quelle che, essendo state create dai Seleucidi, apparivano ancora come le rappresentanti genuine del passato e come centri sospetti di legittimismo,[2] ma in pari tempo essi non solo cercarono di legittimarle agli occhi degli indigeni, valutando e sfruttando a questo effetto i loro stessi sentimenti religiosi,[3] come erano stati soliti fare gli altri epigoni,[4] ma vollero e seppero farle considerare addirittura come nuovi centri di vita indigena, risorgenti dinanzi a quelli precedentemente imposti di vita straniera. Chiamarono perciò le popolazioni native a far parte delle colonie in termini assai più favorevoli, di quel che non si possa riscontrare per i Seleucidi, ed è così che la fondazione di Eumenia, ad esempio, rappresenta quasi una risurrezione del sentimento nativo in opposizione allo spirito seleucidico dei macedoni di Pelte.[5]

Stabilito in linea generale che la politica degli Attalidi si ispirò a liberalismo di fronte così ai Greci, come alle popolazioni indigene, non bisogna poi esagerare la cosa e volerne vedere prove ed indizi da ogni parte. Se ne sono cercati nella monetazione, e si è detto che ve se ne trovano di assai notevoli; ma senza dubbio si è esagerato, sebbene nella cosa vi sia pure del vero. Un primo fatto che si adduceva era quello della esclu-

[1] *Cit. and Bishopr.*, II, 355.

[2] Così Tripoli sorge di fronte alla Seleucidica Laodicea (Ramsay, o. c., p. 38 e 192), ed Eumenia di fronte a Pelte (v. nota 5).

[3] Quando fu fondata Dionisopoli, ad esempio, si ricollegò il fatto col ritrovamento di uno ξόανον di Dioniso in quel territorio (cfr. Ramsay, *Cit. and Bishopr.*, I, p. 126).

[4] Anche quando, sempre per esempio, fu fondata Laodicea al Lico, si presunse che lo fosse stata per ordine di Ζεύς, e questo nome venne applicato alla divinità principale preesistente nel paese; v. Stef. di Biz., s. v. Λαοδίκεια; cfr. Ramsay, o. c., p. 33.

[5] Ramsay, o, c., I, 260, e II, 355.

sività di rappresentazione dell'effigie del fondatore, esclusività che alla sua volta si voleva intendere come un'attenuazione del principio divino; ma noi abbiamo avuto occasione di ragionare di ciò, e abbiamo cercato di dimostrare che va invece accolta l'idea che considera questo fenomeno sotto un punto di vista completamente diverso.[1]

Un'altra prova di liberalismo monetario si è voluta vedere nella circolazione che ebbe luogo nel regno di Pergamo di quel genere particolare di moneta, che ha il nome di cistofori.[2] Questo tipo monetario è certo caratteristico. I cistofori non appaiono come vere e proprie monete autonome, inquantochè le città non vi sono accennate che per indicazioni secondarie, monogrammi o lettere poste nel campo, come appunto le marche di zecca sulle monete dei re; ma esse non si affermano nemmeno come specie regali, perchè nessun monarca vi è accennato.[3] Nel campo monetario perciò rappresentano, per così dire, la formula ultima di coesistenza dei due enti, re e città, a cui il diritto monetario ellenistico abbia saputo pervenire. Ma va osservato che non furono gli Attalidi a introdurre queste monete, poichè la loro origine va invece collocata, secondo una congettura assai probabile, in Efeso, verso la fine del III secolo, in un periodo cioè di dominazione Egizia, ed esse si diffusero subito in alcune

[1] Vedi sopra p. 158 seg. – Molto recentemente A. I. B. Wace (*Journ. Intern. d'Arch. Num.*, 1903, p. 143, cfr. tav. VII, 8 e *Journ. of Hell. St.* 1905, p. 98 seg., cfr. tav. X, 5) ha sostenuto che una moneta da lui pubblicata reca il ritratto di Attalo I. Ciò conferma i dubbi, che noi abbiamo avanzato circa l'esclusività di rappresentazione sulle monete dell effigie di Filetero, e potrebbe inferire un altro colpo assai grave alle idee correnti circa la riprova, che offrirebbe la numismatica, della discrezione usata dagli Attalidi nell'applicazione del principio divino. Peraltro l'idea del Wace non è delle più sicure, e, come egli stesso ci fa sapere (v. p. 101), il Fritze non è disposto ad accoglierla.

[2] Panel, *De cistophoris*, Lione, 1734; Eckhel, *D. N.*, t. IV, p. 552 seg.; Pinder e Friedlaender, *Ueb. die cist.*, 1855; Mommsen (Blacas), *Monn. Rom.*, I, 63 seg., III, 301 seg.; Lenormant, *La monnaie dans l'antiq.*, II, p. 42 e 145; *Rev. Num.*, 1867, p. 182 segg. e l'articolo nel *Dict.* di Daremberg e Saglio, I, 2, 1211 seg.; Head, *Hist. Num.*, p. 561 seg.; Imhoof Blumer, o. c., p. 17 e 28 seg.; Chapot, *La Prov. Rom. d'Asie*, p. 338; Babelon, *Traité des Monnaies*, I, 511.

[3] Lenormant, *La Monn. dans l'Ant.*, II, p. 42.

città d'Asia Minore, quando ancora erano seleucidiche.[1] Gli Attalidi non fecero che accoglierle e diffonderle; e quindi realmente in questo campo il loro merito non fu che quello di ereditare una politica liberale e continuarla. Sembra anzi che un qualche tentativo pure facessero per introdurre nei cistofori i

[1] Il Mommsen (o. c., I, 63, III, 301), suppose che questa moneta, che costituisce una grande parte della monetazione d'argento in Asia Minore nel II e nel I sec. a. C., fosse stata introdotta dai Romani colla creazione della provincia d'Asia. Ma già il Lenormant (*Rev. Num.*, 1867, p. 183 e *La Monn.*, p. 45 e 145) osservò che questa teoria, per quanto ingegnosa essa fosse, non poteva reggere dinanzi ai testi letterari, che mostravano che i cistofori costituivano una parte del denaro circolante nell'Asia Minore occidentale prima della creazione della provincia d'Asia (Liv., XXXVII, 46, 58, 59 e XXXIX, 7; questi testi sono così precisi e chiari, che non si può pensare che vi si tratti di riduzione in cistofori di un'altra moneta, di corso più antico). Egli pensò perciò che i cistofori fossero stati introdotti dagli Attalidi, e trovava la conferma di questa ipotesi nei loro tipi. L'Head (l. c.), accettava questa idea, ma cercava in più di fissare la data della introduzione dei cistofori al periodo della caduta dei Rodii (167) e del declinare del loro commercio. Gli Attalidi allora avrebbero creata questa moneta di valuta Rodia, per dare il colpo di grazia al commercio di quella repubblica e soppiantarne nella circolazione d'Asia Minore la monetazione. Il Lenormant però nel citato articolo del dizionario di Daremberg e Saglio (p. 1212), vide la necessità di respingere questa idea, appunto perchè i testi letterari, che l'avevano già condotto a contraddire al Mommsen, sono antecedenti anche alla data proposta dall'Head. Egli ammette solo, che le circostanze segnalate da questo autore possano avere contribuito alla diffusione dei cistofori, ma non alla loro creazione, e opina che questa debba essere riportata alla fine del III secolo o al principio del II. Lo Chapot segue completamente il Lenormant; ma già prima dell'articolo di quest'ultimo autore in Daremberg e Saglio, l'Imhoof Blumer si era occupato della questione, ed è veramente a lamentare che così il Lenormant come lo Chapot abbiano ignorata o taciuta l'opinione che il sapiente numismatico aveva fatto innanzi, coll'aiuto stesso di un altro erudito competentissimo, il Six. Egli aveva richiamato l'attenzione sovra dei cistofori di Tiatira, che certamente risalivano alla prima metà del regno di Eumene II, e che pure, dati i loro tipi, dovevano essere più recenti di altri pezzi di Pergamo, Efeso, Tralle, Sardi ed Apamea, e notava che si doveva quindi convenire che alcune città avevano coniato cistofori prima di essere incorporate nel regno di Pergamo. Aveva poi osservato che, mentre nella monetazione di Pergamo non si trovava in realtà nessun addentellato colla specie dei cistofori, ciò non si

segni della loro sovranità;[1] e quando si pensi che nessuno degli stati ellenistici offre l'esempio, di fronte alle città greche, di una troppo rigida applicazione del principio di sovranità alla monetazione,[2] dovremo concludere che la politica monetaria degli Attalidi va presso a poco di pari passo con quella delle

verificava invece per Efeso, e che appunto questa città andava considerata come la creatrice della nuova moneta. In Efeso, infatti, si riscontra durante la dominazione egizia una ricca emissione di monete d'argento di valuta rodia, di circa gr. 6,50 e 3,25, col busto di Artemide da una parte, e colla parte anteriore di un cervo dall'altra. Ora i tipi di queste monete si trovano appunto come segni accessori in alcuni cistofori efesii, contemporanei delle più recenti di esse, ed esse inoltre stanno per il loro peso rispetto a quello dei cistofori nella proporzione della metà e di un quarto (il peso dei cistofori oscilla, secondo il Lenormant in Daremberg e Saglio, p. 1211, tra il 12,50 e 12,80; secondo il Babelon, p. 512, tra il 12,40 e 12,75; sono dunque dei tetradrachmi all'unità di 3,20; infatti i pezzi cistofori del valore di un didrachmon oscillano tra gr. 6,450 e 6,505 – lo stesso peso del didrachmon di Rodi o drachma pesante – e quelli del valore di una drachma tra 3,100 e 3,225: – si noti che il peso dei cistofori tetradrachmi ne favoriva la circolazione, inquantochè la rendeva possibile, senza difficoltà di cambio, così sui mercati a valuta attica, come su quelli a valuta rodio-egizia, giacchè il loro peso corrispondeva a tre drachme attiche all'unità di 4,250 e a quattro drachme rodie leggiere). Se così stanno le cose, sembra naturale l'inferire che i cistofori sieno sorti in Efeso come raddoppiamento del didrachmon efesio di sistema Rodio. La nuova moneta, come appunto può risultare dai suoi tipi dionisiaci e dalle varie località di conio, si proponeva evidentemente di servire al commercio coll'interno, specialmente colla Lidia e colla Frigia. L'accolsero subito Pergamo, Sardi, Tralle ed Apamea, e dopo la guerra Antiochena, Tiatira e Adramittio; sotto i Romani, Smirna, Nisa, Tabe, Laodicea e Creta.

[1] L'Imhoof Blumer ha pubblicato e rivendicato a Tiatira quattro cistofori, che portano le cifre BA EY, che vanno evidentemente spiegate per βασιλέως Εὐμένους. Queste monete sembrano essere datate coi primi anni dell'ampliamento del regno di Pergamo (v. sopra p. 229, n. 5).

[2] Corrispondentemente alle tradizioni monetarie delle città greche e alla grande importanza formale, che esse annettevano al diritto di batter moneta, i sovrani ellenistici lasciarono talora che città loro suddite coniassero anche pezzi grandi d'argento con simboli autonomi. Come esempi possono essere addotti così la monetazione di Atene, sebbene scarsa, nel periodo della sua assoluta dipendenza dalla Macedonia, come quella di Corinto nello stesso periodo; e quella di alcune delle città dipendenti dall'Egitto. Vedi Beloch, o. c., III, 1, 316 e 315.

altre monarchie. Se alle città greche, per esempio, a prescindere da Pergamo [1] e forse da Egina, [2] essi lasciarono libera del tutto la coniazione in rame, [3] non fecero che uniformarsi a un principio che fu ammesso universalmente nel periodo ellenistico.

[1] Anche le monete spicciole di rame di Pergamo portano la scritta Φιλεταίρου, e i più dei loro tipi tornano nei tetradrachmi come segni accessori (v. IMHOOF BLUMER, o. c., p. 38). Si vede che anche sotto questo aspetto gli Attalidi volevano che le relazioni della capitale con loro fossero più strette che con le altre città.

[2] Che anche Egina facesse eccezione è solamente congetturale, ma pure probabile. Infatti una moneta di rame colla scritta ΦΙΛΕΤΑΙΡΟΥ (vedila presso IMHOOF BLUMER, p. 12, n. 78), reca i medesimi tipi di una colla scritta ΑΙΓΙΝΗ (vedila ivi, p. 13, n. 79), onde l'IMHOOF BLUMER (v. p. 38 seg.) pensa che entrambi i pezzi sieno Eginetici, e guadagna così la prova che anche ad Egina la piccola monetazione fosse negata.

[3] Tra le benemerenze che Menas si guadagnò rispetto ai suoi concittadini, e che sono eternate nella iscrizione di Sesto DITT., *Or. Inscr.*, 339, una ne è ricordata che riguarda appunto la monetazione: l. 43 seg.: τοῦ τε δήμου προελομένου νομίσματι χαλκίνωι χρῆσθαι ἰδίωι χάριν τοῦ νομειτεύεσθαι μὲν τὸν τῆς πόλεως χαρακτῆρα, τὸ δὲ λυσιτελὲς τὸ περιγεινόμενον ἐκ τῆς τοιαύτης προσόδου λαμβάνειν τὸν δῆμον, καὶ προχειρισαμένου τοὺς τὴν πιστιν εὐσεβῶς τε καὶ δικαίως τηρήσοντας, Μηνᾶς αἱρεθεὶς μετὰ τοῦ συναποδειχθέντος τὴν καθήκουσαν εἰσηνέγκατο ἐπιμέλειαν, ἐξ ὧν ὁ δῆμος διά τὴν τῶν ἀνδρῶν δικαιοσύνην τε καὶ φιλοτιμίαν χρῆται τῶι ἰδίωι νομισματι. Questa benemerenza è certamente di quelle che risalivano al periodo attalico, perchè precede la seconda ginnasiarchia di Menas, la quale sola appare posteriore alla morte di Attalo III (v. l. 53 seg.; cfr. 16 seg.), e segue la prima, che invece fu certo del tempo attalico (v. l. 15).

CAPITOLO QUINTO

Il funzionamento degli organi legislativi nella città di Pergamo.

Dopo di avere studiato genericamente, sulla scorta dei pochi elementi che si offrono al nostro giudizio, quale fosse la condizione delle città greche, suddite degli Attalidi, rivolgeremo il nostro sguardo particolarmente alla condizione della capitale. Per essa il materiale da esaminare e da vagliare diviene considerevolmente più abbondante, ed è possibile penetrare un poco negli ingranaggi legislativi ed amministrativi della città, e perseguirne il funzionamento. Le relazioni tra gli organi dell'autonomia cittadina e l'autorità regia centrale sono più frequenti e più dirette, e riesce perciò di notevole interesse esaminarle davvicino: tanto più chiara sarà l'idea che ci potremo fare dei limiti dell'autonomia municipale e del parallelismo di ingerenza dei due enti, re e popolo, nel campo della legislazione interna e dell'amministrazione. Un simile studio costituirà un contributo a quello più ampio delle concezioni politiche e costituzionali dei Greci nel periodo ellenistico, quali si svilupparono e si fissarono per il contatto e per gli scambii reciproci dei residui dell'antico ideale classico della πόλις col nuovo della monarchia universale. Quelle concezioni hanno una portata storica tanto maggiore, quanto più profondi possono essere stati gli influssi, che esercitarono su quelle di Roma.

Cominceremo coll'esaminare il funzionamento legislativo della città, per indagarne le norme che lo regolavano, i limiti, le relazioni colla regalità. Poichè la base della nostra ricerca ci

sarà naturalmente offerta dai decreti popolari, che ci sono pervenuti, la prima cosa, che dovremmo fare in una trattazione sistematica della materia, sarebbe quella di domandarci: Sotto qual punto di vista si debbono considerare in realtà questi decreti? Che cosa ha costituito la base per la loro formulazione, quale ci appare nelle epigrafi? Siccome però i nostri documenti Pergameni non rappresentano sotto questo riguardo nulla di particolare, rispetto a tutti quelli delle altre parti del mondo greco, non è opportuno che ci ingolfiamo in una questione di indole cosi generale. Basterà che, sulla base dello Swoboda,[1] ci limitiamo a indicarne lo stato, e ad accennare come vi si orienti la nostra opinione.

L'Hartel,[2] sebbene non tratti *ex professo* di tale questione, lascia chiaramente intendere di opinare che i decreti, conservati nelle epigrafi, null'altro sieno che estratti dei protocolli del consiglio e dell'assemblea. Arnold Hug[3] si espresse presso a poco ugualmente, ed Otto Miller si accinse al compito di giustificare questa opinione con esame ampio ed ampia allegazione di iscrizioni.[4] Al contrario il Gilbert,[5] combattuto dall'Hartel[6] e dal Miller,[7] sostenne che per la formulazione definitiva dei decreti popolari servisse di base il probuleuma, che li precedeva. Lo Swoboda, trattando più recentemente della questione,[8] respingeva le idee dell'Hartel, dell'Hug, del Miller, e, modificata e svolta l'opinione del Gilbert, veniva alla conclusione che « die griechischen Psephismen sind vom dem Standpunkte des Antrages, oder vielmehr der Antragsteller aus concipiert. Das ist eine feststehende Regel wenigstens für die überwiegende Mehrzahl dieser Actenstücke. Natürlich kann es sich nur um diejenigen Theile des Antrages handeln, die der Demos sei es auf Vorschlag des

[1] *Die griechische Volksbeschlüsse*, Leipzig, 1890.

[2] *Studien über attisches Staatsrecht und Urkundenwesen*, Wien, 1878, p. 53, 198, 202, 250; *Wiener Studien*, I, p. 275, 279, 283.

[3] *Studien aus dem klassischen Alterthum*. Freiburg, 1881, 1, p. 124.

[4] *De decretis atticis quaestiones epigraphicae*, Dissert., Breslau 1885, p. 7 seg.

[5] *Jahrbücher für klass. Philol.*, 1879, p. 227 seg.

[6] *Wien. Stud.*, I, 283 seg.

[7] O. c., p. 10.

[8] O. c., p. 4 seg.

Rathes oder einer vorberathender Behörde, sei es auf Vorschlag eines Privatmannes hin acceptierte, und die Aenderungen, die an diesen vorgenommen wurden, haben in der Urkunde ihren Ausdruck gefunden. Insoferne stellt jeder formulierte Beschluss, wenn er nicht einfach dem Antrag entsprach, ein Compromiss zwischen mehreren Acten, und eine Verbindung verschiedener Bestandtheile dar ».

Ora è appunto questa opinione dello Swoboda quella che mi sembra più giusta e completa: essa infatti, interamente basata sovra tutto l'esame del materiale epigrafico noto fino al 1891, è sostenuta da prove convincentissime, quali il fatto che gli articoli componenti le varie parti della decisione sono pensati come dipendenti dalla menzione del proponente (ὁ δεῖνα εἶπεν o γνώμη τοῦ δεῖνος), e si collegano ad essa in infinito; la ripetizione del δεδόχθαι τῇ βουλῇ καὶ τῷ δήμῳ o δεδόχθαι τῷ δήμῳ dopo la motivazione; le aggiunte formali e materiali di contenuto, i veri e propri emendamenti, la formula, che lo Swoboda[1] propone chiamare formula di discrezione (*Bescheidenheits-Formel*):[2] e la apparizione non infrequente di forme del discorso diretto (ἡ ἡμετέρα πόλις, ἡ πόλις ἡμῶν, ὁ ἡμέτερος δῆμος, ἡμεῖς). L'esame delle iscrizioni Pergamene offre queste stesse prove principali, che dimostrano la verità della tesi, sostenuta dallo Swoboda.[3]

[1] O. c., p. 6, 15 seg.; cfr. HUG., o. c., p. 131.

[2] Ἐὰν καὶ τῷ δήμῳ δοκῇ e simili.

[3] La costruzione coll' infinito dipendente dalla menzione del proponente l'offrono tutte le iscrizioni di questo genere: FRAENKEL. 5. 156. 161, 162, 167, 224, 248, 249, 251. 252. 253. 255, 256, 263 (?), 267 (e la si può certamente supporre per quelle, che, eccessivamente frammentarie, non ce la presentano: 228, 254, 257, 265); – la ripetizione del δεδόχθαι appare in 5, 156, 161, 162, 167. 224, 249. 251, 252, 253, e anche essa la possiamo di certo supporre per le iscrizioni, che per il loro stato frammentario non la presentino, purchè abbiano tracce di motivazione: infatti l'unica iscrizione completa che non ha la ripetizione del δεδόχθαι è la 255, l. 10 segg., appunto perchè non motivata; ma nel decreto contenuto nella medesima iscrizione l. 18–22 seg., riapparendo la motivazione, torna la ripetizione. Aggiunte materiali di contenuto le abbiamo nelle iscrizioni 5, l. 12; 252, l. 48 (per aggiunte di questa natura nei decreti greci, vedi gli esempi numerosi addotti dallo SWOBODA, p. 11 e seg.). Accenni del discorso diretto li abbiamo in 167, l. 7; e in 156, l. 11 e 18 solo per supplemento. Va osservato che nella epigrafia greca in

Dopo ciò accingiamoci alla prima parte del nostro compito, che, come dicevamo testé, è quella di cercar di ricostruire le norme, che regolavano il funzionamento dell'attività legislativa del popolo di Pergamo, e i procedimenti, secondo i quali essa operava e si manifestava. Per giungere a ciò, noi non dobbiamo evidentemente fare altro che stabilire la varia natura procedurale dei decreti pergameni, che ci sono giunti, metterne in luce cioè le diverse forme di emanazione. È chiaro infatti che da queste diverse forme, si potranno facilmente indurre i principii, che regolavano la tecnica del funzionamento legislativo della città. Ma quale via dobbiamo seguire per stabilire la varia natura dei decreti? Possiamo noi, come già a prima vista sembrerebbe legittimo, partire dallo studio stesso dei termini in cui a noi è oggi dato leggerne la formulazione? La risposta a questa domanda sarà affermativa o negativa, a seconda che riconosceremo o no, che questa loro formulazione sottostette a delle norme fisse di cancelleria, ed ebbe una base metodica costante. Che così fosse però non si può più dubitare, da quando è riuscito all'Hartel[1] assodare la stabilità dei tipi nella formulazione dei decreti attici, e mostrare che essa era governata da norme imprescindibili, e da quando lo Swoboda[2] potè estendere questo principio al resto

generale questi accenni, pure confermando la convinzione, che la redazione del decreto doveva essere fatta dal punto di vista del proponente, una volta che serbano, per così dire, un'eco delle sue parole, debbono però sempre essere considerati come una degenerazione dello stile epigrafico primitivo. Infatti il primo esempio di discorso diretto si ha per Samo in un decreto della seconda metà del IV secolo (v. SWOBODA, l. c.), e sempre più frequente appare nei tempi posteriori, finchè, collo stabilirsi della dominazione romana, si va tanto oltre, che si giunge alla formulazione di interi membri dei decreti in prima persona. Anche la nostra unica epigrafe Pergamena, che serba tracce sicure di discorso in prima persona, è tarda, risalendo al II sec. a. C. Nelle iscrizioni 5 e 18 invece, delle quali la prima risale forse agli albori del principato, la seconda al tempo di Eumene I, manca ogni traccia di discorso diretto, sebbene se ne offrisse assai facilmente il destro (v. i. 5, l. 3 e 7 – cfr. l. 11 e 19 della 156 – e i. 18, l. 26).

[1] *Studien über attisches Staatsrecht und Urkundenwesen.* Egli riuscì (*Wiener Studien*, I, 272, cfr. 281) a sostenere vittoriosamente il suo principio contro il GILBERT (*Jahrb. für klass. Philol.*, 1879, p. 226).

[2] *Griech. Volksbeschl.*

del mondo greco. Siamo dunque autorizzati, per stabilire la natura degli atti legislativi della città di Pergamo, a partire dallo studio della formulazione, che ne abbiamo nelle nostre epigrafi. E studieremo questa formulazione specialmente nel prescritto, perchè in esso si contiene sempre, - sebbene con varia estensione e con vario ordine, a seconda dei tempi e dei luoghi, - il complesso degli elementi che caratterizzano il decreto, che comunicano a lui la sua legalizzazione, donde egli trae la sua esistenza giuridica e il suo valore di fatto.

Ora dallo studio della formulazione dei decreti di Pergamo quali criteri si possono stabilire per rintracciarne la varia natura parlamentare, in altri termini per classificarli? Per rispondere a ciò, cominciamo dal riassumere quanto per la classificazione dei decreti greci in genere, e per quella di Pergamo in particolare è stato fatto sinora.

Fu merito dell' Hartel,[1] come si sa, avere per la prima volta stabilito la differenza della formula di sanzione[2] nei decreti attici, ed in base ad essa, confrontata colla proposta di sanzione,[3] aver classificato i decreti in probuleumatici e popolari.[4]

[1] *Studien*, p. 59 segg.

[2] La formula di sanzione è l'ἔδοξεν, seguito dalla menzione del corpo o dei corpi parlamentari, da cui il decreto emana.

[3] Chiamiamo proposta di sanzione il δεδόχθαι delle formule di passaggio, che il LARFELD (*Handb. d. att. Inschr.* p. 661) chiama *Sanctionsantrag.*

[4] La classificazione dell'HARTEL fu modificata dal MILLER, e da lui la ripete lo SWOBODA (p. 56 seg.; v. anche GILBERT, *Griech. Staatsalt.* I², p. 333). Noi crediamo meglio riportare quella che si può desumere dal LARFELD (o. c., p. 601 seg., specie p. 673): I decreti votati dal senato nella propria sfera d'azione recano nella formula di sanzione ἔδοξεν τῇ βουλῇ; questa stessa formula, accompagnata da quella probuleumatica, appare nei probuleumi del senato medesimo. I decreti probuleumatici si possono distinguere in queste categorie: I. ἔδοξεν τῇ βουλῇ καὶ τῷ δήμῳ - A. δεδόχθαι (anche ἐψηφίσθαι, ma solo fino al 320 a C.) τῇ βουλῇ colla formula probuleumatica (è la categoria più vasta); - B. ἐψηφίσθαι (fino al 354/3) o δεδόχθαι (fino al 347/6, vedi LARFELD, opera citata, p. 675) τῷ δήμῳ; - C. δεδόχθαι τῇ βουλῇ καὶ τῷ δήμῳ (pochissimi esempi e del tempo tardo); II. ἔδοξεν τῷ δήμῳ - δεδόχθαι τῇ βουλῇ con formula probuleumatica (pochi decreti e a partire solamente dal 283/2 a. C.). - I decreti popolari hanno ἔδοξεν τῷ δήμῳ - ἐψηφίσθαι (fino al 320). o δεδόχθαι τῷ δήμῳ. - Nei decreti che sono a noi conservati la differenza

Lo Swoboda[1] cercava di dimostrare che anche per il resto del mondo greco i decreti si doveano distinguere in queste due classi, ma che, come criterio di distinzione, si dovea in linea generale prendere ad esaminare non già la formula di sanzione, sibbene quella di proposta. In altri termini, partendo dai decreti di Calimno, che gli offrivano a ciò il terreno più adatto, egli cercava di dimostrare che, per distinguere i vari tipi dei decreti bisognasse esaminare, se dalla formula di proposta i proponenti risultassero come privati o come rappresentanti del senato, ed affermava che nel primo caso si potesse esser sicuri che si trattasse di decreti popolari, nel secondo di decreti probuleumatici.

Non è questo davvero il luogo di giudicare il lavoro dello Swoboda, sul valore del quale non è da stare in dubbio; solamente mi permetto osservare che, se le linee generali del suo studio sono felici, non altrettanto felice forse appare lo sforzo, col quale tenta soffocare entro quelle linee ogni manifestazione dell'attività legislativa di qualsiasi parte del mondo greco. È per questo che in parecchi punti noi ci dovremo discostare da lui. Al tempo della pubblicazione del suo lavoro egli non potè prendere conoscenza dei decreti di Pergamo,[2] ma ben presto esa-

della formula di sanzione comincia ad apparire solamente a partire dal IV secolo. I decreti del V danno tutti ἔδοξεν τῇ βουλῇ καὶ τῷ δήμῳ, onde, mentre l'Hartel faceva risalire la differenziazione delle formule all'anno dell'arcontato di Euclide, lo Swoboda (p. 57) dubita della cosa, ma al proposito va veduto il Larfeld (p. 645).

[1] O. c., p. 57 seg., 63 seg.

[2] Per comodo del lettore ne diamo qui subito l'elenco, riportandoci alla numerazione del Fraenkel. Ne trascriviamo solamente la formula di sanzione, quella di proposta di sanzione e la menzione del proponente, o quelli di questi elementi che sono conservati o reintegrabili:

5. ἔγνω βουλὴ καὶ δῆμος – γνώμη στρατηγῶν – ἐπεὶ – δεδόχθαι τῇ βουλῇ καὶ τῷ δήμῳ (tempo di Lisimaco o di Filetero).

18. ἔγνω δῆμος· Ἀρχέστρατος Ἑρμίππου εἶπεν· ἐπειδὴ – δεδόχθαι τῷ δήμῳ (tempo di Eumene).

156. [δ]εδόχ[θ]αι τῷ δ[ήμ]ῳ.

162. [ἔδοξεν τῇ] βουλῇ καὶ τῷ δ[ήμῳ·

166 A. δ[εδόχθαι τῇ βουλῇ καὶ τῷ δήμῳ.

167. ἔδοξεν τῇ βουλῇ καὶ τῷ δήμῳ· γνώμη στρατηγῶν· ἐπεὶ – δεδόχθαι τῇ βουλῇ καὶ τῷ δήμῳ (tempo di Eumene II).

minò in un suo articolo[1] quelli che apparvero nel primo volume delle iscrizioni di Pergamo, e lo fece naturalmente secondo le idee preconcette del primo suo studio. Infatti mentre aveva prima affermato[2] « Eine eingehende Durchmusterung der ausserattischen Decrete zeigt nun dass eine solche Differizierung der Sanctionsformel (cioè quale quella dei decreti attici) in den übrigen griechischen Städten nicht nachzuweisen ist. Wenigstens für ihre überwiegende Mehrzahl gilt, dass wenn statt *ἔδοξε τῇ βουλῇ καὶ τῷ δήμῳ* und dem correspondierenden *δεδόχθαι τῇ βουλῇ καὶ τῷ δήμῳ* blos steht *ἔδοξε τῷ δήμῳ* und *δεδόχθαι τῷ δήμῳ*, dies nicht auf die Art der parlamentarischen Verhandlung einen Schluss zulässt, sondern nichts weiteres ist als eine Abbreviatur des Ausdrucks, und *δῆμος* in weiterem Sinne sowohl *βουλή* als *ἐκκλησία* umfasst. Auch die genaue Entsprechung der Sanctionsformel zu Anfang der Urkunde und ihrer Wiederholung im Innern, wie sie in Athen statt hatte, wird nicht beobachtet; es ist durchaus nicht selten und unterliegt keiner festen Regel, dass auf *ἔδοξε τῇ βουλῇ καὶ τῷ δήμῳ*, nur *δεδόχθαι τῷ δήμῳ*, oder umgekehrt auf *ἔδοξε τῷ δήμῳ* folgt *δεδόχθαι τῇ βουλῇ καὶ τῷ δήμῳ*, oder dass die Sanctionsformel überhaupt nicht noch einmal gesetzt wird » ribadiva poi questa sua opinione per quanto si riferiva a Pergamo, scrivendo:[3] « Speciell was die Sanctionsformel anlangt, so scheinen in Pergamon sowohl die einfache

224. γνώμη σ[τρατηγῶν· ἔγνω δῆμος· ἐπεὶ].

249. l. 2: ἔδοξεν τῷ δήμῳ· γνώμη στρατηγ[ῶν· ἐπει], – δεδόχθαι τῷ δήμῳ – l. 31: [ἔ]δοξεν τῷ δήμῳ· γνώμη στρατηγῶν· ἐπ[ε]ί·

251. ἔγνω βουλὴ καὶ δῆμος· γνώμη στρατηγῶν – δεδόχθαι τῇ βουλῇ καὶ τῷ δήμῳ.

252. δεδόχθαι τῇ βουλῇ [καὶ τῷ δήμῳ].

255. ἔ]δοξεν τῇ βουλῇ καὶ τῷ δήμῳ· γνώμη στρατηγῶν – l. 18 ἔδοξεν τῇ βουλῇ καὶ τῷ [δ]ήμῳ· γνώμη στρατηγῶ[ν· ἐπεὶ]· – δεδόχ[θ]αι.

256. [δεδόχθαι τῇ βουλ]ῇ καὶ τῷ δήμῳ.

258. ἐπὶ πρυτάνεως κ]αὶ ἱερ[έ]ως Μ[– ἔδοξεν τῷ δήμῳ].

260. εἰσαγγειλάντω[ν τῶν στρατηγῶν ἔδοξεν] τῷ δήμῳ· ἐπεί (?).

267. ἐπὶ στρατ[ηγοῦ .... ἔδοξεν· .... καὶ] ψηφισαμ[ένης περὶ αὐτοῦ τῆς] βουλῆς (?).

[1] *Rh. Mus.* XLVI, 1891, p. 497 seg.

[2] *Volksbeschlüsse*, p. 57 seg.

[3] *Rh. Mus.*, 1891, p. 499.

Art (ἔδοξε τῷ δήμῳ) als auch deren Erweiterung (ἔδοξε τῇ βουλῇ καὶ τῷ δήμῳ unterschiedlos nebeneinander verwendet worden zu sein, ohne dass aus der Setzung der einen oder der anderen Form eine Folgerung für die Herkunft der Dekrete abgeleitet werden darf ». Respinta cosi come criterio di classificazione la differenziazione della formula di sanzione, egli anche per Pergamo adotta come tale la menzione del proponente, e pone da una parte i decreti Fränkel 5, 167, 224, 249, introdotti con la γνώμη στρατηγῶν, e dall'altra il n. 18 che ne è sprovvisto, e riconosce nei primi le caratteristiche probuleumatiche, nell'ultimo il tipo della decisione popolare.

Va essa accettata questa classificazione? Io credo di no. Infatti il principio, affermato dallo Swoboda, che nel mondo greco all'infuori di Atene, la differenza della formula di sanzione non possa essere giudicata come criterio di distinzione dell'indole parlamentare, ossia della natura di emanazione dei decreti, non si può considerare come avente valore universale. E ciò infatti, a dire il vero, non è pensato nemmeno dall'autore, il quale ha cura, come vedemmo, di attenuare il suo principio, scrivendo che esso vale almeno per la maggior parte dei casi,[1] e si affretta ad elencare egli stesso alcune patenti eccezioni,[2] ma io credo che sia necessaria anche una molto più definita limitazione, e cioè che la tesi dello Swoboda può essere accettata criticamente solo quando, stabilito un raffronto scrupoloso tra decreti di uno stesso luogo, emergano ragioni luminose dell'identità giuridica e politica della menzione esclusiva del δῆμος con quella della βουλή e del δῆμος insieme. Se invece questa identità non è provata, debbono valere questi due principii:

I. Un decreto probuleumatico deve essere sempre fornito della menzione esplicita della bule nella formula di sanzione, a meno che la natura probuleumatica non risulti in altro modo e luminosamente dal contesto del decreto.[3]

[1] Vedi le parole dell'autore che ho di sopra riportato.

[2] Vedi o. c., p. 59 seg.

[3] Come ad esempio nei decreti attici con formula probuleumatica (v. sopra, p, 248, n. 4, categoria II), o in alcuni di quelli estra attici, riportati dallo Swoboda (l. c.).

II. Dove manca questa menzione si ha certamente un decreto popolare, cioè un decreto sancito dall'assemblea popolare, senza *προβούλευμα ad hoc.*

Ora sta il fatto che per la nostra città di Pergamo non si ha nessun indizio di identità delle formule *ἔγνω βουλὴ καὶ δῆμος* ed *ἔγνω δῆμος*, anzi paragonando la formula di sanzione con quella di proposta[1] si riscontra che ad *ἔγνω βουλὴ καὶ δῆμος* o *ἔδοξεν τῇ βουλῇ καὶ τῷ δήμῳ* corrisponde sempre *δεδόχθαι τῇ βουλῇ καὶ τῷ δήμῳ*,[2] ad *ἔγνω δῆμος*, o *ἔδοξεν τῷ δήμῳ δεδόχθαι τῷ δήμῳ*,[3] e da qui appare chiaramente che il termine *δῆμος* così nella formula di sanzione come nella proposta di sanzione, non può che avere il senso limitato di *ἐκκλησία*, e mai quello sintetico abbracciante la *βουλή* e l'*ἐκκλησία*; ed è allora evidente che la formula *ἔγνω βουλὴ καὶ δῆμος* (o *ἔδοξεν*......) – *δεδόχθαι τῇ βωυλῇ καὶ τῷ δήμῳ* deve contrassegnare i decreti probuleumatici, e la formula *ἔγνω δῆμος* (o *ἔδοξεν τῷ δήμῳ*) – *δεδόχθαι τῷ δήμῳ* quelli popolari. Io propongo perciò la seguente classificazione dei decreti di Pergamo:

α) Decreti probuleumatici (introdotti cioè dinanzi all'assemblea con un *προβούλευμα*, ed informati essenzialmente al medesimo): n. 5, 162, 166 A (?), 167, 251, 252, 255 (l. 10 seg., 18 seg.), 256.

β) Decreti popolari (votati cioè dal popolo senza il relativo probuleuma): n. 18, 156, 224 (?), 249, 258 (?).

Osservando gli uni e gli altri, la prima cosa che si scorge è che sono tutti introdotti dagli strateghi,[4] meno il n. 18; e su

[1] Si riporti il lettore alla tabella da noi stesa a p. 249 seg., n. 2.

[2] Fraenkel, 5, 167, 251. Si deve perciò ricostruire la formula di sanzione ἔγνω βουλὴ καὶ δῆμος (o ἔδοξεν ...) in 252, 256, e in 166 A (se è giusta la formula di proposta di sanzione, ricostruita dal Fraenkel alla l. 5) – la proposta di sanzione δεδόχθαι τῇ βουλῇ καὶ τῷ δήμῳ in 162. (In 255 ad un ἔδοξεν τῆι βουλῆι καὶ τῶι (δ)ήμωι, l. 18, segue, l. 22, un δεδόχ(θ)αι con formula insolitamente abbreviata.

[3] Fraenkel, 18, 249. Si deve perciò ricostruire ἔγνω δῆμος o ἔδοξεν τῷ δήμῳ in 156, δεδόχθαι τῷ δήμῳ in 224 e 258, se sono giuste le formule di sanzione supplite dal Fraenkel.

[4] La γνώμη στρατηγῶν appare solamente nei n. 5 (l. 1), 167 (l. 5), 224 (l. 1), 249 (l. 3, 32), 251 (l. 2), 255 (l. 10, 18), v. anche Fl. Gius., XIV, 10, 22; ma si può ricostruire con sicurezza in tutti gli altri decreti,

questo decreto appunto si basa lo Swoboda per affermare che dovevano essere possibili nelle consuetudini parlamentari del regno di Pergamo decreti popolari propriamente detti, emanati cioè anche nella proposta dal seno del popolo, e presentati alla discussione direttamente da qualche privato, – per affermare in altri termini che non tutte le proposte dovevano emanare dagli strateghi, o da loro per lo meno essere introdotte. Egli infatti scrive:[1] « Das Decret n. 18 eine Ausnahme von dem gewöhnlich eingehaltenen Geschäftsgang darstellen wird, die freilich in dem öffentlichen Rechte vollkommen begründet war ».

Ma noi abbiam visto, che tutti gli altri decreti, che abbiamo classificato tra i popolari, fanno menzione dell'intervento degli strateghi, e io non credo che si possa attribuire questo fatto allo stato della nostra tradizione epigrafica, ma che se ne debba invece concludere che quell'intervento era, almeno per il tempo, cui appartengono i decreti di cui parliamo, proceduralmente necessario. E allora dobbiamo pensare o che solamente al tempo, al quale appartiene il n. 18 (al tempo cioè di Eumene I), fosse ancora possibile la proposta diretta da parte dei privati, o che non lo fosse nemmeno allora, e che cioè il n. 18 costituisse già pel suo tempo una vera e propria eccezione.[2] Ma ad ogni modo,

perchè quelli che abbiamo ora numerato sono della più varia natura che si possa immaginare: il n. 5 introduce un trattato di isopolitia; onorari sono il 167 e il 224; ampie ed importanti disposizioni per la concessione di gradi politici contiene il 249; ingerenze nell'amministrazione sacra e nel culto sviluppano il 251 e il 255. Che la γνώμη στρατηγῶν non sia sufficiente a caratterizzare i decreti probuleumatici, mi pare si possa indurre anche dalla iscrizione Fraenkel, 267, che suona così: 'Αγ[αθῆι τύχηι.] 'Επὶ στρα[τηγοῦ .... ἔδοξεν·] 'Αρχίαν τὸ[ν ἱερέα 'Ασκληπιοῦ] τοῦ Σωτῆ[ρος ἐπαινέσαι καὶ] ψηφισαμ[ένης περὶ αὐτοῦ τῆς] βουλῆς. Io credo che anche qui prima dell'ἔδοξεν vada interpolata la solita formula γνώμη στρατηγῶν, e allora la sua coesistenza colle parole καὶ ψηφισαμ[ένης περὶ αὐτοῦ τῆς] βουλῆς, mi pare che potrebbe dimostrare, che la sua presenza non è tale da implicare necessariamente la natura probuleumatica di un atto. Quanto al n. 260, vedi appresso p. 258.

[1] Vedi *Rh. Mus.*, l. c.

[2] Verso questa soluzione potrebbe far propendere il fatto che il n. 18 ha in sè delle ragioni intrinseche, che spiegherebbero la mancanza della γνώμη στρατηγῶν, che in altri termini ce lo presenterebbero appunto come riflesso di un caso politico eccezionale. Infatti esso è

secondo noi, deve rimanere integro il principio che nel periodo successivo ad Eumene I, anche pei decreti popolari era necessario in Pergamo l'intervento degli strateghi, che *cioè* ogni proposta, sia alla bule sia all'ecclesia, doveva essere presentata da loro.

L'importanza di questo fatto è tale che ha appena bisogno di essere rilevata, e getta una luce vivissima sovra l'indole della costituzione Pergamena, specialmente quando si pensi che gli strateghi già dal tempo di Eumene I, erano nominati dal sovrano.[1] A me sembra che le parole che il Fränkel scriveva

un decreto di lode per gli strateghi, provocato da una lettera di Eumene I. Ora in esso non solamente dovevano essere soddisfatte le richieste avanzate dal principe nella lettera diretta al popolo di Pergamo, ma lo dovevano essere in modo, che ridondassero a onore del principe medesimo. La prima cosa portava con sè che un sentimento di delicatezza, sia pure formale, vietasse agli strateghi, che doveano essere i lodati medesimi o i loro successori, di avanzare essi la proposta *ad hoc*; la seconda riusciva alla medesima conseguenza, perchè si dovea cercare di far sì che la devozione del popolo al sovrano apparisse quanto più spontanea fosse possibile. Si può anche osservare che la motivazione del decreto era appunto la lettera del principe, che la γνώμη in ultima analisi era appunto di lui; onde ci si potrebbe anche arrischiare a dire che la costituzione del principato, conformemente allo sviluppo che aveva già assunto, stabilisse che le proposte del principe venissero introdotte direttamente all'assemblea, onde i decreti che servilmente le sancivano non dovessero portare la γνώμη στρατηγῶν, ma emanare direttamente dal popolo. Il decreto 18 allora rappresenterebbe un atto parlamentare non solamente nella forma, ma anche nella sostanza diverso dagli altri decreti popolari conservati, non costituirebbe più un' eccezione ad essi, ma rispecchierebbe un caso parlamentare del tutto diverso; e, procedendo in questa via, ci si potrebbe indurre a stabilire accanto ai decreti probuleumatici, e popolari formali, una terza categoria di decreti *demo-regali*, che sarebbero appunto quelli che attuavano consigli del sovrano, o annoveravano tra i decreti o le leggi della città i rescritti del medesimo. Ma questo forse sarebbe costruire troppo su basi alla lor volta troppo limitate e mal sicure; ed è veramente da lamentare che l'i. 248, che dovea contenere nel principio l'atto, col quale il popolo di Pergamo inseriva tra le leggi un rescritto regale, sia tronca proprio in esso principio, onde non getta nessuna luce nella nostra ricerca, mentre certamente l'avrebbe potuto.

[1] Fraenkel, 18. Il Mahaffy (*Hermathena*, IX, 1896, p. 391 seg.), scrive a proposito di questa lettera di Eumene al popolo di Pergamo:

in *Jahrb. der Königl. preussisch. Kunstsammlungen,* IX, 83: « Wir erkennen dass die Strategen vom Herrscher bestellt wurden und die oberste Staatsbehörde bildeten, der nicht blos die profane sondern auch die heilige Verwaltung understand. Da nun in den Präscripten der Volksbeschlüsse aus der Königszeit die Formel *γνώμη στρατηγῶν* nicht zu fehlen pflegt, so dass ohne vorherige Genehmigung der Strategen kein Votum der Ekklesie gültig gewesen zu sein scheint, so gewinnen wir einen wichtigen Aufschluss über das Staatssystem dieser klugen hellenistishen Herrscher, welche den Schein demokratischer Volksfreiheit mit der vollständigen Sicherung ihrer eigenen Vorrechte zu verbinden wussten; sie liessen den Bürgern das Vergnügen der

« Why does he (Eumene I) especially honour these five men? Why does he allude to the peculations of former magistrates? Why does he use the curious word δεικνύμενοι, regarding their successors, for which the words of the following decree substitutes the ordinary κατασταθέντες? Evidently because we have come by accident on an important moment in the development of this royalty. Former strategi had been elected by the people; *these were the first indicated by Eumenes.* Hence he desires to show, by his official letter, the real benefit accruing to the city from this change of nomination. But he only *indicated* to the citizens the men he wished; probably, he deliberately avoided speaking of this nomination as an appointment ». Che davvero nella iscrizione noi abbiamo i nomi dei primi cinque strateghi nominati dal principe è un' idea che seduce, ma non ha nessun sicuro fondamento. Il Mahaffy inoltre dà troppo valore al termine δεικνύμενοι usato da Eumene; tanto vero, che Eumene stesso al principio della lettera (l. 3) usa invece il termine κατασταθέντες, ed il popolo nel suo decreto chiama gli strateghi (v. l. 21) οἱ κατασταθέντες [ὑπ' Εὐμένους]. È sicuro perciò che nella nomina di questo magistrato al popolo non era fatta nessuna parte, nemmeno semplicemente formale. — Escluso che si possa prestar troppa fiducia all' idea che i primi strateghi nominati dal principe fossero quelli della iscrizione n. 18, resta sempre assai probabile che solamente Eumene I, e non già Filetero, arrivasse ad avocare a sè questa nomina. È evidente infatti che il processo di moderazione della costituzione pergamena da parte dei principi detentori del potere centrale si dovette compiere a gradi. Quel che dovette forse fare Filetero fu l'influire a che nelle mani degli strateghi si raccogliesse la presidenza del senato, e il diritto di riferirne le proposte alla ecclesia. Tale infatti già risulta la posizione degli strateghi nella iscrizione Fraenkel, 5, che sembra del suo tempo (cfr. I parte, p. 12, n. 6).

Volksversammlung, machten aber durch die Controle von fünf aus ihrem Vertrauen bestellten Männern jeden ihnen missliebigen Beschlüss von vornherein unmöglich » colpiscano pienamente nel segno.

Ma, lumeggiata in questo modo la posizione degli strateghi, non ne viene la conseguenza che il diritto di proposta fosse completamente sottratto ai privati, ma unicamente questa, che essi non potevano esercitarlo direttamente, e dovevano invece far ricorso alla mediazione degli strateghi. Che sotto questa forma lo dovessero poter esercitare ci sembra sicuro, sia dal punto di vista della naturalezza intrinseca, sia perchè ci pare che di un simile esercizio, si possano trovare degli indizi nelle nostre epigrafi. L'iscrizione n. 224 tra i titoli di benemerenza di un certo personaggio (forse Andronico[1]) adduce anche questo, l. 10 seg.: *τήν τε πατρίδα σπε[ύ]δων ὅσ[ο]ν ἐφ' ἑ[α]υ[τ]ῶι διαφέρειν παρ[ὰ τὰ]ς ἄλλας πόλεις ἐν ταῖς κατὰ τ[ὴν π]ολιτείαν οἰκονομίαις, τὰ μὲν [π]αραλελειμμένα εἰσηγησάμενος ἐπὶ τῶ[ι σ]υνφέροντι διώρθωσεν, τὰ δὲ λο[ι]πὰ [ἀ]κ[ο]λού[θω]ς τοῖς νόμοις κτλ.* A me sembra sicuro che si debba intendere come complemento di termine dell'*εἰσηγησάμενος* il popolo, e non il re, come crede il Fränkel,[2] e, osservando che in iscrizioni di Egiale, Minoa, Afrodisia, Alessandria Troade,[3] ed Olbia[4] il termine *εἰσηγεῖσθαι* è usato per

[1] Vedi sopra p. 207.

[2] P. 129, dove nel commento alla parola εἰσηγησάμενος scrive: « durch seine Anträge. Es wird in loyaler Weise nicht unterlassen anzudeuten dass dem Beamten nur der Vorschlag, die Bestimmung dem Könige zusteht ». Ma questa interpretazione non è davvero delle più felici.

[3] Vedi le iscrizioni di Egiale, *M. A. I.*, I, 347, n. 14: Μειλησιων τῶν Ἀμοργὸν Αἰγιάλην κατοικούντων· [ἔδο]ξεν ἄρχουσι, βουλῇ, δήμῳ· γνώμη στρατηγῶν καὶ δεκαπρώτων [ἐχό]ντων δὲ καὶ τὴν πρυτανικὴν ἐξουσίαν, εἰσηγησαμένου τὸ ψήφισ[μα] Μενάνδρου τοῦ Ἀλεξάνδρου, ἐπιψηφισαμένου . . . . . . ἐγράφη κατὰ τὸν νόμον, cfr. *M. A. I*, X, p. 117, n. 19 (= *C. I. G.*, 2264 e *Monatsber. d. Berl. Ak.*, 1854, p. 685, n. 2), p. 118, n. 20; 120, n. 21; *C. I. G.*, 2264; Ἀθήναιον II, p. 408; *M. A. I.*, I, 347, n. 15, l. 18: Ἐγένετο ἐν Ἀμοργῷ πρὸ Εἰδῶν Δεκεμβρίων Εὐεττίῳ Ἀττικῷ καὶ Ἀσιν[ίῳ] Πραιτεξτάτῳ ὑπάτοις (242, d. C.)· Αὐρ. Εὐτυχίδης Νά[ξ]ου εἰσηγησάμην· Αὐρ. Ἑρμαγόρας β' ἐπεψηφισάμην; Minoa, *Ann. dell'Ist.* 1864, p. 96: Σαμίων τὸν Ἀμοργὸν Μεινώαν κατοικούντων ἔδοξε τῇ βουλῇ καὶ τῷ δήμῳ, γνώμη στρατηγῶν ἐχόντων δὲ καὶ τὴν πρυτανικὴν ἐξουσίαν, ἰσηγησαμένου τὸ ψήφισμα Ἀθην[α]ίου Καλοτύχου, ἐπιψη[φι]σαμένου Ἀντιόχου τοῦ Ἐπιγόνου; Afrodisia, LEB. WADD. 1611: Ἐπὶ Ζένωνος τοῦ Ὑψικλέους, εἰσηγη-

indicare le proposte mediate da parte dei privati, sarei lusingato di considerarlo dallo stesso punto di vista.[1] Vorrei inoltre

σαμένου Ἑρμᾶ τοῦ Ἀριστο[κ]λέους............ ἔδοξε τῇ βουλῇ καὶ τῷ δήμῳ, γνώμη στρατηγῶν καὶ Ἀρτεμιδώρου............ γραμματέως δήμου καὶ Περιτίου. .... καὶ Ζένωνος. .... τῶν ἐπὶ τῆς χώρας στρατηγῶν .... δεδόχθαι τῇ βουλῇ καὶ τῷ δήμῳ; Alessandria Troade, *C. I. G.*, 2152 b, *Add.*: [μηνὸς Ποσε]ιδῶν[ος .... ἔδοξ]εν Ἀ[λεξ]άνδρ[έ]ων τῇ βου[λ]ῇ κ[αὶ τῷ δήμῳ], εἰσ[ηγησαμένου τὴν γ]νώμην [Δ]ιονυσυκλέ[ους] το[ῦ] .... [ἐ]πι[ψηφισαμ]ένου δὲ Μενίσκο[υ] τ[οῦ] ...... γνώμη τῶν ἀρχόν[των .... [δ]εδόχ[θαι] τῇ β[ουλῇ καὶ τῷ δήμῳ.

[4] Vedi SWOBODA, o. c., p. 131 seg.

[1] Dico semplicemente lusingato, perchè in molti casi invece questo stesso termine εἰσηγεῖσθαι indica la proposta diretta, generalmente del magistrato, talora anche del privato: v. per Efeso, LEB. WADD., 140: [Ἔδο]ξεν τῆς πρώτης καὶ με[γίστης μητρ]οπόλεως τῆς Ἀσίας καὶ δὶς νεω[κόρου τῶν Σεβασ]τῶν καὶ φιλοσεβάστου Ἐφ[εσίων πόλεως τῇ βου]λῇ καὶ τῷ δήμῳ. περὶ [ὧ]ν εἰση[γήσατο........ Λ]αβέριος Ἀμοινὸς φιλοσέβαστος ὁ γραμμ[ατεὺς τοῦ δή]μου, ἐπεψήφισαν δὲ οἱ στρατηγοὶ τῆς πόλεως φιλοσέβαστοι (vedi anche il decreto riportato da GIUSEPPE FLAVIO, *Ant. jud.* XIV, 10, 25: ἔδοξεν τῷ δήμῳ, Νικάνωρ Εὐφήμου εἶπεν, εἰσηγησαμένων τῶν στρατηγῶν, che paraltro lo SWOBODA – o. c., p. 182, – ritiene errato da un εἰσηγησαμένου Νικάνωρος, οἱ στρατηγοὶ εἶπον); – per Arsinoe, WILCKEN, *Hermes*, XX, 439, p. XI seg.: ἀκο[λούθως τοῖς ἐπισταλεῖσί μοι] ὑπὸ τῆς κρατί[στης βουλῆς διὰ ....] .... [ἐν]άρ[χ(ου) πρυτάνεως γνωμη]εισ[ηγετοῦ] κ[αὶ] ἐπι[ψη]φισ[τοῦ], cfr. p. XV, l. 5 seg. (vedi HARTEL, *Ueb. die griech. Papyri Erzherzog Rainer*, Wien, 1886, p. 78 seg. e SWOBODA, 197); – per Cizico, DITT., *Syll.*[2] 365 (v. GILBERT, *Griech. Staatsaltert.* II, 198, oss. I): ἐπὶ Γαίου Καίσαρος ἱππάρχεω⟨ι⟩ μηνὸς Θαργηλιῶνος θ', ἔδοξεν τῷ δήμῳ, εἰσηγησαμένων τῶν ἀρχόντων πάντων, γραμματεὺς βουλῆς Αἴολος Αἰόλου; per Sardi, FLAV. GIUS., *Ant. jud.*, XIV, 10, 24: ἔδοξε τῇ βουλῇ καὶ τῷ δήμῳ στρατηγῶν εἰσηγησαμένων .... δεδόκται οὖν τῇ βουλῇ καὶ τῷ δήμῳ; per Sidima, *Reisen im südw. Kleinas. beschr.* v. OTTO BENNDORF, etc., I, p. 71: ἐπὶ ἀρ[χ]ιερέως τ[ῶν Σεβα]στῶν, εἰσηγησ[α]μένου τοῦ γραμματέως τῆς βουλ[ῆς, ἐπιψηφισαμένου δὲ τοῦ ἱερέως τῶν Σεβαστῶν ... . δεδόχθαι Σιδυμέων τῇ βουλῇ καὶ τῷ δήμῳ; per Stratonicea, *B. C. H.*, XII, 266, nota 1a: εἰσηγησαμένου τὴν γνώμην Ἰάσονος, ἐπιψηφίσαντος πρυτάνεως; per Tira di Lidia *M. A. I.*, III, 57: εἰσηγη[σαμέ]νου τὸ ψήφισμα Τρύφω[νος Π]ετρωνίου βουλευτοῦ [τῆς Ὑ]παιπηνῶν πόλεως; per Alicarnasso, FLAV. GIUS., *Ant. jud.*, XIV, 10, 23: ἔδοξε τῷ δήμῳ εἰσηγησαμένου Μάρκου Ἀλεξάνδρου; per Calcide, *M. A. I.*, VI, 167: κατὰ τὰ γενόμενα ψηφίσματα ἐν τοῖς συνεδρίοις, εἰσηγησαμένων τοῦ δεκαπρώτου Κλ. Ἀμύντου καὶ Οὐλπίου Παμφίλου κ. τ. λ.; pei Panelleni in Grecia, LEB. FOUC., 319: M. Αἴλιον Αὐρήλιον Οὔηρον οἱ Ἕλληνες........ εἰσηγησαμένο[υ] καὶ τὰ ἀναλώματα παρασχόντος Τιβ · Κλ(αυδίου) Σαιθίδα Καιλιανοῦ; per Smirna, LEB. WADD. 4: ἔδοξε τῇ βουλῇ καὶ τῷ δήμῳ, καθὰ εἰσηγήσαντο......; per Mitilene,

ricostruire la Fränkel 260 così:[1] Εἰσανγειλάντω[ν τῶν δείνων· γνώμη στρατηγῶν – ἔδοξεν τ]ῶι δήμωι,[2] e in questo caso avremmo conseguito la prova piena del nostro assunto, l'esistenza cioè pei privati della facoltà di proposta, e la necessità della mediazione degli strateghi per tradurla in atto.

Ora che abbiamo stabilito i punti fondamentali della tecnica parlamentare nel diritto pubblico di Pergamo, mi pare possa essere utile ed interessante domandarci, quale posizione questa costituzione occupi rispetto alle altre costituzioni democratiche del mondo greco contemporaneo. Gettando a queste uno sguardo, come oggi comincia ad essere possibile, dato l'aumento del materiale epigrafico venuto a nostra conoscenza, si vede che esse, lungi dal presentare una fisionomia comune, accanto ad una

Dial. Inschr. 215, l. 37: εἰσαγήσασθαι δὲ περὶ αὔτων ἐν τοῖς χρόνοις τοῖς ἐκ τῶ νόμω και τοῖς στρατάγοις, ὅπως ὑπάρχηι αὐτοῖς προξενία καὶ πολιτε[ί]α; per Tera, *I. G. I.*, III, 1: Ἔδοξε τ[ῇ] βουλῇ καὶ τῷ δήμῳ εἰσηγουμένου τοῦ πρω[τάρχοντ]ος τῆς Θηραίων πόλεως Ἀριστοδ[ά]μου, cfr. l. 52 seg.; per Antandro, *Sitz. Ber. d. Berl. Ak.*, 1894, p. 910: εἰσηγησ[αμένου Τιβεριου] Κλαυδίου Μηνογένο[υς καὶ ἐπιψηφ]ίσαντος Τιβερίου Κλ[αυδίου] Φιλοπ[άππου τοῦ Ἀσιάρχου; per una città non determinata, *Gr. Inscr. in the Brit. Mus.*, IV, 790: τὸ ψήφισμα ε[ἰσηγησαμένου τοῦ δεῖνος τοῦ Ἑ]καταίου, ἐπιψηφίζοντος [δὲ τοῦ] . . . .

[1] Il FRAENKEL ricostruisce Εἰσανγειλάντω[ν τῶν στρατηγῶν ἔδοξεν τ]ῷ δήμῳ. Non si può negare la stranezza di questa ricostruzione, una volta che nella grande maggioranza dei decreti Pergameni abbiamo conservata la formula γνώμη στρατηγῶν. Il FRAENKEL, si appiglia al decreto di Sinnada *B. C. H.*, VII, 300 = XI, 218, n. 13: εἰσαγγειλάντων στρατηγῶν, ma ciò non significa nulla, perchè resterebbe da dimostrare per Sinnada la coesistenza della formula ora riportata con quella γνώμη στρατηγῶν. (Come analogia alla formula del citato decreto di Sinnada noi vogliamo aggiungere quello di Milasa pubblicato in *Wien. Sitz. Ber.* 1895, p. 12, n. 2, l. 6, [ἀρχ]όντων εἰσαγγειλάντων τῆι βουλῆι e quello di Coo *Inschr. v. Olympia*, n. 53, l. 3. cfr. HERZOG, *Kos*, p. 141: [Ἔδοξε Κώων τῇ βουλῇ] καὶ τῷ δήμῳ, εἰσαγγειλάντων Εὐδήμου τε τοῦ Ἐπικράτο[υς ἱε]ρέως Γαΐου Ἰουλίου Καίσαρος, κα[ὶ. . . . . τοῦ. . . . . γ]ραμματέως τοῦ δήμου, καὶ τῶν τῆς πόλεως στρατηγῶν.

[2] Vedi per analogia il decreto di Nisa, *B. C. H.*, IX, 127: [Ἐσα]γγείλαντος, Τιβερίου [Κ]λαυδιου Σακερδῶτος ιδ', [ψη]φισαμένου δὲ Ποπλίου [Α]ἰλίου Ἑρμοδώρου, ἔδοξε Νισαέων τῇ βουλῇ καὶ τῷ δήμῳ, στρατηγῶυ γνώμη καὶ γραμματέως τοῦ δήμου Τίτου Αἰλίου Πλουτίωνος (con supplemento proposto dallo SWOBODA, o. c., p. 188, diverso da quello dell'editore che è il CLERC).

grande varietà di sfumature, offrono talora anche una diversità essenziale nelle linee fondamentali, tanto che si può giungere con un po' di sforzo e di diligenza a distinguerle in vari gruppi. Da una parte abbiamo ancora sistemi che, nelle forme almeno, rispecchiano le ampie e libere istituzioni dello stato ateniese dei tempi di Pericle; dall' altra attraverso una scala costituita da un numero considerevole di gradini di passaggio, sistemi che a mala pena più meritano il nome di democratici, nei quali cioè l' elemento aristocratico, che fu l' eterno compagno della democrazia greca, e la seguì sempre, come all' oggetto segue l'ombra,[1] ha preso pienamente il sopravvento.

Nè ciò deve meravigliare, giacchè, se a fondamento della concezione politica greca prima di Alessandro Magno, stette l' idea dello stato-città, che certamente è il prodotto più genuino ed originario dell' anima, dell' indole e dello sviluppo storico dei Greci, se stette, dico, l' idea che la personalità e la felicità del cittadino pretendessero per il loro legittimo svolgimento la libertà intesa come la partecipazione di tutti al governo, d'altra parte i Greci non giunsero mai all' idea dello stato, come di qualcosa di superiore alla comunità (vale a dire alla risultante della semplice apposizione delle varie unità individuali) – come di qualcosa cioè, i cui interessi dovessero essere più alti e più impulsivi che quelli particolari degli individui. Essi al contrario identificarono sempre, o meglio confusero gli interessi universali dello stato con quelli individuali. Ed è in questo lato appunto della loro concezione politica, in questo figurarsi che essi facevano lo stato come strumento di utile particolare, che va rintracciato il nucleo di tutto lo sviluppo costituzionale delle

[1] La manifestazione più evidente del continuarsi dell' elemento aristocratico nella democrazia greca, si ha nelle funzioni permanenti della bule, che raccogliendo nelle sue mani la preparazione e la moderazione dell'attività legislativa del popolo rappresenta il contrappeso all'onnipotenza dell' ecclesia, il che infatti è rilevato espressamente anche dall'antica teoria dello stato. v. Aristotele, *Pol.*, p. 1299 b, 1322 b: παρὰ πάσας δὲ ταύτας τὰς ἀρχὰς ἡ μάλιστα κυρία πάντων ἐστίν· ἡ γὰρ αὐτὴ πολλάκις ἔχει τὸ τέλος καὶ τὴν εἰσφορὰν, ἢ προκάθηται τοῦ πλήθους ὅπου κυριός ἐστι ὁ δῆμος· δεῖ γάρ εἶναι τὸ συνάγον τὸ κύριον τῆς πολιτείας. Καλεῖται δὲ ἔνθα μὲν ** πρόβουλοι διὰ τὸ προβουλεύειν, ὅπου δὲ πλῆθός ἐστι, βουλὴ μᾶλλον Cfr. Plat. *de leg.* VI, 758.

loro varie stirpi. È questa la ragione per cui a poco a poco si scalzò quello che dovea essere il sentimento fondamentale, che stesse a base di uno stato democratico - l'aborrimento cioè di ogni cittadino di sostituire la personalità propria alla comunità (donde l'espansione dell' idea monarchica); - questa in pari tempo la ragione, che costantemente favorì nel seno dell' idea democratica, in conformità alla sua stessa natura e al suo colorito, lo sviluppo del principio aristocratico. Sicchè non è da far meraviglia, se, quando il volger dei tempi e alcune direzioni del movimento intellettuale greco, furon favorevoli all'ulteriore estrinsecazione di quel principio, esso riuscì in alcuni luoghi ad affermarsi pienamente, trasformando addrittura, pur lasciando salve le apparenze, quelli che doveano essere i caratteri propri, specifici, fondamentali di uno stato democratico.

Mettere in luce, ed in certa maniera comprovare tutto ciò sarebbe qui fuor di luogo; ma queste non sono che le conclusioni, che emergono chiare da uno studio che si faccia colla eccellente guida dello Swoboda,[1] sovra i vari indizi epigrafici riguardanti la natura delle costituzioni democratiche delle varie città greche. Con un simile studio si possono cogliere in visione sintetica le linee fondamentali, per dir così, del grande quadro di queste costituzioni, considerate nel loro sviluppo storico. Ed è appunto riponendola in questo quadro, che si agevola il giudizio sulla natura della costituzione parlamentare della città di Pergamo.

Il concentrarsi dello *ius agendi cum populo*, ossia del diritto di riferimento di proposte, in mano dei magistrati, comincia ad apparire frequente nel mondo greco, solamente verso il tempo imperiale, quando nel fatto si deve vedere certo una conseguenza dell' influenza moderatrice di Roma.[2] In questo tempo attestano un tale fenomeno iscrizioni[3] di Egiale, Minoa, Arcesine, Afrodisia, Nisa, Alessandria Troade, Sidima, Stratonicea, Magnesia al Meandro, Cizico,[4] Atene,[5] Tebe, Pagai, Bizanzio, Callati, Calcide,

[1] *Die griech. Volksbeschl.*

[2] DITTENBERGER, *Hermes* XII, 15.

[3] SWOBODA, o. c., p. 185 segg.

[4] Cfr. con CURTIUS, *Monatsber. d. Berl. Ak.*, 1874, p. 18 e GILBERT, *Griech. Staatsalt.*, II, 196, n. 1ª; SWOBODA, o. c., p. 113.

[5] DITTENBERGER, l. c.; cfr. NEUBAUER, *Atheniens. reipubl. quaenam Rom. temp. fuerit condicio*, Halle, 1882; cfr. SWOBODA, p. 190.

Tripoli, Arsinoe, del Chersoneso Taurico, dell' Elide, dei Panelleni di Grecia; qualche tempo prima, ma non più in là del I secolo a. C., e sempre come conseguenza di influenze romane, lo attestano iscrizioni di Efeso, di Sardi, di Milasa;[1] prima ancora iscrizioni di Acrefia.[2]

Prima dell'esercitarsi dell' influenza romana, o indipendentemente da essa, questa concentrazione dello *ius agendi cum populo* nelle mani dei magistrati appare solo assai di rado nel mondo greco, in Sparta[3] cioè, in Creta,[4] in Olbia,[5] forse in Lampsaco[6] e in una forma più mite nella Lega Achea,[7] in quella

[1] Swoboda, o. c., p. 179 segg.

[2] Swoboda, o. c., p. 149.

[3] Ivi lo *jus agendi cum populo* è in mano degli efori (V. O. Müller, *Dorier*, II, 81 e 117 seg.; Gilbert, o. c., I², 56 seg.; Busolt, *Griech. Gesch.*, I, 125 seg. e in *Handbuch* di Iw. Müller, IV, 107 seg.; Hermann-Thumser, *Lehrb. d. griech. Staatsalt*, p. 247; Schoemann, *Opuscola*, 92 e 105 seg.; Swoboda, p. 167 e 175.

[4] Vedi i decreti raggruppati dallo Swoboda a p. 163.

[5] La cosa è dimostrata specialmente da decreti del II o del III secolo d. C., ma va sempre considerata come indipendente da influenza Romana, perchè in Olbia «bildet der Eintritt der Kaiserzeit im Gegensatz zu anderen Städten für die Verfassungsverhältnisse keine Epoche». Inoltre il decreto Latyschew, *Inscr. Pont. Eux.*, I, n. 18 è piuttosto antico, sicchè la trasformazione della costituzione in Olbia relativa alla posizione dei magistrati si può porre nel III o II sec. a. C. V. Swoboda, p. 132.

[6] *M. A. I.*, VI, 103. Sulla cosa però restano dei dubbi, per cui vedi Swoboda, p. 157. Essi nascono dal fatto che la iscrizione *C. I. G.*, 3641 B ci attesta l'esistenza di ἐπιμήνιοι τῆς βουλῆς, che corrispondevano ai pritani attici, ma non è sicuro che, come vorrebbe lo Swoboda, questa iscrizione sia posteriore alla *M. A. I.*, VI, 103. Inoltre si può sempre pensare che gli arconti coesistessero con loro, e ne avessero assorbito qualche funzione, tra cui il riferimento al popolo, si può cioè pensare ad un caso analogo a quello che in un certo momento si ebbe in Megara, Ditt., *Syll.*², 297, per cui confronta Swoboda stesso a p. 139 seg. Si ricordino anche i casi, in cui la presidenza dell'assemblea ed il diritto di riferimento delle proposte alla stessa, è, come nella Lega Etolica, (v. Swoboda, p. 173) separata dalla presidenza della βουλή

[7] Vedi Swoboda, p. 136 seg. e 172. Si sa che l'assemblea federale poteva prendere deliberazioni solamente intorno a quelle cose, per cui gli strateghi l'avevano radunata, ma la maggiore mitezza della costi-

Etolica[1] e forse (il giudicarne non riesce facile) in quella dei Magneti.[2]

Ma, se così è, abbiamo peraltro in alcune città una specie di preparazione a questo fenomeno. Vale a dire, pur rimanendo sempre da una parte la possibilità e la facoltà di proposte ai privati, e la corrispondente possibilità quindi di decreti popolari nel vero senso della parola, dall'altra sono precisamente dei magistrati, o singoli o riuniti in sinarchia, che hanno la presidenza del senato e il diritto di riferimento delle proposte di questo all'ecclesia. Ciò si verifica per Eritre,[3] per Olbia (prima del III secolo),[4] per Mitilene,[5] per Lete e le altre città di Macedonia, per Istiea, per Adramittio,[6] per le città di Tessalia,[7] per Argo, per Micene,[8] per Rodi,[9] per Siracusa,[10] per Orcomeno e le altre città di Beozia.[11]

In alcune altre città poi abbiamo un sistema costituzionale che può considerarsi come il gradino anteriore a quello ora esposto, e cioè non solo permane pienamente libero il diritto di proposta ai privati, ma la presidenza della bule coll'annesso diritto di relazione delle proposte di lei all'ecclesia, è tenuta da una sua deputazione stabile, che ha tutti i caratteri di una magistratura, ma di una magistratura interna alla bule, mentre nel caso prima esposto si trattava di magistrati esterni a quel corpo.

tuzione sta in questo, che tutti i presenti potevano avanzare proposte in proposito. Per i singoli membri della Lega v. SWOBODA, p. 139 segg.

1 SWOBODA, p. 173; v. anche GILBERT, II, 29.

2 Vedi i decreti citati dallo SWOBODA, p. 143 seg., i quali però, non lasciano decidere sulla cosa.

3 V. SWOBODA, o. c., p. 130.

4 Vedi pag. prec. n. 5; SWOBODA, p. 131.

5 SWOBODA, p. 160.

6 Lo SWOBODA (p. 155, cfr. 159) sembra porre questa città tra quelle, nelle quali lo *jus agendi cum populo* si era raccolto nelle mani dei magistrati, ma a noi sembra che per questo ci manchino degli elementi.

7 SWOBODA, p. 168 segg.

8 SWOBODA, p. 171.

9 SWOBODA, p. 89 e 171.

10 SWOBODA, p. 171.

11 SWOBODA, p. 170.

Quanto stiamo dicendo si verifica [1] presso gli Acarnani, in Amfipoli, Aniso, Argo, [2] Camiro, Corcira, Coreso, Delfi, Eraclea al Ponto, Eretria, Faseli, Finziade, Iaso, Ipata, Lindo, Mira, Samo, Samotracia, Siro, Stratonicea, Tegea, Telo, Teno, Termesso, Tessalonica, Tloo.

In altre città infine la presidenza del senato rappresenta ancora una sezione, una deputazione variabile della bule; ciò accade [3] in Alicarnasso, Astipalea, Calimno, Callati, Cizico, Ecatonneso, Efeso, Ilio, Istropoli, Megara e colonie, Odesso, Salamina, Smirna, Tauromenio, Tiro, e forse [4] in Arcesine, Io, Paro, Zelea.

Confrontando la costituzione pergamena con questo quadro delle condizioni costituzionali più o meno contemporanee di molte altre città greche, si vede che, a prescindere da Sparta e Creta, [5] essa occupa la posizione più avanzata nello sviluppo dell'elemento aristocratico. Infatti un considerevole incremento del principio aristocratico conservatore si ha già quando la presidenza del senato, anzichè esser tenuta alternativamente da una sua commissione, ha un carattere di magistratura; un altro assai più notevole, quando è esercitata da magistrati esterni

[1] V. Swoboda, p. 63 segg., 88 segg. Ometto a bella posta Eritre, i pritani della quale avevano il diritto di riferimento delle proposte della bule, solo in unione con altre magistrature (v. pag. prec. n. 3), e parimenti ometto Acre, Acraga, Regio, Daulide, Stinfalo e Dime, gli Etei e i Locresi, in cui la presidenza del senato non sembra coincidesse con quella dell'assemblea e col diritto di riferimento di proposta (v. Swoboda, p. 173).

[2] Argo rientra in questa categoria naturalmente solo per il tempo posteriore a quello, pel quale la ho citata a pag. prec. cfr. Swoboda, p. 92.

[3] V. Swoboda, p. 63 segg., 88 segg. Ometto Lampsaco, ai dubbi per la quale ho già accennato di sopra, e gli Etoli in cui la presidenza del congresso della Lega non era tenuta dai prostati del consiglio. Quanto a Coo, Minoa, Bargilia e Cnido, lo Swoboda (p. 88) dice incerto, se debbano rientrare in questo gruppo o in quello precedente.

[4] V. Swoboda, p. 99.

[5] Vedi sopra p. 261. In Olbia e in Lampsaco (seppure quest'ultima città entra in giuoco) il fenomeno del concentrarsi dello *jus agendi cum populo* nelle mani dei magistrati, sembra ad ogni modo si verificasse solamente dopo che in Pergamo.

alla bule, la cui sfera d'azione cioè sorpassa l'ufficio presidenziale. Quando finalmente lo *ius agendi cum populo* si viene a raccogliere esclusivamente in mano di magistrati, di modo che i singoli cittadini o ne sono del tutto sforniti, o possono solo esercitarlo colla mediazione di quegli stessi magistrati, allora si può dire che lo sviluppo dell'elemento conservatore abbia raggiunto il culmine più alto compatibile colle forme democratiche. Allora infatti risulta attuata una trasformazione radicale nei principî di diritto pubblico, che debbono essere a base delle istituzioni parlamentari: i magistrati da organi esecutivi e da consiglieri divengono i fattori più importanti dell'opera legislativa, e possono incanalarla a loro talento.

Questa trasformazione è in Pergamo un fatto compiuto o già durante il principato di Eumene I, o poco dopo.[1] Assai presto adunque la costituzione si era atteggiata nella forma più adatta a subire la moderazione dell'autorità centrale del monarca. In essa Aristotele avrebbe riscontrato in ultima analisi i caratteri di un sistema oligarchico. Infatti tra le proposte della sua *Pol.* (p. 1298 b) per il miglioramento delle costituzioni oligarchiche vi è anche quella di stabilire dei probuli, e solamente lasciar trattare su ciò che essi preparano – *περὶ τούτων χρηματίζειν περὶ ὧν ἂν οὗτοι προβουλεύσωσιν (οὕτω γὰρ μεθέξει ὁ δῆμος τοῦ βουλεύεσθαι καὶ λύειν οὐδὲν δυνήσεται τῶν περὶ τὴν πολιτείαν), ἔτι ἢ ταὐτὰ ψηφίζεσθαι τὸν δῆμον ἢ μηδὲν ἐναντίον τοῖς εἰσφερομένοις.*[2]

Quando si pensi che l'influenza dei Romani in alcune città greche si manifestò in trasformare la loro costituzione concentrando lo *ius agendi cum populo* nelle mani dei magistrati, collo scopo di ridurle a quella forma di vita politica, che me-

[1] Varrà l'una o l'altra alternativa a seconda del giudizio, che faremo del decreto Fränkel n. 18, che, come vedemmo, appare proposto da un privato (v. sopra p. 253, n. 2).

[2] Vedi anche 1299 b: οὐ μὴν ἀλλὰ καὶ ἴδιαί τινες εἰσὶν (sc. ἀρχαί) οἷον ἡ τῶν προβούλων· αὕτη γὰρ οὐ δημοκρατική, βουλὴ δὲ δημοτικόν· δεῖ μὲν γὰρ εἶναί τι τοιοῦτον, ᾧ ἐπιμελὲς ἔσται τοῦ δήμου προβουλεύειν, ὅπως ἀσχολῶν ἔσται, τοῦτο δὲ ἂν ὀλίγοι τὸν ἀριθμὸν ὦσιν, ὀλιγαρχικόν· τοὺς δὲ προβούλους ὀλίγους ἀναγκαῖον εἶναι τὸ πλῆθος, ὥστ' ὀλιγαρχικόν. ἀλλ' ὅπου ἄμφω αὗται αἱ ἀρχαί, οἱ πρόβουλοι καθεστᾶσιν ἐπὶ τοῖς βουλευταῖς * * (καὶ τοῦτο πολιτικὸν supplisce il SUSEMIHL)· ὁ μὲν γὰρ βουλευτὴς δημοτικόν, ὁ δὲ πρόβουλος ὀλιγαρχικόν.

glio si adattasse cogli intenti della loro dominazione, [1] e che appunto tale sistema politico vigeva in Pergamo, nè ne mancavano degli esempi nella Grecia stessa, viene spontaneo il pensiero che i Romani nell'attuare l'accennata trasformazione, prendessero precisamente a modello queste costituzioni preesistenti, e mi pare che tra esse la maggiore influenza esemplificatrice, vada riconosciuta a quella della nostra città e a quella della Lega Achea. [2]

E si riconferma così un'altra volta quel che salta sempre all'occhio di chi studi i metodi coloniali dei Romani, che essi cioè negli ordinamenti, che andarono istituendo nelle varie province, non crearono mai delle innovazioni, che potessero urtare cogli usi e colle tradizioni indigene; ma cercarono sempre di riconnettersi ad esse con qualche addentellato. Non vollero, per velleità snobistiche, battere vie assolutamente nuove, introdurre degli elementi estranei alla vita e alla concezione dei popoli vinti, ma si limitarono ad operare sovra gli elementi preesistenti, e in ciò furono maestri, seppero cioè, quando fosse necessario, mirabilmente sforzarli a nuovo contenuto, e con tanta abilità modificarne le combinazioni, che il nome antico restasse, quando lo spirito se ne era già del tutto dileguato.

[1] Vedi sopra p. 260.
[2] Vedi Swoboda, p. 218 seg.

CAPITOLO SESTO

Gli Atti legislativi del comune di Pergamo.

Gli atti legislativi del comune, si debbono o no distinguere in varie categorie, sia rispetto ai provvedimenti donde traevano origine, sia rispetto alla guisa di redazione, sia rispetto al valore giuridico?

Per rispondere a ciò è naturale che dobbiamo prendere le mosse dalla terminologia stessa delle iscrizioni. In queste per designare gli atti legislativi della città troviamo, come del resto in tutto il rimanente del mondo greco, i due termini ψήφισμα[1] e νόμος.[2] Vi è ora tra essi una qualche differenza?

Prima di rispondere a questa domanda per Pergamo, diamo uno sguardo a come la cosa stia sotto questo rispetto nel restante del mondo greco. In Atene si sa che esistette, sviluppatosi nel IV secolo, il procedimento della nomotesia o nomografia, cioè una speciale maniera, circondata di particolari cautele, di modificare ed ampliare le leggi degli avi.[3]

Particolari procedimenti nomotetici troviamo anche talora fuori di Atene, ma testimoniati da iscrizioni che in genere non risalgono oltre il II secolo,[4] e lo Swoboda[5] crede di poter con-

[1] FRAENKEL, 18, l. 37; 156, l. 19; 161 framm. B, l. 9; 249, l. 33-35; 251, l. 36; 255, l. 17, 29; *M. A. I.*, 1904, *Beil.* a p. 152, l. 32.

[2] FRAENKEL, 251, l. 41, 43; cfr. 248, l. 3, 60; *M. A. I.*, 1902, p. 48, l. 1.

[3] V. SCHÖLL in *Sitz. Ber. d. Münchener Akad., philos. hist. Cl.*, 1886, p. 83; GILBERT, *Griech. Staatsalt.*, I², p. 336 seg., e il recente articolo del FRANCOTTE, *Loi et décret dans le droit public des Grecs*, *Musée Belge*, VIII, di cui noi abbiamo potuto consultare l'estratto solamente durante la revisione delle bozze di questo capitolo.

[4] V. SCHÖLL, mem. cit., p. 84.

[5] O. c., p. 241.

cludere dopo un accurato studio di questa questione: « Man kann sagen dass, wie Halikarnass und Iulis, aber auch Athen (im fünften Jahrhundert) beweisen, die Trennung zwischen *νόμος* und *ψήφισμα* ein Erzeugniss der späteren Entwicklung ist, und wir auf das früheste Vorkommen einer ständigen Nomothesie erst im vierten Jahrhundert, eben in Athen, treffen ».

Se adunque, a prescindere da Atene, nessuna differenza esiste, se non tardi, tra *ψήφισμα* e *νόμος* per quanto riguarda il procedimento dal quale essi traggono origine, una invece spesso ne esiste per quanto riguarda la formulazione, poichè troviamo che le leggi sono spesso sfornite di prescritti, contrassegnate in principio da un *θεοί* o da un cenno del contenuto, ed esprimono le varie determinazioni coll'imperativo o col futuro dell'indicativo, la qual cosa invece assai di rado capita nei decreti. Ciò però non sempre accade, perchè anche nelle leggi si trova talora la costruzione dell'accusativo coll'infinito.

Tornando ora a Pergamo, sembra che anche per questa città sia assolutamente da escludersi un procedimento nomotetico. Nella lettera che Attalo III scrive alla bule e al popolo,[1] comunicando le sue disposizioni intorno al culto di Zeus Sabazio, e alla nomina di Ateneo a sacerdote del medesimo, in fine è detto (l. 57 seg.): *κρίνομεν διὰ ταῦτα, ὅπως ἂν εἰς τὸν ἅπαντα χρόνον ἀκίνητα καὶ ἀμετάθετα μένῃ τά τε πρὸς τὸν θεὸν τίμια καὶ τὰ πρὸς τὸν Ἀθήναιομ φιλάνθρωπα, τὰ γραφέντα ὑφ' ἡμῶμ προστάγματα ἐν τοῖς ἱεροῖς νόμοις φέρεσθαι παρ' ὑμῖν* e in questa stessa iscrizione abbiamo la traccia del modo col quale il popolo Pergameno pratica l'inserzione del decreto reale nel numero delle leggi, la pratica con una sua deliberazione, della quale non ci resta che la fine, ma questa basta a dimostrare che si tratta di una deliberazione della stessissima natura delle altre conservateci, che cioè l'inserzione avviene senza nessun procedimento particolare (l. 2 segg.: *ἐγγρά-[ψ]αι δὲ καὶ εἰς [το]ὺ[ς ἱ[εροὺς νόμους τοὺς τῆ]ς [πόλ]εως [τ]ό[δε τὸ] ψήφισμα καὶ χρῆσθαι αὐτῶι νόμωι κυρίωι εἰς ἅπαντα τὸγ χρόνον*). Così un'altra volta il popolo ordina senz'altro l'inserzione nelle leggi

[1] Fraenkel, 248 = Ditt., *Or. Inscr.*, 331, l. 45 seg.

di una sua deliberazione,[1] in cui conferisce il sacerdozio di Asclepio ad un Asclepiade e suoi discendenti (l. 36 segg.: *ἀναγράψαι δὲ αὐτοὺς καὶ τὸ ψήφισμα τόδ[ε] εἰς στήλας λιθίνας τρεῖς...... ἐγγράψαι δὲ καὶ εἰς τοὺς νόμους [τοὺς τ]ῆς πόλεως τὸ ψήφισμα τόδε καὶ [χρήσθω]σαν αὐτῶι νόμωι κυρίωι εἰς ἅπαντα τὸν χρόνον.*

Appare dunque chiaro che anche in Pergamo tra i vari atti legislativi del comune non esisteva nessuna differenza essenziale circa i procedimenti di emanazione.[2] Ma d'altra parte non si può negare che la consuetudine messa in luce dalle iscrizioni stesse, che abbiamo citato, di inserire alcuni decreti tra le leggi, dimostra che tra questi due ordini di atti una differenza di fatto doveva in realtà esistere. Egli è che colla inserzione di uno *ψήφισμα* tra i *νόμοι*, allo *ψήφισμα* doveva certamente essere comunicata una importanza ed un valore particolare, che doveva consistere non già naturalmente nell'immutabilità assoluta,[3] ma in un garantimento di stabilità molto maggiore di quello di cui godevano i decreti. Ciò emerge dalle formule usate per ordinare l'inserzione tra le leggi nelle iscrizioni Fränkel 248, l. 2 seg., 251, l. 36 segg. (vedile sopra), e con maggiore evidenza ancora

[1] Fraenkel, 251 = Ditt., *Syll.*², 592. Cfr. per Elea Fraenkel, 246 = Ditt., *Or. Inscr.*, 332, l. 61 segg.: τὸ δὲ ψήφισμα τόδε κύριον εἶναι εἰς ἅπαντα τὸν χρόνον καὶ κατ[α]τε[θῆν]αι αὐτὸ ἐν νόμο[ις ἱ]ε[ροῖς]. Per altri esempi di inserzione ordinata dal popolo di decreti nel novero delle leggi vedi Francotte, mem. cit., p. 10.

[2] Se l'assemblea popolare ha il diritto di votare l'inserzione tra le leggi di una qualunque sua deliberazione, ciò forse non significa sempre che la legge non è che un decreto come un altro, fornito solamente della postilla di inserzione; può cioè anche credersi, se si vuole, e noi vogliamo, che le leggi sieno degli atti generalmente distinti dai decreti in qualche particolarità di redazione, e anche in qualche formalità di emanazione; ma solamente in qualche formalità estrinseca. In altri termini l'autorità emanatrice deve essere sempre l'assemblea popolare e non un collegio nomotetico.

[3] La revisione delle leggi fu cosa sempre e dappertutto ammessa. Ad essa accenna per quanto riguarda il regno di Pergamo la Fraenkel, 163 a, col. II, nella quale così si esprime il re a proposito delle disposizioni che regolavano in Teo il tribunale comune dei Teii e dei tecniti: εἰ δὲ προσδεῖται διορθώσεως ὁ ὑπὲρ τούτου νόμος, καὶ πρότερον ἑτοίμως ἔχειν συνδιορθοῦσθαι, καὶ νῦν τὸ αὐτὸ ποιοῦντ[ας παρ'] ἡμῶν εὑρεθήσεσθαι.

spicca nella lettera di Attalo III (Fränkel 248, l. 45 seg.), in cui viene dichiarato precisamente, che egli vuole l'inserzione, affinchè quanto ha stabilito nel suo πρόσταγμα μένῃ εἰς ἅπαντα τὸν χρόνον ἀκίνητα καὶ ἀμετάθετα (v. l. 57 seg.). L'epiteto stesso di ἱεροὶ che troviamo nella nostra città applicato alle leggi va inteso nel senso di inviolabili.[1] D'altra parte abbiamo esplicite testimonianze circa la mutabilità degli ψηφίσματα: infatti in due decreti del popolo,[2] riferentisi ad alcune norme amministrative del culto di Atena Niceforo, troviamo alla fine così espressa la formula di conferma: εἶναι δὲ τὸ ψήφισμα κύριον διὰ παντὸς, ἐὰν μὴ ἄλλο τι δόξῃ.

È appurata dunque tra ψηφίσματα e νόμοι una differenza di valore giuridico, una differenza cioè nell'assicurazione di durata.[3] Non so però se i νομοφύλακες[4] avessero delle mansioni

[1] Questo epiteto appare in Fraenkel, 248, l. 2, 60; per Elea, ivi, 246, l. 62, e si potrebbe credere che stesse a designare un riferimento al culto degli atti relativi. Così νόμος ἱερὸς in Demostene, XXI (*in Mid.*), 525, 18, designa una *lex de jure dierum festorum*, e così gli Attalisti riconoscono come νόμος ἱερός il testamento di Cratone, che conteneva appunto un regolamento di culto (*C. I. G.*, 3069, l. 35), ma d'altra parte, se le citate iscrizioni di Pergamo e di Elea hanno anche esse un qualche riferimento al culto, sta il fatto che del decreto Fraenkel, 251, che è di spiccatissima natura sacrale, è detto che debba essere inserito εἰς τοὺς νόμους τοὺς τῆς πόλεως, l. 41, senza l'aggiunta di ἱερός, che sarebbe stata fatta certamente, se la parola avesse avuto il valore esplicito di designazione giuridica di una speciale categoria di leggi. Inoltre nella iscrizione di Ilio pubblicata dal Brückner in Dörpfeld, *Troja und Ilion*, II, p. 457, n. XVI, secondo il supplemento della l. 7 [ἐν νόμοις ἱε]ροῖς, viene designato come νόμος ἱερὸς un atto evidentemente profano, cioè, come sembra assai probabile, l'ordinanza con cui C. Giulio Cesare riconosceva Ilio come *civitas libera et immunis* (cfr. Strabone, XIII, 595).

[2] Fraenkel, 255, l. 10 seg., 18 seg.

[3] Si vegga anche il passo della iscrizione di Egina Ditt., *Or. Inscr.*, 329, l. 12 seg. già citato sopra, v. p. 231, n. 2. La nostra conclusione è perfettamente d'accordo con quella, che dilucida il Francotte, mem. cit., p. 8.

[4] Fraenkel, 182, 237, 176 a (II, p. 504); *M. A. I.*, 1902, p. 48, l. 54; 54, l. 62. Il Fränkel che aveva interpretato il n. 239 così: Ἀσκληπιόδωρος Ζεύξιδος, ὁ πρὸς τῇ παραφυλακῇ [τῶν νόμων κατασταθείς] ne aveva indotto che esistesse una carica di παραφύλακες τῶν νόμων, e li aveva intesi come assistenti subordinati dei νομοφύλακες, ma il Kaibel in *Deutsche Litera-*

limitate alle leggi, o estendentisi a tutti gli atti legislativi, sebbene io propenda per quest'ultima opinione. Di quale natura fosse l'ufficio che dovevano esercitare i νομοφύλακες,[1] non sap-

turzeit., 1891, 1706 attaccò assai violentemente questa idea; ed il FRAENKEL, in II, 509, vi rinunciò, ma mantenne la sua interpolazione, intendendo in essa παραφυλακή = φυλακή, ma tornò all'assalto il WILHELM in *Arch. Ep. Mitt.*, XX, 56; ed anche a me sembra che essa debba respingersi. L'ὁ πρὸς τῇ παραφυλακῇ non può essere inteso che alla luce dei παραφύλακες, che appaiono frequentemente nelle città d'Asia Minore, e questi alla loro volta debbono essere i capi dei corpi di gendarmeria, come pensò per primo l' HIRSCHFELD in *Sitz. Ber. d. Berl. Ak.*, 1891. p. 867 seg.. n. 116, seguito poi dal RAMSAY, *Cit. and Bishopr.*, p. 68, e dal LIEBENAM, p. 357, n. 6. (Il PREGER invece in *M. A. I.*, XIX, p. 306 crede che i παραφύλακες vadano avvicinati agli ἀρχιφύλακες e agli ὑποφύλακες, funzionari fiscali della Lega Licia, per cui vedi *Reisen im südw. Kleinas.*, II, 119 segg., ma questa idea non è suffragata da nessun argomento; per un'altra congettura vedi l'HICKS in *Anc. Inscr. in Brit. Mus.*, III, 87). Il FRAENKEL vuole mantenere il supplemento ὁ πρὸς τῇ παραφυλακῇ [τῶν νόμων perchè " dass die Weihung sich auf das νομοφυλάκιον bezieht, ist . . . kaum zu bezweifeln... Ma, anche ammesso ciò, non si capisce perchè il dedicante debba necessariamente essere in stretta connessione col νομοφυλάκιον stesso. Non potrebbe essere benissimo un πρὸς τῇ παραφυλακῇ [τῆς πόλεως, o simili? Ed ora infine diamo un elenco delle città in cui si rinvengono i παραφύλακες, più completo che in FRAENKEL (commento al n. 239), PREGER. *M. A. I.*, XIX. 306; LIEBENAM, p. 357, n. 6: Acalisso. *Journ. of Hell. St.*, XV, 117, HEBERDEY-KALINKA, *Denkschr. d. Wien. Ak.*, 1897, p. 12. n. 38; Afrodisia, *B. C. H.*, IX, 76: Apamea, RAMSAY, II, 444; Ariasso, *B. C. H.*, XVI, 432; Dionisopoli, BURESCH, *Aus Lydien*, p, 129; Efeso, *Gr. inscr. in the Brit. Mus.*, III, n. 579[a], cfr. p. 87; Eumenia, *B. C. H.*, 1884, p. 237 = RAMSAY. p. 246, n. 88; Ierapoli, *Journ. of Hell. St.*, XVII, 411, cfr. RAMSAY, p. 143, n. 31: Iotapa, *C. I. G.*, 4413[e]; Kadianda, *B. C. H.*, X, 54; Kolossae, LEB. WADD., 1693[b]; Magnesia al Meandro, Μουσ. τῆς ἐν Σμύρνῃ εὐαγγελικῆς Σχολῆς, v. p. 66, KONTOLEON, 'Ανεκδ. μικρασιαν. ἐπιγραφ., I, 46, n. 90 = KERN, *Inschr. v. Magn.* 164, l. 6 seg.; Nysa, *B. C. H.* VII, 273; Sebastopoli, *B. C. H.*, IX. 346; Tralle, *M. A. I.*, VIII, 329. In Dorileo troviamo un ἀρχιπαραφύλαξ, *M. A. I.*, XIX, 306; nel demanio di Alasto dei παραφυλακῖται. *C. I. G.*, 4366 x = *B. C. H.*, II, 262 (cfr. RAMSAY, p. 281. e v. sopra p. 184, n. 7); degli στρατιῶται εἰς παραφυλακὴν τῆς πόλεως appaiono in SCHLIEMANN, *Trojan. Altert.* p. 266; in Termesso, un παραφυλακεῖον, LANCKORONSKI, *Städte Pamphil. und Pis.*, II, 20, n. 58, l. 14.

[1] Vogliamo dar qui un elenco dei luoghi, nei quali appare la carica di νομοφύλακες, meno incompleto delle liste del GILBERT, *Griech. Staatsalterth.*, II, 338, n. 1 e LIEBENAM, 291, n. 2: Abdera, DITT., *Syll.*[2],

piamo bene. Esso però non si deve essere limitato alla sorveglianza materiale del νομοφυλάκιον,[1] della quale peraltro non possiamo dubitare, tanto più che vediamo talora i νομοφύλακες

303, l. 35, 39; Atene, v. Schömann, *De extr. mag. quibusdam Ath.*, *Comm. in hon.* Th. Mommseni, Berlin, 1877, p. 451; Gilbert, I², 172 e 177; Francotte, mem cit., p. 7; Attalea, *M. A. I.*, XXIV, 222, n. 52; Calcedone, *C. I. G.*, 3794; Chersoneso Taurico, Latyschew, *Inscr. Pont. Eux.* I, 199, 3, cfr. IV, 72 c; Corcira, *C. I. G.*, 1845, 103 seg.; Filadelfia, Leb.Wadd., 647; Ilio, *M. A. I.*, XXIV, 1899, p. 451 (= *Rev. de Philol.*,XXIII, 165); Laodicea, *C. I. G.*, 3937, *M. A. I.*, 1891, 145, cfr. Ramsay, *Cit. and Bishopr.*, p. 69; Lega dei Magneti, *M. A. I.*, VI, 304, *Beil.* I (restituito dal Sonne coll' aiuto del Wilamowitz in *Dissert. de arbitris externis* etc., Gotting, 1888, p. 96 seg.) e VII, 71 e 73, e 339 seg. (per Demetriade vedi anche *M. A. I.* XV, 296); Milasa, *B. C. H.*, V, 107, 112, *M. A. I.*, XV, 269, l. 20, cfr. p. 271; Mitilene, *I. G. I.*, II, 484, l. 7; Sparta, *C. I. G.*, 1241, 1242, 1244, 1246, 1248, 1249, 1252 (cfr. anche 1304), *B. C. H.*, I, 381, 385, *M. A. I.*, II, 435, Head, *Hist. Num.* p. 365. Di incerta attribuzione è la i. pubbl. in Buresch, *Aus Lydien*, p. 7, n. 6. In *Arch. ep. Mitt. aus Oester. Inst.*, XIX, 222, 89, l. 16 (Haziduluk–Costanza) e VI, 19, l. 39 (Tomi) appaiono dei νομοφύλακες come carica di un tiaso, ma questo fatto presuppone probabilmente l'esistenza della carica politica. Attribuzioni analoghe ai νομοφύλακες dovevano avere gli ᾑρημένοι ἐπὶ τῇ φυλακῇ di Mileto, che nella iscr. 52 delle *Ischr. v Olymp.*, l. 29 vediamo consegnare agli ambasciatori Messenii una copia dell'arbitrato Milesio nella controversia tra Sparta e Messene. Cariche affini debbono essere considerate, i νομοδεῖκται di Andania (Ditt., *Syll.*², 653, 114); i θεσμοφύλακες dell'Elide (Tucid., V, 47) e di Tespia, *Inscr. Gr. Sept.* I, 3172, l. 177; il νομοθέτης di Smirna, Leb. Wadd. 1522 a (in Laodicea su di una moneta appare questa stessa carica, e il Ramsay, o. c., p. 69 la identifica col νομοφύλαξ; in una iscrizione rinvenuta a Kandyba presso Patara gli editori Heberdey e Kalinka, *Reis. im südw. Kleinas.*, *Denkschr. d. Wien. Ak.*, 1897 p. 27, n. 27, alla l. 6 leggono νο[μοθετήσαν]τα, ma non è escluso si debba leggere νο[μοφυλακήσαν]τα).

[1] Fraenkel, 237. In Pergamo troviamo in tempo più tardo testimoniato anche l'ἀρχεῖον (v. *B. C. H.*, XI, 395 e, l. 23; Fraenkel, 591, *M. A. I.*, XXIV, 1899, 183, n. 37; 1902, 54, l. 60, 1904, p. 177, n. 23, l. 17), di cui è certamente sinonimo il δημόσια γράμματα di Fl. Gius., *Ant. jud.* XIV, 10, 22; cfr. Cic. *pro Flacco*, 30, 74: *Defers ad Pergamenos ut illi reciperent in suas litteras publicas praeclaras proscriptiones et emptiones tuas. Repudiant, reiiciunt.* Può essere appunto che colla parola ἀρχεῖον si venisse a comprendere anche il νομοφυλάκιον, ma non si può escludere che si trattasse di uffici completamente diversi. Per l'ἀρχεῖον sono da vedere: Reinach, *Traité d'Ép. Gr.*, p. 304; Dareste,

provvedere a proprie spese ai restauri di qualche parte di quell'edificio.[1] Siccome peraltro la loro dovette essere carica di alto

Le χρεωφυλάκιον dans les villes grecques, *B. C. H.*, VI, 241 e in *Nouv. Ét. d'hist. du droit*, Paris, 1902, p. 107; LARFELD, *Griech. Ep.* in *Handb.* di IW. MÜLLER, I, p. 431; LIEBENAM, p. 290 e 551; CHAPOT, p. 247. Alla lista data dal LIEBENAM e dallo CHAPOT si possono aggiungere queste testimonianze: Delfi, *B. C. H.*, XVIII, 230; Eumenia, RAMSAY, 519, n. 357; Laodicea al Lico, KERN, *Inschr. v. Magn.* 59 [b], l. 20, che peraltro si potrebbe riferire anche a Magnesia al Meandro, per la quale va veduto KERN, 293, 6 (oltre 304, l. 18 citato dallo CHAPOT); Mitilene, *I. G. I.*, II, 3, l. 4; regione dei Moxeanoi, *Journ. of Hell. St.* 1883, p. 428; Nacrasa, *C. I. G.*, 3521 = DITT., *Or. Inscr.*, 268, l. 18; *M. A. I.*, XXIV, 217, 44; Smirna, *Rev. des Ét. Gr.* 1901, p. 300; Tiatira, *M. A. I.*, XXIV, 236, n. 79; 239, n. 87. Varie altre designazioni si trovano in luogo di ἀρχεῖον, e delle volte esse si alternano in una stessa città: vedile raccolte in LIEBENAM, p. 290. Bisogna però aggiungere le seguenti testimonianze: δημόσια γράμματα: DITT., *Syll.*[2] 304, l. 15; *B. C. H.*, XIX, 552, (Lero); *Sitz. Ber. d. Berl. Ak.* 1904, 918, l. 15 e 17 (Samo); KERN, 103, l. 47, cfr. 15 (Magnesia al Meandro); δημόσιον: Mitilene, *I. G. I.*, II, 35, col. c., 26; Paro, KERN, 50, l. 70; Tera *I. G. I.*, III, 90, l. 7; γραμματοφυλάκιον: Tessalonica, *B. C. H.*, XXI, p. 163; Coo, v. SORAN. in WESTERMANN, *Biogr. gr. min.*, p. 449 seg.; νομοφυλάκιον in Gonno KERN, 33, l. 28; ἀντιγράφιον, Efeso *Beibl.* a *Jahreshefte d. Oester. Inst.*, VII, 44. In Egitto poi durante l'età romana avanzata vediamo che l'ἀρχεῖον è designato col nome di βιβλιοθήκη (βιβλιοθήκη τῶν ἐνκτήσεων, βιβλιοθήκη τῶν δημοσίων λόγων, βιβλιοφύλακες τῆς ἐν πόλει δημοσίας βιβλιοθήκης, v. WILCKEN in *Philologus*, LIII, p. 99 ed in *Ostraka*, I, p. 460; cfr. anche WESSELY in *Mittheil. Rain.*, t. IV, p. 62: τὸ αὐθεντικὸν συμβολόν ἐστιν ἐν βιβλιοθήκῃ; notevole anche il fatto inverso che spesso la biblioteca fu detta *archivum* o *cartularium* o simili, v. *R. Enc. di* PAULY-WISSOWA, V, 419; DE ROSSI, *La biblioteca della sede Apostolica*, Roma 1884, e LUMBROSO, *Rendic. della R. Accad. dei Lincei*, XII, 311 segg., che interpreta come biblioteca la parola *bēth arkhē* del testo siriaco della storia degli ultimi Sassanidi [pubblicata dal GUIDI, *tiré des Actes du huitième Congr. int. des Orient.*, tradotta in tedesco dal NÖLDEKE, *Sitz. Ber. d. Wien. Ak., phil. hist. Cl.* 128, ed in latino dal GUIDI in *Corp. script. christ. orient.* ser. III, t. IV, p. I], equivalente a *tabularium*, e adduce un ulteriore esemplificazione dalla traduzione armena della *Chron.* di EUSEBIO, SCHOENE, p. 78, 47, e dalla *Historia Dynastiarum* di ABÛ'L-FARAG, *Oxoniae*, 1672, p. 114). – Il capo dell'archivio doveva essere il γραμματεύς, ma troviamo anche altre designazioni per questa direzione, vedile raccolte in LIEBENAM, p. 290 seg. n. 5, ma aggiungi un χρεωφύλαξ in Filadelfia, *M. A. I.*, XXV, 124, n. 5 e un προστάτας δαμοσιοφυλάκων in Dime, *B. C. H.*, 1878, p. 94 = DITT., *Syll.*[2] 468.

[1] FRAENKEL, 237, e per la 239 invece v. sopra p. 269 seg., n. 4.

ordine,[1] essi debbono avere avuto molte altre incombenze, quali quelle della registrazione degli atti legislativi, del loro ordinamento, e in qualche modo quella di partecipare ad assicurarne il rispetto.[2]

Un' ultima domanda, che ci dobbiamo porre, è se tra le leggi e i decreti del comune di Pergamo si possa constatare una qualche differenza nella formulazione.

Di leggi non ce ne sono rimaste che due,[3] e in entrambe troviamo qualcuna di quelle differenze di redazione, che in genere si riscontrano nei documenti analoghi di altre parti del

[1] Nelle i. FRAENKEL, 237, 238 appare rivestita da quello stesso Apollodoro figlio di Artemone, che nella 236 appare γραμματεὺς δήμου. Le restaurazioni stesse del νομοφυλάκιον ricordate dalla FRAENKEL, 237 possono attestare dell'elevatezza sociale dei νομοφύλακες, che ne sostengono le spese. Nella i. 176[a] è νομοφύλαξ quel Menogene sintrofo o συγγενής del re, che poi nelle 171–176 appare rivestire l'altissima carica di ὁ ἐπὶ τῶν πραγμάτων, ed innalzare un gruppo di statue a membri della famiglia reale (v. sopra p. 207 e 211). Nella i. 182 finalmente sarebbe investito di questa carica, se valgono la ricostruzione del FRAENKEL e le sue congetture, il figlio di quel Menippo noto ambasciatore e generale di Antioco III, figlio, che si sarebbe stabilito in Pergamo ed ivi avrebbe innalzato una statua del re Antioco medesimo. Non nego però che questa idea mi sembra abbastanza strana, e dubito della ricostruzione del FRAENKEL.

[2] V. SEN. *Oek.* 9, 14: CIC. *de leg.* III, 20, 46; cfr. GILBERT, *Griech. Staatsalt.*, II, p. 338, n. 1[a]; LIEBENAM, p. 291. Una prova, che anche in Pergamo avessero delle incombenze relative all'assicurazione del rispetto delle leggi, ce la può fornire la iscrizione degli astinomi (*M. A. I.* 1902, p. 47 seg.), dove è stabilito che essi debbano riscuotere delle multe dagli astinomi, che abbiano contravvenuto alle disposizioni della legge, relative alla repressione delle usurpazioni del suolo pubblico (Col. I, l. 53 seg.: πραξάτωσαν δὲ αὐτοὺς οἱ νομοφύλακες παραχρῆμα· κατὰ ταὐτὰ δὲ γεινέσθωσαν καὶ ἐπὶ τῶν ἄλλων τῶν ἀπειθούντων), o alle loro incombenze pel mantenimento delle fonti (C. IV, l. 58 seg.: Ὅσοι δ' ἂν τῶν ἀστυνόμων μὴ θῶνται τὴν ἐφ' ἑαυτῶν γραφὴν τῶν φρεάτων εἰς τὸ ἀρχεῖον, ἢ μὴ ποιήσωσιν καθ' ἃ ἂν ὁ νόμος προστάσσει., πραξάτωσαν αὐτοὺς οἱ νομοφύλακες δραχμὰς ἑκατόν, καὶ καταταξάτωσαν εἰς τὰς αὐτὰς προσόδους).

[3] FRAENKEL, 255, l. 3 seg. (v. pag. seg., n. 2); *M. A. I.*, 1902, p. 48 segg.; FRAENKEL, 248 e 251 (v. sopra p. 267 seg.) non sono che decreti assunti nel novero delle leggi, e altrettanto si dica del n. 246, che di per giunta non appartiene a Pergamo, ma ad Elea.

mondo greco,[1] e cioè nella Fränkel 255, l. 3 segg.[2] manca il prescritto; in essa e nella *M. A. I.* 1902, p. 48 segg.[3] è usato l'imperativo. Questo è sufficiente per dimostrare che le leggi anche in Pergamo dovevano generalmente essere formulate un po' diversamente che i decreti, ma in qualche caso questo poteva forse anche non avvenire, e le diversità dovevano essere ad ogni modo assai lievi.

[1] V. Swoboda, p. 238 segg.

[2] Nella iscrizione 255, che reca in grossi caratteri al principio Διονύσιος Μηνοφί[λου] ἱερονομήσα⟨ντε⟩ς τῶι δήμ[ωι, si hanno prima (l. 3-9) delle norme circa le purificazioni che debbono praticare prima di entrare nel tempio di Atena, tutti quelli, che hanno avuto contatto con donna o con cadaveri, poi due decreti del popolo con disposizioni di indole amministrativa intorno al culto di Atena Niceforo. Ora ecco come il Fraenkel giudica intorno alla natura di questo documento: « Offenbar hatte das Volk eine mehr oder weniger umfassende Revision und Codification der Normen beliebt, nach welchen im Dienst der Athena zu verfahren war, wobei es die bloss verwaltungsrechtlichen Bestimmungen selbst traf, die auf den Cult bezüglichen aber einem aus der Zahl der früheren Hieronomen ausgewählten sachverständigen anvertraute, der zugleich mit der Promulgation der gesamten Anordnungen beauftragt wurde, nachdem die seinigen vom Rat und Volk bestätigt worden waren ». A me pare che non si possa negare che questa idea abbia tutta l'aria di una stiracchiatura. Senza dire che sembra in contraddizione con quanto sappiamo intorno alla carica di ieronomi in Pergamo e altrove il pensare che a loro spettasse sia in linea normale sia in linea straordinaria l'incombenza di dettare norme del culto - ognuno vede quanto strana accozzaglia di atti di uno ieronomo e di decisioni popolari sarebbe il documento di cui parliamo. Più strano ancora sarebbe il fatto che gli atti dello ieronomo venissero confermati dal popolo con un semplice: τὰ μὲ[ν] ἄλ[λ]α περὶ τῶν θυόν[των] ... γίνεσθαι κατ[ὰ τὰ προγεγραμμένα]. Sicchè io penso che in questo documento non si abbia altro che una riunione di leggi e decreti sacri emanati tutti dal popolo, riunione fatta per ragioni speciali da uno ieronomo, o forse recante la menzione di lui in principio, solo perchè egli fosse stato incaricato della erezione della stela e del pagamento delle spese relative (v. Fraenkel, 161). Ciò posto, mi sembra che la deliberazione contenuta nelle l. 3-9 debba essere considerata come una legge del popolo.

[3] È la nota iscrizione degli astinomi, che contiene una lunga ed importante legge sovra la polizia delle strade, dei fabbricati e delle fonti. Essa è certamente del periodo regio, sebbene sia stata incisa sulla pietra, solamente verso l'epoca di Traiano.

CAPITOLO SETTIMO

Gli atti della Corona e l'azione relativa del popolo.

Grande era l'influenza che il re poteva esercitare sulla legislazione e sull'amministrazione della città pel solo fatto di avere avocato a sè la nomina degli strateghi,[1] ma quest'influenza, sebbene estesissima e profondissima era pur sempre indiretta. Peraltro rispetto alla capitale, non meno che rispetto alle altre città suddite,[2] il sovrano aveva a sua disposizione dei mezzi di intervento diretto.

E qui ci troviamo dinanzi a due categorie ben distinte di atti, coi quali egli soleva esplicare questo intervento. O si rivolgeva al popolo con inviti amichevoli e cortesi, perchè esso votasse nell'assemblea del comune quei provvedimenti che gli stavano a cuore,[3] o emanava addirittura lui questi provvedimenti, dettava lui personalmente nuove norme, nuove consuetudini, nuove leggi.[4]

La differenza tra i due casi è una differenza puramente formale, sostanzialmente approdavano entrambi ad una imposizione perentoria della volontà sovrana:[5] ma ad ogni modo sotto il lato formale la differenza aveva pure la sua importanza. L'invito è

[1] Vedi sopra p. 254.

[2] Vedi sopra p. 231 seg.

[3] Fraenkel, 18; Kern, 22.

[4] Fraenkel, 248.

[5] Come il popolo di Pergamo accogliesse gli inviti del sovrano, lo dimostra chiaramente la celebre iscrizione 18. Esso si affretta non solamente a decretare per gli strateghi gli onori voluti da Eumene I, ma – cosa sommamente caratteristica per determinare la posizione del sovrano e segnare l'estensione della sua autorità sovra i sudditi – ordina in pari tempo onoranze e sacrifici al principe.

sempre un atto costituzionalmente corretto; laddove la emanazione di un provvedimento legislativo da parte della Corona rappresenta una indiscutibile menomazione della sovranità del popolo. È assai importante però notare che in Pergamo, anche quando il re dettava lui direttamente un nuovo provvedimento legislativo, come nel caso della Fränkel 248, lo comunicava al popolo, e chiedeva, sia pure in via di imposizione, il suo intervento; ordinava cioè che esso lo riconoscesse, e, ove fosse del caso, lo inserisse tra le leggi.[1] Si voleva cioè ad ogni costo lasciare al popolo l'illusione del voto, si voleva indorarne la menomazione della sovranità, si voleva far si che il re apparisse nei riguardi interni del comune più che come un organo sovrapposto, come un organo apposto, più che come un legislatore, come un consigliere, come un cooperatore nella funzione legislatrice.

Lo Swoboda[2] invero crede che gli atti della Corona non implicassero sempre l'intervento del popolo. Egli infatti divide questi atti in due categorie, quelli nei quali il sovrano sollecita gli organi della città, perchè diano esecuzione con appositi decreti ai suoi desideri o facciano passare nel complesso degli atti cittadini qualche deliberazione, di cui egli stesso formula il testo, e quelli nei quali porta a conoscenza del comune, senza chiederne alcun intervento, la sua volontà.

A me però sembra che non abbiamo basi sufficienti per questa distinzione.

Intanto mi pare che l'iscrizione 248, – nella quale il re ordina al popolo di inserire i suoi deliberati tra le leggi della città, e dichiara esplicitamente che lo fa per assicurare ad essi la garanzia della immutabilità, ed il popolo da parte sua si affretta ad eseguire l'ordine con un suo apposito decreto, – faccia escludere che possa avvenire l'inserzione di atti regi tra le leggi cittadine, senza nessun intervento del popolo.[3] Allora la tesi

[1] Fraenkel, 248, l. 57-60; cfr., 1-4. Vedi appresso.

[2] *Rh. Mus.* 1891, p. 504 seg.

[3] Le parole stesse colle quali il re si esprime circa le modificazioni del νόμος, che regolava il tribunale dei tecniti in Teo – vedile sopra p. 268, n. 3 – dimostrano che egli esitava a prenderne lui l'iniziativa.

dello Swoboda si dovrebbe ridurre a dire, che potevano prescindere da un' azione di riconoscimento da parte degli organi della città, solamente quegli atti, che non dovessero essere assunti tra i νόμοι. Ma anche ciò lo si potrebbe credere?

Lo Swoboda trova il tipo degli atti della seconda delle sue categorie nelle iscrizioni Fränkel 158 (v. l. 31 seg.), e 157 (v. framm. D. l. 24 seg.). Ora quanto a quest'ultima abbiamo già detto che essa non costituisce un atto, col quale il re comunichi de' suoi ordini alla città di Temno, in fatto di legisla-

Si vede che non lo riteneva costituzionale. La legge circa la polizia delle vie, dei fabbricati e delle fonti contenuta in *M. A. I.*, 1902, p. 48 seg., quando, al tempo di Traiano, fu incisa sulla pietra, nella intestazione venne chiamata βασιλικός νόμος, ma βασιλικός qui non deve significare che « del tempo regale ». Anche se significasse « emanata dal re » non si potrebbe davvero escludere, che il popolo avesse dovuto riconoscerla lui come legge del comune. Questo principio della necessità dell'intervento formale del popolo delle città suddite per l'elevazione degli atti della corona a valore di leggi dei rispettivi comuni, potrebbe sembrar contraddetto dal frammento *D* della iscrizione Fraenkel, 163, qualora se ne accettasse la ricostruzione dell'editore, la quale suona così: δοκιμά(ζ)ω [ἐπὶ τῷ λόγῳ τῷ συγ]γραφέντι ὑπ' Ἀριστομάχου [τοῦ Περγαμ]ηνοῦ τοῦ παρ' ἡμῶν ἀποσταλέντος καὶ τῶμ προχειρισθέντων ὑφ' ὑμῶν τε καὶ τῶν Τηΐων, ἐξ ἑκατέρων τριῶν ἀνδρῶν, κεκυρωμένῳ δ' ἐφ' ὑμῶν. ὅπερ κρίνω ἀναγραφῆναι εἰς τὸ ἱερὸν τοῦ Διονύσου, ὅπως ὑμῖν ἀσφαλὲς καὶ ἴσον τοῖς νόμοις εἰς τὸν λοιπὸν χρόνον ὑπάρχῃ. È evidente che con questa ricostruzione risulterebbe dal nostro passo, che il re venne a provvedere da sè all'elevazione del suo atto a valore di legge; infatti coll'ὅπερ κρίνω l'editore, come si vede, fa cominciare un nuovo membro, e viene ad intenderlo nel valore di τὸ κρίμα τόδε, mentre in pari tempo dà all'ἀναγραφῆναι valore di imperativo. Ma per fortuna l'interpolazione più spontanea, che si offre per questo passo, è quella di porre dopo δοκιμάζω un neutro col quale accordare l'ὅπερ κρίνω. Nulla invece di più stiracchiato della interpolazione del Fraenkel, ed il Wilhelm (*Arch. Ep. Mittheil.* 1897, p. 54) ha dimostrato che le ragioni per le quali l'autore vi si è indotto sono solamente illusorie. Noi, da parte nostra, per ribadire questa opinione, osserviamo che, a parte la speciosità del costrutto, l'interpolazione del Fraenkel porterebbe con sè queste conseguenze: I. che il rescritto regio dovesse essere inciso ed esposto in un sol tempio, quello di Dioniso; II. che questo tempio si dovesse trovare in Pergamo, e che anzi alle sue rovine appunto spettassero i blocchi della iscrizione; III. che il frammento *D* chiudesse l'ultima colonna del rescritto reale. La prima di queste conseguenze è contraddetta dal frammento *C* pubblicato dal Wilhelm (o. c. p. 52, dopo una prima comunicazione

zione interna o di amministrazione, ma solamente un atto, col quale egli fa ai Temniti, dietro preghiera di loro ambasciatori, delle concessioni circa la distribuzione di alcuni terreni (v. sopra, p. 180, n. 2, cfr. 233); mi sembra perciò che non abbia a vedere nulla colla nostra questione. Ed altrettanto mi pare che si possa dire della 158, perchè essa fa l'impressione (cfr. sopra p. 185, n. 4) di un rescritto diretto non al popolo di Pergamo, ma a soldati collo scopo di comunicare loro certe concessioni di terre. [1] Ma del resto, anche ammettendo che il destinatario di

fattane dall'Ussing in *Graeske og Latinske Indskrifter i Kjöbenhavn*, 1854, p. 32, sovra copia del Bröndsted), dal quale risulta che del rescritto regio veniva ordinata una trascrizione in più tempi (almeno, secondo me, è assai più probabile che la trascrizione, di cui è parola in questo frammento, si riferisca all'intero rescritto regio, che all'atto di cui è parola nel frammento *D*). La seconda è contraddetta dal fatto, che del tempio di Dioniso non è indicata l'ubicazione, mentre in un rescritto diretto a Teo questa indicazione sarebbe stata indispensabile, qualora il tempio fuori di Teo si fosse trovato: inoltre nessuna traccia di un tempio di Dioniso si è trovata in Pergamo, presso il luogo, nel quale sono stati rinvenuti i massi della nostra iscrizione, ed il Bohn credette invece di potere stabilire l'esistenza di un simile tempio presso l'ἀγορά (v. *Abhandl. d. Berl. Ak.* 1884, e cfr. Conze in *Sitz. Ber. d. Berl. Ak.* 1895. 1055 seg.). La terza infine è contraddetta così dalla presenza del frammento *C*, di cui ho parlato di sopra, come dalla necessità di aggiungere al frammento *D* per completarne il senso almeno una parola (διαγνῶτε nel Fraenkel), mentre nessuna traccia ve ne è nelle copie di cui si dispone, compresa quella assai diligente del Pittakis. Nessun dubbio adunque è lecito sulla necessità di accettare in luogo di quella del Fraenkel, l'interpolazione che abbiamo di sopra accennato. E allora il passo non altro viene a significare, se non che il re vuole che sia elevato a valore di legge il testo della convenzione, combinata da un suo inviato e da una commissione di tre ambasciatori dei Teii e di tre dei tecniti, convenzione che per giunta era già stata approvata da questi ultimi. Di questa elevazione è il re stesso che indica il mezzo (l'iscrizione cioè nel tempio di Dioniso, evidentemente in Teo), ma questo è un mezzo, che permette e pretende anzi l'intervento delle parti interessate.

[1] Il Fraenkel (p. 84) scrive: « Die Adresse unseres Erlasses ist gewiss Rat und Volk von Pergamon, da sonst bei der Anordnung der Aufstellung im Athenaheiligtum (Z. 32) vermutlich der Zusatz ἐν Περγάμῳ gestanden hätte, was offenbar nicht der Fall war ». Ma ognuno vede che questa mancanza dell'aggiunta ἐν Περγάμῳ si spiega benissimo, anche pensando che il rescritto fosse diretto a soldati che in Per-

questo rescritto sia il comune di Pergamo, siamo noi autorizzati a considerarlo, come vorrebbe lo Swoboda, come, cioè, il tipo di una categoria di atti regi diversa da quelli, il cui tipo è rappresentato dalla 248? In che questa iscrizione differisce dalla 158? Dato lo stato frammentario della 158 non possiamo sapere, se fosse preceduta o no da un decreto popolare della natura di quello che precede la 248; onde la differenza tra le due iscrizioni si limita a questo, che nella 248 si dà ordine di inserire la lettera tra le leggi, ed invece nella 158 appare in fine essere prescritta anche la modalità della trascrizione del decreto regio. Ma si può da questo indurre che il popolo di Pergamo non avesse avuto a riconoscere formalmente il decreto del re, nè ad intervenire in alcuna maniera? Ed il cenno di questo intervento non potea essere notato precisamente nelle grandi lacune della fine del decreto? Una risposta negativa alla prima domanda ed una affermativa alla seconda sono, a parer mio, tutt'altro che improbabili.

Ed è perciò che possiamo venire a concludere ciò che avevamo posto sin da principio, e che cioè lo stato del materiale epigrafico Pergameno non ci permette accettare per gli atti, coi quali il re può influire sul complesso legislativo della città, la distinzione voluta dallo Swoboda. E allora, rimanendo pur sempre escluso che possa avvenire l'inserzione diretta di atti del re tra le leggi della città senza nessun intervento del popolo, è *a priori* possibile pensare che da questo potessero prescindere quegli ordini, che non dovevano essere assunti tra i νόμοι, ma nessuna testimonianza epigrafica abbiamo a favore di questa

gamo si trovassero. L'ammettere invece che il destinatario fosse il comune di Pergamo cozza contro parecchie difficoltà. Anzitutto non si capirebbe la ragione di questa destinazione, a meno di ammettere che le terre divise tra i soldati spettassero precisamente a quel comune il che pare assai poco verosimile. In secondo luogo quel τε αὐ]τὰς ὑμῖν καὶ ἀτέλειαν della l. 28 è assai difficile interpretarlo altrimenti che nel senso di concessione di esenzione di tributo alle persone stesse cui è diretto il rescritto, e, se è così, l'ὑμῖν non sembra potersi riferire al popolo di Pergamo. Finalmente l'ordine della trascrizione nel tempio di Apollo in Gryneion piuttosto che l'atto avesse riferimento a cose riguardanti dei soldati, fa pensare che a soldati fosse diretto (cfr. i. 13).

tesi,[1] qualcuna invece ne abbiamo contraria,[2] ed essa poi a me sembra doversi escludere, posto che a base della costituzione Pergamena stette sempre il rispetto formale più assoluto delle istituzioni democratiche, e con questo rispetto non è consentaneo che il re potesse emanare, senza l'intervento del popolo, atti che in realtà in un regime democratico, dal popolo esclusivamente avrebbero dovuto avere la loro sanzione. Ciò avrebbe rappresentato una sostituzione piena del sovrano ai diritti del comune, che invece si volevano formalmente rispettati.

[1] Non potrebbe essere considerata tale l'asserzione dell'esistenza nel complesso legislativo di Teo di ἐπιστολαὶ del re (Fraenkel, 163, framm. *B*, col. 3, l. 6 segg.), perchè può essere benissimo che queste ἐπιστολαὶ venissero sempre, per dir così, ricevute e riconosciute con degli ψηφίσματα. — A designare gli atti regii nelle iscrizioni Pergamene troviamo questi termini: ἐπιστολαὶ (Fraenkel, 18, l. 36: 248, l. 2; 163, framm. *B*, l. c.), προστάγματα (248, l. 41 segg., l. 59 segg.), δόγματα (163, framm. *C*, l. 7; 157, framm. *D*, l. 25).

[2] Vedi sopra p. 232, n. 1[a].

CAPITOLO OTTAVO

Le ingerenze del re nelle cose del comune di Pergamo.

Noi abbiamo veduto a quale contenuto timocratico i monarchi avessero saputo piegare la costituzione Pergamena per rendere propizio il terreno alle proprie ingerenze, e quali fossero le forme che vollero rispettare nell'esercitarle, per urtare il meno possibile le tradizioni dell'autonomia comunale.

È evidente che, preparatosi così accuratamente il campo, e fissata con tanta abilità la procedura, essi dovettero esercitare continuamente la loro azione invigilatrice e riformatrice su ogni ramo della cosa pubblica. Bello sarebbe poterli vedere all'opera, e perseguire ogni loro atto relativo alla legislazione e all'amministrazione della città, ma pur troppo ciò non è possibile, dato lo stato del materiale, di cui disponiamo. L'unica cosa che ci è permessa, è di raccogliere quei pochi indizi che si possono desumere dalle epigrafi, e dobbiamo anzi essere abbastanza soddisfatti che essi, per quanto scarsi, siano sufficienti a farci cogliere le invadenze del re sovra vari dei rami, che avrebbero dovuto in un regime autonomo essere di esclusiva competenza della πόλις.

Una delle prime funzioni della sovranità del popolo nella democrazia greca è l'investitura dei magistrati, ed ecco che il sovrano si arroga, come già abbiamo notato e vagliato nella sua importanza, la nomina dei più alti, gli strateghi,[1] ed è molto

[1] Si ricordi che gli strateghi avevano l'alta sorveglianza sull'amministrazione finanziaria sacra e profana (v. SWOBODA 1891, 506 seg., oltre FRAENKEL al n. 18. Per l'estensione della loro competenza si veda anche la iscrizione degli astinomi, *M. A. I.* 1902, p. 48 seg.).

probabile e per noi anzi sicuro, che altrettanto si verificò in seguito quanto alla nomina di quel magistrato, che abbiamo imparato a conoscere nella iscrizione degli astinomi, e che dovette essere istituito non prima del periodo Attalico, voglio dire dell' ὁ ἐπὶ τῆς πόλεως.[1] Tutti gli altri magistrati invece, tra i quali troviamo menzionati nel periodo regio, il γραμματεὺς τοῦ δήμου,[2] gli ἀγορανόμοι,[3]

[1] *M. A. I.*, 1902, p. 49, Col. II, l. 33 seg.: ['Εὰ]ν δέ τι μὴ ποιήσ[ω]σιν οὗτοι τῶν γεγραμμένων ζημιούσθωσαν ὑπὸ τῶν στρατηγῶν καὶ τοῦ ἐπὶ τῆς πόλεως καθ' ἕκαστον ἀτάκτημα δραχμαῖς πεντήκοντα. Una tale carica appare qui per la prima volta, e ci sembra che abbia ragione l'editore, quando crede che essa sia stata istituita non prima del periodo regio, la identifica con quella di un borgomastro, e pensa che la sua creazione abbia portato con sè una qualche limitazione della competenza degli strateghi. Il tempo della istituzione e la forma del titolo mi sembra autorizzino sufficientemente a congetturare che la nomina fosse riservata alla Corona. Anzi, per quanto riguarda la forma del titolo, essa farebbe pensare addirittura a un governatore regio, del genere degli epistati ricordati sopra (v, p. 236 seg.). Si consideri specialmente l' ὁ ἐπὶ τῆς πόλεως di Cizio di Cipro (Ditt., *Or. inscr.*, 134), ma immaginare la presenza di un governatore di quel tipo nella capitale, sede della corte, non mi sembra cosa commendevole. Si potrebbe anche pensare che le parole καὶ τοῦ ἐπὶ τῆς πόλεως, fossero state interpolate nel testo della legge, quando, al tempo di Traiano, ne fu curata quella trascrizione che oggi possediamo, e credere corrispondentemente a ciò che questa carica non fosse stata istituita che al tempo romano. La si potrebbe, in tal caso, identificare con quella del logista (vedi per essa specialmente Chapot, p. 256 seg.), e non dovrebbe far meraviglia trovare questa nuova designazione, perchè nei primi tempi il nome di logista non dovette avere un' applicazione universale (anche l'Anderson in *Journ. of Hell. St.*, 1897, 402, n. 8, identifica col logista l' ἐπιμελητής dato da Adriano a Trapezopoli). Comunque sia di ciò, si allontani ad ogni modo la tentazione di ravvicinare il nostro ὁ ἐπὶ τῆς πόλεως coll' ἐπιστάτης, che appare in una moneta romana di Pergamo, perchè questa reca ΕΠΙΣΤΑΤΟΥ ΤΕΜ ΑΝΝΙΟΥ, che va inteso come *praefectus templi* o *praefectus sacri luci* (v. Eckhel, *D. N.*, II, 470 seg.); male quindi il Mendel in *B. C. H.*, XXV, 51, lo pone tra gli ἐπιστάται τῆς πόλεως, che egli considera come *personnages considérables, qui paraissent être les premiers de la cité*. (Appunto colle indicazioni date dal Mendel in *B. C. H.*, l. c., vanno completate le citazioni di ἐπιστάται, che dà il Liebenam, *Die Städteverw.*, p. 295).

[2] Fraenkel, 236 e forse 247, l. 1 (cfr. 596, l. 2).

[3] Fraenkel, 243, 244 (cfr. 466. 454; *M. A. I.*, 1899, p. 168, n. 6; 1902, p. 91, n. 76). Come si sa tra le principali cure dell'agoranomia

gli *ἀστυνόμοι*, [1] gli *ἀμφοδάρχαι*, [2] i *νομοφύλακες*, [3] i *ταμίαι*, [4] l'*ὁ ἐπὶ τῶν ἱερῶν προσόδων*, [5] il ginnasiarco, [6] il pritano, [7] venivano nomi-

(v. Haederlis, *Die hell. Astyn. und Agoranomen* in Fleckeisen's, *Jahrb.*, *Suppl.*, XV, 47; Caillemer in Daremberg-Saglio, I, I, 155; Oehler in Pauly-Wissowa, *Real. Enc.*, I, 883; Gilbert, I², 288, II, 331) dovevano essere la sorveglianza del mercato e il regolamento del commercio. È perciò che troviamo degli agoranomi della nostra città parecchie dediche ad Ermes (v. Fraenkel, 244, 183 – cfr. Kirchoff in *Sitz. Ber. d. Berl. Ak.*, 1884, p. 10; – *M. A. I.*, 1899, p. 168, n. 6. Sovra le sviluppo dell' ἀγορανομία in Oriente durante la dominazione romana v. Menadier, *Qua cond. Ephesii* etc. 82; Liebenam, 362; Chapot, 248, cfr. 232).

[1] *M. A. I.*, 1902, p. 48 seg.

[2] *M. A. I.*, 1902, p. 49, Col. II.

[3] Vedi sopra p. 270 seg.

[4] Fraenkel, 18, l. 33, 38, cfr. 466; *M. A. I.*, 1902, p. 49, Col. II, l. 28; p. 80, l. 44 seg., 52 seg.

[5] *M. A. I.*, 1902, p. 52, Col. IV, l. 9.

[6] Fraenkel, 9; *M. A. I.*, 1904, *Beil.* a pag. 152. Numerosissime le menzioni di lui e di altri funzionari del ginnasio nel periodo posteriore.

[7] La pritania fu istituita in Pergamo verso il principio del IV secolo, come risulta dal frammento di cronica. Fraenkel, 613 A = Ditt., *Or. Inscr.*, 264: [ἔπεισεν 'Α]ρχίας [πρυτάν]εις αἱ[ρεῖσθαι τῆς πόλεως κατ'] ἔτος ἕκασ[τ]ον, καὶ πρῶτος ἐπρυτ[άνευεν 'Αρχι]ας καὶ ἐξ ἐκείνου μέχρι καὶ νῦν πρυτα-[νευόμενοι] διατελοῦσιν. (Sopra questo 'Αρχίας che fu istitutore del culto di Asclepio in Pergamo v. Paus., II. 26, 8, cfr. Fraenkel, I. p. 116 – discendenti di lui appaiono in Fraenkel, 190; *I. G. Arg.*, 928; *M. A. I.*, 1904, p. 160, n. 2). Appare come carica eponima al principio dal secolo seguente (Fraenkel, 5), e tale restò per molto tempo (Fraenkel, 160 A, 224 A, *M. A. I.*, 1904, p. 160; Fraenkel, 251, l. 1 e 34, 465, 554, l. 2; v. anche Fl. Gius., *Ant. jud.*, XIV, 10, 22; – in Fraenkel, 258, 323, l. 5, *M. A. I.*, 1902, p. 126, n. 45, 1904, p. 160, n. 2 è occupata da persona che nello stesso tempo riveste una carica sacerdotale). Verso il primo secolo dopo Cristo dovette divenire ereditaria, tale apparendoci nella iscrizione di Mitilene *C. I. G.*, 2189 = *I. G. I.*, II, 243 (πρυτανηΐαν, ἂν ἐκ γένεος διαδεξάμενος, ed è notevole che essa è in questa iscrizione rivestita da un Clodio e nelle iscrizioni 466 e 596 da un Tiberio Claudio Vetere e da un Tiberio Claudio Ugeino; – mentre nelle iscrizioni 384 e 475, entrambi del tempo di Augusto, appaiono due pritani certo appartenenti a famiglie diverse, e cioè un Evangelione di Metrodoro e un Gneo Otacilio Cresto). Questo del resto non ci deve far meraviglia, perchè la pritania ereditaria la ritroviamo anche in Nacrasa (Leb. Wadd., 1661, ripubblicata come sconosciuta in *M. A. I.*, XXIV, 218). Si noti però che non sappiamo, se e per quanto tempo rimase tale

nati dal popolo. È chiaro però che la presentazione e la raccomandazione ne doveva, come precisamente vediamo praticato

in Pergamo (le iscr. 254, 256, 258, 291, 465, 554 non conservano il nome del pritano, in 251 appare tale un cabiro, in 325 un ignoto figlio di un Ermia; in *M. A I.*, 1902, p. 93, n. 83 un Asclepiodoro, ma anche lasciando intatta l'ereditarietà, si può ammettere evidentemente il passaggio della carica da una famiglia all'altra). Col tempo la ricoprirono anche delle donne (v. CURTIUS, *Alh. d. Berl. Ak.*, 1872, p. 62; *M. A. I.* 1899, p. 166, n. 3, 1904, p. 177, n. 23, l. 18; cfr. le monete IMHOOF-BLUMER, *Monn. gr.*, p. 257, n. 142, *Cat. of the gr. coins. of Mysia*, p. 145, 278), e male il FRAENKEL nel commento alla iscrizione 340 vuole che la pritania rivestita da Seidia nella citata iscrizione *Abhandl. d. Berl. Ak.* 1872, p. 62, non sia quella politica eponima, ma piuttosto, come già aveva pensato il CURTIUS, la presidenza di un collegio religioso. Si tratta certamente invece della carica politica, e, che al tempo dei Romani la rivestisse una donna non deve recare alcuna meraviglia, perchè essa non aveva alcuna reale importanza politica, ed altri esempi troviamo della cosa in Oriente (vedi MENADIER, 70, n. 37; PARIS, *Quatenus feminae res publicas in Asia Minore Rom. imp. attigerint*, Paris, 1891, p. 71: WOLTERS, in *M. A. I*, 1899, p. 166, n. 3; LIEBENAM, p. 285, cfr. gli elenchi a p. 554; CHAPOT, p. 162). Nello studio della pritania in Pergamo riesce abbastanza imbarazzante un passo della iscrizione di Mitilene *C. I. G.*, 2189 = *I. G I.*, II, 243: πεπληρώκοτα ἐν τᾶ πρώτα πατρίδι καὶ νεωκόρω Περγαμήνων τῶν συγγενέων πόλει τὰν ἐπώνυμον ἀπὸ βασιλέων πρυτανηΐαν, ἂν ἐκ γένεος διαδεξάμενος τοῖς τᾶς ἀξίας βάσμοις ἀνέλογησε. Il CURTIUS (*Beitr. z. Gesch. u. Top. Kleinas.*, p. 66) scriveva: « wir wissen dass in Pergamon die Prytanie ein erbliches von Königen benanntes Amt war – ein Ausdruck, welcher bisher noch keine sichere Erklärung gefunden hat – unter den Königen können nur die Attaliden verstanden werden. Es scheint also dass diese einem Seitenzweige ihres Hauses die Prytanie in Pergamon übertragen haben, deren Inhaber für die Zeit der Amtsdauer den Namen Attalos trug ». Il MENADIER, p. 70, n. 35, crede che i βασιλεῖς fossero i re dei tempi anteriori agli Attalidi, e che il passo si debba intendere nel senso che il πρύτανις si dicesse βασιλεύς in corrispondenza all'ἄρχων βασιλεύς di Atene. Più recentemente il PATON in *I. G. I.*, II, n. 42, ricostruisce la datazione di un decreto, che crede Pergameno, così (v. l. 5): Ἐπὶ πρυτάνεως τοῦ... ... ἀπὸ βασιλέως Ἀτ]τάλου, Ἡγησίππου, ἱερ[έως δὲ..... e annota: « *illius nomini* (al nome cioè del pritano) *numerus annorum, qui post regem Attalum, ultimum regium prytanin mortuum, accessit, additus est:* cfr. *alius tituli verba*: τὰν ἐπώνυμον ἀπὸ βασιλέων πρυτανηΐαν. » La stranezza di tutte queste opinioni è in ragione inversa all'ordine, con cui noi le abbiamo esposte, che è poi l'ordine cronologico col quale sono state avanzate, ma rimangono sempre assai bizzarre, e tutte son contraddette dall'e-

durante la dominazione romana,[1] spettare alla bule e per essa agli strateghi in carica, di modo che la volontà del re poteva farsi sentire anche su queste altre nomine. Infatti non sappiamo, se si arrivasse al punto cui si giunse al tempo dei Romani, quando, pur restando di diritto al popolo la nomina dei magistrati,[2] in realtà la sua azione si dovette ridurre ad

same accurato delle epigrafi di Pergamo. Non una di esse presenta un pritano col nome di Attalo, e così cade la tanto lambiccata idea del Curtius, male accettata dal Liebenam, p. 291 seg.; non una mostra per la medesima carica la designazione di βασιλεύς, e così si dilegua l'idea del Menadier; non una presenta al nome del pritano aggiunto un numero d'ordine, e così sfuma l'idea del Paton. Ma che nessuna delle spiegazioni proposte regga, non ci deve meravigliare nè addolorare, perchè tutte sono sorte, non da difficoltà reali del testo, ma da difficoltà immaginarie, create dalla nostra buona volontà, e che stanno al testo come il *purpureus late qui splendeat unus et alter pannus* di Orazio. Se guardiamo al testo, eliminando ogni superfetazione della nostra fantasia, vedremo che in esso non altro si dovrà leggere che questo: la pritania eponima sin dal tempo dei re, o al più la pritania, carica eponima, istituita sin dal tempo dei re (così credo che abbia inteso il Böckh, quando con molta concisione annotava: *prytania ex regibus derivata*). È vero che, se colla parola βασιλεῖς si vogliono vedere indicati gli Attalidi, la seconda di queste interpretazioni verrebbe a cozzare stridentemente colla notizia della cronica che abbiamo di sopra riportato, e la prima urterebbe abbastanza col fatto che la i. Fraenkel n. 5, che sembra del principio del III secolo, mostra già eponima la pritania, ma in fin dei conti i βασιλεῖς potrebbero anche essere i re antecedenti agli Attalidi, ed anche escluso ciò, come io stesso propendo a fare, è evidente che non si può pretendere di trovare un modello di esattezza storica in una frase pomposa qualunque, aggiunta ad esaltare col rilievo della sua vetustà l'altezza di una determinata carica.

[1] Arist., I, 528, Dindorf: ἦσαν δ' ἀρχαιρεσίαι κατ' ἐκεῖνον τὸν χρόνον . . . προυβάλετό με ἡ βουλή.

[2] Menadier, p. 44, n. 93 e 94. Accanto al sistema della nomina dovette sempre essere praticato, con differenze determinate dai luoghi, dal tempo e dalla varia natura delle cariche, il sorteggio. Vedi Heisterbergk, *Die Bestellung der Beamten durch das Los, Berlin. St.* XVI; Hermann-Thumser, *Gr. Staatsalterth.*, p. 601, cfr. Liebenam, p. 282. Per la nomina vi dovettero essere limiti di età (v. *C. I. G.*, 2787-8, Afrodisia), e di censo, come dimostra il fatto che spesso bisognava pagare una tassa di insediamento: Leb. Wadd., 647, Filadelfia; *Sitz.-Ber. d. Berl. Ak.*, 1888, p. 867, Prusia; *C. I. G.*, 2987[b], Efeso; *M. A. I.*, III, 56, Teira;

approvare la scelta fatta dal senato,[1] ma è certo che la presentazione fatta da parte di esso dovette anche al tempo degli Attalidi avere grande importanza.

Al popolo spettava naturalmente anche la concessione del diritto di cittadinanza,[2] dell' *ἀτέλεια*,[3] dell' *ἀλειτουργησία*[4] e di

Μουσεῖον τῆς ἐν Σμύρνῃ Εὐαγγ. Σχ. 1885–86, p. 88; *B. C. H.*, XVI, 425, Pogla; Leb. Wadd., 300, Iaso; *B. C. H.*, VIII, p. 389, 8; *M. A. I.*, IX, p. 18; Μουσεῖον, II, 36, Chio; Plin., *ep. ad Tr.*, 116; cfr. *C. I. A.*, III, 87, 98; v. anche *Arch. Ep. Mitt.*, XIX, 28 (Laodicea al Lico) e *B. C. H.*, X, 455 (Nysa), nei quali due casi vediamo delle persone erigere delle statue invece di assumersi certe cariche, cfr. Menadier, p. 65, n. 12; Liebenam, p. 65; Chapot, p. 264, n. 6. In Pergamo stesso troviamo la cosa testimoniata quanto alla pritania, *M. A. I.*, 1902, 83: τοῖς θεοῖς καὶ τῇ πατρίδι Ἀσκληπιόδωρος ..... δοὺς τὰ ὑπὲρ τὰς πρυτανείας δηνάρια. All'uscita di carica i magistrati dovevano fare il solito rendimento di conti, sul che vedi per Pergamo Fraenkel, 278, l. 11: διδόμενον λόγον κατὰ τετρα[ετιαν]

[1] Chapot, p. 213, cfr. Menadier, p. 38 e 44, e si noti con questi autori che la nomina di alcune nuove magistrature, che vennero istituite durante il periodo romano, non fu delegata alla ἐκκλησία. Così l'irenarca doveva essere scelto dal proconsole sovra una lista di candidati, preparata dalla bule, e da lui con piena libertà venivano nominati i curatori delle città (Liebenam, *Philol.*, 56, 290 seg., *Städteverw.*, p. 480 seg.; Chapot, p. 256).

[2] Vedi i trattati di isopolitia Fraenkel, 5 e 166, e il decreto 249. Altrettanto vale naturalmente pur nel periodo della dominazione romana (vedi Liebenam, 219; Chapot, 149 e 212). Il Menadier (p. 45 seg.), notando che tra i numerosi decreti della provincia d'Asia nessuno ve ne è di concessione del diritto di cittadinanza a singole persone, crede che nel periodo romano fosse nelle formalità, che riguardavano questa concessione, avvenuta una qualche modificazione, ma solo esteriore però, non sostanziale.

[3] È evidente che il popolo poteva esentare solamente da quei tributi ed oneri, che erano imposti dal comune, e non da quelli, che riguardavano il fisco. La formula della concessione doveva perciò essere quella che troviamo al principio della dominazione romana (Fraenkel, 251, l. 20: [εἶναι δ]ὲ καὶ ἀτέλειαν Ἀσκληπιάδῃ πάντων [ὧν] ἡ πόλις κύρια). Col procedere del tempo i Romani tolsero all' ἐκκλησία il diritto di questa concessione, e stabilirono spettasse al senato, coll'obbligo però che non fosse sorpassato mai in essa quel numero di persone, che fu determinato per ciascuna città (v. *Dig.* 27, 1, 6, cfr. Menadier, p. 46, Chapot, p. 214).

[4] Vedi Fraenkel, 252, l. 34 seg.

tutti gli altri onori e privilegi, che in ogni parte del mondo ellenico seppe tanto portentosamente moltiplicare la vanità pomposa dei greci, [1] ma anche qui vediamo che il re non si contenta

[1] Sopra la prossenia v. MONCEAUX, *Les proxenies grecques*; HERMANN-THUMSER, *Staatsalterth.*, 427, GILBERT, I², 201, II, 383; NEWTON in REINACH, *Traité d'ep.*, p. 45 sg.; cfr. le osservazioni del WILHELM in *Reisen in Kilikien*, *Denkschr. d. Wien. Ak.*, 1896, p. 114 seg., *Arch. Ep. Mitt.*, XV, 117; *B. C. H.*, XVI, 139 e specialmente FRANCOTTE, *De la condition des étrangers dans les cités grecques*, *Musée Belge*, 1903, estratto; – per gli onori di statue v. JACOBS, *über den Reichtum der Griechen an plast. Kunstw. Verm. Schr.*, III, 417 seg.; KÖHLER, *Gesamm. Schr.*, VI, 160 seg., 243 seg.; KUHNERT, *De cura statuarum apud Graecos*, *Berl. St.*, I, 281–356; – per il conferimento di corone cfr. SCHMITTHENNER, *De coronarum apud Ath. honoribus*, *Diss. Berl.*, 1891; DITTMAR, *De Athen. more exteros cor. publ. ornandi*, *Leipz. St.*, XIII, 63, 248; – per seppellimento a spese dello stato, LOCH, *De tit. gr. sepulcr. Diss.*, Königsberg 1890, e *Zu den griech. Grabschr. Festschr. für* FRIEDLAENDER, Leipzig 1895, p. 274–295; ROHDE, *Psyche*, p. 628; vedi anche BURESCH, *Die griech. Trostbeschl.*, *Rhein. Mus.*, 1894, p. 424. Circa l'evoluzione nello stile dei decreti dedicatorii, v. LIEBENAM, p. 130–133; – circa i titoli υἱὸς πόλεως o δήμου contro il WADDINGTON in LEB. WEDD., p. 53, PRRROT in *Rev. Arch.*, 1874, II, 13; MENADIER, 47; G. HIRSCHFELD, *Zeitschr. für oesterr. Gymn.*, 1882, p. 161; LIERMANN, *anal.*, p. 39; LIEBENAM, 131; CHAPOT, 165; – per osservazioni generali questi ultimi due autori, p. 121 e 164 seg. 213; cfr. anche KEIL in *Hermes*, 1899, p. 184. Per Pergamo troviamo menzione della προν]όμεια, FRAENKEL, 252, l. 35, della σίτησις ἐν πρυτανείῳ, i. c. l. 34, della προεδρία, FRAENKEL 251, l. 23, e sovra a tutto importanti sono gli onori di carattere divino, ai quali abbiamo accennato di sopra (p. 160, n. 3), ricordando la FRAENKEL 256. Ora possiamo aggiungere che in *M. A. I.*, 1904, p. 387 seg. si annuncia che da iscrizioni rinvenute nel ginnasio in onore del ginnasiarco Διόδωρος Ἡρώδου Πασπάριος del I sec. a. C., risulta che a lui fu consecrato un tempio con ἄγαλμα e culto, e da lui si intitolò una file (per gli onori divini ai cittadini puoi vedere anche *M. A. I*, VI, 12; LUCIAN., *Tim.*, 50-51; PAUSANIA, VIII, 22; ARISTIDE, I, 531, DINDORF). A prescindere dagli onori divini, sembra che la massima onorificenza in Pergamo fosse costituita da corona d'oro e statua di bronzo (v. FRAENKEL, 167, l. 13; 253, 256, 459). Numerosissime sono le dediche che ci avanzano del tempo romano, ed esse dimostrano chiaramente quali fossero le condizioni della città, analoghe in questo a quelle di tutte le altre del mondo greco contemporaneo. Ogni attività politica era preclusa, ogni amministrazione languiva, ogni diritto, che ancora riconosceva la potenza di Roma, veniva esercitato in proclamazione di onori e di condoglianze, meschino mezzo di illudersi sovra l'esistenza

di influire nel solito modo indiretto, implicito nel fatto che la procedura di queste concessioni doveva essere conforme alle norme del funzionamento legislativo della città, che cioè a dire

di una vitalità che oramai era venuta meno, e sovra il perpetuarsi delle antiche virtù ormai inesorabilmente defunte (v. a proposito il classico quadro delle condizioni del mondo greco sotto i Romani in MOMMSEN, *Röm. Gesch*, V, 261 segg.; SWOBODA, *Griech. Volksbeschl*, 220; LIEBENAM, 463 seg.; CHAPOT, 213). Le dediche Pergamene sono al solito contrassegnate dalla βουλή e dal δῆμος, o dal δῆμος solamente, e le une e le altre sono dirette a privati, sacerdoti e sacerdotesse, magistrati, membri delle famiglie imperiali, imperatori, ecc. Sono contrassegnate dalla βουλή e dal δῆμος: FRAENKEL, 461 (a un privato); 460, 466, 472 (a magistrati); 438, 441, *M. A. I.*, 1904, p. 175, n. 19 (a Romani); FRAENKEL, 497, 500, 504, 506, 509, 511, 515, 516, 518, 520, 521, 522, 524, 525, 529 (a sacerdotesse), 383 *C* (ad Augusto), 395 (a Traiano), 397 (ad Adriano); *M. A. I.*, 1899, p. 178, n. 29 (di incerta destinazione). Sono contrassegnate col solo δῆμος: *M. A. I.*, 1902, p. 103, n. 104; 1904, p. 174, n. 17 (oltre FRAENKEL, n. 189, che è del periodo regio) – FRAENKEL, 526, 527, 530, 532, *M. A. I.*, 1899, p. 178, n. 28, 1902, p. 99, n. 97; – FRAENKEL, 404, 406, 407, 408, 417, 419, 431, 433, 435, 453, 457, 459; *M. A. I.*, 1904, p. 175, n. 18 (a privati, donne, Romani); FRAENKEL, 464, 470 (a magistrati, v. anche la *M. A. I.*, 1904, p. 174, n. 16, che è del periodo regio, e sembra si riferisca ad un personaggio di corte); 474, 476, 481, 483, 489, 496, 498, 499, 502, 510, 514, *M. A. I.*, 1899, p. 177, n. 27, (oltre FRAENKEL, 129, 130, 167, 224, 226, 250 del tempo regio – a sacerdoti e sacerdotesse), FRAENKEL, 383 A-B (ad Augusto), 391 e 392 (a Germanico), 386 (a Tiberio), 394 (a Nerone), 377 (a Giulio Cesare), 298 (i. del tempio di Giulia, figlia di Augusto, secondo l' HUMANN, secondo il FRAENKEL, di Faustina, moglie di M. Aurelio). Assai incerte le *M. A. I.*, 1902, p. 100, n. 100 e p. 104, n. 106. Le FRAENKEL, 375, 379, 542, 549, *M. A. I.*, 1899, p. 176, n. 3, non si può dire se fossero contrassegnate col solo δῆμος o con esso e la βουλή. Ad ogni modo vogliamo osservare che nelle dediche di statue o nelle lapidi onorarie non siamo autorizzati a considerare come derivate da procedimenti probuleumatici quelle che recano nell'intestazione la menzione della βουλή accanto a quella del demos, e come popolari invece quelle che registrano il solo δῆμος. Vediamo infatti che nei due decreti FRAENKEL, 167 e 256, che sono certamente probuleumatici, quando si prescrive il testo delle epigrafi, che dovranno essere apposte alle statue decretate, se ne pone alla testa solamente il δῆμος (167: Ὁ δῆμος Μῆτριν, Ἀρτεμιδώρου ἱερατεύσασαν, e nel decreto relativo: Ἔδοξεν τῆι βουλῆι καὶ τῶι δήμωι, γνώμη στρατηγῶν; 256, l. 4: [δεδόχθαι τῆι βου]λῆι καὶ τῶ[ι] δήμωι .... [ἐπιγραφῆναι δὲ τῆ]ι ἐψηφισμένηι αὐτῶι ὑπὸ τῆς πόλεω[ς εἰκόνι τάδε « ὁ δῆμος ἐτίμησεν] ....), dando così a divedere chiaramente che in quei casi la parola δῆμος vale ad espri-

dovevano essere sempre gli strateghi a proporle direttamente all'assemblea, previo o no un voto favorevole delle *βουλή*;[1] ma, quando gli fa comodo, agisce cogli altri mezzi diretti, che sono a sua disposizione, coi suoi inviti cioè al popolo. Ed ecco che già Eumene I provoca grande onoranze per gli strateghi,[2] come

mere genericamente la città, comprende cioè nello stesso tempo la ἐκκλησία e la βουλή. Nè ce ne dobbiamo meravigliare noi, che pure abbiamo sostenuto costituire un carattere di differenziazione degli atti parlamentari l'aggiunta o meno della βουλή nella formula di sanzione, non ce ne dobbiamo meravigliare perchè l'iscrizione dedicatoria non è l'atto giuridico, che giustifica di per sè l'emanazione di un pubblico onore, e ne caratterizza la provenienza, essendo invece questo ufficio compiuto dal decreto che ha sancito l'onorificenza. In altri termini le dediche non appartengono alla categoria degli atti parlamentari ufficiali, ma ne costituiscono un succedaneo, e la formulazione quindi non ne doveva essere rigorosamente precisa. – Durante la dominazione romana le onorificenze di privati o di determinati enti, se dovevano avere solenne carattere di pubblicità, dovevano essere autorizzate dal popolo (v. Fraenkel, n. 252, l. 37 segg.; Lanckoroński, *Städte Pamph. u. Pisid.*, II, p. 199, n. 34, l. 25, in cui il popolo di Termesso decreta una immagine di bronzo e una corona d'oro ad una certa Atalanta, e nello stesso tempo decide, l. 25: συνκεχωρῆσϑαι δὲ καὶ τοῖς τεχνείταις ἐν τῷ αὐτῷ τόπῳ ἀναστῆσαι ὃν πεφιλοτείμηνται ἀνδριάντα τῆς Ἀταλάντης καϑὼς ᾔτησαν, ἐπιγραφῆναί τε τῷ μὲν τοῦ δήμου ἀνδριάντι τόδε τὸ ψήφισμα, τῷ δὲ τῶν τεχνειτῶν, ἣν ἂν αὐτοὶ ϑελήσωσιν ἐπιγραφήν, – ma si noti che la statua doveva essere elevata (v. l. 19), ἐν ἐπισήμῳ τῆς πόλεως τόπῳ πρὸς τῇ Ἀττάλου στοᾷ – cfr. ivi p. 38, n. 68, l. 14, in cui i genitori elevano una statua ad una Aurelia Arsasi, μνήμης καὶ φιλοστοργίας χάριν, βουλῆς καὶ δήμου κρίσει. – Invece nella *C. I. A.*, III, 636, del tempo di Teodosio I appare necessario il permesso imperiale per l'erezione di una statua di bronzo. Il Reinach, *Traité d'ép.*, p. 376 seg., cita come esempi di domande di permesso al senato e al popolo per elevazione di statue, dei testi, nei quali invece l'onore sembra emanare spontaneamente dal popolo, mentre le spese vengono sostenute da privati. Questi testi sono *M. A. I.*, I, 156, *C. I. G.*, 1345, 1347, 1351 (Sparta), ai quali si potrebbero aggiungere Lanckoroński, II, 40, 54 (Termesso), 214 e 218 (Sagalasso); cfr. quei testi, nei quali è l'onorato stesso che provvede alle spese, *Pap. of the Am. Sch. at Ath.*, III, 416 (Adada); *B. C. H.*, XVIII, 99 (Delfi); *C. I. G.*, 4304 (Olympos); Paton-Hicks, *The inscr. of Cos.*, 107, 108 (cfr. la formula *honore contentus* e simili nelle iscrizioni latine, v. Liebenam, p. 128, n. 1[a]).

[1] Vedi sopra p. 253 seg.

[2] Fraenkel, 18.

già tante volte abbiamo notato, ecco che vediamo i suoi successori comunicare o promettere concessioni piene di immunità,[1] per le quali si sarebbe sin tentati di dire che egli potesse anche prescindere da qualsiasi intervento formale del popolo, se ciò non contrastasse con quelli che, secondo noi, sono i principii fondamentali della costituzione Pergamena;[2] ecco infine che, se prove dirette di intrusioni regali nella concessione della cittadinanza mancano per Pergamo, le famose lettere di Filippo V agli abitanti di Larissa[3] stanno ad ammaestrare con quanto pochi complimenti ed attenuazioni i re ellenistici si serbassero il diritto di simili ingerenze.

È il popolo parimenti, che determina le norme circa i vari rami dell'amministrazione, e possiamo ben comprendere, quanto anche in questo campo il sovrano dovesse esser solito invigilare, indagare, insinuare la propria volontà, ma generalmente più che ricorrere ai mezzi diretti degli inviti e degli ordini, doveva valersi di quello indiretto di fare agire secondo le proprie intenzioni gli strateghi. Quando questi, ad esempio, impresero quella revisione circa lo stato della proprietà dei tempii e della città, per l'ottimo esito della quale si ebbero gli onori della Fränkel 18, è evidente che operarono dietro istruzioni relative di Eumene I. Così pure la legge contenuta nella famosa iscrizione degli astinomi (*M. A. I.*, 1902, p. 48 seg.) con tutte le sue norme

[1] Fraenkel, 158, l. 28, ove il re promette senza nessuna limitazione l'ἀτέλεια a dei soldati, e n. 40 in cui ordina l' ἀλειτουργησία per un sacerdote. Le concessioni di ἀτέλεια di *Journ. of Hell. St.*, 1902, p. 194 e di *M. A. I.*, 1899, p. 213, hanno attinenza solamente rispetto a tributi di piena pertinenza del fisco (così anche quella della i. Fraenkel, 13 = Ditt., *Or. Inscr.*, 266, l. 9 segg., secondo l' interpretazione del Dittenberger alla nota 14; cfr. sopra p. 216, n. 6).

[2] Vedi sopra, p. 276 seg. Del resto se la Fraenkel, 158, già citata nella nota antecedente, si volesse invece intendere, come crede l'editore, quale un rescritto diretto dal sovrano al popolo di Pergamo, allora alla l. 28 ὑμῖν καὶ ἀτέλειαν si potrebbe veder accennato l'invito del re a che il popolo concedesse l'ἀτέλεια in parola. Ma noi non crediamo nè che vada accolta l'idea del Fraenkel, nè che, ammessala, avrebbe un certo grado di probabilità questa interpretazione delle parole che abbiamo citato (v. sopra p. 278 n. 1[a]).

[3] *M. A. I.*, VII, p. 61 = *Gr. Dial. Inschr.*, 345 = Michel, 41.

tanto interessanti ed importanti sovra la polizia delle strade, dei fabbricati e delle fonti, anche se non fu dettata direttamente dal sovrano, in guisa che al popolo non restasse altro che accoglierla tra gli atti del comune, fu certamente di ispirazione regale.

Ma vi è un ramo dell'ammistrazione, nel quale vediamo il sovrano e il popolo agire parallelamente, senza relazioni reciproche, ognuno autonomamente, ed esso è il ramo del culto. È Eumene II, che nomina Sosandro sacerdote di Dioniso Categemone,[1] e, quando Sosandro per ragioni di salute non potè più adempiere al suo ufficio, Attalo II ed il nipote diedero l'incarico di sostituirlo al figlio Ateneo,[2] che nominarono poi definitivamente, quando il padre venne a morire.[3] Son parimenti Attalo II e il nipote, che nominano lo stesso Ateneo sacerdote di Giove Sabbazio *διὰ γένους*,[4] è il re che nella iscrizione Fränkel 40 oltre costituire un sacerdote di *Ζεύς*, che era stato eletto a sorte, a goditore del reddito di certe fabbriche regie, gli detta istruzioni di indole sacrale[5] e amministrativa,[6] e ne determina le competenze economiche.[7]

E intanto in questo ramo il popolo continuava ad esplicare anche lui la sua sovranità. La sorveglianza generale, ad esempio, che esercitavano gli strateghi in tutta la gestione sacra, come su quella profana,[8] trova giuridicamente la sua giustificazione in una delegazione della sovranità popolare, perchè non si deve dimenticare che gli strateghi, pur essendo nominati dal re, hanno veste non di funzionari regi, ma di magistrati del comune. Quando inoltre i sovrani vollero fare entrare nel complesso legislativo della città quelle nomine e quei provvedimenti relativi ad Ateneo, di cui abbiamo sopra parlato, essi ordinarono al

[1] FRAENKEL, 248, l. 5 seg.

[2] Iscr. cit., l. 10 seg.

[3] Iscr. cit., l. 15 seg.

[4] Iscr. cit. l. 31 seg., cfr. 56.

[5] L. 1 seg.: [Ὁ δ'ἀεὶ λ]αχὼν φορείτω [χ]λαμύδα λευκὴν καὶ σ[τέ]φανον ἐλάας μετὰ ταιν[ι]δίου φοινικιοῦ.

[6] L. 18 seg.: τὰ δὲ ἀργυρώματα τοῦ θεοῦ καὶ τὰ ἄλλα ἀναθέματα τηρήσας τῶι εἰσιόντι παραδιδότω.

[7] L. 4 seg.: Καὶ λαμβανέτω τῶν θυομένων γέρα τὸ δέρμα καὶ κωλέαν.

[8] FRAENKEL 18.

popolo di prender cura di inserirvili, [1] e ciò dimostra come molti atti del popolo dovevano avere appunto un contenuto analogo a quei provvedimenti. È indubitato, in altri termini, che anche nel periodo regio il popolo poteva bene emanare degli atti simili a quelli che vediamo poi conservati nelle Fränkel 251 [2] e 255, [3] e, se non ce ne sono rimasti, la colpa è tutta del caso, come al caso invece dobbiamo essere grati di averci conservato un frammento del tempo che ci interessa, in cui si vede il popolo agire nell'ambito della parte finanziaria dell' amministrazione sacra, ordinando che i mezzi necessari per l' incisione e l'esposizione di una iscrizione sieno dati dagli ieronomi di Atena. [4]

Nessuna meraviglia ad ogni modo deve recare questo parallelismo di azione del re e del popolo nell' amministrazione del culto, quando si riguardi la natura di questa branca. Essa è fuori, per dir così, da quegli ordini di istituti, che interessano direttamente la vita della città, che quindi esclusivamente dagli organi politici di questa debbono essere moderati, e che infine perciò appunto sono i più idonei a segnare e registrare il maggiore o minor grado di autonomia amministrativa. [5] È dunque

[1] Fraenkel 248, l. 57 seg.

[2] Il popolo assegna il sacerdozio di Asclepio ad Asclepiade e ai suoi discendenti, e decreta che egli debba λαμβάνειν δὲ καὶ γέρα τῶν θυομένων ἱερείων ἐν τῶι ἱερῶι πάντων σκέλος δεξιόν, καὶ τὰ δέρματα καὶ τἄλλ[α] τραπεζώματα πάντα τὰ παρατιθέμεν[α] (l. 12 seg.). Alla l. 24 determina le sue funzioni: ἐπιμελεῖσθαι δὲ καὶ τῆς εὐκοσμίας τῆς κατὰ τὸ ἱερ[ὸν] πάσης τὸν ἱερέ[α] ὡς ἂν αὐτῶι δοκῆ[ι] καλῶς ἔχειν καὶ [ὁ]σίως, κυριεύοντα τῶν ἱερῶν παίδων, cfr. l. 11: καὶ στεφανηφορεῖν αὐτῶν ἀεὶ τὸν ἔχοντα τὴν ἱερωσύνην.

[3] Vedi sopra p. 274, n. 2. Alle l. 3–9 il popolo vi dà delle norme circa alcune modalità di purificazione relative al culto di Atena Niceforo, e alle 13 seg. determina invece dei provvedimenti per l'amministrazione del θησαυρός della stessa dea: [κ]αὶ τῶν εἰς τὸν [θη]σαυρὸν ἐμβαλλομένων ε[ὐχαριστηρίων σκ]έλος δεξιόν, καὶ τὸ δέρμα· τὸ δὲ ὑπὲρ τῶν ὑῶν ἐκ[κείμεν]ον τετρώβολον καὶ τῶν ἄλλων ἱερειων (διώβολον καὶ –) ἐμ[βάλ]λειν εἰς τὸν θησαυρόν, καθάπερ διατέτακται, cfr. l. 18 seg., in cui si stabilisce il modo di compensare il basso personale del tempio.

[4] Fraenkel, 161 b, l. 11: τὸ δὲ [ἀνάλωμ]α τὸ εἰς τ[ὴν σ]τήλην καὶ τὴν ἀν[αγραφ]ὴν τοῦ ψηφ[ίσ]ματος [δ]οῦναι τοὺς ἱε[ρο]νόμους τῆς Ἀθηνᾶς ἀπὸ τῶμ προσόδ[ων], ὧν χειρίζουσιν, cfr. Swoboda, *Rh. Mus.* 1891, 507.

[5] Quello del culto è nelle città greche un organismo con sue funzioni e propria gerarchia di mezzi – un organismo che, pure essendo in linea generale subordinato allo stato, per alcune parti si può consi-

una branca, nella quale le ingerenze regali non dovevano dare ombra al popolo, cui poco poteva importare se il sovrano volesse introdurre o moderare direttamente nuovi culti, [1] e se nell'amministrazione di quelli cittadini intendesse ingerirsi, sì da atteggiarli a suoi intenti, [2] o regolarne la parte finanziaria. [3] Io sono pronto a sottoscrivere a quanto dice il Mahaffy: [4] «In religious matters I take the king's direct powers to have been far larger than in politics... we may well believe that religious honours and powers were lavished upon Philetaerus and Eumenes I, in order to avoid transferring to them formal authority in politics»; e determinando meglio direi: io credo che mentre nelle varie branche della legislazione interna e dell'amministrazione della città il re esercitava solo quell'azione diretta, che abbiamo di sopra chiarito, quell'azione cioè che implicava pur sempre un intervento, sia pure solo formale, del popolo, quanto al culto invece da questo intervento poteva prescindere, solo riservandosi di sollecitarlo, quando gli poteva far comodo.

Abbiamo così cercato di ricostruire, almeno nelle linee più salienti, lo schema costituzionale del regno di Pergamo, specialmente per quanto riguarda le relazioni tra l'autorità centrale della Corona e le autonomie locali della capitale e delle altre città suddite. Dal punto di vista storico la ricostruzione di quello schema acquista tanta maggiore importanza, quanto più insisten-

derare più apposto che sottoposto a questo. I tempii, ad esempio, curavano in genere autonomamente i loro affari (v. Liebenam., 346).

[1] Così fu la regina Stratonice, che introdusse dalla Cappadocia il culto di Zeus Sabbazio (v. Fraenkel, p. 170, Ramsay, *Cit. and Bishopr.* p. 293). Tra i nuovi culti va sovra a tutto posto quello dinastico in quanto culto di stato (v. sopra p. 150 seg.).

[2] Così il culto di Dioniso fu atteggiato a culto del dio di famiglia degli Attalidi (v. sopra, p, 147 e 150), e ciò spiega meglio, come il re si arrogasse la nomina del sacerdote.

[3] V. Fraenkel, 40, e sopra p. 291. Non bisogna dimenticare che tanto più era naturale l'ingerenza del sovrano nei culti, quanto maggiormente i suoi mezzi concorrevano ad alimentarli. Vedi perciò anche Beloch, III, 1, 308.

[4] *Hermathena*, IX, p. 399 seg.

temente i Romani si attennero ad esso, quando ordinarono la propria dominazione sulla provincia d'Asia.

Nel 133 a. C. Attalo III morendo istituiva eredi del proprio regno i Romani,[1] ma in pari tempo raffermava solennemente la volontà che la libertà delle città greche fosse rispettata.[2]

[1] Il testamento di Attalo III a favore dei Romani viene spesso ricordato nella tradizione antica: Liv., *per.*, 58 e 59; Strab., XIII, 624; Vell. Pat., II, 4, 1; App., *Mithr.*, 62; Plut., *Tib. Gr.*, 14, cfr. Aur. Vict., *De vir. ill.*, 64; Giust., XXXVI, 4, 5; Plin., *N. H.* 33, 148; Flor., I, 35, 2 (II, 20, 2), cfr. I, 47, 3 (III, 12, 3), II, 3, 2 (III, 15, 2); Euseb., *Chron. Can.*, Schöne, v. II, p. 130-131; Eutrop., IV, 18; Oros., V, 8; Rufus, *Brev.*, X; Ampel., *lib. mem.*, XXXIII; Obsequens, 87; Serv. in Virg., *Aen.*, I, 701; ma della sua genuinità si dubitò anche presso gli antichi stessi (v. Sallust., *Epist. Mithrid.*, 8 - IV, fr. 69, Maurenbrecher - e il commento di Porfirione ad Or., *Carm.*, II, 18, 5, si confronti quello dello pseudo Acrone, e si vegga De Sanctis in *Riv. di Filol.*, 1905, p. 158), ed il Meier in *R. Enc.* di Ersch e Gruber s. v. *Perg. Reich*, p. 414 seg. la impugnò risolutamente. Ma ogni dubbio deve cadere dinanzi alla i. Fraenkel, 249 = Ditt. *Or.*, *Inscr.*, 338, che ricorda il testamento di Attalo e l'attesa della sua conferma da parte dei Romani. Si vegga Fraenkel e Dittenberger nel commento alla citata i.; Wilcken in *R. Enc.* di Pauly-Wiss., II, 2, 2176; Mahaffy, *Hermathena*, IX, p. 400 seg.; Niese, III, 365; Foucart, *La formation de la prov. Rom. d'Asie* in *Mém. de l'Ac. des Inscr.* 1904, p. 299 seg.

[2] La iscrizione citata nella nota precedente, Fraenkel, 249 = Ditt., *Or. Inscr.*, 338 dimostra che nel testamento esisteva la clausola della libertà per Pergamo, ma che di simili ne esistessero per la libertà delle altre città greche è indubitato. La *epit.* 59 di Liv. dice: *Aristonicus Asiam occuparit cum testamento Attali regis legata populo romano libera esse deberet*, ed ivi *Asia* deve significare l'insieme delle città greche del regno (cfr. Foucart, p. 301; vedi anche Niese, III, 365, n. 5). La citata iscrizione concede la cittadinanza ai pareci e a parecchie categorie di soldati, e solleva al grado di pareci, i libertini, gli schiavi di proprietà regale e quelli pubblici. Il Mommsen (*St. Recht*, III, 1, 742, n. 4) pensò che la ragione di queste decisioni fosse il desiderio da parte dei radicali di Pergamo di stabilire la piena democrazia prima dell'inizio della dominazione di Roma. Meglio pensò il Wilcken in *R. Enc.* di Pauly-Wiss., II, 1, 962 (seguito dal Niese, III, 368, dal Prott e dal Kolbe, *M. A. I.*, 1902, 109, e dal Dittenberger, *Or. Inscr.*, 338, n. 27), che con queste decisioni si volesse ostacolare il movimento di Aristonico, cercando di impedire diserzioni verso di esso, e rafforzando la città contro il pretendente. Una idea completamente diversa ha il Mahaffy (o. c., p. 404), il quale crede che lo scopo della decisione fosse invece quello di rafforzare la città di fronte

Il senato romano – dopo la morte di Tiberio Gracco, che aveva cercato di contrastargli il diritto di decidere circa l'ordinamento da darsi all'Asia,[1] diritto che spettava a quel consesso conformemente all'autorità, che esso aveva esercitato consuetudinariamente negli affari di politica estera – dettò in un senato-consulto,[2] che ci è pervenuto, quali dovessero essere i criteri per l'ordinamento della nuova provincia. Questi criteri dovettero venir rispettati nonostante le vicende della guerra di Aristonico,[3] e costituire la base dell'ordinamento stabilito da Manio Aquilio.[4]

Il principio fondamentale di quel senato-consulto era che si dovesse mantenere lo *statu quo* del momento in cui era avvenuta la morte dell'ultimo re.[5] Con ciò passavano nella proprietà dell'erario romano tutti i beni mobili ed immobili della Corona,[6] e cadevano sotto il dominio diretto di Roma le popolazioni indigene del regno.[7]

ai Romani, e di sottrarre all'eredità di costoro gli schiavi di proprietà regale, concedendo loro il grado di pareci. Questa concessione non sarebbe stata riconosciuta dai Romani, e di qui l'appoggio che, secondo la tradizione, Aristonico avrebbe avuto da gran numero di schiavi. A noi sembra preferibile l'idea del WILCKEN, perchè non risulta da nessuna parte che Pergamo parteggiasse per Aristonico. Quanto alla liberazione degli schiavi regi crediamo che bene opini il NIESE (III, 365), il quale pensa, o che Attalo prima di morire avesse donato i suoi schiavi alla città, o che già ne avesse disposto la liberazione nel testamento.

[1] Vedi NIESE, III, 366; FOUCART, mem. cit., p. 312 seg.

[2] *M. A. I.*, 1899, p. 192, ripubblicato con buoni supplementi dal FOUCART, p. 314, dei quali mi accorgo male non avere tenuto conto il DITT., *Or. Inscr.*, n. 435.

[3] Vedi NIESE, III, 366 seg.; FOUCART, mem. cit. p. 318 seg.

[4] STRAB., XIV, 646; FLORO, I, 35, 7 (II, 20). A stare alle fonti letterarie Manio Aquilio altro non avrebbe fatto, se non terminare i resti della guerra, ma sulla lunghezza e sulla difficoltà della sua spedizione getta luce interessante una iscrizione di Bargilia pubblicata dal FOUCART, p. 327 = DITT., *Or. Inscr.*, II, *Add.*, p. 551 (veggasi in proposito KORNEMANN in *Berl. Philol. Wochenschr.*, 1905, p. 673).

[5] Veggasi il senato-consulto ricordato alla nota 2.

[6] Sul passaggio dei demani reali ai Romani veggasi sopra p. 181. Sul tesoro degli Attalidi e sulla splendida suppellettile regia recati in Roma veggansi GIUST., XXXVI, 4, 9; PLIN., *N. H.*, XXXIII, 148 seg.; NIESE, III, 369.

[7] Esse dovettero essere sin da principio sottoposte al pagamento del tributo nella stessa misura e collo stesso sistema con cui dovevano

Quanto alle città greche, invece, la conseguenza di quel senato-consulto era che venisse rispettata, per quanto fosse possibile, la clausola della libertà introdotta da Attalo nel testamento. Ma che cosa si doveva intendere per libertà?

Risponde il Mommsen:[1] *nur die Befreiung vom directen Königsregiment*, qualche cosa cioè che si potesse accordare coll'alta sovranità di Roma. Ma forse nelle intenzioni di Attalo dovette essere qualche cosa di più: cioè in pari tempo una vera e propria libertà nei riguardi dell'amministrazione e del governo interno, e una vera e propria indipendenza da Roma, non solo con assoluta esenzione da tributi e da guarnigioni, ma anche con piena sovranità nei riguardi della politica estera. Se non che ciò nella realtà doveva chiarirsi inattuabile, poichè non si poteva, data la sproporzione incommensurabile tra la potenza di Roma e quella delle singole città greche dell'Asia, stabilire saldamente per queste un'indipendenza di tal genere. Una volta che Roma avesse messo piede nell'Asia, che questa fosse divenuta sua proprietà, è chiaro che le relazioni colle città greche non potevano che essere tali da armonizzare perfettamente cogli interessi romani, non potevano cioè che essere di subordinazione. Anche le città greche in altri termini dovevano rientrare nella confederazione diretta da Roma, che è quanto dire nel suo impero, e dovevano rientrarvi coll'uno o coll'altro dei sistemi in uso.

Sin da principio adunque i Romani non poterono pensare a dare a quella clausola testamentaria della libertà, l'applicazione assoluta che forse fu nelle intenzioni di Attalo, ma solo

pagarlo agli Attalidi. (Le parole del discorso di Antonio App., *b. c.*, V, 4 si debbono riferire solamente ai Greci; v. appresso p. 297, n. 5 e 6). Colla legge poi rogata da C. Gracco nel 123-2 fu introdotto il sistema della decima (v. App., l. c.; Cic., *Verr.*, 3, 6, 12; Fronto, p. 125, Naber), e sancito il principio che il territorio della provincia venisse considerato come demanio del popolo romano. Ma questa fu piuttosto una correzione teoretica, un cambiamento di forma con poca importanza pratica. L'Asia e le altre province istituite col nuovo sistema furono in realtà ordinate nella stessa guisa della Sicilia e della Macedonia, e le tasse che furono riscosse furono praticamente dei tributi di sudditanza, sebbene, secondo la costruzione giuridica, fossero considerate come interessi del fitto del suolo (si vegga in proposito Mommsen, *Staatsrecht*, III, 1, p. 731 segg.).

[1] *Staatsrecht*, III, 1, 726, n. 3.

quella relativa che è chiarita nelle parole del Mommsen, che abbiamo di sopra riportate. Per questa applicazione non vi potevano essere che due vie in accordo coi sistemi, coi quali Roma andava stabilendo il proprio impero coloniale: o quella di riconoscere con trattato giurato o con semplice legge l'autonomia delle città, [1] o quella di accoglierle nella propria sudditanza, *tollerandone* solo l'autonomia. [2] Il primo sarebbe stato in maggiore accordo colla volontà di Attalo, ma il secondo tutelava meglio gli interessi di Roma, ne raffermava più distintamente la sovranità, mentre nella pratica non avrebbe poi offeso troppo il sentimento dei Greci, poichè dell'autonomia loro permetteva l'esercizio. Roma accolse questa seconda via, [3] astraendo dai casi pei quali si era già anteriormente vincolata. [4] Solo per omaggio alla volontà regia e per meglio conciliarsi la devozione dei sudditi greci, dapprincipio li riconobbe esenti dal tributo, [5] al quale invece furon sottoposti senza risparmio i sudditi indigeni. [6] In seguito invece il tributo venne esteso anche alle città greche. [7]

[1] Vedi Mommsen, *Staatsrecht*, III, 1, 663 seg.

[2] Mommsen, o. c., 716 seg.

[3] Vedi Chapot, p. 111; Mommsen, *M. A. I.*, 1899, p. 196 seg.

[4] Così con Rodi aveva Roma già da tempo stretto un *foedus* giurato (si vegga Pol., XXX, 5; cfr. XXXI, 6 e 7, Holleaux, *Mélanges Perrot*, 1903, p. 183 seg.). Verso la fine del II sec. a. C. troviamo che Roma stringe dei *foedera* con Astipalea (Viereck, *Sermo gr.*, XXI = *I. G. I.*, III, 173), e con Metimna (v. Cichorius, *Rhein. Mus.*, 1889, p. 440), ma forse allora queste due città non erano ancora entrate nella provincia. Si confronti Chapot, p. 104 seg. e 109.

[5] Questo risulta indubitatamente dalle parole di App., *b. c.*, V, 4 (vedile sopra p. 175).

[6] Ciò è sicuro di per sè, poichè anche nel testamento di Attalo la clausola della libertà, che fu certamente un motivo per l'esenzione dal tributo, esisteva solo rispetto ai sudditi greci, e solo questi potevano suggerire a Roma qualche riguardo. Voler trovare però una prova del fatto nei decreti onorari di Poimanenon e di Pergamo, *M. A. I.* 1890, 156 e Leb.Wadd., 1761[b], come fa il Mommsen in *M. A. I.*, 1899, p. 194, è errato, perchè la data di uno di essi almeno è posteriore al breve periodo in cui tutti i Greci d'Asia Minore furono esenti da tributo: v. la nota seguente.

[7] Ciò anche risulta indubitatamente dalle parole di App., *b. c.*, V, 4. Non si riesce proprio a capire come il Mommsen in *M. A. I.*, 1899, p. 197 dica che il primo ad imporre formalmente dei tributi alle città greche

È naturale però che, una volta pur stabilita la provincia sul piede della tolleranza di autonomia, i Romani si riservarono sempre di riconoscere ufficialmente, e con effetto più o meno temporaneo, a questa o a quella città l'autonomia e l'esenzione dal tributo,[1] e così nell'Asia si ebbero le due categorie di *civitates stipendiariae* e di *civitates sine foedere immunes et liberae.*[2] La differenza principale tra le due categorie è che la prima è obbligata al tributo, la seconda no. Ma al di fuori di questa differenza, altre veramente sostanziali, specialmente col procedere del tempo, non ve ne furono. Ed infatti nei riguardi del diritto, della giurisdizione e dell'amministrazione la condizione delle due categorie venne quasi a coincidere.[3]

Questo sistema della tolleranza di autonomia, che i Romani presero a fondamento nei rapporti coi Greci della provincia d'Asia, è precisamente abbozzato sul sistema con cui era organizzato il regno di Pergamo. Lo schema della combinazione

d'Asia fu Silla. Se la su ricordata testimonianza di Appiano non fosse di per sè esauriente, soccorrerebbero sempre delle epigrafi a dimostrare luminosamente l'imperversare dei pubblicani contro i Greci d'Asia Minore già prima di Silla. Si vegga la decisione arbitrale, contemporanea o di poco posteriore a C. Gracco, presa da un console romano coll'assistenza di un consiglio di senatori περὶ χώρας ἥ[τις ἐν ἀντι]λογίᾳ ἐστὶν δημοσιώ[ναις πρὸς] Περγαμηνούς, pubblicata in *B. C. H.*, IX, p. 401 (cfr. II, p. 128, IV, p. 376; Mommsen, *Eph. epigr.*, IV, p. 213 segg.; Willems, *Le Sénat de la rép. rom.*, I app., 693; Viereck, *Sermo gr.*, XXII; Chapot, 23 e 327). Si vegga anche la iscrizione di Ilio in Dörpfeld, *Troja und Ilion*, p. 454, n. 14, dalla quale risulta che L. Giulio Cesare, censore, restituì nell'88 a. C. a quel tempio di Atena il proprio territorio sacro, e lo liberò dal tributo, il che dimostra che esso e quindi a maggior ragione la città dovevano essere stati resi tributari. È anche probabile che le vessazioni dei pubblicani su alcuni beni del tempio di Artemide Efesia di cui ci informa Strab., XIV, 642, sieno anteriori alle riforme Sillane, dappoichè il massimo fiore del geografo Artemidoro, che, venuto a Roma, ottenne la restituzione di quei beni alla dea, va posto attorno al 100 a. C. (v. Marcian., *Epit. peripl. Menipp.*, 3 – *Geogr. Gr. min.*, Müller, I, 566, 31).

[1] Si vegga l'elenco di queste città in Chapot, p. 114 seg.

[2] Chapot, p. 104 seg., 109.

[3] Cfr. Mommsen, *Staatsrecht*, III, 1, 744; Mitteis, *Reichsrecht und Volksrecht*, p. 85 seg.; Chapot, p. 122.

della sovranità di Roma e delle autonomie locali è fondamentalmente simile a quello della combinazione tra queste stesse autonomie e la sovranità degli Attalidi. Non abbiamo in ultima analisi che una sostituzione di Roma ai sovrani ellenistici. Possono aver variato alcune modalità, possono essere stati sviluppati maggiormente alcuni indirizzi, ed altri invece trascurati; ma fondamentalmente lo schema rimase lo stesso, poichè i Romani nel sistema Attalico trovavano plasmato il modo migliore con cui fosse possibile esercitare la sovranità, senza ledere il principio delle autonomie locali, e sfruttandole invece agli intenti di una più razionale amministrazione. Ed ecco che in ogni città troviamo gli organi del governo municipale (senato, ecclesia, magistrati), ad ognuna vediamo riconosciuta la competenza nella gestione delle proprie finanze, l'autorità di legiferare, la responsabilità dell'amministrazione comunale, la capacità di giurisdizione, [1] ecco che continuò persino a vigere nella provincia il calendario pergameno, [2] persistettero ad essere usati, come moneta provinciale, i cistofori, [3] rimase permessa alle singole città la piccola monetazione di argento e di rame. [4] Sono evidentemente questi i mezzi e le manifestazioni di autonomia, che avevamo già riscontrato nel regno di Pergamo, e che più o meno appaiono anche negli altri stati ellenistici; ma dove più particolarmente spicca il sustrato attalico è nei mezzi che Roma usò per combinare le autonomie locali col proprio governo centrale, per disciplinare le une e rassodare l'altro in reciproca armonia.

Gli Attalidi avevano cercato di rendere il terreno municipale disposto all'esercizio delle proprie influenze, con opportune trasformazioni delle varie costituzioni in senso timocratico; [5] la

[1] V. Mommsen, III, 1, p. 744 segg.; Chapot, p. 122 segg. Quanto alla giurisdizione veggasi Mitteis, *Reichsrecht und Volkrecht*, p. 92; Mommsen, *Röm. Strafrecht*, p. 239. Si confronti il passo di Cic., *Ep. ad Att.*, VI, 1, 15; il senato-consulto *de Asclepiade*, Bruns, *Fontes*, p. 158 = Kaibel, 951.

[2] V. Mommsen, *Röm. Staatsr.*, III, 1, 755; Chapot, p. 389. Sovra l'ordinamento proposto dal proconsole P. Fabio Massimo si vegga Mommsen, *M. A. I.*, 1891, p. 235 segg.; Ramsay, *Cit. and Bishopr.*, p. 478.

[3] Vedi sopra p. 241, n. 1ª; cfr. 233.

[4] Vedi Mommsen, o. c., III, 1, 761 seg.

[5] Vedi sopra p. 254 seg.

stessa via batterono i Romani ed anzi arditamente in essa procedettero.[1] Gli Attalidi avevano avocato a sè la nomina di qualche magistratura importante; altrettanto fecero i Romani con alcune magistrature introdotte al loro tempo.[2] Continua era stata l'invadenza di quei re nel campo della legislazione interna e dell'amministrazione; nessun limite in essa riconobbero i Romani, che generalmente in ciò seguirono l'esempio della costituzione Attalica anche nelle forme. Infatti il controllo reale per il convalidamento degli atti parlamentari delle città non sembra sconosciuto ai re di Pergamo,[3] ed ampiamente lo svilupparono i Romani, specialmente in materia finanziaria;[4] l'intervento di-

[1] Cfr. sopra p. 260 e 264. Non è questo il luogo di addentrarci in particolari. Si vegga pertanto SWOBODA, 176; LIEBENAM, 239, 463.

[2] Vedi sopra p. 286, n, 1ª.

[3] Vedi sopra p. 236.

[4] V. LIEBENAM, o. c., p. 474; CHAPOT, p. 215. Per la creazione del collegio dei νέοι a Cizico abbiamo προβούλευμα, decreto popolare, e senato-consulto, v. *C. I. L.*, III, 7060. Per la creazione della gerusia ad Apamea abbiamo alla decisione delle due assemblee il consenso dell'imperatore, v. *B. C. H.*, XVII (1893), p. 247, n. 18, l. 6-8 (così per la formazione dello stesso corpo in Sidimà vediamo richiesta l'approvazione del governatore - v. *Reisen im südwestl. Kleinas.*, I, n. 50). Per il conferimento di maggiore splendore ai giuochi di *Juppiter Amicalis* e di Traiano in Pergamo vediamo insieme con la decisione delle due assemblee, un senato-consulto, e un rescritto imperiale accompagnato da una lettera del proconsole, v. *C. I. L.*, III, 7086 = FRAENKEL, 269. La speciale sorveglianza romana in materia finanziaria appare dal fatto che è il governatore a dar forza di legge alle misure votate dagli Efesii a riguardo del legato di C. Vibio Salutare (*Gr. Inscr. in Brit. Mus*, III, 481, l. 243); così le disposizioni finanziarie relative all'ordinamento della festa di Atena in Ilio sono determinate coll'intervento del questore della provincia (v. BRÜCKNER presso DÖRPFELD, *Troja und Ilion*, II, p. 454, n. XV). Così ancora le disposizioni relative al regolamento del cambio in Milasa si dicono prese sotto gli auspici degli imperatori regnanti, v. TH. REINACH, *B. C. H.*, XX, 1896 e *Hist. par les monn.*, 1902, p. 199 seg., CHAPOT, p. 256; e la nota iscrizione bancaria Pergamena pubblicata dal PROTT in *M. A. I.*, 1902, p. 79 segg. non è che la traduzione greca di un editto imperiale del principio del II sec. a. C. Le cure poste dai Romani nel controllo in materia finanziaria appaiono anche dalla creazione del logista (v. RAMSAY, *Cit. and Bishopr.*, II, 369 seg., e CHAPOT, p. 258, n. 4). Queste cure bastano a scagionare Roma dalle severissime accuse di negligenza nell'opera di risanamento

retto di ordini del re nella vita amministrativa del comune, era stata una delle cose più frequenti del periodo attalico, e fu cosa d'ogni giorno in quello romano;[1] gli Attalidi avevano disciplinato quest'intervento in guisa da renderlo più consono alle parvenze autonome delle città, in guisa cioè da provocar sempre una specie di azione di riconoscimento da parte degli organi politici dei comuni;[2] le stesse formalità sembra seguissero talora i Romani.[3]

In conclusione la costituzione della provincia d'Asia appare sotto molti rispetti una semplice prosecuzione o una libera evoluzione dei principii ellenistici seguiti dagli Attalidi, e, cosa anche più notevole, l'influenza di alcuni di questi principii si fece sentire anche oltre i confini di quella provincia, nella determinazione generale cioè del governo di Roma nell'Oriente Ellenico. Quello che scriveva il Mommsen:[4] « *das orientalisch-hellenische Königsregiment für das römische Provinzialsysten das Fundament gewesen ist* » è pienamente vero, ma forse al regime Attalico va riconosciuta una maggiore forza esemplificatrice che agli altri regimi ellenistici, una maggiore influenza degli altri sovra parte delle istituzioni coloniali di Roma. Nè ciò deve far meraviglia, poichè il regno di Pergamo fu quello degli stati ellenistici in cui la combinazione dell'elemento democratico coll'elemento autocratico si era meglio compiuta, il loro equilibrio meglio stabilito, ed in pari tempo quello che, a prescindere dalla Macedonia e dalla Grecia, primo pervenne sotto il dominio di Roma.

della vita economica dei greci, mossele contro dal WILAMOWITZ, in *Sitz. Ber. d. Berl. Ak.*, 1904, p. 928, n. 1ª.

[1] Vedi MOMMSEN, o. c., III, 1, 750.

[2] Vedi sopra p. 276 seg.

[3] Il MENADIER, *Qua condicione Ephesii usi sint*, etc., p. 43 scrive: *Populum oppidorum Asiaticorum decretis magistratuum Romanorum constitutionibusque imperatorum obstrictum fuisse consentaneum est: sed psephismata a Flavio Iosepho relata docere videntur. necesse fuisse ut illa singulis in oppidis populo proferrentur plebiscitaque, quae illis congruerent, fierent.*

[4] O. c., III, 1, 729.

Nella ripercussione che le istituzioni Attaliche ebbero nell'impero di Roma, nel perpetuarsi della loro vitalità oltre i limiti contingenti dell'esistenza del regno, nel trasfondersi della loro energia attraverso il grande organismo che per opera di Roma si andava stabilendo nel mondo, sta il vanto della loro efficienza storica, e sta insieme la prova luminosa della sana e felice combinazione, della complessa organicità e della gagliarda compattezza del loro sistema.

